

ARTISTI SUBALPINI

IN ROMA

NEI SECOLI XV, XVI E XVII

Ricerche e studi negli Archivi romani

PER

A. BERTOLOTTI

Direttore dell'Archivio di Stato in Mantova
già libero docente
di paleografia e diplomatica nell'Università di Roma
Membro corrispondente della Società Nazionale degli Antiquari di Francia
della Società Francese di Archeologia della Accademia Nazionale
di Scienze Arti e belle Arti di Caen
della R. Accademia di buone lettere di Barcellona in Spagna
delle Società Colombaria in Firenze di Archeologia e belle Arti di Torino
delle RR. Deputazioni di Storia patria modenese veneta e siciliana
della R. Accademia Araldica Italiana in Pisa di quella Fisio-medico-statistica in Milano
Socio effettivo dell'Accademia del Ducato di Aosta
e dell'Assoc.e della stampa periodica in Italia
Socio onorario delle RR. Accademie di belle arti in Carrara
di scienze lettere ed arti de Rinovati in Massa di quella Pittagorica in Napoli
e della Società didascalica italiana in Roma
socio benemerito della R. Accademia di belle arti in Urbino ecc. ecc.



MANTOVA
PREM. STABILIMENTO TIP. LIT. MONDOVI
1884.

A

SUA REAL MAESTÀ

UMBERTO I.

RE D'ITALIA

Sire,

A dimostrare quanto il mondo abbia concorso in fatto di belle arti per rendere Roma caput orbis *mi accinsi dal giorno, in cui gli Italiani, dopo lunghe aspirazioni, grandi sacrifizi, fiere lotte, redenta la patria e guidati dal Vostro Augustissimo Genitore poterono aver l' alma città a Metropoli.*

Varie parti della mia paziente opera vennero già in luce, e questa a me più cara, alla quale con tutto l'animo e le forze di piemontese mi sono dedicato, offro ossequente alla S. V. R. M., che pure nacque e fu educato nel piccolo, ma forte, paese a piè delle Alpi.

In essa vedrà in qual modo i primi sudditi della Reale stirpe Sabauda abbiano dato il loro contingente nell' ornare quella eterna città, in cui dovevano poi risedere i loro Sovrani, pei quali tante battaglie avevano strenuamente pugnate.

Le glorie letterarie e scientifiche dei Subalpini sono note; ma restarono quasi sconosciute le artistiche, negandosi anzi da taluni ad una regione sempre campo a guerre.

Conoscendo che chi nasce artista, se non trova il patrio suolo propizio al suo genio, per lo più lo cerca altrove, e che Roma negli andati secoli fu centro artistico mondiale, calamita e faro ai cultori delle arti belle, mi parve di far opera utile col disotterrarvi le memorie loro, rivendicando così da ingiusto oblìo chi meritava posto nella patria storia, se non anche in quella artistica nazionale, e per ciò v'impiegai quasi dieci anni.

Spero oggidì che queste rivelazioni archivistiche, venute in luce, mentre i posteri dei rivendicati espongono le loro opere a pubblico giudizio nell'Augusta dei Taurini e poi de' Reali Sabaudi riescano maggiormente proficue, dimostrando che l' arte e l' industria subalpine fiorenti furono l'effetto di tradizione costante.

Se mi fu d' incoraggiamento l'approvazione degli intelligenti, mi vedo ora premiato coll' onore di far comparire l' opera mia sotto l' egida di un tanto nome, quale quello della S. R. M. V.

fedelis.° ossequentis.°
suddito
A. BERTOLOTTI.

INTRODUZIONE



Capitato a Roma, allorchè, dopo tanti secoli di dipendenza e divisione, gli Italiani poterono finalmente costituirsi in nazione con l'eterna città a capitale, fu per me genial lavoro il tuffarmi in quei inesplorati archivi, ricercando memorie di subalpini, che mi avessero preceduti nella mia nuova dimora.

A me, archivista di stato, era pio compito il disotterare memorie di compaesani e il far rivivere e rendere perpetue le traccie, ch' eglino avevano lasciato nell' alma città.

Visitando quei grandi monumenti d' arte, spesso veniva a constatare che l' artista era subalpino e tosto mi poneva sulle orme per studiarlo, ma con dispiacere verificava che ingiusto obblio regnava da secoli sovra di lui e la lontana patria non era stata rallegrata della conoscenza delle glorie del figlio, vissuto e morto a Roma.

Provai il frutto delle mie investigazioni con saggi di pubblicazioni intorno a *Bartolomeo Baronino architetto da Casal Monferrato*, sepolto nel Pantheon e ad *Artisti subalpini* in generale.

Ma se a queste precoci e parziali ricerche era d' incitamento l' amor al luogo natio, presto mi persuasi che miglior opera e molto più utile avrei fatto se mi fossi votato a ricerche sul contingente artistico, dato a Roma dal mondo intero, di cui era qualificata *caput*.

E poichè la Roma archeologica era ben studiata e si studia, pensai di partire dal 1400 e fissarmi il confine al 1700; prima essendo troppo scarsi i documenti, cui io poteva attingere, dopo mi parve che la compulsione di una immane congerie di archivi non ripagasse le fatiche e il tempo con frutto importante.

Concepita l'idea, conscio delle mie forze e più della ferma volontà, cui sono solito sacrificare salute, onori e guadagni materiali, mi posi a tutt'uomo al lavoro.

La contabilità pubblica e privata dei papi, quella dei cardinali, delle congregazioni religiose, di doviziose famiglie patrizie: insomma gli archivi finanziari romani furono i primi soggetti alle mie ricerche.

I pagamenti degli artefici erano scarni documenti; ma potevano paragonarsi alle aurifere arene dei fiumi, che danno pagliuzze di purissimo oro; poichè aveva il nome dell'artista e la qualità del suo lavoro.

Dai rogiti notarili — e posso vantarmi di averne visto miriadi — dell'archivio de'segretari e dell'auditore della R. Camera, della Sacra Rota, dei notai capitolini, dell'archivio urbano e di privati notai aveva i contratti, le convenzioni per lavori, i verbali delle congregazioni artistiche, le società d'arte, la fissazione degli allievi con i maestri, le promesse di matrimonio e i testamenti degli artisti.

E quando scopriva il notaio di una famiglia artistica o di altra ricca, amante di belle arti, allora poteva paragonare il frutto delle mie ricerche ai filoni nelle miniere. Infatti non essendovi opportuni indici dovetti principiar sempre gli archivi *ob ovo*, spesso percorrendo un'infinità di volumi senza nulla trovare.

Potei vedere varî archivi di parocchie e consultai le schede del Galletti, desumendone gli atti di nascite e di morti, e per queste mi erano di ajuto gli epitaffii nelle chiese, nei camposanti, nei deserti chiostri, oltre i manoscritti di varii raccoglitori.

Mancava di fonti, che mi dessero, direi, la vita privata dell'artista in Roma, e ben sapendo che questa poteva aver alquanto della spensieratezza spinsi le mie ricerche negli archivi criminali, ed esse furono ben compensate.

Non si andava nei passati tempi tanto pel sottile in quanto a libertà individuale; così non era raro il veder grandi personaggi e celebri artisti carcerati.

L'artefice cercava nelle lunghe serate un po' di gioia nella taverna, libando alla reciproca salute coi compagni d'arte.

Le gare, le gelosie artistiche, i fumi alcoolici originavano soventissimo il clamore, la rissa; ed ecco, alla chiamata della spaventata ostiera, comparire il bargello con la sua masnada e far la retata; così l'artista dalla festante taverna al tetro carcere, per uscir dal quale era necessario dar minute notizie di sè, e de' compagni.

Queste registrazioni sono oggidì preziosissime per la conoscenza di artisti, di cui si ammiravano i lavori senza poi nulla saper della loro vita, la qual mancanza di conoscenza spesso dava luogo a incertezze sui lavori medesimi.

Infatto le creazioni dell'ingegno risentono tutte dello stato dell'animo dei loro autori, secondo le vicessitudini gaie o tristi della vita, così anche il conoscere che un artista fu processato e che languì in carcere può essere di schiarimento alla natura e alle mutazioni dell'impronta generale de' suoi lavori.

Le investigazioni di procedure ci presentano oggidì l'artefice qual narratore delle sue venture, ci fanno penetrare nel laboratorio fra mezzo i suoi allievi, nè lari stessi in braccio all'amata donna od in seno alla famigliola, e perfino ci mettono a nudo le virtù e passioni più recondite.

Ma s'ingannerebbe chi credesse queste fonti, che per me furono montagne intere di materiali artistici, disonoranti per gli artefici; poichè per lo più non si tratta altro che dell'effetto di arresti arbitrari o per piccole risse, duelli, porto indebito di armi, cui tosto seguiva la pace con fidejussione di non offendersi.

E più spesso l'artefice era vittima d'ingordi usurai, di sirene prezzolate, di farabutti, che speculavano sulla vita gaia dell'artista o sulla ricca bottega dell'orefice.

Si aggiunga la facilità di scivolare da ponti nelle costruzioni di edifizi e negli ornamenti agli stessi e di ferirsi con gli strumenti d'arte, disgrazie tutte registrate nei protocolli degli archivi criminali.

Visite agli archivi del Vaticano, del Campidoglio e di privati, alle biblioteche pubbliche accrescevano sempre più i miei raccolti da spingermi a pubblicazioni.

E da tutte queste fonti non poteva a meno di scaturir acqua limpida, schietta, più sicura di quella, che avrebbe potuto dare l'esame pratico di lavori anonimi od attribuiti negli edifizi romani.

Sapeva che il Tiraboschi aveva scritto di reputar necessario che i governi d'Italia facessero compiere accurate ricerche nelle varie regioni da molteplici commissioni, perchè da diversi mate-

riali con certezza raccolti si fosse poi potuto compilare una storia veridica delle arti in Italia; e vedeva che i governi esteri avevano mandato e mandano tutto di speciali studiosi a raccogliere ogni documento, che possa riguardar le loro nazioni, così sperava di poter meritarmi qualche aiuto governativo, dando saggio del mio materiale.

Pubblicai nel *Giornale di Erudizione artistica della Commissione di belle arti nell' Umbria monografie su Federico Zuccari, Gian Domenico Angelini pittore perugino e suoi scolari, Agostino Tasso e suoi scolari e compagni pittori ecc. ecc.*

Nell'*Archivio Storico Lombardo: Benvenuto Cellini e gli Orefici Lombardi, — Guglielmo Della Porta scultore, — Tommaso Dalla Porta scultore e vari artisti lombardi — Giacomo Antonio Moro, Gaspare Mola e Gaspare Morone, incisori alla Zecca di Roma ecc. ecc.* tirandone estratti e mie spese.

Poi stampai negli atti della Società Storica Siciliana *Gli artisti Siciliani,* formandone un opuscolo.

Mi parve che se avessi dato saggio degli artisti stranieri forse avrei trovato editori, e preparai *Artisti Belgi ed Olandesi a Roma,* in un bel volume, ora di edizione esaurita, che pagò però appena le spese di stampa.

Il Sig. Ulrico Hoepli mi pubblicò gli *Artisti Lombardi a Roma* in due grossi volumi, edizione esaurita a suo benefizio.

Ma mentre preparava questi e gli *Artisti Urbinati* negli atti della *Accademia di belle arti* di Urbino con estratto, dovetti abbandonare il centro de' miei studî per nuova destinazione in Mantova!

Mi rimpiange tuttora l'animo di non aver potuto compiere le mie investigazioni, che dovevano dare il completo contingente artistico mondiale a Roma.

Esaminai il raccolto e vidi che per i Veneti era completo; così offrii il materiale alla Deputazione di Storia patria in Venezia, dai cui atti feci estratto di un volumetto.

Feci altrettanto per gli *Artisti Modenesi, parmensi e della Lunigiana* con la Deputazione di Storia patria modenese.

E continuando a sminuzzar quel raccolto, che mi era costato dieci anni di dure fatiche e non poche abnegazioni, per poter ottenerne pubblicazione, preparai gli *Artisti Bolognesi, Ferraresi e alcuni del già Stato Ponteficio,* che presentai alla Deputazione di storia patria di Bologna, da cui si formerà altro volume.

Mi restano manoscritti gli *Artisti Francesi* e i *Tedeschi a*

Roma completi, e importanti giunte agli *Artisti Belgi olandesi* e a quelli *Siciliani*, oltre una infinità di materiali incompleti per altre nazioni estere, pella Toscana e pel Napolitano.

Poichè non ho più speranza di poter ripigliar le opportune ricerche in Roma, lasciando a malincuore l'idea del grandioso lavoro mondiale, sono costretto a restringerlo all'Italia Settentrionale, scendendo per l'Emilia sino al già Ducato d'Urbino, oltre gli *Artisti siciliani*, pubblicati.

Valga ad altri il potere e forte volere per compiere l'opera da me iniziata, e crederei che oggidì, regnando per lo più l'egoismo e rari essendo i pazienti e coscienziosi ricercatori di documenti storico-artisti qualche merito possa avere chi si addosserà un tal lavoro.

Intanto per compiere l'Italia Settentrionale restava a farsi una pubblicazione compiuta degli artisti del già Stato Sardo, di cui aveva dato saggi precoci, appena giunto, in Roma; poichè il nuovo materiale raccolto dopo mi fu abbondantissimo.

Ma appunto per la pubblicazione di quei piccoli saggi mi fu impossibile di collocare l'opera completa, che doveva contenere il già pubblicato, negli atti di Società storiche subalpine.

E se ora viene in luce è dovuto ad incoraggiamento del ministero della pubblica istruzione e al patrocinio di S. M. il Re, che degnossi accettarne la dedica.

Veniamo alla disposizione del lavoro, conoscenza, se inutile per chi esaminò i miei precedenti indispensabile per chi avesse bisogno di consultare soltanto questo.

Convinto che per lo passato la storia fu il monopolio dei grandi e forti e che per il ceto artistico vi fu sempre non curanza, bastando attribuire tutto quanto era bello ai sommi maestri e ai loro allievi, che non si traevano in luce, io volli far un raccolto minutissimo, ben meritando ogni più piccola emanazione dello spirito umano di esser studiata.

Per poter stabilire buone fondamenta di una vera storia di belle arti è indispensabile, secondo me, di conoscere le due estremità e il centro del ceto artistico, le gradazioni, i confronti, ponendo in luce le vere doti e facendo risaltare il progresso od il regresso dell'arte. È noto il detto ciceroniano: *In plerisque rebus mediocritas optima est;* e pur il Lanzi nella *Storia Pittorica* scriveva:

« Tacere il mediocre è industria di buon oratore non uffizio di buon istorico, chè la mediocritá de' tempi dà diritto alla storia anche agli uomini mediocri »

Come fecero diligenti studiosi stranieri, venuti a raccogliere notizie di artisti fra noi e come raccolse il Zani nella sua grandiosa *Enciclopedia metodica di belle arti*, si produrrà da me sotto la qualifica di artisti chiunque io abbia scoperto maneggiar il pennello, lo scalpello, la lima, la pianozza, l'ago: insomma d'ogni arte in cui entri il disegno.

Estesi le ricerche agli stampatori, ai musici ed anche a qualche meccanico, quando mi parve inventore.

Talvolta non potrò produrre altro che il nome, tal'altra la notizia non lascierà conoscere bene l'arte o per nulla la perizia dell'artefice, oppure il lavoro sarà umilissimo; ma mi arride la speranza che il poco prodotto possa col tempo essere per altrui scintilla a grande lume artistico. Infatto si conosce che spesso ad artisti affatto sconosciuti, per iscoperte archivistiche furono rivendicati lavori, che procurarono loro posti primari nella storia delle belle arti.

Sulle arti belle del Piemonte fu pochissimo scritto ed ancor meno pubblicato; la Liguria ha vari lavori intorno ai proprii artisti, ma indarno in essi e nei dizionari e nelle biografie di artefici in generale, si cercheranno notizie della maggior parte di quelli da me scoperti.

I diligenti autori fecero le loro ricerche nelle città natie, mentre io le feci nel centro artistico mondiale, nella città *Caput Mundi*, ove gli artefici affluivano per studiare o a perfezionamento, trovando veri tipi artistici, conveniente guadagno nella magnificenza dei Papi, cardinali, patrizi e per la molteplicità dei lavori.

Quantunque le mie ricerche sieno state diligentissime e facilitate dall'amor di patria e dalla conoscenza delle vicende de' miei compaesani, tuttavia non mi lusingo di aver raccolti tutti i subalpini in Roma. Le fonti consultate furono svariatissime, da quasi comprendere la vita dell' artista in ogni sua fase, tuttavia qualcuno per aver lavorato modestamente sotto il manto di maestro non subalpino, o per essersi fermato poco senza aver lasciato tracce o queste non specificate sulla patria, avrà potuto deludere le mie investigazioni. Comunque il raccolto fu soddisfacente e farà onore alle provincie subalpine, tanto più inaspettato, attribuendosi scarsità di artisti al Piemonte, paese guerriero e sempre campo di battaglie.

Chi nasce artista, non trovando terreno propizio nella patria, lo cerca lontano da essa, e Roma era naturalmente la calamita per gli artisti.

Sotto il nome di *Artisti subalpini* io racchiudo tutti i nati di quelle provincie, che già formarono gli Stati Sardi, sotto il reale dominio di Casa sabauda, non esclusa la Sardegna, e la Savoia poichè sotto la qualifica di savoiardo o di sardo spesso si intendevano piemontesi, sudditi di Casa Savoia, poi regale di Sardegna.

La disposizione del mio lavoro, come per gli altri, dopo l' introduzione sarà per secoli e ognuno di essi comprenderà le varie arti, divise in sezioni, a cominciar dagli architetti, che preparono gli edifizi, in cui devono entrare gli artifici per adornarli, come i pittori, gli scultori, gli orefici, incisori, intagliatori, intarsiatori, ricamatori, orpellari.

Ogni secolo è preceduto e seguito da considerazioni inerenti alle belle arti con qualche documento in appoggio, e così le sezioni con più brevità.

Corona l'opera un epilogo, in cui si sorvola su tutto il raccolto.

In quanto al complesso del mio lavoro non si deve cercare quell'arte con cui uno scrittore suole tirar su il suo edifizio per renderlo allettevole; poichè la natura del raccolto m'impedì una disposizione uniforme. Vi sarà l'arte dell'archivista, la quale consiste nell'esporre i materiali in modo che più facilmente possano essere proficui altrui.

Non deve il lettore aspettarsi, non dico completi cenni biografici, nemmen uniformità di proporzioni in questi, ben sapendosi che i medesimi sono dipendenti dalle scoperte fatte, e che mio scopo fu quello di produrre cose nuove o giunte o correzioni a quelle già note.

Si tratta insomma generalmente di un materiale preziosissimo, ma greggio a servizio altrui. Citerò frequentemente miei lavori per evitar ripetizioni, potendo così il lettore cercare le concatenazioni per artisti di altre regioni, in relazione con quelli delle subalpine.

Procurai di riprodurre documenti interi o sunti degli stessi e le notizie con le medesime parole, con cui erano state registrate da contemporanei, intrecciando il tutto al mio dettato con sacrifizio dell'estetica, rendendomi però sempre più chiaro e diventando l'esposto evidentissimo.

Se può esser noiosa la lettura di questo libro a chi vi cercasse soltanto aneddoti della vita artistica, a cagione dell'intreccio, di scarne partite di contabilità e di costituti in barbaro latino o ita-

liano curialesco, tali esposizioni ponno riuscir di somma utilità per studî tecnici, dialetici, etimologici ecc.

Non pretendo di aver fatto un gran lavoro, ma di aver faticato molto per giovare altrui; così si potrebbe dargli per epigrafe quanto Ovidio scriveva da Ponto: *Non gloria nobis causa sed utilitatis* . . . .

Si proclama sempre che soltanto con la riunione di tutte le storie artistiche regionali si potrebbe finalmente pensar ad un' opera nazionale sulle arti e sugli artisti; ma fin ora, essendo mancato chi abbia studiato Roma qual centro artistico, crederei di aver portato con questo ed altri lavori consimili, il mio sasso pella futura grandiosa storia delle arti belle.

E si aggiunga finalmente lo svariato indiretto contingente dato agli studî archeologici, storici, alle costumanze, alle pesti e a milanta altri soggetti pei quali ognuno potrà servirsi, mentre forse senza queste pazienti ricerche sarebbe stato impossibile, occorrendo lunghi studî paleografici per attingere alle quasi sbiadite pagine di semi corrosi registri, quali quelli, ad esempio, degli archivi criminali, sempre stati poco curati e per ragioni facili ad indovinarsi.

SECOLO XV.

Questo secolo è per Roma la base del rinascimento artistico; poichè, cessato lo scisma di Occidente, il Concilio di Costanza scelse Martino V, di casa Colonna, a sommo pontefice.

Venuto da Firenze, il novello papa trovò l'alma città, si potrebbe dire, in sfacelo, per quanto ad edilizia. Dalla Toscana trasse artefici, cui aggiunse i pochi, che trovò in Roma, e principiò a portare restauri, specialmente agli edifizi, sacri al culto.

Ed ecco i primordi, che furono poi continuati più o meno dai successori, principale fra essi Nicolò V.

Il progresso artistico quasi per tutto il secolo fu dipendente non soltanto dalle vicende politiche, ma ancora, direi, dai gusti papali.

Se un papa è devoto vediamo che le arti sono rivolte alle chiese e agli arredi sacri; se sfarzoso troviamo gli orefici, i ricamatori in auge; se amante di cose archeologiche, allora sono gli scultori, gli antiquarî, che si presentano frequenti.

La pace o la guerra dà pure diverso avviamento alle belle arti; infatto in questa gli architetti diventono ingegneri militari e bombardieri, i pittori lasciano di dipingere le chiese e le auli dorate del papa per occuparsi di pennoncelli, bandiere e vessilli; gli scultori dalla statuaria scendono a lavorare palle di pietra o di marmo per bombarde ed altre macchine belliche.

L'affluenza regionale artistica in Roma se può aver avuto principio dall'abbondanza di artisti speciali in patria, credo che anche una spinta più o meno forte desse la patria del papa, essendo naturale che quando una provincia aveva dato a Roma un pontefice sperassero i nativi della medesima di aver se non preferenza aiuti e favori dal loro compaesano. E questo non poteva a meno di aver un pò di predilezione per i compatrioti, che l'avevano seguito nella nuova sede, quando buoni artefici.

E ciò vedremo quasi provato dal maggior numero di liguri fra i varî delle regioni subalpine; poichè nel secolo XV vi fiorirono Nicolò V. nativo di Sarzana, Sisto IV. da Savona e Innocenzo VIII. genovese.

La vicinanza della Toscana a Roma, facilitò la prima affluenza artistica dei Toscani, allorchè si principiò il ristoramento edilizio, poi vennero quelli di regioni più lontane, in modo particolare i periti lavoratori delle pietre delle loro patrie montagne: i subalpini.

Dopo questo rapidissimo sguardo veniamo ora, alle prove, con le relative sezioni artistiche per quanto si potranno dividere; poichè varie arti erano soventi riunite in un solo mastro.

Architetti, Ingegneri,

Intraprenditori di lavori edilizi.

L'architetto spesso si nasconde sotto l'umile nome di capo mastro muratore, o di carpentario, secondo più o meno si occupava di edifizi in muratura od in legname, e l'ingegnere sovente è qualificato per bombardiere, talvolta sta anche celato sotto il nome di castellano, cioè quando presiedeva in una rocca, qual capo presidio.

La seguente partita pare indicarci un architetto o un intraprenditore di lavori stradali:

13 9bris 1465 solvatis magistro Francischo lombardo de Vigleuano florenos auri de camera 12 pro eius salarii et mercede in faciendo conducta lapidis peperigni pro restauratione strata Sancti Petri ad bonum computum.

In tutto il secolo XV ed ancora nel seguente si trovano vigevanaschi fornaciari in Roma, che provvedevano mattoni alle vie e alle fabbriche pontificie. Dal 1468 al 1471 si nominano chiaramente Francesco del Vecchio da Vigevano e un Luigi e Giovanni del Buglio pure di detta città, e dopo Antonio del Prete de *Vigleuano*, che era il fornitore del materiale laterizio pelle chiese e palazzi papali in costruzione (*Registri mandati ad annum*).

Forse si tratta sempre del Mastro Francesco da Vigevano, di cui abbiamo riportato il pagamento nel 1445, in altro del 1484, dicendosi: *discreto viro magistro Francisco de Vigleuano ad mundandam et mantenendam viam lateritiam a ponte Sancti Angeli inclusive usque ad sanctam Catherinam* (*Ibid*).

Pare che questi vigevanaschi fossero in vari, notandosi spesso uno e compagni, i quali, parte, attendessero alla fabbrica dei mattoni, altri agli acquedotti ed altri a lavori da loro disegnati e costrutti per assunte imprese.

Nei grandi lavori, ordinati da Paolo II pel palazzo, detto poi di S. Marco, leggo:

1468 11 xbris Magistro Rolando Jacobi de Mortara et viginti ejus sociis magistris ac quadraginta novem eorum manualibus flor: auri de c. 51 et 60. 51 pro eorum salario 369 cum dimidio operarum per eos in diversis pretiis et laboreriis dictæ fabricæ apud S. Marcum exhibitarum a die V *usque in diem* X *prasentis mensis xbris inclusive* (R.° Mandati 1468-9 fol. 70.)

È a notarsi che nel contratto, fatto a dì 25 marzo 1466 per la costruzione del palazzo e della basilica di S. Marco, fra i presenti vi sono l'architetto Giacomo di Cristofaro da Pietra Santa e un Battista Zucchella da Novara, forse anche architetto (*Theiner-Codex Diplomaticus Tom.* III. *pag. 445*).

Fra i principali capi mastri muratori nelle suddette costruzioni, dal 1466 al 1471, si distingue Pietro Giovanni da Bolgaro, e per altri lavori al Palazzo apostolico Domenico del Lago Maggiore e Tommaso di Savona.

Se non architetto doveva esser un impresario di qualche importanza un M.° Lorenzo da Novara, pagato nel 1484 per spianare un terrapieno avanti le case dei Valle, come risulta da relativo pagamento nella Tesoreria pontificia. Ed in quella per gli anni 1487 e seguente (foglio 21) sta:

solvi faciatis Johanni Duplessis de Villafranca ingegnerio florenos octo pro eius prouisione unius mensis.

So esservi in Italia parecchie località, dette Villafranca; ma è pur conosciuto varie esserne nella settentrionale ed il casato Duplessis esser nordico e ancora rappresentato.

Sempre dalla stessa fonte pegli anni 1482 a 1487 estraggo ad esempio:

solvi faciatis provido uiro Bartholomeo de Pinarolio deputato ad reparationem munitionum palatii apostolici.

In quegli anni era pure a Roma un Antonio da Pinerolo, lettore di teologia allo studio di Roma (*R.° dello studio di Roma 1481-4*).

Il seguente, se non certamente ingegnere navale, un ottimo costruttore di navi doveva essere, essendo stato scelto per le riparazioni alle galee pontificie: *solui faciatis Baptista Adami de Porto veneris florenos 15... pro reparatione galearum Sancti Domini nostri Papæ quæ sunt in civitavecula* (R.° Mandati 1484-6).

Mi risultò che agl'ingegneri militari si confidavano facilmente rocche, anche col comando generale del presidio, col titolo di castellani, come nel secolo XVI, con quello di Capitani o di Colonnelli, così credo bene di comprendere i seguenti castellani delle rocche pontificie: *Bernardo Garibaldo januensi castellano arcis Fabriani die* xij *martii 1495 florenos quatraginta monetæ marchiæ solutos pro totidem quos ipse exposuit in reparatione dictæ arcis pro ut patet in quodam instrumento manu notarii etc.*

Seguono altri pagamenti consimili (*R. Tesoreria della Marca 1499 fol. 20, 33, 38 e 245*)

Nel 1499 lo trovo castellano della Rocca di Sassoferrato. Forse suo parente era Gian Antonio de *Gribaldis de Ianua superstanti Arci Auximi,* accennato in pagamenti del 1490. Egli provvedeva inoltre la rocca di Offida di *centum bauettis fili a balistris pro munitione arcis offidæ* (*Idem 1490-91 fol. 248*).

Altro genovese è *Ilarius Gentilis de Genua castellanus Cesenæ* negli anni 1489-90 (*Id. 1490-91 fol. 205*).

Quale fosse la paga ordinaria di questi castellani si può avere da quanto segue:

spectabilis vir Stephanus Salvagus de Genua arcis montis floris habet mense pro eius prouisione ducat; 45 et debet habere pro eius prouisione unius mensis et dierum 18 *fiendorum ultimo presentis mensis mäij* 1499 *ducat.* 72 (Id. 1499-1500 fol. 146).

Ed ecco spigolato quanto poteva riguardare questa arte,

spesso confusa con altre più umili, le une e le altre accoppiate insieme, perchè se oggidì un agrimensore si fa chiamare geometra e questo architetto in tempi andati chi innalzava monumenti, che formano tuttodì la nostra meraviglia, si accontentava del nome di capomastro muratore.

Pittori, Miniatori.

Se fu parco il raccolto pella sezione della architettura, appena rappresentata sarà la pittura, ma ciò non è soltanto pelle nostre regioni, essendo pure così per quasi tutte le altre dell'Italia settentrionale. La Toscana aveva il primato e da essa varii valentissimi pittori erano venuti a Roma, cui si unirono alcuni dello Stato pontificio e finalmente altri di regioni limitrofe, come si potrà vedere nel lavoro del Müntz *Les arts a la cour des Papes* in corso di pubblicazione e ne' miei su diverse regioni italiane.

Sono pertanto ridotto alla presentazione di un miniatore genovese:

« *januarii 1496 Item dedi ducati quattro d'oro cioè duì ducati larghi et duì di camera et carlini dece ad fra Damiano da Genua per carta quinterni di autiphonario et psalterio parte scripta de nouo et parte alluminata.* (*Libro di entrata ed uscita della Sagrestia del convento di Sant'Agostino 1474-96, fol. 88*)

Questo miniatore sconosciuto aveva in detto convento un compaesano lettore, cioè *Magister Ada de Janua;* e delle nostre regioni è pur accennato *venerabili bachalario fratre Pangratio de Sabaudia* (*Ibid. fol. 21.*)

Scultori, Marmorari.

Lo scultore è necessario cercarlo sotto i modesti nomi di scalpellino, lapicida, marmoraro, taglia pietre; e troveremo più rappresentati i subalpini pelle ragioni già espresse, cioè di essere i medesimi nati nel loro elemento.

Fra i maestri scalpellini, lavoranti al palazzo ed alla chiesa di San Pietro dal 1460 al 1464, come risulta dai soliti registri delle relative spese, vi sono i seguenti Galeotto da Novara, Gio. Bartolomeo del Lago maggiore, Giovanni di Baveno e più tardi (*29 xbris 1475*) Galiazzo e Gasperino della Spezia. Il primo col nome di Galeazzo di *Ser Domenico de Spetia* marmorario vedo in un rogito del 12 luglio 1473, che dava in deposito fiorini 50 a Mastro Andrea di Tommaso da Firenze marmoraro nel rione di Sant' Eustacchio, qual dote di Caterina di Giacobuzzo Pellario sua moglie, promettendo il fiorentino di restituirli, se il Galeazzo comperava una casa (*Not. P. Merilii 1471-4 fol. 362*).

Il Galeazzo nel 1477 stava nel rione Pigna e comperava una vigna per 25 ducati, confinante con altri di Mastro Bernardo orefice (*Id. 1477-85 fol. 74-75*).

Nei lavori del palazzo di San Marco Bartolomeo di Antonio da Vercelli e Luca *de Donato* da Lanzo si presentano quali scalpellini.

La patria servendo spesso come di casato do posto

solui faciatis provvido viro Bartholomeo Saluzo marmorario florenos auri de camera 158 bol. 35 den. 12 pro valore XXVI buttorum et bocalium vij *vini corsi albi noui ab eo de presenti mense apud sanctum Marcum et Sanctum Petrum ad rationem* XV *floren. rom. pro quolibet butt . . .*

Datum Romæ die xxiiij *mensis jan. 1466.*

(*R. Mandati 1464-6 fol. 152*).

Non si tratta di prodotti dell'arte sua, ma ci mostra ch'essa gli era proficua, provvedendo vino al Papa, notizia poi preziosa pel valore preciso del vino nel secolo XV.

Che fosse anche facoltoso il *discreto viro magistro quondam Xpofori* di Voghera marmoraro ci può essere di prova la compera che egli faceva, a dì 7 gennaio 1472, di una casa e poi di altre nel febbraio 1480, presenti Angelino del defunto Enrico orefice *(Not. Evangelista Visturzio 1472 1483 fol. 3, 49)*.

Pur troppo in questo secolo, e ne vedremo poi ancora esempio nel seguente, verificavasi spesso la distruzione di edifizi antichissimi per aver materiali ai nuovi ad uso del culto cristiano! Nei grandi scavi di travertino e di altri marmi antichi, ordinati nel 1499, fra coloro che vi attendevano con buona partecipazione agli utili vi era M. Manfredo da Novara muratore scalpellino *(R. Edifizi pubblici 1499)*.

Orefici, Gioiellieri.

Gli orefici possono paragonarsi nella scultura ai miniatori, lavorando in piccolo pietre e metalli preziosi.

Il traffico, che i Genovesi avevano coll'Oriente, facilitava loro la conoscenza dei gioielli ed il lavoro degli stessi; per ciò non soltanto in Roma, ma anche altrove si trovano sparsi orefici e gioiellieri liguri.

Il Gualandi, per esempio, (*Memorie originali italiane risguardanti le belle arti serie* III) produce documenti intorno a Benedetto di Mantica da Teglia orefice genovese nel 1441 in Siena, sconosciuto, il quale costretto da suoi maestri romani fece de' conii per monete false. Ebbe condanna di carcere perpetuo con i suoi complici Antonio de lo Scrofolaro e suo figlio Lorenzo romano.

Comprendo fra gli orefici i battiloro, quali lavoratori dell'oro, essendo talvolta orefici; ed ecco uno ottener onorifica carica presso il Papa: *Die* VIIIj *decembris* MCCCCXLVj *prouidus vir Jacobus batiloro civis Januensis fuit admissus in seruientem armorum S. D. N. p. p. per bullam suæ sanctitatis sub dat. Romæ apud Sanctum Petrum.... (Liber officialium Eugenii p. p.* IIIj *fol.* 77).

E tale carica ebbero pure vari valenti artisti di questo secolo, fra cui lo sculture Paolo di Mariano, che io pel primo sono giunto a provare che deve essere conosciuto sotto il nome di *Paolo Taccone da Sezze* (*Vedi il mio Urkundliche Beiträge Zur Biographie des Bildhauers Paolo di Mariano*).

In una partita di Tesoreria segreta papale dell'anno 1454 (*fol. 170*) sta scritto:

« 1454 28 ottobre a M. Simone Caldea da Genoa gioyileri a di 2 de ottobre ducati 11 de camera contati a lui per uno zafiro grosso forato auemo da lui per mettere a la rosa di N. S.re »

Per chi non avesse una giusta idea della rosa aurea noterò che era un donativo simbolico sacro, benedetto solennemente dai papi nella quarta domenica di quaresima, il quale mandavano poi ai Principi od a sodalizi. Anticamente la rosa d'oro aveva la forma di un semplice fiore d'oro tinto in rosso; ma a poco a poco

diventò lavoro assai complicato per gli accessori, cioè rami, fronde, vaso, piedistallo, tempestato il tutto di gemme. Ve ne furono delle valutate oltre scudi 2000.

Si sceglievano sempre i migliori orefici per le rose auree, così ridonda molto in onore al Caldea la preferenza datagli dal Papa.

Pare che questo Caldea sia il Simon Caldera d'Andora, che il signor Staglieno (*Appunti e documenti sopra diversi artisti poco o nulla conosciuti*) fece conoscere qual argentiere valentissimo, che avrebbe avuto parte nel lavoro dell'Arca per le ceneri del Battista, insieme con Teramo Danieli da Porto Maurizio.

Aggiungiamo a questo valente artefice altro compaesano;

« 1454-6 Giug. a Giustino di Andora de Genova a di VI de Giugno 368 bol. 51 de camera cont. che ducati 143 bol. 15 sonno per onze 20 denari 11 de perle a ducati 7 l'onza ducati 45 bol. 36 per onc. 7 den. 14 di a ducati 6 lonza e ducati 180 per 7 zafiri in oro per una mitria di N. S. e le perle per fare fregi. »

« 19 Giugno altri ducati 396 per 132 perle grosse par N. S. »

« 3 luglio a Giustino d'Andora de Riuera di Genova ducati 34 bol. 27 de Cam. conti a lui per costo di once sey denari xxj de perle a prezzo de ducati 5 l'onza auemo da lui per N. S. *(Id fol. 126)*.

In un manoscritto della vita di sant'Eligio, donato all'università degli orefici in Roma da Lorenzo Grosso si leggono le seguenti notizie:

Laurentius Grossus aurifex januensis qui Romæ perpetuo aurificinam exercebat, quum Innocentio octavo, Alexandro sexto, Pio tertio, Julio secundo, Leoni decimo, Adriano quinto (sic), Clementi septimo pontificibus maximis respublica Christiana dedita esset, hunc divi Eligi vite librum fabrum giolistarum arti Rome agentium donat. anno present. salutis.... 1533 (Eugèn. Müntz — L'atelier monetaire de Rome).

Per ora ci basti il conoscere che nel secolo XV era già in Roma; poichè lo rivedremo nel secolo seguente.

E forse era anche ligure il seguente:

22 ap. lis 1485. Solui faciatis Magistro Oliuerio a Mari flo. 48 auri de Camera in auro pro diuersis margaritis quas vendidit Sanctissimo domini Nostro (*R. Mandati 1485 fol 72*).

Ambrogio, genovese, orefice nel rione Parione, a dì 8 giugno 1493, dava sua figlia in isposa ad Evangelista Trecio con dote di fiorini 1400 e 600 per corredo (*Not. Ber. Mocari 1486-94 fol. 174*).

E con questo ricco orefice genovese finisce la sezione, la quale però non esaurisce ancora la scultura.

Intagliatori in legno.

Dalla scultura in marmo a quella dei metalli ed ora da questa a quella più umile, che intaglia il legno, ma talvolta con una maestria sorprendente. Gli scultori in legno stettero lungamente confusi coi falegnami, pochi degli antichi ebbero la meritata fama; tanto più che i loro lavori il tempo edace presto fece scomparire.

Per i lavori di tarsia avendo bisogno di cognizioni di prospettiva, studiarono la stessa e taluno diventò poi anche valente architetto. Vi sono chiese, che conservano cori di pregio inestimabile.

In un rogito delli 11 marzo 1460 vedo nominato M.° Ricardo da Novara *carpentarius* nel rione Parione (*Not. M. Oleario 1460-84 fol. 35*).

Ma di lui non altro; meglio ci diranno queste partite:

1471 14 augusti M.° Francischo de Janua carpentario super fabrice palacii Lateranensis occasione coronationis D. S. D. N. papæ de proximo facenda deputato florenos auri papales 400 per ipsum exponendos in dicta fabrica. (*R. Mandati* 1471-3 *fol.* 4)

(22 Agosto 1471) *Francisco de Genova carpentario esponendos per eum in talamo faciendo ad gradus Sancti Petri et ad Sanctum Joh. Lateranensem pro coronatione S. D. N. florenos auri de camera* 200 (*Ibidem*).

26 detto altri *florenos papales 400* e poi al *3 xbre*:

Magistro Francisco de Insulabona januensi flor. 193 pro certis palchis et aliis operibus ex ligno factis apud S. Joh. lateranum et S. Petrum ad Vincula (*De Zahn — Notizie artistiche tratte dall'Archivio segreto Vaticano*).

E non so se falegname o pittore in vetro il seguente:

1477 29 8bris De mandato facto die 28 dicti florenos tres auri de camera in auro fratri Baptiste de Ianua pro pretio unius fenestræ vitreatæ pro camera apostolica (*Trascrizione fatta dal signor Eugenio Müntz nell'Archivio segreto del Vaticano*).

Ricamatori.

Ben si conosce quanto il disegno entri nei ricami e specialmente in questo secolo, facendosene profusione nel vestiario e negli arredi delle chiese; e per ciò credo opportuno notare che nella tesoreria papale dal 1462 al 1473 vi sono frequenti paghe a M. Alberto de Novara *sartor S. Domini Nostri*; e nel 1465 si accenna qual sarto della Corte papale M. Gulino d'Alessandria (*R. Mandati ad Annum*). Dalla qualità de' loro lavori appariscono anche *ricamatori.*

E con essi dò fine al secolo, notando che scelsi soltanto quelli, i quali mi sembrarono veri artefici, come dà diritto anche a crederli tali il vederli a servizio della Corte papale. Infatto tralasciai moltissimi, che lavorarono, come manuali alle gran fabbriche papaline e specialmente a San Pietro e poi al Palazzo di San Marco, per lo più del Novarese, Vercellese, Canavese, di Mortara, di Carmagnola, Salussola e di Torino ecc.

Erano così numerosi i Piemontesi che credo abbiano cominciato in questo secolo ad unirsi in società, aggregandosi alla chiesa di Santa Maria in Campo Santo, come dimostrerò nel secolo XVI con documenti, da me scoperti; e più tardi ebbero poi propria chiesa, quella del S. S. Sudario, come pure farò vedere a suo luogo.

Perchè il contingente artistico dato a Roma fu parco non

bisogna credere che le regioni subalpine mancassero d'artefici. È vero che il Piemonte, sempre campo a guerre, non era plaga confacente alle belle arti, ma bisogna tener conto che i cultori di queste emigravano in altre.

Gli *Annali della fabbrica del Duomo di Milano* presentano nel 1400 Mermeto di Savoia ingegnere del duomo, e nella stessa carica Bartolomeo e Bartolino da Novara, del qual ultimo il Campori (*Gli architetti e gli ingegneri civili e militari degli estensi dal secolo* XIII *al* XVI) dà preziose notizie. Egli presenta pure M. Scaco de Pomo da Nizza ingegnere e suo figlio Onorato, detto di Torino, ancor vivente nel 1519, tutti due a servizio degli Estensi.

Il Promis (*Gli Ingegneri militari, che operarono o scrissero in Piemonte dal 1300 al 1650*) segna Fra Marcello da Gassino 1326-9, Guido da Vigevano nel principiar del secolo XIV, Marino da Pinerolo 1405, Giacomo da Vigone 1406, Mercadillo di Chieri 1483 e altri ancora.

Il Vernazza (*Artisti piemontesi dal 1200 al 1700, manoscritto nella Biblioteca reale a Torino*) nota in questo secolo fra gli altri i seguenti ben distinti pittori, Amedeo Albini di Moncalieri nel 1474, Giovanni Francesco da Pinerolo 1410 e Biagio Forneri da Caresana, cittadino d'Ivrea.

I signori Dufuor e Rabut (*Les Peintres et les Peintures en Savoie*) ne segnano non pochi savoiardi, oltre un Giacomo d'Ivrea pittore nel 1406; e qualche scultore nell'altra loro opera *Les sculpteurs et les sculptures en Savoie.*

Il De Giorgi (*Notizie sui celebri pittori e su altri artisti alessandrini*) fa conoscere Giovanni e Stefano di Alessandria, entrambi ascritti al Collegio de' pittori, che fioriva in Genova fin prima del 1400.

Il Padre Bruzza (*Documenti e notizie intorno Vercellesi* pubblicati da G. Colombo) ne presenta varî della regione vercellese e delle limitrofe nei secoli XIV e XV.

Il Lanzi (*Storia pittorica*) nomina varî delle scuole genovesi e piemontesi a principiar dal secolo XV.

Il Finocchietti (*Della scultura e Tarsia in legno*) produce i seguenti intagliatori: Fornari (de) Anselmo da Tortona nel 1490, Giacomo da Genova nel 1471 e Surso mastro Urbano d'Alba 1471.

Il Zani (*Enciclopedia metodica di belle arti*) registra molti artisti subalpini del 1400, fra cui scelgo i più accertati:

Albertini Giov. fonditore alessandrino valentissimo,

Andrea di Tuccio pittore genovese 1487,
Belcaro Damiano, alias Lercaro, scultore genovese,
Boes (des) Guglielmo torinese scultore in legno 1416,
Boniforte pittore vercellese nel 1460.
Brea Lodovico pittore nizzardo valentissimo 1483-1513,
Calzari architetto vercellese eccellente nel 1325,
Carotti Francesco pittore vercellese id. 1470-1545,
Casale (da) Lorenzo pittore 1334-60,
Castrinello Andrea miniatore genovese morto nel 1408,
Cour (de) Ponzio Giov. miniatore astese 1403,
Garneri pittore, forse torinese, nel 1275,
Giovenone Girolamo pittore ritrat. vercellese 1480,
Massone Giovanni pittore alessandrino 1490,
Nebea Cesare pittore alessandrino 1481,
Nebea Galeotto pittore da Castellazzo alessandrino 1434,
Oberto Francesco pittore genovese 1356-68,
Quirico Giovanni da Tortona pittore 1467,
Simazzotti o Spanzotti Martino pittore, forse di Casale, nel 1488,
Tortona (da) Marziano pit. celebre 1401,
Voltri (da) Nicolò Andrea miniatore nel 1401.

Fra le cagioni che impedirono la maggior immigrazione artistica in Roma, credo principale l'esser stata questa ripetutamente per tutto il secolo infetta da pesti, come ne sono di prove i seguenti documenti affatto inediti, da me scavati nel carteggio da Roma di varî inviati mantovani, diretto alla Corte di Mantova.

Galeazzo Gaetano così scriveva alla Marchesa Gonzaga a dì 23 agosto 1448:

«..... Acciò la Ill. S. V. sappia delli progressi de queste terre de qua circa la pestilentia notifico a quella come da poi io scrissi (1° luglio) alla S. V. ne sonno morti pochi et maxime nella oppositione della luna non segnò mouimento alcuno. E così etiam è stato riputato uno bonissimo segno che in questa comixtione de gente e grandissimi inordinationi che fanno questi Romani in magnare et in bere et rascaldare in queste solennità de nostra donna passata de proximo non sia seguito nouitade alcuna. Anci e parso la terra continuo stia meglio. Et qua abbiamo uno vero molto fresco adeo che la matina se troue le fodre. Speramo la cosa succederà bene. E vero però che in palazzo de nostro signore ne sonno morti doy pur famegli. Et gli e parso el signo prima che la fe-

bre pur se chiamano morti de peste secondo che se ha de qua a Bologna ha fatto principio la peste e questa habiamo per lettere del Vicecamirlengo. Viterbo sta bene e molti di quelli erano infermati sonno guariti ».

E poi a dì 14 novembre, sempre da Roma:

«..... Io intendo uenire verso Lombardia perchè la terra sia pegiorata ma a me pare non ce sia più corte qua et etiam mi pare comprehendere e alla prima neue se Dio non prouede le cose sianno per stare molto male. Non è però che qua non ne moranno ancora ogni giorno, quando doi quando tre. Già XXV giorni continui habiamo pioggia et vento marino e continua ancora ».

Bartolo Marasca, riparato in Sant'Anna de Camprena, così scriveva alla Marchesa di Mantova, a dì 2 settembre 1468:

«..... son giunto a Santa Anna, venendo da Pienza..... Roma è molto aleuiata da la peste. Viterbo fa malissimo. Dopo che morite questi tre in Pienza non è aparso altro e però ce staremo.

18 settembre..... « heri lo R. Monsignore mio caualcò a Pienza a consistorio maxime per intendere onde fusse per trasfferirse Nostro Signore, questa vernata et aciò potessemo prouedere a fati nostri Niente se ha potuto sapere. Roma sta male, Sena non bene a la quale se fusse sana (secondo se conosce se andaria). In Montaalcino lontano se' miglia da nuy e scoperta grande peste, in modo che se leva la canzelaria de là. Lo Cardinale Vincula è partito mo quattro di fa da Oruete per la peste grande; la famiglia del Cardinale Santo....(?) quale era là (Orveto) sono morti undeci ».....

Era ancora a Sant' Anna a dì 3 ottobre.

Giacomo d'Arezzo, altro inviato mantovano, scriveva alla marchesa sua signora da Roma, a dì 11 novembre 1463.

«..... Qui non cessa la peste ».

E Pietro Arrivabene altro incaricato di affari in Roma, a dì 26 dicembre 1463:

«..... essendosi partita la santità de Nostro signore da Ortha dove

non se era senza sospetto de peste e questa e la condicione per la magiore parte de le terre de qua.....»

Il già accennato Marasca così da Roma, il 2 Giugno 1468:

«..... La peste fa poco danno e poi non se guarda come se la fosse, alcuni dicono che Romani sepeliscono de notte per non intimorire la corte et che non se parte. Nouamente è infermato lo medico de Monferrato et quantunque non appare signo in alcuna parte del corpo le urine pur è pestifera, secundo lo medico lo ha visitato. »

Ecco lo spoglio del carteggio da Roma per Mantova durante l'anno 1476 di Pietro Arrivabene presso il Cardinale Gonzaga: 20 aprile « Da pasca in qua sonno stati alcuni sospetti de peste in diversi luochi, che ce ha turbato la securitate nostra.

14 e 20 id. « El papa questi dì ha pur molto de novo accennato de uolersi leuar da Roma per questo sospetto de peste..... Al cardinal de Rieti in tre di de peste morse lo più caro cameriere che havesse.

24 id. « El papa per questi sospetti de peste haveva già ordinato non far la vigilia de l'ascensione vespro, e la feste non dar la beneditione solenne ut est moris, ma solum far la messa in capella. Andando per questo heri matino li cardinali a palatio in via le fu ditto che tornassere a casa perchè la notte era morto in palatio de peste messer Orio de Modena astruologo: el qual già stete in casa nostra.....

5 Giugno..... « La peste da sei dì in qua ha fatti gran danno et è impaurito tanto la corte. Havemo un aere caliginoso caldo et afogato: dio ce conserui..... »

A dì 17 scrive da Vetralla e così di seguito:

«..... è necessario non volendo stare a Roma nel fuoco della peste fecimi portare ivi la domenica ne le ciste a Viterbo..... A Roma restarono pure di nostri morti de morbo un coquo et uno scriptor apostolico spagnolo niuno perhò de lor morse in casa. Morì etiam quello ambasciadore de Uistemberg fratello naturale de lo Ill. Conte Ebererardo e pur de morbo.

18 id..... « Questa mattina se mò sparta fama che Perusa non è sana no scio se da cio nascerá nouo pensiero. A Viterbo è pur qualche sospetto. Quato li fusse stato sano credo li seria allogiata la Corte. Ma cussì ne anderemo peregrinando..... »

22..... « circa le xx hore in Viterbo se comincioe ad amalar Zo. fr. da Gonzaga nostro scudiero e lamentossi che li doleva la cossa furono fatte subito tute le provisioni contro la peste et tandem lo giobia circa le 10 hore exspiravit, Lui cum molti altri allogiavano in una casa puocho distante da queglia de Monsignor. E per questo a tuti sono dati denari e dispersi per star separati da li altri qualche di. Pensi la S. V. che appresso a li casi passati questo et ha etiam sbigottiti pur essendo passata la luna che fu heri senza altro scoprimento ne stanno cum buona speranza in dominedio ».

Il giorno dopo scriveva il Cardinale Gonzaga da Vetralla, presso il quale stava l'Arrivabene:

«..... Lo reverendo protonotaro Hesler giunse de qua a tempo che la corte già era in moto e fulli necessario de affermarse ad Acquapendente per starse li più securo essendo li altri luochi infecti... E per starse nostro sig. si dubbioso dove volesse fermar la Corte per haver la peste occupato alcuni luochi dove prima era detto da andare..... »

Infatto andarono ad Amelia, donde l'Arrivabene, a dì 4 luglio, così scriveva:

« Signor mio. sommi trovato altri tempi in diverse pesti le quali non me hanno molto sbigottito, ma questa la quale in ogni luocho dove andamo ne seguita ne ha tanto perterrefacto che non posso applicar l'animo ad altro. E non e gran facto havendo visto questo di de stranie proue. E pur de la famiglia nostra in 25 dì ne sonno morti quattro..... »

Da Narni 23 luglio:..... « Essendone pur morti in Amelia da sei a sette et maxime de la casa del papa..... ne leuassemo de la giobia matina e uenimmo qua..... A Roma et a Viterbo le cose passano molto male..... Li astrologi minacciano molto per lo septembre et octobre e puoi più l'anno seguente..... »

Da Foligno 14 settembre:..... « A Roma per quanto se sente va pur diminuendo la peste, ma d'altre infirmitate ve ne moreuo assai..... El papa ogni dì attende a far la terra più ariosa e manda a terra tuti i porticali..... »

6 8bre id..... « Andando noi domani a Spoleto che per la peste è abbandonata quasi. Et di puoi a Rieti che è pur in simel termine E doue habiamo ad affermarse, ne quando possiamo essere in Roma per la continuasione della peste, la quale pur ci segue, sapiamo indicare. E chi persuade al papa un viagio et chi un altro. E cussi rimaremo perplessi..... »

Da Rieti 15 ottobre:..... « E trovammo questo luocho pur cum qualche sospetto ma non molto...... »

Segue notare che per mercoledì il Papa aveva deciso il ritorno in Roma: di fatti a dì 24 il cardinale Gonzaga così scriveva, già da Roma:

«..... heri ariuassemo qui cum la santitatà de nostro signore e ben chè la terra non sia in tuto munda, pur essendoli puoco mal e standosi de fuora cum sinistro assai ne anche in tuto securo e parso miglior consiglio de ridursi qua..... »

E l'Arrivabene da Roma, a dì 1° novembre dopo aver notato che erano tutti titubanti pel compimento di fase lunare, aggiungeva.....

« o ne speramo bene perchè non se intende in luocho alcuno de la terra mal ne doppo la ritornata nostra, quod fuit mirandum, tra cortisani e romani è accaduto sinistro alcuno...... »

E nelle altre dopo più non accenna alla peste, che finalmente era cessata. Egli passò molti anni a Roma come ci provano i seguenti squarci di carteggi sulla peste del 1485.

2 giugno 1485.... « e di poi successo che essendose domenica proxima passata ammalato Aurelio Cornacchia de una febre grandissima questa nocte è morto non senza qualche susptione de peste..... »

11 giugno id..... « La peste qui va pur moltiplicando et adesso che siamo su la combustione de la luna, se sentono de casi noui tra quali è tochato in casa del Magnifico Conte Antonio Mario d'un suo antiquo e caro seruitore, morto questa nocte..... »

E basti pel detto anno.

Se nel marzo 1493 Fioramonte Brognolo scriveva al marchese di Mantova: « Da Napoli se intende che la peste lavora là: Roma fin qui, Dio gratia é sanissima » — trovo poi che, a dì 22 giugno dell'anno dopo il Brognolo stesso scriveva:

« La peste continua in far gran mali: hozi è morto uno protonotario venetiano in dui o tre dì e dimandauasi *De Gauionibus.* »

Gian Caroli, a dì 14 Giugno 1497, faceva conoscere alla corte mantovana:

« Roma non è processa più ultra de peste se non quello che demonstroe ne la quinta decima del passato. . . .

(Archivio dei Gonzaga a Mantova — Carteggio da Roma.)

Come scorgesi la corte stessa papale doveva spesso cercare fuori di Roma asilo più sicuro dalla peste; così non potevano i papi occuparsi di belle arti, nè tale stato morborso invitava gli artisti a venire in Roma.

Comunque gli artisti, da noi veduti durante il secolo, di cui abbiamo discorso, sono più che sufficienti per dimostrare che quasi tutte le regioni subalpine non mancavano di valenti artefici da poterne dare qualcuno a Roma.

SECOLO XVI.

Le arti presero in questo secolo grandissimo svolgimento, giugnendo all'apogeo, se Leone X° fu grande favoreggiatore delle belle arti, altri suoi successori furono non meno animati a spendere in grandi opere artistiche, specialmente poi Sisto V.

Ma, indipendentemente dal governo papale, potevano molti artisti lavorare con buon guadagno per corporazioni religiose, privati e per stranieri, che, chiamati a Roma da svariati interessi, volevano portar in patria ricordi dell'alma città.

Molti artisti venivano a studiare sulle antichità romane, altri a perfezionarsi sempre più, e spesso Roma diventava loro seconda patria e tomba.

Fu il secolo, che diede pell'architettura Bramante, i San Gallo, nella scultura il Buonarroti, nella pittura Raffaello e tanti altri grandi maestri; e per ciò il trovar artefici subalpini a Roma, contemporanei dei suddetti, è bastante per doverli riguardare degnissimi di starvi. E ne vedremo varî in relazione di lavoro coi grandi su nominati.

Invece di notizie scarne, di cui abbiamo dovuto contentarci nel secolo XV, in questo cominciamo ad aver cenni biografici di massima importanza per la conoscenza dell'artista al laboratorio e fra le gioie e martirî, il tutto accertato su documenti autentici.

Le sezioni artistiche saranno ben divise e offriranno buon contingente, il quale lasciò traccie indelibili nell'edilizia romana e negli ornamenti della stessa.

Architetti, Ingegneri.

Seguendo lo stesso ordine, principio con l'architettura.

E il primo sarà ben importante, come ci dimostreranno i pagamenti e altri documenti:

Die XIII *nouembris* MDVIII *soluerunt ducatos 112 de carlenis* X *pro ducatu, mon. veter. vigore instrumenti sub die* VII *mensis 9bris magistro Giullelmo de Pedemontibus, architectori: pro diversis fabricis et reparationibus factis in arce sancti Angeli a die obitus fel. mem. alex. p. p.* VI *usque ad electionem S. S.mi D.mi Nostro julii p. p. 11 etc.* (*R° entrata ed uscita Cam. ap.)*

16 9bris . . . Magistro Guillermo de Piemonte architectori altri scudi 86. bol. 3.

Il padre Guglielmotti (*Storia delle fortificazioni nella spiaggia Romana*) ragiona a lungo di questo nostro Piemontese: « Ricorderò specialmente Guglielmo di Piemonte, ignorato dal Promis e da ogni altro de'seguaci, ma lodato dal capitano de Marchi, come architetto ed inventore di molti artifizî e di belle macchine, massime dello scafandro per profondarsi e mantenersi nel mare. Studi antichissimi, proposti pure dal Taccola, prima che venissero le ripetizioni del Boyton e le talpe del Toselli. » — Strumenti di maestro Guglielmo per andar sott'acqua . . . al porto di Civitavecchia egli ricuperò l'artiglieria d'una galera affondata. Uomo di grande ingegno: di lunghissima barba e folta che li passava mezzo palmo la cintura e se ne faceva trecce intorno al capo, secondo ne scrisse il De Marchi (*Archit. militare*).

Il Guglielmotti vuole che detta barba sia servita di modello al Buonarroti pel Mosè.

E basti l'esposto per darci un'idea di questo nostro inventore e veniamo ad altro più umile.

Un Giovanni Antonio da Mortara a dì 14 settembre 1529, percepiva ducati otto d'oro *pro instauratione aggerum seu bastio-*

num montis Sancti Spiritus etc. (R.º Mand.ti ad annum) ma null'altro rinvenni intorno a lui, forse era figlio o parente di quel Rolando, che abbiamo veduto nel 1468.

Fui io il primo a far conoscere Bartolomeo Baronino, architetto da Casal Monferrato, avendo fin dal 1876 pubblicato una piccola monografia, la cui edizione ora è interamente esaurita. Dopo quella pubblicazione ebbi a trovare ben altri documenti, che fanno meglio conoscere questo architetto, che riposa nel Pantheon a Roma, ed ha un busto in Campidoglio, senza che prima del mio scritto altro non si sapesse di lui, fuor ch'era stato *architetto celeberrimo*, come dice l'epitafio.

Riassumerò l'esposto in detto lavoro con importanti giunte inedite e correzioni di induzioni, emesse allora per mancanza di documenti.

Venne assai giovane a Roma, ove già trovavansi molti casalaschi in auge presso la corte papale.

Nel 1535 lo trovo sotto maestro di strada. È noto come la carica di mastro di strada fosse assai cospicua in Roma e tenuta da persone nobili, per lo più giureconsulti, spettando a loro il potere edilizio.

Se eglino disimpegnavano la parte direttrice e la giuridica, per la tecnica dovevano ricorrere ad architetti e naturalmente ai migliori, che prendevano il titolo di sotto mastri di strada e li rappresentavano.

Ridonda perciò molto in onore al nostro Baronino l'aver avuto tale carica in giovane età.

Ne vidi i varî lavori fin dal 1541: ed aveva a collega M. Sebastiano di Como, poi Cesare Totone, pure architetti, e altri.

Comparisce di più impresario di grandi lavori edilizi, quali riattamenti di strade, allargamenti di vie, piazze, del Palazzo del Duca di Castro, del mattonato di Piazza Farnese ecc.

Stimatissimo dai colleghi, morto Giovanni Mangone scultore ed architetto, che io pel primo dimostrai di Caravaggio, e non di Fiesole, fu eletto in successore nella Congregazione dei Virtuosi del Pantheon; e più tardi fu fra i direttori della stessa, la quale accoglieva tutti i cultori delle arti belle.

Sulla buona relazione tra il Mangone ed il Baronino, può essere di prova un rogito del 25 luglio 1541, nel quale risultano arbitri in lite per una casa (*Not. Gio. Averaldi — filza 96*).

Oltre la stima del ceto artistico, aveva i favori di Paolo III, che lo impiegò nelle fortificazioni di Roma e lo volle seco nel

famoso convegno di Busseto, ottenendo forse allora da Carlo V il diploma di conte palatino, che riscontriamo dopo nella famiglia.

Ecco la partita, desunta dal registro delle spese per detto viaggio:

31 Maggio 1543 ducati viginti Bartolomeo Baronino architetto pro viatico facto in postis ad curiam D. N. de ordine Ill.[mi] *et R.*[mi] *Carpi legati ad informandum et portandum suæ sanctitati modellum Burgi et munitionis S. Petri.*

Diresse i lavori del palazzo Farnese nel 1549, disegnati dal Buonarroti. Morto Paolo III, il successore Giulio III non si servì meno del Baronino per quella sua decantata vigna Giulia, nella quale il Buonarroti, l'Ammanati, il Vasari, il Vignola furono più o meno occupati, oltre uno stuolo di pittori, scultori, stuccatori ecc.

Bartolomeo Baronino fu l'impresario e direttore di quei colossali lavori in muratura negli anni 1551 al 1554. Il Vasari nel discorrere di una fontana, da lui disegnata per la detta villa, la dice murata da Baronino senza aggiungere altra parola di più.

Il pugnale di uno sconosciuto assassino troncava il prezioso stame di questo nostro architetto, a dì 4 settembre 1554, proprio nel momento in cui maggiormente godeva il favore del Papa, la stima dei colleghi e la popolarità degli operai, di cui gran numero dipendeva da lui.

Segue ora qualche documento in proposito, desunto dall' Archivio criminale di Roma:

Ecco una deposizione di testimonio oculare, esaminato in casa di Mastro Antonio Focacciola, muratore in S. Rocco, dal notaio de' malefizi. Era certo Genesio Bersano piacentino, che così esprimevasi:

« Questa sera passate le 23 hore, hauendo cenato el Baronino et io alla vigna sua nella hostaria dopo cena andammo li alla fontana del Papa con Riccio Vignarolo e mastro Pauolo scarpellino doue stemmo a ragionare un poco in sin che quelli della vigna lazzorno opera, de poi sulle 24 hore in circa ne venemmo a Roma uerso casa et Baronino et io et eraci mastro Pauolo predetto et certi altri lauranti della vigna quali uennero cum noi insino a S. Iacomo d'Incurabili doue essi se ne andorno alle loro case et el Baronino et me andammo per una strada qual ua alla

strada Lombarda et andammo per trouar mastro Iulio Merisi già mesuratore della camera al Hortaccio per certe mesure della fabbrica della vigna del Papa et quando fummo poi nel vicolo dietro alla casa del proueditor già di castello poco prima l'hora dell'*Ave Maria* doi, quali per quanto ho inteso ci veniuano dietro, uennero dietro al Baronino, un di loro cioè el più grande, che uno era più grande dell'altro s'accostò a esso Baronino et credo el pigliassero pel braccio dritto et mentre ch'el Baronino si voltaua gli dette una pugnalata nel lato manco et io uedendo questo me feci innanzi gridando « ah traditore » et uolendo dar una spenta a colui, l'altro più piccolo uenne per darme et alzò el braccio rimanegiandose et io uolendome retirare in dietro me se auoltò la cappa sulle gambe e caschai et leuandome poi el Baronino entrò in una casa di doue era una porta aperta, ma io non mi possetti entrare altrimenti perchè fu serrata la porta et coloro fuggiuano uerso la piazza del Hortaccio et trovai poi el Baronino a un barbiere che era uscito da la parte di dietro di quella casa da la banda de Schiavonia. Quel che ferì el Baronino cioè el più grande dell'altro hauea una barba negra tonda folta non molto lunga, le ciglia folte et grosse et me par che hauesse un tabarro come biscio et un colletto di scamoscio tagliato a la spagnola, alle calze non ce badai, ma haueuano tutti doi le spade et l'altro più piccolo me par che andasse più mal vestito, al quale non badai più che tanto haueua ben barba ma non so se negra o altrimenti.

« Noi haueuamo uisto tutti doi coloro questa sera alla vigna del Baronino cioè nell'hosteria doue cenauamo che uscendo noi for di detta hosteria cenando loro lì el Baronino disse « Bon pro vi faccia » et io non sentii se loro respondessino o no et io raffigurai benissimo quel più grande ch'era quello che haueua uisto lì alla vigne el quale io non so chi sia ne l'ho mai più uisto ma s'el uedesse el recognoscerei, ne men cognosco l'altro più piccolo. »

Il notaio visitò nella stessa sera il ferito, ma avendolo trovato molto abbattuto, quasi senza parola, non gli fece alcuna interrogazione. Al mattino di nuovo si portò dal Baronino non soltanto per dovere di officio ma *mandato S. D. N. Pape uiue uocis oraculo mihi facto.*

Era coricato in *una camera inferiori* della casa del suddetto mastro Focaciola. Vide che aveva due ferite, una penetrante tra le coste, a manca sotto la mammella, e l'altra in faccia, vicino all'oc-

chio sinistro, ma leggiera ed, interrogato il ferito sulle stesse, ebbe quanto segue:

« Io fui ferito hieri sera a tardi che era nell'hora dell' Ave Maria, mentre che me ne tornaua a casa dalla vigna di S. S. et fui ferito de pugnale in strada Lombarda, ma non viddi, cioè ch'io non cognobi da chi, viddi bene che erano doi delli quali uno me dette prima una pugnalata qua in nel fianco manco tra le coste et poi questo sgraffio sotto l'occhio et quelli doi che me dettero come ho detto per quel che me ha detto Genese, mio creato, che era meco furno doi che poco prima haueuano cenato lì alla hosteria della mia vigna, vicino alla fontana del Papa, ed io li salutai, quando me ne uscii fuori che cenavano e li dissi « buon pro vi faccia » ma io non li cognobbi altrimenti ».

Sulla domanda se avesse nemici rispondeva:

« Io non ho inimicitia ne maliuolentia con nessuno che io sappia, ne mai a miei dì portai un cortello non che arme per conto de nimicitie che sempre ho fatto professioue de homo pacifico. E ben vero che io ho sospetto che me habbia fatto assassinare et dare queste ferite un certo Giovan Antonio figlio de un [sartore che si deletta de anticaglie, il quale è praticato lì alla vigna del Papa da certo tempo in qua et haueua manegio di far dare figure al Papa et di voler intrare alla servitù de S. S. et questo suspetto che ho de lui che mi habia fatto dare si è che mi è stato referito che costui si a vantato et ha bravato con alcuni cioè Rossino commissario della fabbrica del Papa et con mastro Paolo scalpellino quali me l'hanno referito che io haueua detto male de lui per il che perdeva la sua ventura, et che però non era accettato alla servitù del Papa et che me ne haueria fatto pentire. Et perchè ho inteso che costui è un tristarello ho paura che lui me habia fatto dar non hauendo io ne briga, ne nimicitia con altri, ne fatto dispiacere a persona alcuna che io sappia. Io sto male e me morrò de questa ferita: me son confessato et ho perdonato ad ognuno ».

Dall'esposto ne viene che, dopo visita del barbiere, il Baronino, non avendo più potuto portarsi alla propria casa, oppure non volendo spaventar la moglie si fece trasportare in quella del Focacciola. Questo era un sovranome, risultando da altre carte ch'era

cognominato *De Fico, alias Focacciola*, da Caravaggio, capo mastro muratore (*Archivi del Monastero di S. Silvestro in capite — Descrizione di beni enfiteutici 1500-80*).

La giustizia non mancò di proseguire silenziosamente le investigazioni sull'omicidio, tanto più con solerzia, poichè il Baronino, oltre essere famigliare del Papa, eragli architetto utilissimo.

Fra i varî esaminati vi furono Bartolomeo del defunto Antonio da Casale muratore, che rivedremo poi architetto. Il sospettato dal Baronino era certo Gian Antonio Stampa milanese, che fu sottoposto alla tortura senza cavarne alcun costrutto.

Un mastro Valente de Ugioni scultore milanese deponeva aver visto morto il Baronino e di avere accompagnato il cadavere alla Rotonda e non sapere « che hauesse inimicitia ne che fosse odiato particolarmente da alcuno. È ben vero che altre volte, segue a deporre, ho veduto e sentito gridare insieme el Baronino et el Vignola per conto de la fabrica, ma non so che per questo fosse inimicitia, ne odio tra loro perchè li ho visti di poi praticare tuttavia insieme et mangiare et bere in compagnia. »

Se allora il Fisco non potè scoprire i rei sarebbe audacia il voler adesso per induzioni cercarli. Tenuto conto delle deposizioni pare che nessuno dei sospettati sia stato il vero mandatario dell'omicidio: il colpo venne probabilmente da gelosia di mestiere. Infatto fra le considerazioni dei varî esaminati la seguente di mastro Paolo, all'udire la morte del Baronino, dice assai:

« O pouerino adesso che era per diventar grande per la servitù che hauea col Papa ha hauta questa disgratia. »

La fama del Baronino e la sua triste fine restarono legate al seguente epitafio.

D. O. M.
BARTHOLOMEO BARONINO
CASALEN. MONFERRATI ARCHITECTO CELEBERRIMO
IMPIA MORTE PREVENTO
ANNO ÆTATIS SUÆ XLIIII DIE VI SEPTEMB.
MDLIIII
BARTHOLOMEUS ET IO.
FRANCISCUS FRATRES POSUERUNT

Tenuto conto della sua perizia, fama, florida età, la sua morte fu veramente una grande sventura pell'arte e pell'artefice. Ai grandiosi disegni su accennati occorreva un architetto ben valente per dirigerne l'esecuzione e questo fu il casalese Baronino. Se egli avesse vissuto in altra epoca o per lo meno più a lungo, avrebbe avuto forse la fama che oggidì godono quei suoi contemporanei; poichè avrebbe trovato campo per legarla a qualche monumento di sua invenzione.

Quando morì vivevano veramente celebri artisti, e per ciò deve tenersi per molto significante il titolo di celeberrimo, che fu dato al Baronino nel monumento sepolcrale, sormontato da busto e sepolto là ove riposava Raffaelo.

Delle sue opere quella, in cui maggiormente fu occupato si è la vigna Giulia, la quale pur troppo fu squarciata e quelle ammirabili fontane e quei deliziosi giardini, descritti dall'Ammanati, furono devastati e scomparvero. (*Ammanati — Descrizione della Villa di Papa Giulio* III.)

Ma nemmeno le ceneri furono molto fortunate; poichè il deposito, che stava nel lato sinistro del sacello di San Giuseppe, in un sepolcro già della famiglia Ruffini, la quale ne sembra stata espropriata, fu da Federigo Zuccari trasferito in altra parte per far quello di suo fratello Taddeo, come risulta dall'Archivio della Congregazione dei Virtuosi al Pantheon, in data 12 Ottobre 1597 e di nuovo a dì 12 Giugno 1606.

Il Canova accrebbe il numero dei busti nel Pantheon, disponendoli in apposite nicchie con idea di convertire la Rotonda in vero Pantheon; ma scrupoli di Pio VII fecero nel 1820 togliere tutti i busti e sconvolgere le disposizioni delle iscrizioni, varie delle quali andarono in frantumi.

Il busto del Baronino fu portato con gli altri nella protomoteca del Campidoglio, ove trovasi con quest'iscrizione.

BARTOLOMEO BARONINO

ARCHITETTO

DA CASALE MONFERRATO

NATO MDXI MORTO MDXLIV

I FRATELLI POSERO

La maschia e bella figura del Baronino presenta una fronte alta, occhio non grande, naso regolare, leggermente arcato nel-

l'origine, labbro superiore un pò prominente, barba completa crespa, capegli corti; la fronte mostra rughe, forse frutto precoce di lunghe veglie allo studio e d'incessante lavoro nei solatii ponti per costruzioni. Macilento, aspetto serio meditabondo.

Dalla deposizione del morente Baronino apprendiamo quale ottima indole avesse: un vero uomo d'oro.

Dall' atto di compera, in data 9 maggio 1553, ch' egli fece della giá nota vigna con casetta, situata fuori porta del Popolo, nella strada Flaminia, verso il Tevere, coerente ai verzieri di Giulio III, proprio sul luogo, ove era più occupato, risulta che chi sborsò gli ottocento scudi, prezzo convenuto, era lo suocero, Antonio Centelli sarto fiorentino, il quale dichiarava di far tale pagamento *de pecuniis dotalibus* di Maddalena sua figlia, moglie di Mastro Bartolomeo Baronino *et ad computum dotis promissæ* (*Not. Reydettus-Instrumenta 1553*).

Sembra che si trattasse di ricca dote, tenuto conto del tempo, da indurci a credere che il Centelli fosse un dovizioso sarto mercante.

Non lasciò che una figlia e per testamento, che non mi fu possibile di trovare, lasciò eredi i proprii fratelli Bartolino e Giovanni Francesco, pure architetti.

Risultano eredi da varî rogiti, di cui darò qualche nota.

Per uno del 3 settembre 1555 riscuotevano scudi 1427 da Baldovino De Monte, cui il loro fratello aveva fatto vari lavori; e sicurtà della rimessione delle somme era Antonio Centelli, lo suocero dell'architetto *(Not. L. A. Orlandi 1554-9 fol. 199.)*

Il Baronino, oltre essersi costrutto la propria casa in Roma, come vedremo, ne aveva pure fabbricate altre in società coi capi muratori Fogazzola e Giacomo Chessio, come risulta da una vendita, che tutti tre fecero di una casa nella regione Campitelli, addi 6 maggio 1547, a M. Pietro De Merito scarpellino *(Not. Tom. Tarquinio Severo 1547 fol. 72)*.

Ed ecco ora gli stabili, che possedeva alla sua morte, la cui perizia fa conoscere Girolamo Valperga altro architetto di Casale Monferrato, di cui ragioneremo a suo luogo.

« A dì 5 di Aprile 1558

« Noi periti et eletti cioè M. Francesco Diupolli capomastro in Roma eletto et chiamato da Madonna Madalena Centeli moglie che fu del condam M.° Baronino, et Lo Hieronimo Valperga detto et chiamato dalli heredi del d.to M.° Baronino ad misurare et

estimarli infrascritti casa et vigna quale sono sottoscrite in questo foglio, donde noi sudetti avendo visto et misurato et diligentemente considerato li detti beni dacordo insieme diremo che la casa grande quale sta acanto alla gessia di San Tomaso acanto il Palazzo del R.^{mo} Cardinale di Santo Angelo in strada julia vale et he di valore di scudi 1125 di moneta.

« Et più la casa piccola quale sta ataccata acanto alla sudeta casa grande con il cortile diretto dicemo che vale scudi 620 di moneta.

« E più la vigna che sta fora della porta del popolo acanto alla vigna del signor Fabiano de Monte vale et hè di valor di scudi 1425 di moneta computate li miglioramenti fatti per detto mastro Baronino.

« Che insieme li sopradetti beni cioè case et vigna montano a scudi 3170 di moneta . . . . , ...

. . . .

« Et in fede del vero Io Hieronimo Valperga ho fatto la presente di consentimento del sopradetto m. Francesco . . . . . »

(*Not. Testoni 1556-60 fol. 159*).

La vedova pretese avere per sua parte scudi 1690 in oro.

Per finire questo affare i fratelli elessero a loro procuratore Bartolomeo de Alba canonico Casalese, commensale continuo di tre papi, il quale li accordò di dar alla vedova un censo di scudi 112 $^1/_2$ sopra la vigna, fuori porta del Popolo con casa e osteria, da pagarsi a semestre, qual residuo della dote sua, che era stata di scudi 1570, e consegnarle di più scudi 500, lasciategli per testamento dal marito *(Id. 1556-60 fol. 158)*.

Ancora nel 1560 i fratelli Baronino esigevano scudi 162 e bol. 22 dagli eredi del Cardinale di S. Giorgio, nella regione Regola, per lavori fatti dal fratello loro *(Not. Tarq. Severo 1560-76 fol. 136)*.

La casa Baronino *(domum de Baroninis)* era stata costrutta dall'architetto, attaccato ai muri della chiesa di San Tommaso della catena, *alias* degli Spagnoli, nel rione Regola; ed i fratelli la vendettero al medico Giovanni Pacino; ma il Rettore di detta chiesa mosse allora lite per danno, che dava detta casa alla chiesa. La questione fu definita a dì 11 Luglio 1570 per perizia di Giacinto Barozzi e Mercurio Raimondi architetti con il pagamento di scudi 27 $^1/_2$ al Rettore.

(Not. Leonardo Caccianemico 1571-81),

I fratelli Baronino ritennero la vigna e si procurarono altra casa, come risulta da questa nota, che trovo in un registro dei mastri di strada del 1578, accennandosi alla vigna posseduta « dagli eredi del Baronino, che abitano a Monte Citorio ».

A Casale la famiglia Baronino risulta delle più antiche e importante. Trovo che nel 1549 il chierico Bartolino pagava l'annata per aver la parocchia di S. Emiliano di Villanova, avuta per cessione fattagli da un canonico, famigliare papale; a sua volta a dì 28 luglio 1552 Giov. Francesco Baronino, chierico Casalese, avendo avuto per rassegna di suo fratello Bartolino la parocchia di S. Emiliano di Villanova, nominava da Roma dei procuratori per esigere i frutti *(Not. Vagnodo 1550-4 fol. 527)*.

Egli nel 1558 la rassegnava per aver la parocchia di S. Cristoforo di Cantonere di Gabiano. Credo che si tratti forse dei fratelli stessi dell'architetto, tenuto conto dei grandi abusi che regnavano allora nei benefizi ecclesiastici; e l'architetto era in posizione di procurarne alla famiglia. Potevano secolari avere benefizi ecclesiastici, facendo disimpegnare la parte religiosa da preti. Il Bartolino, morto prima del 1578, come architetto trovasi ascritto ai Virtuosi del Pantehon e fu padre di Pietro ingegnere militare e di Evandro Conte Palatino nel 1600, consignore di Cella nel 1604.

Trovo questo notato in un rogito del 15 8bre 1587, in cui si fa risultare che Giovanni Francesco ed Evandro *patruus et nepos de Baroninis* abitante in Casale in *Cantono Vaccarij*, a nome dell'abbadessa del Monastero S. Bartolomeo di Casale e di Ortensia Baronino monaca nello stesso monastero, sceglievano a procuratori in Roma Giov. Francesco Alba e Flaminio Molla cittadini Casalesi affinchè potessero disporre dell' eredità di Maddalena Centelli, defunta madre dell' Ortensia. L'atto notarile fatto, a Casale dal notaio Dalla Chiesa, fu riprodotto nei rogiti del Notaio Antonio Guidotti in Roma *(1588-94 fol. 3)*.

E pare che la figlia del Baronino diventasse poi abbadessa del Monastero di Santa Cecilia in Roma da questo squarcio di lettera di Tullio Dal Carretto, vescovo di Casale, residente a Roma diretta alla Corte di Mantova, a dì 29 Gennaio 1611: « senza far motto alcuno al sig. Cardinale Gonzaga trattai con l'abbadessa di Santa Cecilia, sorella cugina del Segretario Baronino (Evandro) et con altre monache » pell'affitto della Magliana.

E ciò mi preme far conoscere a correzione dell' albero genea-

logico, pubblicato sulla famiglia Baronino, che si estime verso la metà del secolo XVII° con due donne.

Gio. Francesco risulta dal 1581-1594 ingegnere col fratello Bartolino a servizio dei Duchi di Mantova. Ecco una breve lettera della Cancelleria del Duca di Mantova, diretta a M.° Francesco Baronino:

« Mag.° come fratello, Riceuei per il Cap.° Alfonso Cardi il dissegne di San Damiano, che mi mandaste per il quale ui manderò il mio parere non havendo potuto fin ad hora farlo per diversi impedimenti. Di Mantova li 18 xbre 1581.

(Archivio Gonzaga. — *Minute di Cancelleria Ducale).*

Ed ora veniamo ad altro architetto.

Abbiamo già nominato Girolamo Valperga da Casale Monferrato e adesso notiamo ch' egli fu il successore del Baronino, qual sotto maestro di strada. Pare che sia stato anche suo allievo, e non sarebbe riuscito indegno del maestro, in conto dell'attività e diligenza ne' molteplici lavori, qual sotto maestro di strada per abbellimento a Roma e dintorni e riparazioni nell'inondazione del Tevere. Nei lavori disegnati da Michelangiolo per Porta Pia e Porta del Popolo il Valperga fu incaricato delle necessarie misure. Ed eccoci ad alcune prove.

Fin dal 1547 lo trovo socio del Baronino nella riparazione alle mura di Roma ed alla Porta di S. Giovanni *(R.° Mura di Roma 1547).*

E pure in tal anno lo vedo associato col Baronino, Cesare Totone e Pietro Martire per atterramenti attorno alla piazza di Santa Maria della Rotonda.

Nel 1548 trovo che i M.ri Agostino Bonucci d'Arezzo, Bartolomeo Baronino, Pietro Martire, Gerolamo Valperga, Erasmo Visi erano arbitri in una lite tra Nicolao Correcchiano da Como e Vincenzo Rodolfo da Vigevano Fornaciai *(Not. Beltrame fol. 4. filza 29).*

Di Pietro Martire Quinziano ingegnere cremonese produssi varie preziose notizie inedite ne' miei *Artisti Lombardi a Roma.* Ma dei Bonnuci e Visi non trovo menzione alcuna nel Zani.

Dal 1554 al 1555 vi sono pagamenti al Valperga qual sotto mastro di strada per *gettiti* nelle vie Parione; ed aveva per collega Cesare Totone, come risulta dai relativi registri de' mastri di strada.

A di 14 dicembre 1559 il nostro Valperga sposava Caterina da Parma proprietaria di scudi 1300 (*Not. Graziano 1556-60*).

Seguono i suoi lavori di sotto mastro di strada dal 1560 al 1562, notandosi l'ammattonato di Borgonovo l'acconcio della strada di Montecavallo.

Nel settembre 1561 andò con Mastro Nanni di Lippi architetto a Civitavecchia per lavori alla strada da Roma a detta città, poi aggiustarono insieme la *strada del Popolo*, e finalmente nel 1562 da solo, le vigne fuori Porta Castello. Era in giugno perito del Cardinal Borromeo in contrario con M. Bartolomeo Gritto, scelto dalle monache del monastero di Santa Cecilia in contesa per stabili alla Magliana (*Archivio di detto monastero. — Protocollo C. fol. 262*). E col Gritto, acconciarono le strade di San Giovanni, Angelica, Santi Apostoli e quella di Porta Pia a Santa Agnese negl'anni 1563 al 1565.

Dal 1566 al 1572 si occupò della via del Campidoglio, dell'Isola di Borgo, della Chiavica di Santa Lucia, di ripari all'inondazione del Tevere e dei selciati di S. Maria in Trevi, avendo per questo ultimo lavoro non più a compagno il Gritto, ma Francesco de Prato.

Il Gritto, detto anche Gripetto, era di Caravaggio.

Pei seguenti lavori sarà meglio riportar squarci di documenti.

« Magnifici Altoviti depositari dell'abbondanza di Roma pagate a M.ro Gerolamo Valperga sotto mastro di strada di questa città scuti undici di moneta per la mercede di quelli che a cottimo hanno rempito il fosso che aueua fatto l'inondatione del Tevere prossima passata nell'Isola fra l'uno e l'altra parte quatro capora (capi) il qual fosso non si potea passare et impediva il poter andare a macinare nelli molini che stanno tra l'Isola e Trastevere et levele receiuute che si faranno buoni nelli nostri conti di casa alli XXI di 7bre 1557 ».

Seguonsi altri pagamenti « scudi 20 a conto delle spese da farsi nella cloaca massima la quale dall'inondazione che fece alli dì passati il Tevere è stato impedita che non ha il suo esito ordinario per esser ripieno alle botteghe scure ».....

« Scudi 31 per le spese, che conuiene fare in ampliare la

strada che ua da Ripa a Hostia la quale è hora impraticabile vicino al Tevere ».....

(*R.º Abbondanza mandati 1557-60 fol. 1 e seg.*)

Ed era anche addetto alle fortificazioni:

Die 12 Augusti 1566 solves et numeres muratoribus duuat. 300... occasione residui diuersorum laborum per eos et in pro dicta fbrica muniminis Arcis et Burgi..... juxta calculum factum per dominos Hieromimum Valpergam et Marcum Antonium Quintianum architectores ac Petrum Balduccinum dictæ fabricce. (*R.º Mandati ad annum*).

Non darò intiera la carta di convenzione pella fabbrica di Porta Pia, che io trovai e feci avere al Comm. Aurelio Gotti, il quale la pubblicò nella *Vita di Michelangelo Buonarroti*, da lui compilata nell'occasione del Centenario, ma mi restringerò a darne qualche sunto e frammento e specialmente quanto riguarda la parte del Valperga.

« *2 luglio 1561*

In mei etc presentes et personaliter constitutus reverendus pater Dominus Julius Sauli cameræ apostolicæ decanus et viarum presedens ac magnifici domini Marcellus Niger et Angelus Albertonius, Magistri stratarum urbis ex una et magister Alegrantes quondam Magistri Joannis Fontana de Cadone Vallis Lugani et Albertus quondam Raimondis de Lucarno de Lacu maiori ex altera; qui sponte et per sese etc. super confectione Porte Piæ inter se se conuenerunt pro ut in capitolis tenoris videlicet . . . .

. . . .

Fine della convenzione.

« Di più che finita l' opra se parrà a mastro Michelangiolo (Buonarroti) donare a detti mastri sino alla somma di 40 o 50 scudi la Camera si obbliga a pagaglierli.

. . . .

Actum Romæ in palatio solitæ habitationis eiusdem reue-

rendi domini presidentis regionis Pinæ presentibus domini Joanne de Lippis alias Nanni architectore florentini et Hieronimo Valperga casalense testibus (*Not. Ottavio Gracco*).

Fra i pagati si trovano Paolo dal Borgo sotto architetto e scarpellino, Pietro Luigi Gaita (siciliano) sovrastante ai lavori, agente del Buonarroti, Gio. Federigo da Parma (Bonzagni) scultore per 72 medaglie, messe nelle fondamenta (*Vedi i miei Artisti modenesi parmensi e della Lunigiana*) e i seguenti:

Mastri Girolamo Altieri e Matteo da Castello per aver procurato travertino.

Il Matteo, secondo mie scoperte, era cognominato Bastolani ed era di città di Castello, che fu poi gran scopritore di obelischi ai tempi di Sisto V, come si vedrà ne'miei *Artisti bolognesi ferraresi ed altri dello Stato pontificio a Roma.*

Giacomo Duca siciliano e Luca scultori per l'arma marmorea da porsi sulla porta. Discorro dei Duca ne'miei *Artisti siciliani a Roma.*

Nardo de Rossi scalpellino per gli angioli di trevertino.

Bartolomeo del Verme e Tommaso Sorice sovrastanti a lavori.

Mastro Allegrante Fontana ed Alberto, da Marco Capi muratori.

Ed ecco le partite del Valperga :

« E a dì 24 Dicembre 1562 scudi 8 a Mastro Gerolamo Valperga per sue fatiche e misure de lavori di detta fabbrica per mandato 23 detto.

« Et a dì 24 luglio 1565 Scudi 6 a mastro Girolamo Valperga per ricognizione de sue fatiche (*Archivio dei mastri di Strada*). »

Ho creduto bene di fermarmi alquanto su questa porta perchè, com' è ben noto, per essa finalmente si portò la capitale d'Italia a Roma.

Ed anche nella costruzione della Porta del Popolo dal 1561 al 1564 sul disegno del Buonarrotti vi riscontro la presenza del nostro casalese :

« Et a dì 4 maggio 1563 scudi 8 a mastro Girolamo Valperga per sue fatiche et misure fatte di detta fabbrica.

« Et a dì 16 Giugno 1564 scudi 6 a mastro Girolamo Valperga per sue fatiche. »

E fra gli altri avevano consimili pagamenti Nardo de Rossi scalpellino per l'arme di Travertino.

Bartolomeo da Caravaggio forniva il cordame per condurre da San Pietro le colonne. Mastro G. B. palatino e G. B. romano pittori fecero ed indorarono l'iscrizione, disegnata da Nanni architetto.

Gio. Allegri era soprastante ecc.

(*Archiv. Mastri di strada 1549-68*).

Il Valperga fu fatto cittadino romano, come risulta dal suo testamento, che fece a dì 30 luglio 1584 nella sua casa, in via Giulia, rione Ponte.

Prescriveva la sua sepoltura in S. Pietro in Montorio nella tomba di sua moglie Caterina. Lasciava erede universale Bernardino Tosis con l'obbligo di portare il cognome Valperga, che già aveva preso, e così pure del blasone della famiglia Valperga, sotto pena della perdita dell'eredità.

A dì 13 luglio 1585 per codicillo prescriveva che se il Bernardino Tosi morisse senza figli l'eredità dovesse passare ai parenti più prossimi del testatore. Era presente a questo atto M.° Antonio fu Bartolomeo pittore fiorentino (*Not. Dome. De Santis 1588-89 fol. 94*).

Ultima memoria trovo al 29 ottobre 1585 in altro atto notarile, dal quale risulta che il Valperga e sua moglie Caterina avevano allevato una certa Plautilla da Vetralla, alla quale egli lasciò scudi 100 e la moglie 150 da percepirsi dopo loro morte; e di ciò era fideiussore Bernardino Valperga (*Not. Curto 1585 fol. 492 e 515*).

Questo Bernardino Valperga era di Scandaluzza nel Casalese, essendo in un rogito di fideiussone del 26 maggio 1598, così disegnato *Constitutus Magnificus Dominus Bernardinus Valperga q. Laurentii de Scandaluzza Casalensis diocesis et romanus civis (Not. Jacobino 1598 fol. 512*). Seguì le orme date dal Baronino a suoi compaesani, cioè fu architetto, impiegato governativo, qual misuratore camerale. Cominceremo a dare di lui quei documenti che riguardano il secolo XVI e poi lo rivedremo meglio nel seguente.

Essendo allievo di Girolamo Valperga i suoi lavori non compaiono isolati, se non dopo la morte del suo maestro e padre adottivo.

Per un rogito del 1583 fu delegato a misurare del fieno in una lite (*Not. Cerro 1561-83 fol. 364*). Per altro del 9 feb-

braio 1587 egli nominava a suo proprio curatore Pandolfo Ricci da Fano (*Not. Musino 1587 fol. 463*).

Dal 1591 al 1600 lo riscontro misuratore camerale, che calcolava i lavori di scalpello nel Vaticano, fatti da Francesco Albertino scalpellino nel 1591; aveva per colleghi Ottavio Mascarini, architetto e pittore ben noto bolognese, Prospero Rocchi misuratore, Carlo Lombardi architetto.

Dal 1594 al 1597 faceva i calcoli dei lavori da falegname a Monte cavallo e di altri a S. Giovanni in Laterano.

Del 1585 trascrivo il titolo:

« Lavori di mastro Pietro Oldrado pittore per diverse pitture fatte da lui nella cappella di Sisto et servitio di N. S. per l'Ill. R.° Sig. Cardinale San Giorgio o Toledo e per le trombe de Cavalliggeri et armi mandate a Nettuno, stimate e ridotti i prezzi da Bernardino Valperga misuratore della R. C. Ap.lca. »

Con Carlo Lombardi d'Arezzo dal 1595 al 1600 vi sono consimili calcoli o meglio estime dei lavori dei falegnami, ferrai e muratori ai palazzi pontificii.

Se prima aveva avuto la nomina dal Camerlengo dopo ebbe la stessa dal papa come segue:

Brevis deputationum mensuratorum extimatorum generalium omnium et singularum acquarum cumque edificiiorum nostrorum et eiusdem cameræ tam in alma urbe nostra quam toto illius districtu et universo stato pro Carolo Lombardo Architectore Aretino cive romano ac Bernardino Valperghæ . . . .
1 aprilis 1593.

Clemens p. p. viij.

E nel 1599 aveva altro special delegazione:

« Enrico Caetani Camerlengo ecc.

« Essendo necessario per nettare le strade e riparare a molte case ed edificii che hanno patito in questa generale inondazione del Tevere e minacciavano ruina con danno del pubblico deputare architetti et huomini pratichi a commandare e fare riparare dove bisogna informato a pieno della diligentia et sufficientia di mastro Bernardino Valperga architetto per tenore della presente

d'ordine espresso di Nostro Signore datoci a bocca et per l'autorità del nostro officio di Camerlengo deputiamo il detto Mastro Bernardino tra li altri da noi deputati commissario a far nettare le strade e riparare le case et ouunque li parerà essere necessario per servizio pubblico e di particolari. Dandoli piena facoltà potestà et authorità di commandare a mandatari. Li rioni di Roma muratori, manovalli. . . . . et altri lauoratori che debbiano lauorare e fare tutto quello che li sarà ordinato » . . . .

(*seguono le formalità d'uso*)

Dato in Roma questo dì 29 de dicembre 1599.

Henricus Cardinalis Camerarius

Lod. Martini.

Consimile patente sotto la stessa data era pure rilasciata ai seguenti:

Giovanni Fontana Architetto,
Carlo Maderno idem
Carlo Lombardo idem
Pietro Pàolo Oliviero idem romano (*R. Camerlengato 1598-9 fol. 163*).

Si trattava dei provvedimenti per la grande inondazione, di cui produrrò altrove qualche documento, intanto qui dò posto, per darne un'idea, ad un avviso partito da Roma:

« Roma il penultimo di xbre 1598.

« Due inondationi ricorda l'età nostra, parlo delle grandi et marauigliose l'una nel 1567 a tempo di Paulo 4.° e l'altra nel 1580 a tempo di Clemente VII che fu maggiore e tale che non haueuamo mai veduto la maggiore hor questa ha superato l'una di gran lunga et auanzata l'altra due boni palmi » (*Biblioteca Urbinate nel Vaticano. — Avvisi del 1598*).

Girolamo Valperga ebbe ad occuparsi dell'inondazione del 1567 e il figlio adottivo di quella del 1599; così due subalpini devono aversi guadagnato qualche benemerenza presso i Romani, da cui ebbero la cittadinanza.

Lasciando per ora il Valperga Bernardino non ci staccheremo tuttavia da Casale poichè è necessario di presentare altro seguace

del Baronino. Abbiamo, discorrendo di questo, accennato Bartolomeo di Casale muratore. Il suo casato era Del Re.

Dal 1561 risulta misuratore camerale e appunto in detto anno, a dì 10 aprile, stimava insieme coll' architetto Nanni di Lippi e Mercurio Raimondi la costruzione del Ponte alla Traspontina; nel 1564 con Giuseppe da Caravaggio stimava i lavori in vetri, fatti da mastro Marchio nel Palazzo Apostolico; nel 1565-6 quelli di scalpello, eseguiti da Rocco di Montefiascone e Mastro Pace, nel palazzo apostolico e nel 1566 altri dello scalpellino Bartolomeo da Fiesole pel palazzo apostolico; altri di muratori Bartolomeo Chessa e Antonio di Gerosa e finalmente nel 1568 altri di scalpello dei mastri Camelli Silvestro, Rocco da Fiesole nel Palazzo stesso (*R.º Edifizi pubblici 1561-68 ad annum).*

Una disgrazia grave gli toccò a dì 1º luglio 1567, come risulta dalla visita del notaio de' malefizi, il quale trovatolo coricato nel letto ferito nella mano sinistra con troncamento di due dita, l'interrogò in proposito ed eccone la risposta:

« Questa matina alle tredici hore, uolendo io andare a palazzo che sono misuratore della camera doue venni giù a Ponte, Sisto incontrai mastro Fumante Fumanti sensale et hauemo ragionamento sopra la fabrica del detto Ponte dove ne calammo da basso et cominciamo a ragionare con mastro Matteo lì capo mastro et me mesi lì per ajutarlo essendo che lui era molto mio amico et dicendo io al detto m.ro Matteo che dovesse voltare el becco quale e quel legno inferato che batte et io me mesi lì ad accomodarlo et dissi a detto m.ro Matteo « auertite non bassare » In questo che io stava lì ad accomodare et ad voltare che io feci lo uolto, me me cascò detto becho adosso doue che fui infatto per coglierme in testa, ma Dio uolse che non me colse se non in questa mano sinistra, come vedete che me ha portato uia doi dete, cioè l'indice e quel de mezzo ».

« La fune la teneva Francesco milanese, Ottaviano barcarolo, Bartolomeo fiorentino e detto M.ro Matteo. »

« Io non mai hauuto nemicitia nessuna con li sopra detti anzi sempre quando ce incontrauamo ce salutauamo. »

« C'era presente M.ro Fumanti..... M.ro Thomao del Cavalieri quale sta alli Cesarini..... Gulielmo muratore da Casalmonferrato habitante in contro al giardino de Capo de Ferro » e altri (*Ar-*

chivio del Governatore di Roma. — Liber visitationum notariorum 1567-8 fol. 86 a 88).

Fu vittima del suo troppo zelo, pel quale poco mancò che il maglio della berta non gli piombasse sul capo. Mastro Matteo come direttore fu carcerato, ma poscia rilasciato, risultando evidentemente non colpevole.

Dopo il 1568 non trovo più traccia del Bartolomeo Del Re, architetto, anch'egli stimato dal governo papale.

I varî architetti di Casale, impiegati nei lavori governativi facilitavano il lavoro ai compaesani; così trovasi in Roma uno stuolo di muratori casalaschi ed anche di fornaciai, ad esempio Evasio da Casale abitante ad Ariano e Vincenzo Servidio da Casale abitante in Trastevere, fornaciai, accennati nel 1554.

Erano pure fornaciai in Roma Antonio e Bernardino da Vigevano e Domenico e Bertino novaresi. Il Bernardino da Vigevano aveva le fornaci fuori della Porta Torrione e forniva negli anni 1541 e seg. 24,400 mattoni per fabbriche di Civitavecchia (*R.° Fortezze diverse 1541-2 fol. 53*).

Un mastro Francesco piemontese de Civas (da Chivasso) era pagato « per cavatura e tiratura di colonne di marmo mischio che è a marmorata sopra la riva del Tevere. » (*R.° Edif. pubblici 1560-64 fol. 8*).

Insomma architetti, misuratori, assistenti, muratori, fornaciai, braccianti tutti provenivano da Casale e da altre città subalpine nel secolo XVI.°

Ora che ci siamo disbrigati degli architetti casalesi passiamo ad altro architetto, che per la prima volta sarà rivendicato alle provincie subalpine, mentre fu creduto romano: voglio dire Antonio d'Abacco o, come è meglio conosciuto, Labacco.

Il Vasari nella vita di Antonio da San Gallo scrisse che « Antonio d'Abacco creato di Antonio da San Gallo » avendo questi fatto lo stupendo modello della fabbrica di San Pietro il Labacco lo fece in legno e dopo la morte del suo maestro lo messe in istampa. Detta opera soltanto pel legname e legnaiuoli importava scudi 4184 nella quale, segue a scrivere il Vasari, Labacco « si portò molto bene, essendo molto intendente delle cose di architettura, come dimostrò il suo libro stampato delle cose di Roma che è bellissimo..... » Gli furono dati per la fatica di questo suo modello scudi 1500, de' quali si ebbe mille e il restante non riscosse, essendo poco dopo tal'opera passato ad altra vita.

Nel suo libro appartenente alla architettura, impresso in Roma nel 1559, l'autore fa conoscere di essere stato appresso i famosi Bramante ed Antonio di S. Gallo e di aver fatto i disegni, che si trovano nel libro, incisi poi dal figlio suo Mario.

Nel moto proprio di Giulio III° pel privilegio a detta opera si nota che il Labacco, qual *habitator in urbe jam per quadraginta tres annos vel circa.* Dunque non era romano, come il De Boni (*Biografia di artisti*) lo troverebbe nato verso il 1510.

Quantunque allievo di così celebri maestri tuttavia il Milizia (*Memorie degli architetti*) non lo registra, e pure nel Titi (*Descrizione delle pitture, sculture e architetture, esposte al pubblico in Roma*) leggo che « il Palazzo di Sciarra è sopra tutto celebre pel magnifico portone, tutto di marmo bianco fino e di bellissima architettura d'Antonio Labacco ».

E fu pure ommesso dal Ticozzi (*Dizionario degli architetti, scultori, pittori, intagliatori*).

Da una lettera pubblicata da M. G. Bottari (*Raccolta di lettere sulla pittura, scultura ed architettura*) diretta dal Labacco all'architetto Baldassare Peruzzi da Siena risulta che nel 1528 egli era già in Roma e stava appunto per prendere moglie, come gli fa sapere con queste parole « Credo al presente aver tolto moglie se altro non ci accade, e ho fatto quanto ho potuto con li amici miei per averla buona e credo che sarà. Dell'altre cose non ho guardato *idest* bellezza e roba sicchè ho guardato a onore. Iddio faccia la volontà sua. Ell'è Romanesca: ha buon padre e buona madre e buone sorelle e ha avuto ora un buon marito. È di età di 16 anni »...... Come vedesi era un fior di galantuomo.

Nella sede vacante dopo la morte di Paolo III° i Cardinali avevano incaricato il Baronino pei lavori del conclave. Dal conto saldato nel 1551 si viene a conoscere che per quelli in legname ebbe a socio M.ro Labacco, il quale incassò scudi 1250.

Lo stimatore dei lavori tutti, è così sottoscritto:

« Io hieronimo Valperga eletto et chiamato ad estimare dalli sopradetti mastri fo fede aver misurato et estimato ed a fede del vero manu propria ».

(*Conti diversi pei conclavi*).

A questa prima memoria del Labacco fo seguire l'intestazione di un rogito del 28 luglio 1552, in cui apparisce la sua vera patria, non mai stata prima conosciuta.

In mei notarii presentia personaliter constitutus D. Antonius Labacchus Vercellensis, il quale faceva ricevuta di scudi 178 avuti, qual creditore di G. B. Cardelli defunto per una società di scudi 200, fatta a dì 9 luglio 1550 (*Not. Giovanni Celli 1550-2 fol. 44-5*)

A dì 3 dicembre 1553 lessi che *Magistrum Antonium Labaccum architectum in urbe* prometteva a Giov. de Tesio romano di sposare sua sorella Francesca.

La dote consisteva in tre case, una nella regione Trevi, due in Transtevere, una vicino a Prospero de Mocchi. E ne seguì tosto il matrimonio *(Not. Huberto de Paolis 1551-4 fol. 342-3)*.

Egli doveva aver altri stabili proprii, come risulta da un rogito di fitto, dato da lui a dì 13 luglio 1555, a un M. Battista Cassario di una bottega *cum suo palchetto sita est subtus solarium domus ejusdem Magistri Labbacci in regione Ponte* nella via, che tende a Banchi e Torre Sanguigna (*Id. 1554-6 fol. 137*).

In altro affitto è qualificato per cittadino romano (*Ibid. fol. 151).*

Quantunque cittadino romano non dimenticava il luogo natio, come vedrassi nel seguente rogito:

14 aug. 1567.

In presentia etc. constitutus personaliter d. Antonius de Labacco de Vercelli sponte etc. donavit et donationis titulo irrevocabiliter inter uivos dedit cessit d. Bartholomeo Pariani de Ravenna presenti etc. idest scutos 200 de credito quod ipse Antonius habet cum R. Camera apost.ca causa et occasione laborariorum per dictum Antonium factorum in Ecclesia S. Joannis in fonte in Ecclesia S.ti Ioannis lateranensis pro ut de dicto credito scutorum 500 dixit constare in mandato expedito per dictam R. C. . . . Ob multa grata accepta servitia beneficia et benemerito quæ ab eodem d. Bartholomeo habuit et recepit in suis necessitatibus. » . , ...

« Io Antonio sopradetto afermo quanto di sopra et a fede de mano propria. » — Seguono le firme dei testimoni (*Not. G. P. de Marchesi 1565-9 fol. 131.*)

Tale dono lo dimostra uomo leale riconoscente ; sembrerebbe che i suoi affari fossero andati male.

La moglie Francesca de *Tezzis* vedo accennata in rogito del 15

gennaio 1562 (*Not. Stefano Querro 1548-72 fol. 231*). E noto di volo che questo notaio era di Rivoli torinese e avo del famoso Mario Guerra, cioè Querro, il creduto amante di Beatrice Cenci, come dimostrai altrove (*vedi Ricordi di Piemontesi a Roma*).

A dì 30 settembre 1563 Antonio Labacco, abitando nel rione Campo Marzio, dichiarava per rogito che da 18 a 20 anni continui aveva vendemmiato la vigna che da tre o quattro anni aveva venduta a Cola Perrone (*Not. Lod. Lupo 1563 in fine.*)

Pare che sempre fosse scelto o egli stesso assumesse parte all'impresa dei conclavi; poichè l'abbiamo già veduto in quello successo alla morte di Paolo III ed ora eccolo in altro:

7 xbris 1564 numeretis d. Antonio Labacco architecto ducatos 37 1/2 auri pro quarta parte 150 ducat. ipsi Antoni et Iacobo Barotio etiam architecto et Iacopo de Bartholinis et Thomæ de Cantu fabris cementarii qui in conclaui prox. p. ad pubblicum comodum et seruitium interfuerunt (*R. Mandat. 1563,5 fol. 272*).

Ed ora veniamo al figlio. Nella prefazione al libro di architettura, stampato nel 1559, il Labacco scriveva:

« Et perchè sono stato più volte persuaso da Mario mio figliuolo che fosse bene metterne parte in luce acciò non si perdessero tal memorie e tanto più me lo persuadeva quanto per esser morti il famoso Bramante e Antonio di San Gallo con li quali io le aveva vedute offerendosi detto Mario ad ogni fatica per insino all'intagliare parte di esse stampe, io stimai che non fosse se non buono il metter fuori tal opera. »

Nell'elenco degli aggregati all'artistica *Congregazione de' Virtuosi al Pantheon*, pubblicato annesso alla pubblicazione dello *Statuto* di detta Congregazione, fatta nel 1839, vedo fra i primi soci Labacco Mario, che sarebbe stato figlio di primo letto dell'Antonio.

Il Sig. Cav. C. L. Visconti (*Sulla Istituzione della Insigne artistica Congregazione de' Virtuosi al Pantheon*) nota che il Mario fu Segretario della suddetta società artistica e ne pubblica una lettera, che in tale carica nel 1572 scrisse al reggente Federico Zuccari, presentandogli gli statuti; ma poi confonde Mario

con suo padre Antonio, che nel 1572 era già morto, secondo il Vasari.

Il Mario, secondo il Zani, viveva ancora nel 1582 e di fatti io trovai di detto anno il seguente documento.

Die sabati 27 Januarii 1582.

Querela di Mario Labacco contro Martino Longo Lombardo pittore

« Più e più volte sono stato robbato nella mia bottegha de varie et diverse pitture di gran quantità e perchè oggi andando a spasso uerso S.to Eustachio alla Dogana ueddi et recognobi di molte mie pitture che le haueua sparse al muro et questo non so donde se l'habbia haute perche da molti giorni in qua non l'o venduto niente et questo lo fo perchè essendo stato robbato più et più volte non posso remediarmi, uoglio uedere chi me robba, et doue la comprò questa robba il detto investigato et quelle robbe le han recognosciute Lorenzo Vaccario il quale dice la uerità de questo fatto. »

Lorenzo Vaccario era un stampatore bolognese.

« Andando poco fa uerso la dogana con M.° Mario Labacco ho uisto . . . . certe pitture . . . . sul muro et quelle le ho recognosciute . . . . perchè son pratico di questo mestiere che si recognosse benissimo quella robba et pitture e de M.° Mario et questo è la uerità. »

Il Labacco accusava Martino Longo pittore lombardo del furto; e dall'esame di vari testimoni, fra cui Adamo Scultore, intagliatore mantovano, risulta che i disegni rubati costituivano due libri legati.

(Archivio del Governatore in Roma)

Ebbe il Labacco nel 1586 una questione con certo Domenico Goldone modenese, che fece andare in appello, a dì 27 agosto 1587, per usura. *(R. Sentenze 1587 fol. 11).*

Egli ebbe due figli: G. B. trovo che a dì 8 giugno 1859 era procuratore in una lite (*Not. Pechinolo 1573. 91 Actorum*); *Antonius quondam Marii de Labacchis*, come sta notato in un rogito

del novembre 1609 (*Not. A. Campora 1608-1616 fol. 173 e altri del 1611 fol. 49*).

Questo ultimo mi risulta nel 1595 pittore e abitante in via de' Pontefici, querelato *pro uerberibus* era stato carcerato; ma G. B. Carnevale abitante in campo Marzio si presentò fideiussore e gli ottenne la libertà, presente all'atto Cesare Cassiano imolese e Fabio Tosto (*Archivio del Senatore di Roma. — Registrazione di atti 1595-6 fol. 9*).

In un rogito del 17 dicembre 1618 *Maddalena Labacchi romana quondam Marii filia* nominava un suo procuratore (*Not. Stefano Rocchi 1611-2 fol. 604*). Ed è l'ultima notizia del Labacco vercellese, diventato romano.

E, passando da rivelazioni a rivelazioni in rivelazioni archivistiche, vengo a dar la vera patria a Bartolomeo Marliano, conosciutissimo qual archeologo, creduto fin ora di Milano, mentr'era del Vercellese.

Credo che sia stato il primo a presentarlo qual milanese Conrado Gesnerio nella sua *Biblioteca Universalis*, edita nel 1545.

Nato forse nel 1488, fin dal 1534 aveva già pubblicato in Roma pei tipi di Antonio Blado la sua Topografia di Roma.

Gli dò posto fra gli architetti, risultando ch'egli aveva misurato tutte le antichità romane, e rimandando il lettore per le opere stampate ad una mia memoria in proposito negli *Atti della R. Deputazione di Storia Patria di Modena*, darò invece di lui notizie biografiche, poco o nulla sapendosi della sua vita. Io le trarrò da fonte di autenticità irrefragabile, poichè lascierò parlare coloro stessi, che l'avevano veduto e conosciuto, e sono costretti a discorrerne da giuramento.

Quattro anni dopo la morte, a cagione di alcune sue volontà testamentarie non ben eseguite, ebbe origine un processo, promosso dalla compagnia di Santa Appolonia contro il principale esecutore del testamento, certo Bartolomeo Ruscone. La procedura ebbe luogo avanti il Tribunale del Senatore di Roma, e dagli atti dello stesso verremo a correggere molte erronee credenze, che fin ora si mantennero per riguardo al Marliani, oltre all'acquisto di peregrine notizie sulla sua vita domestica.

Nelle investigazioni il tribunale cominciò coll'esamina del carrettiere, che, dopo la morte del Marliani, aveva trasportato le robe di lui in casa del suddetto Ruscone.

10 Agosto 1570.

« *Pro curia et fisco et venerabili societati Sanctæ Appoloniæ*

in ecclesia Sancti Augustini contra Bartholomeum Rusconum et ut sequitur in actis.

« *Gaspar filius q. Antonii de Butiis de Burnello diocesis mediolanensis . . . . etatis annorum 35 in circa Examinatus respondit.* » — « Credo fosse di luglio et fu il primo anno che se fece questo papa che fui incaricato da un battiloro al peregrino di carricare certa roba da una casa a Torre Sanguigna, da una casa che ce stava appresso un calzolaio, non so manco il nome et se ben me recordo che erono robbe de uno che era morto . . . e le portai alla casa del battiloro o che faceva bater l'oro. Eran tre o quattro casse non so più e sacchetti, sedie ecc. »

Sei giorni dopo fu esaminato Bartolomeo Rebotta orpellaro, che così depose:

« Io ho conosciuto Bartolomeo Marliano al tempo che viveva et lo conobbi qui in Roma ma era mio paesano et era huomo solitario viveva da sè et non uoleua pratica da nessuno et faceva le cronicche et se dice che se trouaua una massa de denari che lui guadagnava assai et spendeva poco. Et questo l'ho inteso dire da M.ro Robbio calzolaro, quale qualche uolta praticaua a casa sua et anco l'ho inteso dire da Bartolomeo Ruscone che mi diceva questo Bartolomeo Marliano ha un mondo de denari. Et questo mentre uiueua detto Marliano. Et de poi ch'egli è morto parimente mi l'ha detto el prefato Ruscone dicendomi ancora ch'aueua lassato cinque citelle da maritare qui in Roma et ancora al paese, el quale morse credo sia un anno o doi che è morto non me ne recordo bene. Cognosco ancora Bartolomeo Ruscone et lo conosciuto al paese strazzato et nudo fusse così adesso ch' el me ha ruinato l'era proprio come uno de questi piemontesi che ua per Roma. Et ho conosciuto ancora qui in Roma che uene al tempo de Paulo terzo in casa di messer Iuan Ruscone suo fratello che lo fece imparar l'arte del battiloro et argento. Et de poi fece compagnia con me dell'arte del coramaro et imparò l'arte et stemo insieme un pezzo poi partemo. » (Nel separarsi gli feci ricevuta preventiva di aver auto 60 scudi ed ogni cosa; ed il Rusconi ne abusò con dargli poco o nulla, indi fu la sua rovina). « Et quando morse Marliano io non faceva compagnia con il Ruscone ma era

tempo assai che l'haueua finita che fu del 34 et el Marliano e morto forse doi anni sono o manco.

« La roba de Bartolomeo Marliano l'ebbe B.mo Ruscone che restò essecutore o tutore come si chiama; che B.mo Marliano lo lassò in el suo testamento che dispensasse la robba sua et che lui l'ebbe tutto perchè passando da casa del Ruscone ueddi scargar una caretta de robbe e me disse che era del Marliano lo stesso Ruscone e Bartolomeo Ferrarese alhora suo lavorante e da altri. Il Ferrarese me disse che dal peso de saccozzetti dovevano esser dentro 700 scudi.

« Io non so che facesse il Ruscone di detto denaro.

« Il Ferrarese me disse che el Ruscone aveva pure trouati certi denari in un cantone della casa. Et ancora me lo disse il Ruscone sotto certa legna dicendo non estemaua denari del Marliano. Dopo la morte del Marliano el Ruscone serò bottega et mai più ha lavorato ma ha fatto sempre et lo fa el gentiluomo et è ricco de più de diecimila scudi. »

Esamineremo a suo tempo queste deposizioni, seguiamo per ora altri testimoni.

« 3 7bre 1570.

« Girolamo q. Io de Giauis o Garis da Caravaggio calzolaio in Roma a Torre Sanguigna di anni 50.

« Io ho conosciuto B. Marliano che quando morse staua nella medesima casa che staua ma era tramezzata fra lui e me in Torre Sanguigna presso la Spezieria del Carzoffio. Et conosco el B. Ruscone et lo conosco dal tempo che morse el Marliano perchè lui uenne lì in casa; anzi lo conosco uante ch' el Marliano morisse che lui mi uenne et gli fece far il testamento quello di medesimo che lui morse. Et uiddi che dappoi doi o tre di deto B. Ruscone fece sgombrare la casa del Marliano..... Et ho uisto che quando fu morto furono contati denari del Marliano quale erano sotto i certi pezzi de legna li accanto al fuocolare che li andò a turre Paolino da Robbio parente del Ruscone.

« Il carratiere trouò pure denaro sotto una sedia, ma non so che fusse oro o argento ne quanto... Possono essere quattro anni passati che morse detto Marliano ».

Secondo esame del Rebotta

« 22 xmbre 1570

Bartolomeo fu Giovanni Rebotta, *de villa robii comitatus mediolanensis orpellarius prope ecclesia dicta Mariae de Planto* » d'anni 60 teste a favore della V. Soc. di S. Ap.

« Che io so che detto B. Ruscone me ha detto che a lui gli toccava maritare certe zitelle et che dette certi dinari alli nepoti del Marliano che andorno al paese et che esso B. Ruscone staua a destribuire le robbe del Marliano.

« Marliano morse a Torre Sanguigna doue habitaua il suo nepote chiamato Iacomo Catallano che detto Ruscone me disse: è morto il Marliano et che quando morse lui e fu presente et che lo lassò tutore.

« Il Ruscone me disse che lui hauea pagate certe dote et che ne hauea pagate una de queste dote in lombardia quando lui andò al paese.

« Io ho conosciuto B. Marliano che quando morse posseua hauer da 60 anni et gli era de pelo che credo che tirasse nel più presto negro che altrimenti et lui andava sempre vestito de negro et lui attendeva a studiar et compassar Roma che lui diceva che sapeua meglio quanti passi era Roma da una parte all' altra che nessuno altro, et lui diceua che ne haueua fatto una cronica de quello a Re Francia et lui era huomo solitario et non teneua ne seruitori ne altri. Et detto Marliano l' ho conosciuto della morte de Papa Clemente in quei che ho ancho parlato seco et io andaua spesso a casa de m. Robio doue staua detto Marliano et ueneuano delle genti dal suo paese et diceuano ecco el m.ro Marliano, che ne ueneuano delli nepoti sui et altri, et in casa del detto Marliano io non ce sono stato mai, se non che lui ueneua nella bottega del de M. Robio che lui habitaua uicino et detto Marliano non puol essere che non hauesse delle anticaglie perchè lui se ne delettaua, et detto M. Robio diceua che il detto Marliano era ricco et che lui se trouaua delli denari assai et che spendeua puoco il che gli faceua scaldar un mattone pensandose che esso Marliano se uolesse scaldar li piedi et che ce coceua le salciccie e che non uoleva che lui gli facesse un seruitio.

« Detto Ruscone è *de Robij* et suo patre si chiamaua Domenico de Foreo et la madre non so come si chiamasse et il nome di detto Domenico era de Forlè o Paterlini il quale domeneco era befolgo di Gian Pietro di Ribotta mio zio et lui dormeua in una cascina fuor di là terra doue stavano le bestie et gli era

poueraccio che non haueua un pane da mangiare et io lo so questo che detto Domenico e tutti i sui figlioli si sonno alleuati in casa nostra et questo fu al tempo de sacco di Roma et di Lombardia et detto Ruscone andaua con li buovi et porci al paese.... Detto Bartolomeo non è di la famiglia de Rusconi, ma de Forei o de paterlini et questo nome Ruscone se lo prese qui in Roma Giovanni suo fratello qual uenne a Roma al tempo del sacco et acciócchê non si sapesse la sua casa..... et così Bartolomeo lui sel' ha ancora usurpato..... Dopo la morte del Marliano lui ha lassato la bottega dell' orpellaro.

« Bartolomeo Ruscone hauea tre fratelli qua in Roma et un altro al paese che morse alla guerra detto Benedecto altro si chiamaua Giovanni et era orpellaro qua in Roma, che sono stato seco in casa 16 anni, l'altro si chiamaua Gio. Ant. d'anni 20 si buttò da una finestra li dal Paradiso, era anche orpellaro ».

« A di 22 xbre.

Domenico Gio. Francesco del Re milanese famigliare dell' Ill. Bonifazio da Sermoneta, d'anni 50 : . . . .

« Quest'estate passata fece l' anno ce trouammo al paeso Ruscone et io et essendo che il Marliano fu fondatore di detta Compagnia (St. Ap.) nella chiesa di S. Agostino lassò ancora nel suo testamento parecchi monti et robbe lassando che uolea ch'ogni anno se maritassero sei zitelle che ogni tre anni se ne maritasse una al suo paese che fusse de elletione del suo herede; et detto M. Bar. Ruscone sendo camerlengo de detta compagnia et trovandosi al paese come ho detto hauendo già l'erede del Marliano, che è prete Augustino de Bonis fatta elletione de maritare una putta da bene..... et già c'era el consenso della communità..... Bartolomeo ne uolle maritare altra cioé una figlia de m. Pietro Ruscone sarto de detto loco de Robbio suo parente.

« Il Marliano lasciò oltre il Ruscone anche Pietro della Foresta esecutore del testamento. Io fui suo parente et fui causa che detto Marliano facesse testamento.

« Io non so precisamente de che tempo morisse detto Marliano ma potè esser circa quattro anni et morse il giorno de San Giacobo o la sua uigilia in casa sua, che teneva in affitto dalla compagnia de St. Alouisio.

« Vidi più carettate di robbe del Marliano fatte trasportare in casa del Ruscone.

« Messer Pietro della Foresta in piena congregazione si lamentò che Bartolomeo avesse fatto altre cose senza lui.

« Io ho cognosciuto il quondam M. B. Marliano il quale era mio paesano e quanto tempo hauesse quando lui morse io non lo so ma so bene che lui era uecchissimo et de barba bianca et andaua uestito tutto de negro et lui e quello che ha scritto delle antichità de Roma et se delettaua comporre et delle cose antiche.

« Marliano doi o tre anni prima che lui morisse me disse: Gio. Francesco, io me trovo de intrada 950 scudi et esso Marliano spendeva pochissimo ma faceva l'elemosina assai et nel resto so che spendeva pochissimo o perchè havea poca famiglia et non ha uea nessuno eccetto che un seruitore che li faceua delli seruitii et non ne mangiava in casa che questo servitore che era parente del detto Ruscone et se chiamaua Paolino. Alla morte del Marliano viddi in casa del Ruscone una cathenuzza d'oro che non arrivava da 10 a 12 scudi et un cucchiaro d'argento la catena andò poi all'erede prete, che dissemi esser quella che portava il Marliano.

« Sono stato presente al testamento del Marliano ui era M. Claudio Corcellato che dittava il testamento secondo la mente del Marliano et faceua scriuere a M. Giacomo suo sostituto che non so il cognome. ».

1. Gennaio 1571.

Elisabetta Mangone de Caravaggio moglie di Girolamo Deghe etiam de Caravagio calzolaio, d'anni 40.

« Adesso ua per cinque anni dalla morte del Marliano.

« Il Marliano mi lassò 60 scudi nel suo testamento.

« Un'anno prima che morisse fondò la venerebile compagnia di Sta. Appollonia nella Chiesa di S. Agostino che lui me lo diceva per esser mio uicino.

« Marliano morse il giorno de S. Giacomo che è intrato in cinque anni che fu de luglio doi giorni de poi la Madalena, in casa sua.

« Paulino de Robbio calzolaro in quel tempo staua con detto mio marito a lauorare et esso Marliano per esser del suo paese. se seuiua de questo Paulino in comprare da mangiare et altre cose necessarie et questo Marliano li lassò al detto Paulino 100 scudi d'oro in oro.

« Tra casa mia et la casa del detto Marliano u'era il muro tramezzo et un poco de buso quanto se posseua mandar una sco-

della et in qua et io me feci al detto busio quando se stipulava il suo testamento.

« Detto Marliano era uecchio ma non so che tempo avesse et lui era de barba bianca..... et lui andava a spasso et qualche uolta faceva delle anticaglie per quello che diceva lui et altra gente che lo cognosceva et quasi ogni giorno ueneua nella mia bottega.

« Udii dire che la moglie del Ruscone, detta Portia, disse che i cinque sacchetti trouati del Marliano conteneuan medaglie.

« Il Marliano diceua sempre che uoleua lasciar la sua roba agli orfanelli. Qell' estate che morse mi haueua detto che aueua uoluto comprare una casa 950 scudi dalla compagnia di S. Alouisio ma che uolse 1000 e per ciò non la comprò.

« Lassò per testamento di maritar sei ragazze, mi ricordo l'ho sentito dire da lui mentre faceva testamento seduto nel letto e lo diceva a M.ro Corcellato che sta a Monte Iordano et questo fu nel dì de San Jacomo.

« Lasso 200 scudi a una Madonna Mathia che sta a canto S. Ambrogio . . . . Che tiene certe a guisa di un monastero . . . lei li cuciua delle camise et era suo cognosciuto, lasso anchora al Popolo et alla Trinità certi legati et credo anchora al S.to Apostolo, lassò anchora a doi mie zitelle 30 scudi per una che non ho ancor veduto. Ho fatto trarre copia del testamento de M.ro Claudio Corcellato. Il Ruscone mi disse che doueua andar a Robbio a pigliarle dall'erede. »

Seguono tre altri testimoni, confermanti il già a noi conosciuto. Ecco l'ultima deposizione trovata

« 15 Gennaio 1571 »

« Domenico Girolamo del defunto Costantino Patriarca procuratore di anni 70.

« Ho cognosciuto M. Bartolomeo Marliano dell'anno inanti la guerra che Papa Paulo IV et era homo al mio judicio che passava 60 anni et era bianco de pelo et vestiva con la cappa et saglio di panno et era de professione de gentilhomo et per tale, lo cognobbi in detto tempo perchè era il Marliano compatre della compagnia delle orfanelle..... e parecchie uolte l'ho udito dire che uoleva fare una compagnia per maritar zitelle in detta compagnia delle orfanelle et diceua lui uoler per parte sua ciascuno anno maritare parecchie..... intesi per diuerse uolte detto Bartolomeo ragionarne con Monsignor Castelanetta a quel tempo

prelato della compagnia delle orfanelle..... et de poi piglio a M. Bartolomeo certo sdegno, secondo intesi dire et non uolse più far niente in detta compagnia.

« Ragionando, l'anno della guerra, nell'andar a casa di Madonna Mathia de Monaldis, qual habita uerso S. Ambrosio che lui poichè la compagnia delle orfanelle non haueuano uoluto far secondo lui desiderava che havria animo de far questo bene a quelle zitelle orfanelle che detta Madonna Mathia hauia et teneua in casa alle quali lui portaua affetione et le andaua spesso a uisitare et diceua se Madonna Mathia uole io desidererei che della casa sua se facesse un monasterio per queste pouere zitelle et secondo il mio judicio che poteua congeturare dalle parole d'esso M. Bartolomeo haueua animo lassar ogni cosa alle dette orfanelle et teneua detto M. Bartolomeo per persona facoltosa ».

Si sarà notato prima di tutto che il Marliano non era nativo di Milano, come fu sempre creduto. Egli era di Robbio, capo mandamento nel circondario di Lomellina; luogo molto vetusto di cui fa cenno Plinio sotto il nome di *Retovium inter Padum Ticinumque amnes* e che i notai a Roma nel secolo XVI latinizzavano in *Redobium* o *Rodobium*, come vedremo allorchè ci occuperemo del testamento. Se appartenesse veramente ad un ramo dei Marliani patrizî milanesi, oppure egli soltanto credesse di appartenervi od i suoi editori gli dessero tale spettanza non posso appurare.

Seppe vedere ed ebbe agio di osservare e studiare tutte le antichità romane, attendendo seriamente a studî con scopo che riuscissero proprio di utilità a coloro, che volevano approfondirsi nella storia romana. In fatto quelli, che di poi lo superarono, dovettero esser grati al Marliano, che loro facilitò la via.

Recentemente il Narducci scoprì nella Biblioteca Angelica di Roma parecchi lavori del Marliano inediti, che sono traduzioni in latino con commenti di classici greci, fra cui l'Odissea di Omero, secondo comunicazione fattane alla R. Accademia de' Lincei.

Quanta semplicità noi non abbiamo veduto nella vita domestica del vecchio Marliani! Quel scrittore la cui fama risuonava nel mondo scientifico, quel uomo che aveva avuto l'onore di dedicare le sue opere al re di Francia, al Papa Pio IV ed a Cardinali; quel Cavaliere di S. Pietro e famigliare del Papa, vivevasi solitario in un una casetta a Torre Sanguigna. Un piccolo buco nella parete gli permetteva di dar incarichi ad un ciabattinello, suo compaesano, per i bisogni della vita materiale. Se sfuggiva la compagnia de

suoi colleghi, che forse male vedevano in un forestiere tanta scienza romana, non sdegnava di portarsi frequentemente nella bottega del Mastro Girolamo calzolaio di Caravaggio, padrone del detto ciabattinello.

Non permetteva ad alcuno di venire in sua casa, forse non tanto per paura di essere derubato del denaro quanto delle medaglie e di altre antichità, che doveva avere.

Per la cura de' suoi abiti aveva una pia donna, certa Mattia de' Monaldi, che teneva zitelle in educazione. Era l'altra casa che frequentava.

Ne si dovrebbe credere che vivesse da spilorcio o novello Diogene o Timone; poichè tutti i testimoni accennano che faceva molte limosine, che vestiva da gentiluomo e si parla di una catenella d'oro, che portava sempre (1) e di posate d'argento.

Era effetto della semplicità di costumi, dell'amore grande agli studî, pei quali era necessario non esser disturbato. Non pare che avesse mai tolto moglie, nè ebbe sicuramente figli. Si parla di nipoti, figli di sorelle, che venivano a trovarlo in casa del Mastro calzolaio, e di loro si ricordò nel testamento.

Conservò sempre viva memoria del luogo nativo, ove aveva possessi, per la cui cura fin dal 1547, 14 gennaio, trovo che nominava un procuratore.

Il notaio così lo qualifica *Constitutus Reverendus et magnificus dominus Bartholomeus de Marliano de Rudobio miles St. Petri S. D. N. papa familiaris.* Egli, revocando antecedente nomina, sceglieva a procuratori i magnifici Francesco Ugacii causidico e Giovanni Francesco Gandino notaio di Robio e laico vercellese affinchè regolassero i suoi affari colà e specialmente i beneficii, fra cui la chiesa di S. Maria e Valentina de Rosasco (*Not. Pietro de Vico substeriore 1499-1559 filza 96*). Il Notaio era piemontese, cioè di Vistrorio nel Canavese.

Molto pio; le sue opere però mostrano uno scopo più umanitario che religioso. Era sua intenzione di lasciar i proprî averi

---

(1) Questa catenella era forse il distintivo di Cavaliere di S. Pietro. L'ordine fu creato da Leone X per sollevare il tesoro pontificio, poichè i 401 cavalieri dovevano pagare 1000 fiorini per ciascuno. Erano considerati come di nobiltà primaria, loro era assegnato l'abito di corte dei camerieri del Papa e portavano una collana d'oro con medaglia. L'ordine fu confermato da Clemente VII e Paolo III, ma dopo la morte di questi cominciò decadere.

alla compagnia delle orfanelle, ma o perchè vi vedesse broglio pretino o non si volesse seguire le norme sue, ne abbandonò il pensiero e fecesi egli stesso istitutore di una compagnia nella chiesa di San Agostino, sotto il titolo di Sant' Apollonia, approvata da Pio V. con bolla del 16 gennaio 1566 (1).

Egli formò i capitoli di questa sua istituzione, di cui sarà bene dar qualche squarcio non tanto per la conoscenza della medesima quanto pelle notizie che ne sgorgano sul modo di pensare del Marliano e per rendere sempre più evidente il suo amore al luogo nativo.

« Conciosiacchè...... a laude e gloria del nostro signore Iddio e per salute dell' anima sua et a beneficio delli poveri.... volendo disporre di una parte de' suoi beni in benificio de Poveri e considerando quanto sia pericoloso massime qui in Roma il stato delle zitelle e desiderando in quanto alla sua facoltà e suo stato provveduto all' inconvenienti che ogni giorno occorrono per non aver dette zitelle il modo ne facoltà di maritarsi over entrare in religione ha ottenuto da Sua Santità licenza e facoltà d' erigere una confraternita. »

Ecco lo scopo religioso: egli aveva conosciuto che in Roma più che altrove lo stato di zitella era molto pericoloso e volle provvedervi, secondo le sue facoltà. Nel primo capitolo passa a stabilire il numero de' confratelli che dovevano essere 12 e potevano accrescersi fino a 20, ed altrettante dovevano essere le consorelle, preferibili le mogli de' suddetti. In ogni anno dovevano eleggere due guardiani, un camerlengo, che poteva esser confermato ed un segretario perpetuo, un sindaco, due infermieri e visitatori delle nubendi, riferendosi allo stile della compagnia della Concessione in S. Lorenzo, S. Damaso. Delle zitelle si dovevano preferire le figlie delle vedove e non mai accettare nubende, che fossero state a servizio altrui. Le sei doti erano di fiorini 100 romani, e se liberamente intendevano monacarsi scudi 100 di moneta.

---

(1) Nel registro *propositionum* del convento di Sant'Agostino dal 1552 al 1595 trovo a pagina 11 « 20 Xbre 1565. *Incepta est societas Sanctæ Apolloniæ per D. Bartholomeum Marlianum fondatorem sub sacello illi virginis et martyri dicto et ab eodem dotata.* »

« Item che delli frutti infrascritti che detto M. Bartolomeo assegna e che per tempo con grazia di N. Signor Iddio assegnerà per sussidî dotali di dette zitelle, si debbano ogni tre anni mandare ovvero pagare qui in Roma fiorini 100 simili per maritare una simile zitella nella terra di Robbio del Vescovato di Vercelli, da eleggersi da M. Antonio de Bonis di detto luogo e dopo lui il suo primogenito e li descendenti di essi più antichi, segnando in questo la disposizione della ragione e mancando la linea di detto M. Antonio questa elezione si diuolva alla comunità di detta Terra quali tanto M. Antonio quanto successori e comunità sopra dette debbano mandare fede autentica a detti confratri della povertà e bontà di tal zitella da maritarsi, e quest'anno non ui essendo augmento delli infrascritti frutti si mariterà in Roma una zitella manco del solito e se vi sarà augmento si mariteranno le sei zitelle con dichiarazione che se queste zitelle da maritarsi in Robbio fosse una figlia di detto M. Antonio chiamata, Franceschina, detta compagnia senza altra fede gli debbe dare detto sussidio dotale per aiuto di sua dote uidelicet scudi 50 d'oro ».

Pare che il comune di Robbio abbia dimenticato da un pezzo questo suo diritto.

Ma seguiamo gli altri capitoli.

Se la dotata moriva senza prole, o per scostumatezza si separava dal marito si doveva restituire la dote alla compagnia, secondo l'usanza di Roma.

Il testatore riservava di riformare, occorrendo, la sua istituzione e la nomina dei primi confratri.

I successori confratelli dovevano essere forestieri, nessuno nato in Roma, e così in avvenire. Uno o due potevano essere di Robbio se ne trovavano in Roma.

« Item vuole che nella sepoltura sua non sia sepolto altra persona che esso M.r Bartolomeo ma se ne faccia un altra apresso per li fratelli secondo la convenzione fatta con li frati del detto monastero.

« Item che per il presente anno elegge per guardiani della compagnia sopradetta et Signor Melchiorre Bigero della S. Penitenziana collettore et il magnifico M.r Alessandro de Grandi e per segretario perpetuo di detta Compagnia M.r Evangelista Folica d'Arpino scrittore dell' Archivio della Corte di Roma et il magnifico M.r Vincenzo Luchino per camerlengo di questo pre-

sente anno e parimente M.r Pietro Foresta in Sindaco et un infermiere M.r Paris speziale all'insegna del Corallo e M.r Bartolomeo Ruscone, li quali sopradetti insieme con M.r Mario Papino aromatario e M.r Gio. Francesco del Re e M.r Vincenzo Sinibaldi Luchesi e M.r G. B. Rota e M.r Bernardo Feo fiorentino elegge in dodici fratelli di detta Compagnia. »

« Assegnava pertanto cinque rediti o luoghi di monti delle alumiere, altri cinque del monte Giulio, quali monti ascendono alla somma di scudi 1500 moneta de giuli 10 per scudo.

« Più darà stabili che formeran l'entrata di scudi 120 simili di maniera che in tuto, l'annuo fruttato sarà di scudi 230. » (1)

I suoi libri e forse anche la vendita di anticaglie lo posero in condizione indipendente nella sua vecchiaia. Andava a spasso e faceva delle antichità, secondo deponeva la moglie del calzolaio, la quale aveva l'incarico di scaldare il mattone, destinato a dare un pò di caldo ai senili piedi dell'antiquario.

Nel luglio 1566 si ammalò, e lo consigliarono di far testamento : fu visto dalla curiosa moglie del calzolaio, suo vicino, a mezzo di quel noto buco nel muro, mentre, seduto nel letto, dettava le sue ultime volontà.

Trovai questo; ma essendovi nulla d'importante, nè di nuovo da quanto si è giá conosciuto, credo inutile riprodurlo interamente.

Il Marliani era per istudio archeologo e per indole parsimonioso; e per ciò non si poteva sperare di aver un testamento, il quale avesse una parola più che non fosse necessaria. Esso porta la data del 25 luglio, dell'anno 1566. Il notaio così principiava:

« *Item in mei etc personaliter constitutus magnificus dominus Bartholomeus Marlianus de Rodobio, Vercellensis diocesis miles Sancti Petri, sanus Dei gratia mente et intellecto licet corpore languens in lecto jacens etc.*

Come vedesi, egli non agognava nobiltà milanese, ma ricor-

---

(1) Archivio della Compagnia di Santa Appollonia. *Capitula facta per Magnificum Dominum Bartholomeum Marlianum civem mediolanensem dictæ Confraternitatis fundatorem per acta Evangelista Folice scriptoris Archivi Romanæ curiæ rogatum sub die 27 martii 1565.*

dava negli ultimi momenti il modesto loco natio: Robbio. Nè troviamo il titolo di cittadino milanese, nè il nome Giovanni, che compariscono in varie edizioni.

Segue il testatore a notare che per evitar discordie dopo la sua morte, pensò di far testamento, delegandone gli esecutori.

Voleva essere sepolto nella chiesa di Sant Agostino, nella tomba, ch'egli stesso si era fatta costrurre, nella cappella di Santa Apollonia.

In quanto alle pompe funebri lasciava arbitri Bartolomeo Ruscone e Giov. Francesco del Re, deputati suoi esecutori testamentari.

La detta cappella fu dotata di scudi 230 annue in tanti luoghi di monti delle allumiere con l'obbligo di due messe in ogni settimana e l'anniversario; più scudi 400 d'oro da ridursi in stabili, il cui frutto doveva servire per doti a distribuirsi.

Lasciava di più alla stessa due terzi del frutto di una casa, posta a Torre Sanguigna, nel vicolo dietro l'offizio di Quintiliano Gargano notaio.

A suo nipote Gio. Paolo Bonis scudi 400 da prendersi dal monte della carne; ed a Giov. Francesco de Bonis altri 300.

Alle povere fanciulle esistenti nella casa della Mattia Monaldi monaca, vicino a Sant'Ambrogio, due luoghi di monti della carne.

A Paolo Ruscone suo domestico, che per 20 anni lo aveva servito, scudi 100 d'oro.

A M.° Girolamo da Caravaggio calzolaro scudi 60 per maritar due figlie.

Al sacrista di Sant'Agostino scudi 50.

A G. B. Bonis suo nipote una possessione nel territorio di Robbio, stata comperata dal testatore.

A Franceschino Bonis scudi 50 di moneta.

Alla sacrestia di S. S. Apostoli scudi 30 di moneta.

All'ospedale della S. S. Trinità scudi 30.

Erede universale Francesco Bonis suo nipote.

Erano presenti, quali testimoni, al testamento, sei individui quasi tutti lombardi, di cui tre calzolai, uno falegname, altro *cupellario*. (*Notaio Trifone Vittorello. — Instrumenta 1566 fol. 406-8*).

Di conseguenza era attorniato da quel basso, ma onesto ceto, con cui aveva passato gli ultimi anni della sua vita.

I suoi lasciti alla sagrestia della chiesa di S. Agostino, che era la sua parocchia, vedo eseguiti in queste partite di contabilità della medesima.

« Introito del mese de Luglio 1566

« A dì 26 sopradetto receuto delli Heredi del *quondam* M.r Bartolomeo Marigliano scudi 57, bajocchi 50 de moneta, lasatici per elemosina dal detto M.r Bartolomeo.

« E più receuto scudi uno bajocchi 10 per un saio vecchio, che fu del *quondam* M.r Bartolomeo Marigliano venduto.

« A dì 7 Ag. receuto baiocchi 40 per una messa cantata per il qu.m M.r Bartolomeo Marigliano. » (1)

Come si vede, morì nel giorno stesso, in cui fece il testamento; mentre fin ora non era conosciuto l'anno della sua morte, che si poneva vagamente verso il 1560 ed avvenuta in Milano. (2)

Non una delle disposizioni del suo testamento mostra la più piccola relazione con Milano,

Abbiamo appreso che il Marliano stesso erasi preparato la tomba, e che alla medesima fosse stata poi posto un epitaffio ce lo fa sapere l'editore, che dedicò nel 1558 a Sisto V. *Topografia Urbis Romæ* con queste parole *librum hunc Bartholomei Marliani* (*qui urbis instaurator vocitatus est pro ut in eius sarcophagi epitaphio legitur.*)

Ed eccola nel Galletti (*Inscriz. Ro.* Tom. II).

MARLIANI
INSTAVRATORI
VRBIS
S.
QUI ALTARE
FECIT ET
DOTAVIT

Lo Scradero invece scrisse *Martiani*; ma forse sarà errore tipografico.

Indarno però si cercherebbe ora il suo tumolo e l'iscrizione nella Chiesa di Sant'Agostino. Forse per questa mancanza fu asserito che era morto a Milano.

Come sia accaduto la dispersione del suo sarcofago crederei

(1) Registro d'entrata ed uscita della Sagrestia di Sant' Agostino per gli anni 1558-1569.

(2) Dizionario Geografico storico biografico italiano. Firenze 1848.

trovare la spiegazione in questa nota di un registro del convento di Sant'Agostino :

« Alli 19 8bre 1660 essendo che Bartolomeo Marigliano l'anno 1565 con autorità di Pio Papa IV instituisse la compagnia et altare di S.t Appollonia col peso di una messa quotidiana ecc. come per bolla del B. Pio V li 16 Gennaio 1566 e che poi detto altare sia stato demolito quando i Priori ecc. e li Guardiani di detta Compagnia ecc. costituirono e trasferirono la detta compagnia alla 4° cappella, a man dritta ecc. se ne rogò ecc. Gio Francesco Abinante. » (1)

Cercai tosto questo atto notarile, che trovai presso un notaio di Roma, ed eccone alcuni estratti :

Sub rogatio et concessio cappellæ in Ven Ecclesia S. Augustini de Urbe.

« Die 19 Octob. 1660.

« Essendo che la bona memoria di Bartolomeo Marliani cittadino milanese cavaliere di S. Pietro e famigliare della felice memoria di Papa Pio IV dell'anno 1565 ultimo del Pontificato ottenesse dal medesimo licenza e facoltà di poter erigere nella V. chiesa del monastero di S. Agostino una compagnia di persone secolari et un altare sotto l'invocazione di S. Apolonia Vergine e martire . . . instituita et eretto l' altare sotto detta invocatione vicino alla Porta Maggiore di detta Chiesa a mano sinistra della medesima porta nell'ingresso di essa con hauerlo ornato.

« Essendo poi che il detto altare di Santa Appollonia . . . . in essecuzione della mente et uolontà et ordine della santità di N. S. Papa Alessandro VII assieme con l'altro altare che staua alla mano destra della Porta . . . . come esposto in faccia dell' altare maggiore della medesima chiesa dalli Padri di essa sia stato leuato et demolito per il che dalli Signori fratelli di detta compagnia con li Padri del Convento ecc. più volte trattato di havere un altro luogo in detta chiesa per farci un altro altare etc..... »

(1) *Matheus De Fleusin Leodiensis.* — Tavole dell'Archivio di S. Agostino fatte nel 1691. Manoscritto.

Congregati i monaci accettarono l'offerta di scudi 150 « et anco relassare a loro commodo et dispositione gli ornamenti de pietra che sono restati in detta cappella demolita con i ferramenti » salvo la sacra immagine che fu collocata nel nuovo altare concesso. (1)

Da altra memoria (2) risulterebbe che la cappella primitiva esisteva ove trovasi tuttora il fonte battesimale; quivi perciò riposano le ceneri del Marliano, se non furono gettate nell' ossario comune, allorchè si fece il cambiamento di cappella. Se è a deplorarsi che i Reverendi Padri Agostiniani non abbiano conservato l'epitafio di un dotto archeologo, loro benefattore, maggiormente meritano biasimo i priori e confratelli della Compagnia di Santa Apollonia, tanto più perchè uno di loro, che era milanese, certo Greppi, per non aver pensato a farlo almeno riprodurre, trattandosi del fondatore del loro sodalizio. Si riservarono la sacra immagine di S. Apollonia, cedendo il resto ai Padri Agostiniani. (3)

Abbiamo veduto le brighe, cui andò soggetto il Ruscone per ragione della Compagnia di Santa Apollonia: la procedura contro di lui lascia però scorgere nessun risultato a suo danno.

È vero che il Rebotta depose molte cose a suo carico, ma si conosce che gli era nemico, attribuendogli la rovina de' proprii negozi.

Con questo non intendo dire che Ruscone fosse un galantuomo; migliore uomo sembra esser stato suo fratello Giovanni, che fu il primo a venire in Roma, qual orpellaro. Infatto trovo che (12 8bre 1548) M.° Giovanni Ruscone *de Rodobio, auripellarius* alla cloaca di S. Lucia si presentò fideiussore insieme con M.° Felice Tortarelli orefice al Pellegrino, che Domenico Guarinacci orefice non avrebbe offeso M.ro Panfilo orefice (4). Nell'anno appresso si poneva ancora fideiussore che Bartolomeo Rabot orpellaro non avrebbe offeso un profumiere. (5)

Il Bartolomeo Ruscone comparisce creditore sull' eredità del

---

(1) *Notaio Abinante* — Instrumenta 1660 fol. 550 a 555.

(2) Libro di memorie ossia inventario delle materie contenute nell'Archivio di Sant'Agostino fatto nel 1709.

(3) Questo quadro è del Muziano.

(4) *Liber Fideiussionum* 1548-9 fol. 86.

(5) *Liber* idem 1549-50 fol. 132.

Duca di Paliano, producendo in attestazione G. B. Enrico di Cortona orefice. (1)

Il non aver fatto inventario di quanto aveva trovato nella casa del Bartolomeo Marliani, i cui averi fece subito portare nella propria e l'aver di poi chiuso la sua bottega di orpellaro, danno a sospettare che avesse approfittato della sua qualità di esecutore testamentario e della lontananza dell'erede universale per appppropriarsi denaro, medaglie antiche del Marliani.

Comumque egli venne poi a trattative con la compagnia, cui pagando scudi 1,100 rimase libero da ogni litigio, anzi la medesima si obbligò di celebrare in perpetuo annualmente un anniversario per l'anima di lui e di sua moglie Porzia. (2)

Trovai che, agiato, dava nel 1584 una casa, che aveva a Monte Giordano, in fitto per tre anni e che pochi giorni dopo vendeva due cavalli. (*Notaro Bacchioletti 3 maggio 1584 fol. 409 e Notaio Antonino 14 maggio 1584 fol. 63*).

Egli morì ben vecchio nel 1595 e, ad imitazione del Marliano, lasciava due doti di scudi 40 da distribuirsi, dalla Compagnia di Santa Apollonia. Di più prescriveva che quando fosse mancata la sua discendenza mascolina e femminina succedesse per metà la compagnìa suddetta con l'obbligo di convertire l'eredità in tanti doti. (*Not. L. Remerio — 8 luglio 1593, testamento*). Lo rivedremo, discorrendo degli orpellari.

Non essendovi lasciti del Marliano a membri di sua famiglia, così cognominati, si può credere che il Bartolomeo sia stato l'ultimo della sua schiatta, quantunque il suo cognome mi sia presentato più volte in Roma. Un Andrea Marliano Milanese, per esempio, risulta fattore in una lite del settembre 1594 ed un Alessandro Marliano era nel 1599 ceraiolo a Roma. (3) E questo rende evidente che se vi erano i Marliani patrizi milanesi vi erano pure parecchie altre famiglie non nobili, dello stesso cognome, nell'alma città.

Con ciò pongo fine alle ricerche sul dotto archeologo Bartolomeo Marliano da Robbio, contento di averne rivendicata la culla. Milano poco ci perde per tale scoperta, avendo dato i natali a moltissimi scienziati ed a sommi personaggi, molto invece

(1) *Liber Fideiussionum* 1564-6 fol. 34.

(2) Archivio della Compagnia di Sant'Appolonia.

(3) Registro d'entrata ed uscita del Convento di Sant'Agostino 1591-1604 fol. 31.

acquista il comunello Robbio, di cui forse è unica gloria il Marliano. Dovrebbe pertanto essere cura di quel municipio il ricordarlo con qualche iscrizione nella nomenclatura delle vie.

Oggidì, fiorenti gli studi di archeologia romana, mi lusingo che ai cultori della stessa giugneranno grate queste notizie di un loro antecessore, che tanto concorse a facilitare loro la via scientifica.

Eccoci ora ad un valoroso architetto militare, a servizio di Pio V.

Pius P. p. V

Dilectæ fili salutem et apostolicam benedictionem cum nos de tua spectata virtute ingenio prudentia et rei militaris peritia plurimum in Domino confidamus capiamusque pro nostri officii vigilantia ac solicitudine statum nostrum ecclesiasticum aduersus imminentia quecumque hostium presertim infidelium pericula communire ne sicuti hoc anno factum est Populi nobis et S.te Rom. Eccles. subditi trepidatione ne post hac periclitate ualeant. Idcirco tibi ultra celera negotia alias cure tue per nostras in forma Breuis literas et mandata quorum administrationum juxta dictarum literarum formam et tenore etc. tibi confirmamus curam et negocium omnia loca dictioni nostre subiecta circa orem Adriatici maris incipiendo a ciuitate nostra Anconæ et Portu Asculi uersus Fanum et Ariminum usque pertinentia pro ut expendiens esse cognoueris muniendi ac reparandi nec non moenibus propugnaculis aggeribus fossis ualidis et opportunis formandi per presentes committimus et mandamus Teque super his nostrum et apostolice sedis commissarium cum auctoritate facultatibus potestate ad hoc commoda et necessaria nec non prouisione menstrua quinquaginta scutorum auri ad beneplacitum nostrum Constituimus et deputamus. Tibi mandantes ut quam primum Anconam ante omnia te conferas ibique ea quæ tibi oretenus Commissarius exequaris. Deinde Fanum et ad olia loca tibi vero accedas et cuncti pro munitionibus hujusmodi erigendis et faciendis opportuna mature prouideas ac prepares. Illasque omni qua fieri poterit diligentia fieri cures et facias dantes et concedentes tibi etiam plenam et amplam facultatem et potestatem nostris et eiusdem Ecclesiæ magistratibus et officialibus et ministris nec non comunitatibus universatilibus et particularibus personis omnia et singula quæ ad munimenta hujusmodi celeriter peragenda pertinere extimaueris (omissis) Et insuper de tua fide et

experentia plenam in domino fiduciam habentes. Te super intendentem arcium omnium et fortalitionum nostrorum in prouinciis nostræ Romendiole et Marchiæ Anconitanæ consistentium pariter ad beneplacitum nostrum tenore presentium deportamus (omissis).

Datum Romæ apud Sanctum Petrum sub annulo Piscatoris Die V *8bris* MDLXVI *Pontificatus nostri anno primo.*

CÆSAR GLORERIUS seg.

A tergo:

Dilecto filio Cesar Guasco nobili Alexandrino commissario nostro — (*Reg. di Contabilità della fabbrica di Fano 1566-76 fol. 3 a 6*).

Segue la seguente lettera di presentazione o d'avviso dell'arrivo del Guasco in Fano.

« Molto Magnifico Signor

« Nostro Signore confidando molto nella diligenza bontà et natura del sig. Cesare Guasco s'è risoluto mandarlo costì con ordine che debba reuedere quella fortificatione et prouedere al bisogno di essa. Non mancarete di receuerlo et uederlo uolentieri come so che farete et per confermarci con la mente di sua Beatitudine et per li meriti proprii di questo honorato Gentilhuomo. Et nel resto sua Santità vuole che cotesta Comunità consegni effectiuamente a chi ordinarà esso signor Cesare li danari che si troua in mano per conto di detta fortificazione et respondino et sborsino secondo ch'egli commetterà per suoi mandati. Vuole ancora S. S. che lui reueda li conti delli mille scudi del sussidio triennale peruenuti in mano vostra per causa de detta fabbrica onde douete mostrarli le scritture pertinenti a tale effetto. Et sapendo che uoi eseguirete tutti questi ordini senza replica alcuna non mi estenderò in altro se non ch'io mi offero di continuo. Di Roma alli 18 di 8bre 1566

Tutto il vostro
Il Card.le ALESSANDRINO. »

A tergo:
Alli molto magnifici amici nostri Carissimi il Confaloniere et Priori di Fano, (*Ibid fol. 6.*)

Cesare Guasco, a dì 28 ottobre 1566, con sua patente, datata da Fano, nominava Gioseffo Thomasini depositario dei denari della fabbrica delle fortificazioni. Invece di essa pubblicherò la seguente patente, riguardante un suo *alter ego*, un altro Alessandrino.

« Cesare Guasco Colonnello di N. S. Generale delle Armi d' Ancona, sopraintendente di esse fortezze e fortificationi del Stato ecclesiastico.

« Hauendo noi per compire alla mente di N. S. d' intorno alle fortificazioni de Fano lasciata quella cura messer Perpetuo Angelerio d'Alessandria fidando molto nella bontà fede et diligenza sua lo habbiamo voluto accompagnare con la presente acciò egli sia ricognosciuto per nostro deputato a tal seruitu. Come da hora in poi lo deputiamo comandando a chi s'aspetta che per tale lo debbano tenere et reputare et de hora in poi per premio delle sue fatiche gli ordiniamo scudi 10 d'oro il mese di prouisione. In fede etc. Dato in Rauenna il dì primo di novembre 1566.

Cesare Guasco

(Luogo del sigillo)

Giacobo Passalacqua
cancelliere »

Da Ancona, a dì 15 febbraio 1567, gli rilasciava patente di approvazione dei conti delle fortificazioni di Fano e sua rocca. E ben gli giovò tale ricevuta, perchè nel 1572, nata qualche divergenza fra lui e la città di Fano, questa voleva rivedergli i conti; ma il tribunale giudicò non essere tenuto l' Angelerio a render conto dopo l'approvazione avutane *(Ibid fol. 8 a 13)*.

Fra gli altri ingegneri, a servizio del Guasco, vi era uno di Castel Durante, assai noto, come risulta dal mandato:

« a dì 26 marzo 1567

« M.ro Cipriano Picolpasso architettore del sig. Cesare Guasco commissario apostolico delle fortezze e fortificazioni dello stato Eccl.o scudi 25 per altrettanti che S. S.a ha ordinato alli Signori Priori che si facciano dare del denaro applicato a detta fabbrica per mercede et recognitione delle sue fatighe che fanno scudi 75. (*Ibid fol. 22*). »

Cinque armi furono messe sulla porta di S. Leonardo di Fano,

fatte in marmo da mastri Francesco Mario de Anton Maria da Padova scalpellino. Una era di S. S.; le altre non sono indicate ed erano forse del Cardinale Alessandrino, e del Guasco stesso. Maestro Tarquinio pittore ne dipinse gli ornati.

Seguo ad esporre consimili notizie, non vedendole note agli storiografi di Fano e specialmente all' Amiani.

Vi sono pure pagamenti a M.° Vincenzo Locadelli da Cremona per aver disegnato la pianta di tutta la città, — altrettanto fece Nanni Lippi architetto fiorentino — a M.° Gallasso Alghisi da Carpi architettore per avvertimenti dati sulla costruzione (*Ibid fol. 188 a 203*).

Il Nanni è il ben noto architetto del Ponte Rotto in Roma, che diede non pochi fastidi al Buonarroti.

Ritornando a Cesare Guasco, per seguirlo in altri luoghi con la scorta fedele dei conti delle Tesorerie locali, qui do posto al primo mandato di pagamento, che ebbe

Tenore presentium committamus et mandamus ut de dictis pecuniis soluas et numeres Ill.mo D.mo Cesari Guasco commissario seu superintendenti arcium omnium et fortalicium in Prouinciis Romandiolæ et Marchiæ Anconitane consistentium per literas in forma breuis suæ sanctitatis. Datum Romæ apud S.m Petrum sub annulo Piscatoris die 5 presentis mensis octobris deputato scuta 150 auri videlicet 50 prò prouisione presentis mensis in dictis literis constituta ordinata, 50 sine ritentione pro prouisione mensis 7bris prox. præt, quem comsempsit demorandi in civitate Anconitana in sue Sanctitatis seruitium et reliqua 50 scuta in recognitionem expensarum per eum nuper faccendarum redeundum quam primum ad predictam ciuitatem Anconitam causa exequendi eo quo sibi ab eodem Sanctissimum D. N. oretenus commissa sunt pro ut in dictis literis latius continetur 12 8bris 1566. (*R. Mand 1566 fol. 184*).

Il Perpetuo Angeleri nei pagamenti ora è detto substituto di Cesare Guasco, ora soprastante alle fortificazioni, ora architetto, ora Commissario alle stesse.

Ne riporterò due ad esempio:

« a dì 14 ap.le 1567

« A M.r Perpetuo Angelieri scudi 10 . . . li quali si pagano per uirtù di una lettera del signor Cesare Guasco per dare alli

scalpellini in Ancona perchè fanno le armi di S. S. et del R.° Alessandrino a buon conto di dette armi che così è ordine del sig. Cesare. »

Ultimo pagamento:

« a dì X gennaro 1573

« M.ro Perpetuo Angeliero già Commissario della fabbrica scudi sette e mezzo per altrettanti spesi da lui de suoi proprii al principio di tale suo officio per seruitio di detta fabrica sicome consta per saldo fattogli dal Signor Cesare Guasco già commissario generale di essa ecc. »

Ecco chi rivide i lavori:

« A dì 21 de Aprile 1573

« . . . . . Per tanti pagati da me de ordine del sig. Confaloniere et eletti della fabrica in questo modo cioè scudi 15 d'oro in oro dati al Cav.e Pacciotto d' Urbino architetto uenuto qui d'ordine dei SS. Padroni di Roma per dar ordine alle fortificazioni di questa città per sua recognitione et il restante si è speso per alloggiarlo all'hosteria della Posta scudi 66.13. 15. (*Ibid. fol. 22 a 23 e 201 a 203*). »

Le seguenti partite riguardano lavori ordinati dal Guasco in Ancona:

« Ultimo 8bre 1567 scudi 12 bol. 78 a M.r Marchiorre d'Antonio romano maestro di legname e bombardiere in Ancona per resto di più lavori fatti per essa R. Camera e falconetti per ordine del sig. Cesare Guasco.

« A diversi magnani d'Ancona scudi 15 baiocchi 33 per più lavori di ferramenti e serrature con li suoi catenacci messi alli foconi delle artiglierie a più luoghi della città date e fatte a Monte Guasco per commissione di Cesare Guasco.

« E a dì ult.° xbre 1567 scudi 4 bol. 40 pagati per ordine (dello stesso) a Simone e Antonio Milanesi per altrettante che haueuano hauere per resto di un cauo . . . . preso a 29 luglio del 1566 per il monte Guasco per le artiglierie et depoi serbato in Rocca in munizione (*R. Depositeria d'Ancona 1566-67 fol. 39 a 44*). »

Perchè abbia scelte queste partite darò ragione altrove, spigoliamo per ora nella contabilità di Camerino, ove il Guasco si occupò di provvedimenti alla rocca.

« 1567 12 marzo scudi 120 bol. 12 pagati a M.ro Cristofaro.

« 1567 12 marzo scudi 120 bol. 12 pagati a M.ro Cristofaro muratore per una Guardista fatta a tute sue spese nella fortezza della città quale si è fatta fare per ordine del sig. Cesare Guasco Proueditore Generale delle fortezze di N. S. »

(*R. Tesoreria di Camerino 1566-7 fol. 51*).

In Ancona impiantò una fonderia di cannoni con la quale provvedeva le rocche dei dintorni, ad esempio, quelle di Cesena e di Rimini.

Il Guasco seppe così bene difendere Ancona dai Turchi con fortificazioni di sua invenzione che la città riconoscente volle che il Monte Marano, ove sorsero le sue principali fortificazioni avesse d'allora in poi il nome di *Monte Guasco*; il che abbiamo veduto accennato nelle su riportate partite. Anche oggidì tale denominazione è viva.

Altre città, secondo scrive l'Avalle, gli tributarono onori e si crede che Pio V, gli concedesse di inquartar il proprio blasone, oltre altre onorificenze accordategli.

Estesi le mie ricerche in Ancona e mi fu fatto conoscere che nell'archivio municipale di colà esiste un manoscritto, intitolato *Famiglie nobili*, alla cui pagina 83 leggesi:

« 1566 Guasco Cesare gentilhuomo allessandrino essendo stato mandato dal Papa a fortificare e difendere questa sua fedelissima città da ogni escursione turchesca ed avendo detto Cesare con somma prudenza, diligenza e valore eseguita la mente di sua Beatitudine nel generale consiglio del 21 7mbre di detto anno venne la di lui persona a questa nobiltà aggregata et imbussolata a tutti gli ufficii. »

Nel libro de' Consigli a carta 50 si legge « Morte infausta: Il Predetto sig. Cesare dopo aver dato per due giorni segni di pazzia sulle ore 5 della notte di mercoledì 29 luglio si precipitò da una finestra della sua camera e si ammazzò. La comune deliberò seppellirlo nel modo con cui si onorano i magnifici anziani. Ne fu dato parte agli ambasciatori in Roma acciò ne dessero

parte a S. S. Il servitore del sig. Cesare intesa la morte del suo padrone impazzi » Il marchese Cesare Guasco fu sepolto in S. Ciriaco, il cui epitaffio non è più visibile per innovazioni successe; ma fortunatamente fu raccolto precedentemente alle stesse:

Hic ossa sita sunt illustris Cesaris Guaschi Alexandrini Pii V *pontificis maximi Colonnelli Anconæ et marittime piceni ore Prefecti viri omnibus fortunæ naturæque muneribus atque virtutibus ornato vixit annos* LIIII *obiit die* xxviij *julii*

MDLXVIII.

Altra iscrizione trovavasi sotto le finestre della Galleria del palazzo episcopale, la quale, pure andata perduta, fu conservata in copia:

IN MAXIMO PERICULO AC METU
OB PROPINQUAM TURCARUM CLASSEM
MONTEM HUNC OPTIMO AUSPICIO GUASCUM NOMINATUM
TUTA ARCE AC UALIDISSIMO PROPUGNACOLO
PAUCIS DIEBUS
CESAR GUASCUS ALEXANDRINUS
ANCONAM A PIO V PONTEFICE MAXIMO MISSUS
UT REI MILITARI PRÆESSET
AD PORTUS ET CIVITATIS TUTELAM MUNIUIT
ANNO CHRISTI MDLXVI.

Egli aveva prima servito Francesco I e poi Carlo V nelle loro guerre, distinguendosi moltissimo. Se conosciuto come prode militare, non fu registrato qual ingegnere, nè dal Zani nella sua vasta enciclopedia, nè dal De Giorgi. — (*Notizie sui celebri pittori ed altri artisti alessandrini*) accennando questi invece il Marchese Guasco Carlo di Solero pittore, morto nel 1805. La famiglia patrizia Guasco è tutto dì ben rappresentata.

Il pontificato di Pio V, essendo egli del Bosco Alessandrino, presenta varî suoi compaesani in Roma e nello stato ecclesiastico: noterò soltanto ch'erano castellani della rocca di Perugia negli anni 1566 e seguente Claudio Pozzo e poi Fabrizio Crispi alessandrini. — (*R. Tes. Perugina 1566-7 fol. 37*).

E poichè spesso, ancora in questo secolo, sotto la qualifica di

bombardiere si nascondevano degli ingegneri militari, registro pel 1501 *magister Jacobus de Pedemontibus* bombardiere nella rocca di Sermoneta e i m.[i] m.[i] Giovanni e Marco *de Sabaudia* bombardieri in Castel Sant' Angelo negli anni 1556, come risulta dai relativi pagamenti. Benvenuto Cellini nelle sue memorie narra che un savoiardo, guardiano delle botti e cisterne di Castel Sant'Angelo, gli fu amico e d' aiuto nella fuga straordinaria da quella mole. Oltre aver trovato i salari di costui, che risalgono al 1521, scoprii il suo nome e il luogo natio e mi comparve anche bombardiere. Ebbe il ritratto negli affreschi, che si fecero in Castel Sant' Angelo nel 1545, come si può vedere nel mio lavoro. — *Spese segrete e pubbliche di Paolo* III. *fol. 39.*

Nel dicembre 1545 era ancor vivo, come vedesi dal seguente pagamento: *solui et numerare faciatis Henrico de Oziaco, alias Savoia ad custodiam vividariorum et cisternarum arcis Sancti Angeli deputat. ducat. sex etc.* — (*R. Mandati 1545-48 fol. 28*).

Finisco il raccolto di questa sezione con molta soddisfazione, avendo reso evidente primieramente che l' edilizia romana governativa fu per quasi tutto il secolo in mano di architetti subalpini e che un ingegnere militare fu inventore di macchine utilissime per guerre navali e che finalmente altro fu di massimo aiuto nel diffendere lo stato ecclesiastico dai Turchi.

Sono del resto tutti soggetti degnissimi di far parte della storia artistica e ben ridondano in onore del Casalasco, Vercellese ed Alessandrino, ed anche per le loro virtù, quali privati. Difatto abbiamo veduto il Baronino morire, perdonando agli uccisori suoi, il Del Re ringraziar Dio di aver perduto solamente due dita, il Labacco scegliere onesta e onorata moglie; il Marliano lasciar i suoi averi a scopo di beneficenza ecc.

La fama e fortuna degli architetti casalesi in Roma fu d' incitamento alla gioventù compaesana per dedicarsi all' architettura e specialmente a quella militare; così a servizio dei Gonzaga duchi di Mantova ne troviamo varî distinti, ma per brevitá accennerò soltanto Giacomo Antonio Della Porta casalasco, dato erroneamente per milanese dal Zani, scelto da Ferrante Gonzaga, a di 1 giugno 1585, per ingegnere tanto della fortezza di Guastalla, quanto di tutte le fabbriche, come risulta dalla patente stessa.

Dei liguri non trovai alcuno, però, forse, poteva essere genovese un Guidobaldo Foglietta, che lasciò ai tempi di Sisto V un *Discorso del mattonato o selciato di Roma*, *(Archivio della so-*

cietà di Storia Romana an. I) sapendosi che tale fu Uberto, autore di più libri.

Il seguente era veramente ligure, come vedremo nel seguente secolo, intanto deve comparire in questo il documento, che lo riguarda, cioè un sunto di chirografo, segnato dalla S. M. di Clemente VIII, in data delli *6 Agosto 1599* col quale « perchè le pitture della Galleria del Palazzo apostolico nel Vaticano vengano molto dannificate dall' umidità quale procede dal tetto di essa ed affine di prenderui ogni prouisione opportuna per leuare detta umidità ed informato il detto Pontefice non esservi miglior prouisione che coprisse detta Galleria con Pietre di Lavagna ed offertosi Gio. Battista Casella di fare tal opera per il prezzo che sarà stimato da Periti da eleggersi comunemente. Ed accettando la suddetta offerta ordinò a Monsignor Cesario Tesoriere Gen.le che stipoli con il detto Casella l'istromento delle convenzioni sopra detta opera secondo dal medesimo si giudicarà esser necessaria ed espediente con pigliarne sicurtà a sua dispositione ed a conto del prezzo di detta opera si facci pagare anticipatamente scudi 500 moneta ed il resto di mano in mano secondo si anderà facendo la detta opera » e come più al diffuso si prescrive in detto chirografo originale, inserito al fol. 635 *(Not. Luzio Calderini).*

Pittori, Indoratori, Miniatori.

Conosciuti quei subalpini, che innalzarono edifizi in Roma, faremo conoscenza di quei loro compaesani, che li ornarono di affreschi e di quadri, ma sfortunatamente il raccolto sarà inferiore a quello architettonico, pell' importanza; tanto più per non aver rinvenuto documenti sul più distinto, voglio dire Gaudenzio Ferrari di Valduggia nella Valsesia, il quale, se venne in Roma, poco vi si fermò.

Non mancano varî scrittori di farlo allievo di Raffaello e altri ne indicano i lavori in Roma; ma io nulla rinvenni nella contabilità pontificia, in cui vi sono bensì alcuni pagamenti fatti ai giovani di Raffaello; ma senza nominarli distintamente.

A Berlino si conserva un ritratto di Vittoria Colonna, già appartenuto alla Galleria Giustiniani in Roma, attribuite al Ferrari da tradizione e da un posteriore epigramma (*Pinacotheca sive Romana pictura et sculptura libri duo etc. auctore Michaele Silos Bituntino Romæ 1673*).

Al più recente biografo di Gaudenzio Ferrari, cioè il P.re Colombo *(Vita e opere di Gaudenzio Ferrari pittore ecc. Torino 1881)* parve che, se il Gaudenzio Ferrari venne e stette a Roma, ciò potesse essere soltanto negli anni 1519 e 20.

Comunque rivendicheremo altri da ingiusto obblio e faremo meglio conoscere quelli noti.

In un festino, celebratosi in Roma nel 1515, essendo stati costrutti varî carri simbolici, furono chiamati diversi pittori a dipingerli, fra cui un Pietro da Torino, secondo un codice, (N. 351) conservato nella Biblioteca Vaticana; ma ho qualche dubbio sull'esser egli torinese, nulla sapendosi di lui.

Un *Secondinus quondam Antonius pictor astensis*, è nominato nel 1539 dal Contelorio ne'suoi registri manoscritti, qual proprietario in Roma, senza aver io potuto scoprire altro.

S. Secondo è particolarmente festeggiato in Asti, e perciò non mi lascia dubbio sull'*astensis*; e poi i manoscritti del Contellorio ognun conosce per ottime fonti, conservati nell'Archivio Vaticano ed in quello di Stato a Roma. Il Zani registra sotto il nome di Asti o *astensis* un Ambrogio pittore d'Asti vivente nel 1514 » vedremo poi altrove che l'*astensis*, tradotto in Astesano, fu casato a coniatori astigiani nel secolo XVII in Roma.

Nei lavori di affreschi in Castel Sant'Angelo un pittore, indoratore casalesco e così indicato:

« Dal 6 gennaio 1548 all' ultimo dicembre 1549 uscita di scudi 131,64 1/2 compresi a M.r Pier Antonio da Casale pittore che lavorò in la Loggia uerso prati scudi 48,1 1/2 e M.o Pietro da Imola pictor in borgo pell'arma grande di Nostro Signore che lui ha fatto per mectere in la porta del castello scudi 8. »

« 1548 26 Aprile M.o Pier Antonio da Casale pittore per picture e spese fatte in colori e fatte dipingere la credentia di N. S. et mectere a oro le arme delle porte et le lettere del camino in la sala uecchia di detto Castello scudi 18, 6, 41. » — (*Libro de Conti della fabbrica e monizione di Castel Sant' Angelo 1545-9 fol. 129 e seguenti).*

È che non fosse artista poco stimato farà conoscere quest'altro documento, il quale ci presenta il nostro pittore fra i primi membri della Congregazione de' pittori, di cui faceva parte pur Taddeo Zuccari:

Die prima mensis Junii 1561

In presentia mei notarii etc constituti congregati et cohadunati unanimiter omnes infrascripti in reclaustro Ecclesiæ Sanctæ Mariæ super Minervam videlicet ;

D. Jacobus del Conte Florentinus consul — Magister Dominicus Zaga camerarius pictor — D. Marcellus Mantuanus pictor. — M.r Franciscus Neapolitanus pictor. — M.r Petrus Antonius de Casale pictor. — M.r Adrianus de Nurscia pictor. — M.r Hercules de Firmo pictor. — M.r Pandolfus de Mutina pictor. — M.r Jacobus de Bononia pictor. — M.r Petrus Paulus de Vitorchiano pictor. — M.r Michael Grecus pictor. — M.r Stefanus pictor in Burgo. — M.r Baptista Januensis Battilorus. — M.r Hieronimus de Sermoneta pictor. — M.r Leo Bregans arecamator. — M.r Laurentius de Senis pictor. — M.r Baptista de Papia pictor. — M.r Octauianus de Vulterra pictor. — M.r Franciscus aracamator. — M.r Thadeus de S.t Angelo pictor — M.r Alouisius miniator. — M.r Antonius Delicatus battilorus.

« Fu proposto per il sig. console soprascritto che di qui si è dato principio alla fabbrica di Santo Luca et fatto monitione et perche ci era un calice et pianeta et altre frascarie quali sono deteriorate et tuttavia vanno peggiorando che sarria forse al proposito di vendere e comprare tanta monitione per la fabrica.

« Fo risoluto che si debbiano vendere et comprarne monitione et hanno dato ampla auctoritate et potestate al sig. Consolo e Camerlengo in solido di venderla nel miglior modo si può et di comprarne della sopradetta fabrica di S. Luca » (*Not. I. B. Amadeis — Instrumenta 1561-2 fol. 152.*)

Risulta il nostro casalasco pure socio della Congregazione de' Virtuosi al Pantheon.

Procuriamo ora di trovar il cognome : per un rogito del 23 ottobre 1567 Pietro Rignoni di Vogogna nel novarese, barbiere in Roma, dichiarava di aver ricevuto *a domino Petro Antonio de Panzocchis Casalensi pictore scudi 67 quæ sunt ad bonum computum occationis dotis Constantinæ eius filiæ,* promessagli in isposa, oltre 33 già avuti.

Erano presenti Bartolomeo Valentini novarese, dottor in medicina, Domenico *alias el Zagha de Figliucio* diocesi di Fiesole (*Not. Francesco Graziano 1567-8 fol. 65.*)

Ma il casato Panzocchi non è ancora il vero, alterandosi facilmente i cognomi nel discorrere, indi nello scrivere: il vero ce lo dirà il seguente documento:

« Per la presente scritta Io Pier Antonio Spanzotto da Casale Miniatore di (sic) Monferrato in Roma volendo maritare una mia figliola legitima et naturale nominata Albina di età di anni 21 et per madre Faustina parmisana mia legitima sposa, a mastro Giuliano de Cazerini fiorentino intagliatore di legname rimpetto a S. Jeronimo de Corte Savella, al quale prometto di darli in dota scudi 300 di moneta a julli 10 per scudo con queste condictioni, cioè scudi 100 di quatro compagnie cioè la Nuntiata, *Corpus Domini*, di S. Lorenzo, la conceptione et San Celso, et le dette dote prometto riscotterle io et darli li denari et più scudi 50 di danari contanti darli quando li darà il filetto, a nome di dota et più scudi 50 de contio cioè ueste et parimenti per l'uso della ditta citella estimati per doi periti a nome di dota.

« E più scudi 100 de dènar contante per tutto agosto proximo, a nome di detta dota delli scudi 300 ditti sopra, Intendendoli se li fussero pagati da altre persone s' intendino a nome di detta dote detta di sopra; et così li darò sicurtà idonea per detti scudi 200 che sia sodisfatto al detto tempo con questo patto ch'el ditto mastro Giuliano detto di sopra melli debba assicurare la detta dota in tanto stabile, secondo il costume delle dote, che si usa, dove contentandosi il detto di quanto di sopra si contiene, si sottoscriuerà qui sotto la ditta scritta fata questo di 10 di magio 1572

Io pier Antonio soprascritto
ho scritta et sottoscrita la
presente di mia propria mano
il di sopradetto

Io Juliano sopradetto
a firmo e chònfirmo
quanto sopra si chotiene . . . . . »

(*Not. Graziano 1559-72 fol. 403*)

Al 27 maggio 1572 seguì l'atto notarile che dice Giuliano q. *Antoni Zazarini florentini sculptoris lignaminis in urbe* presenti Andrea de M.° Tozzi florent. intagliatore e M.° Francesco Antonio Patticcini florentino intagliatore. (*Id. fol. 407*) Cento scudi

li sborsò il Zaga pittore al 8 marzo 1581, come da atto annesso *(fol. 407 e 408)*.

E forse questo Pier Antonio era figlio di Martino *de Spanzotis* da Casale, maestro del sommo pittore Giovanni Antonio Bazzi, detto il *Sodoma*, il qual ultimo, fu provato dal padre Bruzza essere Vercellese. *(Notizie intorno alla patria e ai primi studî del pittore Giovanni Bazzi, detto il Sodoma)*.

Fermiamoci un momento sugli esposti documenti, piuttosto preziosi, riguardando l'Accademia di San Lucca, non avvertiti dal suo storico il Missirini (*Memorie per servire alla storia della Romana Accademia di San Luca*). Del Zaga veniamo a conoscere per la prima volta che era toscano, mentre il cognome o sovranome di Zaga non avrebbe dato a crederlo. Il Marcello mantovano è il Venusti, il quale io dimostrai ne' miei *Artisti lombardi* con la pubblicazione del suo testamento ch'era comasco.

Del Pandolfo modenese e di altri del già Stato pontificio si potrà avere notizia ne'miei lavori su dette regioni.

E fra gli altri va notato il Battista genovese che, qual battiloro, faceva pure parte della Societá di San Luca.

Ed ora proseguiamo

Un Lorenzo pittore genovese confessava alla curia (*27 Aprile 1556)* del Governatore di esser stato ferito da Ottaviano da Tarano con un colpo di martello alla testa con molta effusione di sangue (*Liber Barberiorum 1556-8 fol. 82 e 83*).

Se questa disgrazia lo trae ora dall' oblio, resta tuttavia poco conosciuto. Fra gli aggregati all'Accademia di S. Luca fin dal 1533 vedesi un Lorenzo miniatore non so se sia il nostro; e ciò va pur detto per un Fra Lorenzo Moreno, che il Soprani (*Le vite dei pittori, scultori et architetti genovesi et de forestieri in Genova*) nota aver lavorato in patria nel 1544.

Non so se sia vercellese un M.r Domenico *de Verzellis* pittore dato per romano nell' atto di donazione, che fece di tutti i suoi averi al Monastero di Monte Cassino, a dì 28 marzo 1558 *(Not. Giovanni De Cellis 1558 fol. 272*).

Meno incerti sulla patria ci lascia una investigazione criminale del 10 aprile 1569, da cui risulta che Pietro Francesco Antonio, detto il *Zena,* genovese, del defunto Nicolao venne a rissa col suo amico M.o Giovanni de Venosa, miniatore all'Arco di Parma e si diedero pugni, presenti Giacomo figlio di Pietro Framonio pittore borgognone e Battista pittore suo compagno, il quale andò a dividerli. Il Giovanni miniatore restò ferito e pare da sè, avendo

l'altro tratto il coltello. Carcerato, il *Gena* confessò che il ferito era suo amico e che già prima avevano avuto un alterco, alla locanda a S. Simone, dov'egli dimorava con due altri pittori, cioè Bartolomeo genovese e Giacomo. Giovanni l'aveva ingiuriato e poi scagliatogli una celata; e furono spartiti da Bartolomeo. La questione si era rinnovata per istrada, perchè Giovanni voleva ritenersi una tavolozza ed un quadro *(Liber investig. 1569 fol. 82-3)*.

Dalla deposizione del Franconio risulta che Giovanni provvedeva a tutti loro del lavoro per cartuzze di *Agnus Dei*.

In quanto ai cognomi di questi genovesi resta impossibile trovarli. Il Zani registra bensì, qual genovese pittore, un Genova Francesco di Bartolomeo; ma nulla ci dice sul tempo in cui visse. Saranno miniatori, restati fin ora sconosciuti, e perciò tanto meglio per giunte al Soprani.

Una scarna partita della tesoreria segreta papale (*1574-5 fol. 34*) non mi lascia ben conoscere se si tratta di un pittore o di un intagliatore, come si può vedere:

« 5 9mbre 1574 scudi 186 bol. 8 de moneta pagati per ordine di N. S. e del R. Cardinale Guastavillani a M.r Pietro pittore piemontese per hauer netato 13 porte di noce, intagliatone et altro, come per estima. »

Lavoro umile se pittore, ma tenuto conto che allora anche valenti artisti prendevano l'impresa del dipingere scabelli, guidoni drapelli, come per esempio Pierino del Vaga, Giovanni da Udine e altri, a cagione del buon guadagno sulla quantità del lavoro, ho creduto bene di non lasciarlo in oscurità maggiore di quella, in cui sta.

Miglior comparsa fa Valerio Bucca *de* Monferrato pittore in Roma alla Rotonda, il quale a dì 10 luglio 1576 prometteva a Tognino del Bola novarese, tavernaro all'insegna dei Lioncini, e a Marchione Pinacci altro tavernaro parmense e rappresentante dell'università dei camerieri *(famulorum hospitiorum)* di far una madonna nella chiesa della Consolazione col bambino in braccio e due angeli, che tenessero la corona alla Madonna, S. Pietro, e S. Paolo a piedi con S. Giuseppe di colori fini e di finire il lavoro per tutto il 7 del mese di settembre dello stesso anno, al prezzo convenuto di scudi 25 (*Not. Palmerio 1576 fol. 296)*.

Come vedesi era un pittore di figura e doveva aver qualche

importanza se trovava lavoro in Roma; pure indarno si cercherebbe il suo nome nei dizionari de' pittori. Il Titi parlando dei dipinti della chiesa della Consolazione pare che attribuisca il dipinto del Bucca a Livio Agresti da Forlì.

E chi abbia indorato il lavoro del Bucca ci dirà altro rogito pel quale « M.r Andrea del defunto Antonio Morelli pittore e stuccatore romano prometteva, a dì 3 Giugno 1579, a Giuseppe Massario taverniere milanese, rappresentante della Società de' garzoni d'Osteria di mettere, tutto in bon oro quello che si conteneva in un disegno tinto di giallo, in una cappella di essi garzoni nella chiesa della Madonna della Consolatione. » *(Idem 1579, fol. 342)*.

Flaminia figlia di Mastro G. B. *Scoti pictoris de Spetia Sarzanensis diocesis*, vedova di Antonio Milano d'Ivrea nominava suo padre procuratore per esigere scudi 50 da Domenico Bonamico della diocesi d'Ivrea, a di 6 marzo 1578.

Trascrissi il sunto in un rogito trovato a Roma; ma dimenticai di prendere nota del nome del notaio, che però ricordo esser di quelli dell'Auditore della Camera; così se a taluno giovasse questo cenno potrebbe con non lunghe ricerche ritrovar l'originale. Io non giunsi però ad aver alcun cenno di questo Scoti negli scrittori di artisti, solo il Missirini registra un Battista della Spezia pittore faciente parte della compagnia di S. Luca.

Chi sarà mai stato Giovanni piemontese indoratore, che a dì 15 luglio 1580 era querelato da Giacomo Mergiolano pittore per preteso furto di un tabernacolo di legno indorato, ad uso di contener reliquie, del valor di otto scudi? L'indoratore piemontese a sua volta fece conoscere che, non potendo esser pagato di 6 giuli, aveva pensato di tener in pegno il tabernacolo; e ciò gli aveva detto in faccia al Palazzo apostolico, dove lavoravano tutti due, assicurando che avrebbe fatto restituzione del tabernacolo, quando pagato. (*Liber Investig. 1580 fol. 55)*.

Il nome è troppo comune per aver speranza di riuscire a trovargli il casato; ci basta però il conoscere che lavorava nel Palazzo apostolico per ritenerlo non mediocre nell'arte sua.

A dì 27 febbraio 1587 trovo che Michele Rocco pittore napolitano dava querela contro Gio. Giacomo pittore genovese, al quale avendo dato alloggio perchè malato, l'accusava di sottrazione di certi disegni ed altro della cui mancanza si sarebbe accorto, quando il malato passò allo spedale. Ma anche qui sembra che il genovese, avendo lavorato pel napolitano e non vedendosi pagato, siasi soddisfatto da sè medesimo *(Liber querelarum 1585-7)*. E non so

se questo Gian Giacomo possa esser Giacetto o Gianeto Jacopo della Spezia, aggregato alla compagnia di San Luca in Roma, secondo il Missirini.

Questi casi non lasciarono seguito nelle procedure dell' archivio del governatore, così nulla potei saperne di più.

E ciò dev'anche dirsi di Carlo piemontese pittore, cui, a dì 8 febbraio 1590, aveva sporto querela Isabella Gherardino vedova ferrarese, dimorante al Corso, perchè avendogli subaffittato una casa, accettò la condizione di lasciar far un palco per tenere gente a vedere la corsa del palio; ma poi non volle più saperne e venuti a parole n'ebbe pugni, e peggio le sarebbe toccato se non fosse fuggita. Erano stati presenti a questo la moglie e il garzone del pittore stesso *(Archiv. Gubernatoris. Liber Investig. 1589-90 fol. 231)*.

Se dei fin ora esposti, taluno forse non potrà dolersi che altro non si sappia, riputandoli artefici di non molta levatura, cosa si dovrebbe dire del seguente, restato fin'ora ignoto, mentre dal testamento, da me scoperto, la sua importanza è resa evidentissima?

« In nome del Signor nostro *Jesu Christo* amen, considerando io Pietro Paolo de Albèrghis pintore de la villa de Fornelo ne la diogine di Casal de Monferrato esser cosa naturale il morire e trovandomi al presente en questa di Roma sano di mia persona intelletto e giudicio del che ne rendo infinite gracie a nostro signore *jesu Christo* et la gloriosa vergine Santa Maria ho fatto il presente testamento et ultima volontà ». . . . .

Desidera di esser sepolto nella chiesa principale, ove morirà se non v'è monastero de'frati di nostra signora de la Pace, nella cui loro chiesa desidererebbe di preferenza esser interrato con la spesa di scudi 20 pei funerali.

Lascia alle tre figlie, nate da Curzia de Alberghis e da Leandro Sasso orefice da Vetralla, cento scudi; e non possa la loro madre pretendere altro.

A Veronica sua sorella vedova in Fornello scudi 50 e alle sue due figlie altrettanti per ciascuna, ai due figli maschi Orazio e Costantino scudi 25 per uno.

A Francesco figlio di Appollonia sua sorella e di Ghiusmino Botero in Chivasso scudi 25.

La sua casa in Fornello coi mobili orto et vigna con l'altra

casa avuta dai Rolini lasciava a Lodovico Danco suo nipote figlio di Maddalena sua sorella, restando questa usufruttuaria.

A Bonifacio Danco altro nipote fratello del suddetto lasciò un casalotto, da tirarsi su mediante scudi 150.

Aggiusta pure altro nipote Girolamo.

Al Monastero di Santa Maria *de Creya* lega scudi 25 d'oro con obbligo di messa per suoi morti.

Alla chiesa di S. Giovanni di Fornello scudi cinque per ornamenti.

Alla confrarià di S. Giuseppe e Spirito in Fornello altrettanti per uso de' poveri.

Ad Angela Malassa vedova Velera a Barcellona nella piazza della Trinità scudi 200 per molte obbligazioni e se morta agli eredi senza domandar a lei nè a loro conto di sorta di quanto potesse tener di suo, facendone la spedizione dopo sua morte in moneta spagnola.

Erede universale doveva esser Maddalena propria sorella vedova di Uberto Danco, vita durante, poi il di lei figlio Lodovico con obbligo di prender il cognome Alberghis e obbligo di rinunciare a Bonifacio suo fratello li beni paterni.

Raccomandava loro l'onore della famiglia, e se il Lodovico non avesse prole l'eredità doveva passare agli altri fratelli, uno dopo l'altro e senza discendenza, sempre con l'obbligo del casato Alberghis.

Esecutori testamentari « il magnifico Miser Fermo Calui romano et il M.r Jouan Cioca sartore del Trino in Fornello, il Jouan Pietro Caligario notaro in Fornello. »

« Item en Roma tengo una casa en parione a la cantonata del vicolo che ua al Pelegrino en la parocchia de San Tomaso, che tiene la ensegna del grifone, che già fu de Francesco Colardo la qual casa non paga niente è franca e libera » data in fitto fin dal 1583 per scudi 120 annui, la quale in origine era stata comperata dal fratello del testatore.

Aveva scudi 300 sopra altra casa e scudi 500 imprestati a Milano ad un lombardo. A Genova teneva 25 pezze di panni di Spagna e molte altre pezze di panni del valore di scudi 1200 oltre scudi 150 per panni colà già venduti.

Aggiungeva di aver in Roma altre case nella via de Cappellari comprate da lui per 300 scudi, ma con riscatto.

« Item en Ispagna me deue Francesco Testa de Arezo de Toscana el quale abita al presente en Madrid a la corte del Rey de Ispagna, lo qual va vendendo disegni y libri per Ispagna e fa compagnia con altro ytaliano libraro en Madrid, lo qual libraro se chiama Stefano Bogia savonese, che tiene tenda nel palacio del rey lo quale Francisco Testa me deue 145 scudi di moneta de una bala de disegni di estampa, si vende en Barcellona conduta en Madrid consignata per sua absencia a Stefano Bogia en Madrid et confessato dal dito Bogia per acte de notario en poder del dito notario a tanto de tal die et tal anno troueranno nel mio libro de memoriali nel mio estudio et giorno et l' ano, dico sono 145 scudi » . . . .

« Così dispongo uoglio ecc. et in fede ho escritto et sotto escritto il mio presente testamento . . . . . en sey facie compresa la presente de mi proprio mano e sigilato con el mio proprio sigilo questo dì 20 de marzo 1584 en Roma nel rion Ponte nel fondaco de Miser Geronimo Locatello et compagno en Torre sanguigna

Io Pietro Paulo de Albergis mano propria. »

Seguono le sottoscrizioni di sette testimoni.

Questo testamento fu depositato chiuso al notaro *De Ferrariis* romano; ma restò dimenticato, così fu poi aperto d'offizio niente meno che 121 anni dopo, cioè a dì 26 gennaio 1705, e fa parte dell'Archivio capitolino, protocollo *Diversorum fol. 129 a 133.*

Come vedesi l' Alberghis si era fatto ricco qual pittore in Spagna, ove deve essersi fermato molto, poichè la sua scrittura ha caratteri estrinseci ed intrinseci spagnoli. Continuava da Roma a spedirvi disegni, esportandone panni, che vendeva a Genova. Il testamento dimostra in lui una certa cultura e soprattutto buona indole, e grande onestà.

Se fin ora abbiamo dovuto camminare fra incogniti, non però indegni di esser conosciuti, ora si presenta uno, registrato nella storia dell'arte, cioè G. B. Ricci pittore novarese.

Egli, a dì 4 settembre, 1590 e Lodovico Lanzone pittore ferrarese facevano risultare per atto notarile d' esser creditori di scudi 560 per pitture, fatte nel palazzo Giustiniani, e altri lavori in società con Francesco Pisallino di Città di Castello scalpellino, Pietro De Mazzetti stuccatore della diocesi di Como e Antonio Polinario falegname sarzanese. *(Not. Pechinolo 1589-91 fol. 130-149).*

Il Cittadella L. N. (*Notizie relative a Ferrara ecc.*) trovò in patria il Lanzone nel 1595, a servizio di donna Violante d'Este.

Nel 1591 il Ricci e Galeazzo Guidone pittore percepivano scudi 1394 per pitture nel Boschetto e nella camera di Nostro Signore al Vaticano (*R. Edifizi pubblici 1591-1601 fol. 50*). Nulla so del Guidone.

Ed ecco ora un conto del Ricci, a modello di altri.

« Nota delle pitture incominciate nelle due stanze del Palazzo di N. Signore a Monte Cavallo con dorature di soffitte incominciate in tempo della Santità di P. P. Sisto V e seguitate in tempo della santa memoria di Papa Gregorio XIV e nel medesimo tralasciate d'ordine di Monsignor Ill. Thesoriere Generale sotto condotta una di M.r G. B. Ricci l'altra di M.r Giovanni Guerra pittori cioè :

« Prima la parte della doratura della soffitta della prima camera del cantone verso li cavalli fatta sotto condotta d. M.r G. B. Ricci per l'ammanimento d'essa sopra il particolare della parte dorata importa insieme scudi 240 et altri intagli preparati di spesa simile che importano scudi 60 tutto insieme scudi 300.

« Pittura incominciata nella medesima gli principii di tutti gli ornamenti che circondano intorno et una storia con figura d'ornamento finta di bronzo l'Istoria larga circa palmi 12 alta p. ord. di circa 14 vagliano scudi 50.

« Un cartone di un altra istoria ordinata per l'opera vale scudi 10. »

Seguono i lavori del Guerra (*Conto dell'aprile 1591*).

Da pagamenti di scudi 526 risulta che insieme avevano fatti ancora altri lavori al Quirinale nel 1599. Il totale del conto era di scudi 610. Verificato dai pittori Cesare Nebia di Orvieto e Pietro Contini fu ridotto, a dì 12 settembre 1593, a scudi 526 (*R. Edif. pubb. 1590-3*).

Il signor Zanelli nell'opuscolo *La Biblioteca vaticana dalla sua origine fino al presente*, discorrendo delle pitture, fatte per ordine di Sisto V a detta biblioteca, nomina i pittori G. B. da Novara e G. B. Ricci : così di uno ne fece due.

Rivedremo il Ricci nel seguente secolo, intanto per il Guerra modenese, si possono vedere i conti ne' miei *Artisti modenesi, parmensi e della Luigiana.*

Un processo, promosso dal pittore Tommaso Moneta contro Alessandro Spallieri pittore, ci fa conoscere un Bartolomeo pittore

fratello del Ricci su accennato. Egli, come testimonio, a dì 21 luglio 1592, così diceva: « Io sono a Roma dal primo anno di Papa Sisto bona memoria in qua et uiuo di mio fratello et spese mie et il mio non uale niente se non quel che guadagno con le mani. » Abitava in borgo Pio, aveva 25 anni ed il padre suo, defunto, aveva nome Gian Maria. Aveva lavorato col fratello e con i due suddetti pittori, specialmente nel colorire bandiere e trombe. Il Moneta, secondo il Zani, indoratore con bottega, pagava per tali lavori da 4 a 5 giulî al giorno. Il Ricci aveva avuto a compagno Bartolomeo Biascioli da Siena e Agostino Fellini pittori.

Già notai che il dipingere vessilli militari non era sdegnato dai buoni pittori; e anche il G. B. Ricci risulta aver atteso a tali lavori, quantunque ben più valente del fratello.

E quanto fosse stimato ci può esser di prova l'essere spesso stato delegato a stimare lavori altrui, come per esempio nell'annesso:

« Noi infrascritti chiamati dalli misuratori della Rev.ª Camera et particolarmente dal Signor Bernardino Valperga a stimare et giudicare minutamente l'opera fatta di pittura per mano di mastro di Riccardo Sasso nel Camerone dell'Ill.ᵐᵒ Cardinale di S. Giorgio et alle scale noue cioè nella uolta sette putti che portano il Regno al Cielo con i suoi ornamenti et quattro istorie la prima quando N. S. da la legatione all'Ill.° Aldobrandino presentando la cappella 2° quando il S.ᵐᵒ Sacramento si partì per Ferrara presentando tutte le fabriche, si uedono nella piazza di S. Pietro accompagnati da tutto il popolo 3° quando N. S. fa l'entrata in Ferrara presentando la città et accompagnato da tutti li Principi e popolo 4° rappresentando il Duomo di Ferrara e la pace de Francia et Spagna nelle cantonate otto figure sostenendo l'armi di N. S. et dell'Ill.° S. Giorgio con suoi castelli e ornamenti, grotesche dalle bande e figure et medaglie finte con le sue finestre depinte sin in terra et l'arme fatte alle sale noue con figure et putti dichiaramo tutta quest'opera minutamente in bona coscienza ambidoi essere di ualore dí scudi 252 et così sarà sottoscritta di nostra propria mano questo dì 29 di marzo 1599.

« Io Gio. Battista Ricci affermo quanto di sopra detto mano propria.

« Io Giovanni Alberto pittore affermo quanto de sopra mano propria.

« Io Bernardino Valperga stimatore della R.ª Camera affermo quanto de sopra mano propria. »

(*Conti di pittori secolo* XVI).

Ne vedremo altre nel secolo XVII, ricordo intanto che il Sasso era bolognese, l'Alberti di Borgo San Sepolcro; e il Valperga, ben conosciamo.

Il Ricci fu di quelli che concorsero col Muziano e Zuccari a dare stabile forma all'Accademia di S. Luca. Abilissimo frescante, facile e di buone forme presiedè ai grandi lavori, ordinati da Sisto V, e seppe contentarlo.

Un Donato pittore piemontese ebbe consenso di annullamento di querela da un modenese insieme con Bruto orefice nel dicembre 1593; ma senza che io ne abbia potuto saper altro *(Liber Actorum 1593-4 fol. 46.)*

Il Piemonte ebbe un pittore per nome Donato d' Alba, ma, secondo il Zani, visse nel 1440.

E con lui devo finire per questo secolo il contingente pittorico, aggiungendo che fra i pittori ascritti all' Accademia di San Luca, secondo il Missirini, vi furono di questo secolo, oltre i già accennati, i seguenti, ch'erano in Roma nel 1533:

Bruno detto Pagolo da Casale — Gian Pietro da Monferrato, detto il puttino, di cui altro non potei sapere.

Il Missirini sull'appoggio del Vernazza nota Cesare Arbasia di Saluzzo, morto nel 1614, fra i primi institutori della romana accademia di San Luca « Aveva un bel fare, che fu creduto allievo del Vinci. » Insegnò nell'Accademia stessa, pure il Lanzi l' encomia, ma io nullo trovai di lui.

Il Baglione nella vita di Lorenzo Sabatini da Bologna, ai tempi di Gregorio XIII, accenna a Cesare piemontese, che con Matteo Brillo fiammingo faceva bellissimi paesaggi. Il Titi indica un dipinto di Cesare di Piemonte nella chiesa della S.S. Trinità de'Monti a Roma. L' Orlandi non sa altro di Cesare *Arbagia*, pittore italiano, che dipinse a Cordova in Spagna. Il Siret (*Dictionnarie historique des Peintres*) lo qualifica per *peintre de beaucoup de merite* per istorie e ritratti.

Ed ecco quanto seppero gli altri del nostro Arbasia.

Bernardo Castelli genovese eccellente pittore conosciuto (1557-1629) è anche registrato in questo secolo qual accademico.

Se scarso il contingente, figurano però in questo secolo Gaudenzio Ferrari, G. B. Ricci, B. Castelli e l'Arbasia, che fanno onore

alle provincie subalpine, e vari altri, i quali messi ora in luce, concorreranno al patrio lustro.

FONDITORI, SCULTORI, STUCCATORI, FIGULI.

Comprendo in questa sezione anche la ceramica, ben sapendosi che la plastica è la madre della scultura, e avremo un contingente piuttosto numeroso.

Gli scultori cominciarono a far parte della Compagnia di San Luca; ma poscia, forse indispettiti per questione di supremazia d'arte, finirono di separarsi.

Fin dal principio del secolo XVI ebbero la loro chiesa, dedicata ai patroni Santi Quattro Coronati, che, secondo la tradizione, sono quattro *lapicidi* delle cave marmifere di Pannonia. Sulla porta di detta chiesa fu scolpito:

Statuariorum et lapicidarum corpus anno (I) IↃLXX.

La famiglia genovese Gioardi fu quasi per tutto il secolo addetta alle fusioni del governo pontificio.

Nella chiesa di Santo Spirito in Sassia esisteva la seguente iscrizione, trascritta dal Valesio:

D. O. M.
OCTAUIANO PARVULO
QUI VIX. MENS UNUM
DIES VERO XXVIII
AMBROSIUS JOARDUS
JANUENS. PATER FILIO
B. M. P.
ANNO D.
MDXXIX.

E questo Ambrogio, tanto amoroso pel suo bambino perduto, in un atto notarile del 22 giugno 1522 è così qualificato

Dominus Ambrosius Jouardi januensis minister et Commissarius generalis super confectione pulveris et salnitri (*Not. Nitia 1522*).

Difatto fin dal 1500 trovo dei pagamenti, fattigli dal Governo pontificio, come ad esempio: *solui faciatis M.° Ambrosio Januensi ducata 330 de carlinis* X *per ducata pro pretio* XV *moschettarum artigliariarum S. Angeli de Urbe ponderis lib. 3464. . . 8 februarii 1500.*

Fra coloro, che provvedevano salnitro, vi era anche un vercellese, trovando, in data 30 agosto 1524, la convenzione di società d'industria *seu exercitio conficiendi Salnitrum* tra Girolamo e Francesco, fratelli Benitendi fiorentini, da una parte e Gio. Gualberto milanese e G. B. da Vercelli *magistrum conficiendi salnitrum* dall'altra parte (*Not. Mancini 1518-29 fol. 112*).

In tempo del famoso assedio e sacco di Roma, del 1527, fornì le munizioni: *Pro M.° Ambrosio Jouardo puluerum munitionis S. D. N. fabricator . . . . solvat ducata 1060 de juliis* x *ad bonum computum* (*26 aplis 1527*).

A dì 18 dicembre 1534 per certo interesse, egli nominava procuratore Lorenzo Grosso orefice genovese con facoltà, occorrendo di vendere *medietatem unius domus in oppido de Lergo vocatæ la fundaria et ville posite in burgo de Pegli jurisdictionis civitatis Januæ,* che teneva indivisa con Vincenzo figlio *quondam Georgii Johardis ipsius nepotem* (*Notaio Nicea 1533-6 fol. 108*).

In rogito del 26 giugno 1535 è detto « nobile uomo Ambrogio Gioardo » e comperava una casa in Borgo nella via di San Michel Angelo (*Not. Salvator Petruccius 1513-1560*).

Ed a maggior conoscenza servirà il suo testamento:

Die x *januarii 1538*

Testamentum D. Ambrosii Joardi laici januensis

Prudens vir dominus Joardus laycus Ianuensis sanus dei gratia mente sensu, visu et intellectu licet corporis languens . . . . . . testamentum fecit . . . . .

Imprimis . . . . et corporis sui sepultura ellegit in ecclesia hospitalis S.ti Spiritus et in illo loco dictæ ecclesiæ in quo humati sunt duo ejus filii, unus masculus et una filia cum expensis pro suis funeralibus quas ordinauit infrascriptus unus exequutor et ordinauit quod ponatur super ejus sepultura lapis in qua sit sculpta imago ipsius testatoris cum dictis suis filiis in fascia ex.ntibus.

Item legauit dominæ Helizabet ejus uxor pro eius benemeritis scuta 200 auri cum omnibus suis indumentis et jocalibus quæ nunc habet pro usu personæ seæ.

Item voluit ordinauit etc. quod dicta domina Helizabet eius uxor stando in habitu viduali cum filiis suis et honeste et caste uiuendo sit omnium et singulorum bonorum suorum mobilium et immobilium usufruttuaria.

Item quia dictus testator dixit habere in ciuitate et dominio Januen. diuersa bona uidelicet loca octuaginta uel circa in comperis S.ti Georgii quæ hactenus fuerunt administrata per dominum Laurentim grossum januen. civem et domum siue edificium unum vulgariter dictum la fundaria quæ est pro indiuiso cum Vincentio eius nepote. Et predium unum in loco seu uilla uulgariter dicta pegii dominio januen: similiter pro indiuiso cum dicto Vincentio ejus nepote. Ac unam domum in castro Illicis lunen. et Sarzanen. dioc, quæ similiter est pro indiuisa cum Vincentio quæ loca aut tot quot erunt cum suis fructibus hactenus diuersis et decurrendo ac medietates predictas dictorum fundiariæ predii, et domus in dictis ciuitate Januen. Pegii et Illicis locorum existentium . . . . . legauit etc. Lucretiæ felici et Tarquiniæ eius ex dicta Helisabet uxore sua filiabus . . . .

Item ordinauit nominauit etc. Cesarem Alexandrum et Virgilium ejus ex dicta domina Helizabet ex filias . . . . . heredes universales.

Accenna fra i suoi possessi *unum edificium vulgariter nuncupatum la munitione cum uiridario et uinea et aliis membris situm in burgo Sancti Petri et prope hospitale Sancti Spiritus in Saxia.*

Una casa vicino alla porta di S. Angelo

Una metà di una vigna di 40 pezze.

Unam domunculam sitam in burgo penes domum habitationis ipsius testatoris licet ipsam domum litiget cum quondam Georgio pedemontano.

Item unum casalem in loco dicto Casa Rossa . . . . et equos 31.

Item in civitate tiburtina unam domum cum uno edificio ad fabricandum papirum.

Item prope et ex ciuitate Cornetana quattuor crotas contingùas.

Molta quantità di salnitro, polvere e molti attrezzi per fabbricare polvere e artiglierie.

Fra i diversi crediti uno di 140 scudi dal q. Cardinale Medici.

Esecutore testamentario Simone Centurione, patrizio Genovese.

Acta hac fuerunt in domo habitationis prefati testatoris presentibus D. Andrea justiniano de corsolis januens. Paulo Scoto Ciuis Saonens. Hier. Tossico de Urbinate, Pietro Larello laico alben etc.

(Not. Bonuicinus 1538 fol. 8 a 15).

Ecco lo stipite dei fonditori Giovardi, venuto da Liguria in Roma e quale fortuna avesse fatto e quali fabbriche avesse, cioè quella di polvere e di carta e la fonderia.

Il Vincenzo, socio nella fonderia con lo zio Ambrogio, nel 1533, è così accennato nei pagamenti *magistro Vincentio Jouardo tormentorum seu artellariæ pro S.mo D. N. et cameræ apostolicæ fabbricatori.*

Nell'anno appresso fuse la campana di Castel Sant'Angelo; e nel 1539, oltre alla professione di fonditore, è segnato col grado di *Artegliariæ Suæ Sanctitatis Capitaneus.* A dì 11 settembre riceveva scudi 307 « e sono per prezzo di vj migliara de metallo per lui hauuto per fabbricare artigliaria di S. S. »

Del 1541 riporto la seguente partita:

« Magnifico Sig. Thomaso sotto prouedor di Castello Sancto Angelo. Vista la presente darete a M.° Vincentio Capitano e funditore dell'artigliaria di S. S. cinquecento lire di stagno per fondere e far una colubrina per uso della rocha d'Ostia e portatela a uscita etc xxvj d'aprile 1541 » (*R. Mandati 1540-1 fol. 243*).

In altre del 1545 si presentano *spectalibus viris Serafino et Gregorio de Joardis januensibus capitaneis et funditoribus tormentorum seu artiliariæ S. D. N. et S. R. C. numerari faciatis M.° Gregorio Iouardo capitaneo et funditori etc. ducat. 922 pro residuo . . . . ducat 3,240 occasione fabrefacturæ diuersorum petiorum artellariæ tam per quondam Magistrum Vincentium ejus patrem quam postmodum per ipsum . . . . . et Baptistam ejus fratrem ad usum arcis Perusiæ.* (*Idem 1543-5 fol. 115*).

A dì 27 ottobre 1545 a « M.ro Serafino capitano fonditore d'ar-

tigliera di N. S.re e M.ro Gregorio suo nipote per fonditore di XI pezi d'artiglieria che lui ha fatto pel castello Scudi 158.65. »

« Febbraio 1546 M.° Gregorio fonditore di Nostro Signore pagato di scudi 20 per lo prezzo di una chiodasone per un finimento novo per la mula Falbetta di N. S. et per redorare un paro di staffe et una briglia per detta mula. » E nel 1549 faceva due falconi nuovi pel castello di Sant' Angelo. (Vedere il mio *Speserie segrete e pubbliche di Paolo* III°).

Se era morto il capitano Vincenzo nel 1545, ne esisteva però altro, come dal seguente documento :

« 26 febbraio 1558 al Capitano Ciencio Capitano e fonditore dell' artiglieria scuti 30 d'oro in oro a buon conto delli balaustri che vanno al choro della sagrestia della capella segreta » *(R. Tesoreria segreta 1557-9*).

Eccone altri pagamenti :

27 Aprile 1566, « *numerari faciatis d. Pantaleoni filio et Alexandro Ioardo nepoti quondam Baptistæ laici januensis dum vixit fusori tormentorum bellicorum in ejusdem quondam Baptistæ locum per cedulam motus proprio fe. re Pii p. p.* IV *sub dat Romæ none junii anno sexto in actis Hieronimus de Tarano Scuta* X *per eorum salario unius mensis.* (*R. Mand. 1565-7 fol. 70).*

Il Battista padre del Pantaleone era cognominato Morelli o Merelli e genovese. Del Battista Morello vidi il seguente pagamento *2 settembris 1563 Scutos* X *Bapt. Morello funditori tormentorum pro sua prouisione presentis mensis* (*R. Depositeria 1563-4 fol. 65*).

I conti di tesoreria degli anni 1567-68 hanno : *numeres d. Alexandro Iouardo artelliarum suæ sanctitatis funditoris scutos 80 monetæ ad computum suæ mercedis debita occatione unius petii artellariarum vulgo columbrinæ appellati nuper per ipsum hic in arce fusi in seruitio Sedis Apostolicæ. (R. Mand. 1567-8 fol. 182*).

Seguì ad avere a compagno Pantaleone Morello, finchè nel 1572 risultano morti e si dà successori Girolamo e Lodovico Lombardi ferraresi (vedi miei *Artisti bolognesi ferraresi e altri dello Stato pontificio in Roma*).

« Entrate de'Casali dell'anno 1564

« Lo Casale Villagari ouer terreno et grotte per indiuiso con il capitolo di Santa Maria Imacolata fu allocato a M.° Ambrosio Giouardi che faceva la polvere in Castello al presente il possiede il vescovo per uso, dice hauerlo comperato dalli figliuoli de dicto Ambrosio et paga ogni anno al nostro monastero in lo giorno de Pasqua unica solutione scudi 12 di mon. »

(*R. Entrata 1555-65 del Monastero di Campo Marzio fol. 85).*

Sembrerebbe dall' esposto estratto che i figli dell' Ambrogio cessassero dalla fabbrica del salnitro; ma comunque per mezzo secolo eglino ebbero le fusioni e la fabbricazione delle polveri ad uso dello Stato Ecclesiastico.

La famiglia Giovardi fu veramente benemerita all'arte sua. Il Varni (*Ricordi di alcuni fonditori*) ci fa conoscere Luchino fin dal 1439 fonditore di cerbottane per la Repubblica di Genova, poi altro Luchino nel 1531 e varî altri. Anche Giacomo e Stefano Merello, tra il 1556 e il 1567, lavorarono nella Liguria. L'Angelucci (*Documenti inediti per la storia delle armi da fuoco italiane*) produce un Vincenzo Gioardi, gittatore di artiglierie ai servigi della Repubblica di Lucca dal 1589 al 1614.

Sarà della Valenza subalpina il seguente?

12 7mbris 1566 Numeres D.° Antonio Dardano de Ualentia tormentorum bellicorum seu artellariarum Capitanei a S. D. N. Papa per suas apostolicas in forma breuis, sub anulo Piscatoris expeditas literas datas Rome ducat 15 pro sua ordinaria prouisione unius mensis die prima incepti et ut sequitur. (*R. Mand. 1565-7 fol. 103*).

E a dì 11 febbraio 1568 un pagamento di scudi 250 *d. Petro Martiri, Dardono siue Johanni Matheo Ringono eius procurator* per spese fatte *in archibuggioni de posta vulgariter appellati* fatti venire da Brescia in Ancona (*Idem 1567-8 fol. 146*).

Pel seguente non vi può esser dubbio sulla patria subalpina

18 aplis 1566 scuta 30 Ghiberto Ghislieri de Bosco custodi fundariæ arcis S. Angeli pro prouisione 3 mensium. — 4 Ag. 1566 numeres D. Giberto de Gibertis Ghisilerii de Boscho Terdonensi custodi fundariæ castri Sancti Angeli de urbe scuta 30 pro sua trium mensium etc. (*Id. 1565-7 fol. 93*).

Nel 1567 era anche pagato qual bombardiere e percepiva più del Capitano Giovardi (*Ibid.* fol. 182) ed ancora nel 1571 esigeva il suo stipendio.

Ed ora ad un vigevanasco:

18 9mbris 1566 numeres Capitano Joanni Petro Bosio dė Vigevano scuta 7 per residuo expensarum per ipsum factarum conduci faciendo bina tormenta bellica sacri vulgariter appellati ab arce ciuitatis Vetule ad Turrem Cornetanam in seruitio custodiæ ejusdem Turris. (*Id. 1567-8 fol. 280*).

Nel 1568 era ancora alla detta Torre di Corneto (*Idem 1567-8 fol. 213)*. Un Marcantonio Bosio, forse della famiglia stessa, era nel 1592 pagato come armarolo di Castel Sant' Angelo (*R. Depositeria 1591-2 fol. 26)*. E già prima nel 1572 un M.° Pietro di Andrea Brigliozaro di Vercelli era accennato come erede di G. B. di Vercelli stato armaiolo in Castello *(Idem 1572-3 fol. 23)*. Li comprendo qui quali fonditori di armi, quantunque possano aver miglior posto fra gli intagliatori in ferro.

Un Mastro Pietro di Andrea Bianchi da Sarzana archibugiere, cioè fabbricante di archibugi, a dì 19 maggio 1554, comparisce testimonio in una rissa *(Arch. Gubernatoris. — Liber Investig. 1554 fol. 229)*.

Finisco con un autografo di un fonditore di campane

Laus Deo.

« Io Baptista *jorda* piemontese mastro de campane abitante a Fermo me oferischo a seruirui et farui a piacere del mio salario et mercede a vostre speze del tuto quello che farà di bizonio in fabrichare la vostra campana et le speze cibarie per me che io non meta altro che il mio ingenio et arte per bajochi uno per libra ouero dieci scuti il miliaro et una oncia per libra de calo se calerà sini cala a mie speze del metallo. Et più se lo reuerencie uostre uoliano che io lauora a tute mie speze non darmi altro

che il metallo et calo una oncia per libra io la farò per baiochi tre la libra che saranno scuti 30 per miliara et me darete il metallo ala fornase doue io lauorerò et io ui darò la campana bona bela porposionata, garbo ala fornase dandomi però denari fabricando l'opera fata che sara dita campana che sarete sodisffati de la mi seruitù mediante il restante et se per cazo non uenisse bene io me oferisco refarla a tute mie speze Di V. S. R. Baptista
jorda Scrisse mano propria
13 maggio 1580.

(Nota. Grenier Giacomo 1569-1599 fol. 227).

In Roma nel campanile della chiesa di San Giovanni e Paolo sta una campana con data del 1580 con l'iscrizione *Baptista Iorda de Piemonte abitante a Fermo me fece.* È una bella campana, che io visitai, avendola veduta accennata da Monsignor Barbier de Montault nel suo lavoro *Le cloches de Rome e d'Anagni.*

Il cognome Giorda è comunissimo, specialmente nel Pinarolese.

Il Zani registra un Albenga fonditore, di cui non sa se nominato Andrea o Giorgio e inclina a credere che sia stato di Ferrara, fiorente nel 1605; ma l'Angelucci (*Documenti inediti per la storia delle armi da fuoco italiane*) scoprì che l'Albenga Giorgio era di Sant'Albano (Mondovì). Egli servì i Duchi di Mantova, qual gittatore di artiglierie, come risulta da documenti del 1588 al 1595. Io lo trovai stipendiato dal governo papalino, secondo quanto segue:

« Nota di quello deue hauere Georgio Albenga fonditore e capo bombardiere per l'arteglieria che ha fatto in Ferrara et per le prouisioni di 28 mesi che ha servito dal 1 feb. 1598 sino a tutto il maggio 1600.

« Li canoni fatti da me in Ferrara sono lauorati in questo modo, cioè nel collo della corona dauanti un freggio con fogliami di conueniente relieuo dal uolante a questo collo tutti carichi di stelle con ordine talle che ue ne sono in 64 per canone cioè ancora due figure per manico l'arma di N. S. di grandezza et opere pocho disimille a quello della porta del Castello Sant' Angelo l'arme dello Ill. Sig. Cardinale Aldobrandino con una taula ouero cartella con maschere e cartozzi onde vi è intagliato il nome del sopradetto Ill. Sig. Cardinale nel fogone uno capo marino nella culatta tutta piena di cartozzi et maschare tifere et simil

lauoro tutti ben rinetatti et sugelati li motti et finitti in questo modo ve ne sono duoi.

« Più ui'è ancora quatro mezzi canoni con l'arma di N. S. et quella dell'Ill. Sig. Cardinale Aldobrandini ben rinetta et limata senz'altro lavoro . . . .

Giorgio Albenga. »

Il totale del suo avere era di scudi 1,120. Come scorgesi era anche un bon scultore in bronzo. Ne riparleremo nel seguente secolo (*Conti di fonditori*).

Dai lavoratori di metallo veniamo a quelli del marmo, principiando con Gian Antonio Sormano savonese, che veramente più si segnalò nell' architettura che non nella scultura; ma i documenti da me trovati riguardano questa, indi il suo posto qui.

Il Soprani (*Vite de'pittori, scultori, architetti genovesi*) gli dedica poche parole, parlando del fratello Leonardo, facendo conoscere che, passato in Spagna, ebbe da quella corte pensione vitalizia, in premio de'suoi lavori statuarî, e che colà ammogliatosi vi moriva. Non dà alcuna data su quanto narra, al che rimedio io con le solite partite, trovate nella contabilità pontificia:

« A Gian Antonio Sormano per valuta di un putto di marmo, che tiene un cagnolo per la vigna scudi 4 a dì 8 Giugno 1552 (*Edifizi pubblici 1552 fol. 26*).

« Magnifici Dohanieri di Roma pagate a M.° Gio. Antonio Sormanno di Savona architetto scudi 30 a buon conto della spesa, che si fa in risarcire le porte et mura di Roma affinchè non possino commetter fraude in pregiudizio della presente dohana etc. a dì 10 9bre 1557 (*R. Abbondanza — mandati ann. 1557-60 fol. 15).*

27 9mbre id. scudi 36,60.

« 15 Luglio 1558 scudi 10 allo stesso a buon conto del suo seruitio nella fabbrica della Dohana nuova di Terra *(Ibid. fol. 17*)

In data 5 aprile 1561 trovo la « Nota delli capitoli che ha osservar M.° Gio. Antonio Sormanno di Savona quale piglia a dar et provveder tutti li conci di travertino che bisognavano nella fortificazione intorno a Castelo Sant'Angelo. 1.° M.° Gio. Antonio Sormano di suo promette et se obbliga provvedere dar et con-

segnàr tutti li conci di travertino boni recipienti et lavorati come si ricerca in tale opera che bisogneranno nelle fortificazioni d'intorno a Castelo Sant'Angelo cioè per li cordoni con sue base cantoni e postcanti in canoniere et porte piane che andaranno et bisogneranno in dette fortificationi et promette di mano in mano che sarà bisogno consegnarle sopra l'opera a ragione di giuli 27 la carrettata . . . .

« Et promette dar idonea sicurtà di osservar tutto quello si contiene nelli sopradetti capitoli che saranno. » I capitoli sono firmati da M.° Hieronimo Altieri e M.° Giovanni, alias Nanni, architetto fiorentino (*Not. F. Husson 1558-61*).

« 1552 a M.° Gian Antonio Sormanni scultore debbe addì ultimo scudi 60 pagatigli addì 20 per mandato del 15 il Formento a conto della catena di muro di ferro secondo la Commissione del signor Prospero, che vanno nella loggia grande nella riparazione et nello accrescimento di essa (*al Vaticano*). »

(*R. Fabbriche diverse 1560-8 fol.* 55).

Da un atto notarile del 10 maggio 1559 risulta che era agente dell'architetto Giovanni di Lippi fiorentino per certi pagamenti (*Notaio Gracco 1559-61 fol. 47*).

Veniamo ora al fratello valente scultore, del quale il Baglione non pare conoscesse il cognome, nè la patria; poichè egli ne discorre sotto il nome di Lionardo da Sarzana. Chi fece giunte al Soprani, ingannato da ciò fece di uno scultore due, discorrendo di Leonardi Sormani e poscia di Lionardo da Sarzana, riconoscente al Baglione di aver fatto conoscere un artista ligure, che senza il suo cenno sarebbesi perduto nell'obblio.

Tanto il Baglioni quanto il Soprani non ci danno date e accennano i lavori vagamente, ed ora dalle partite de'suoi conti col Governo pontificio, che ho potuto raccogliere, si vedranno le diversità, le aggiunte e variazioni. Egli cominciò, come tutti i grandi artisti, col racconciar statue antiche.

Ed ecco le partite de'suoi principali lavori, oltre quelli che si potranno vedere nel Baglione (*Le vite de' pittori, scultori, architetti, intagliatori*).

« A dì 18 febb. 1551 scudi 45 a M.° Lionardo scultore per prezzo di 3 petti di marmo ch'egli ha fatto alle tre teste del studio di N. S. (*R. Tesoreria Segreta 1551 fol. 28*).

« . . . . 13 gennaio 1552 scudi 10 bol. 20 a M.° Leonardo scultore per prezzo anzi fattura di un busto di marmo messo alla testa di Ottavio di metallo posto nella stanza nuova sopra il corridore alias la Galeria *(R. Edif. pubb. — Palazzo apostolico 1552 fol. 9)*.

« 8 marzo id. scudi 17 allo stesso per resto di 22 che tanto se li da per hauer racconcio una figura di marmo fatto la testa et braccia et uno istrumento (*Ib. fol. 16*).

« 22 maggio scudi 32 b. 40 per resto di 39 che tanto monta un suo conto di hauer acconciato un pilo tondo historiato et una figura di marmo et per costo di 2 termini havuti da lui per uso della vigna (*Ib. fol. 24)*.

Tralascio altri pagamenti in Giugno e Settembre per venir al seguente:

« 2 8bre scudi 8.90 per resto di 436. 90 che tanto monta la spesa dell'instrumento fatto alla vigna per segare di marmi col cavallo che tira sotto. » *(Ib. fol. 40)*.

Nel 1553 sono altri pagamenti per sculture in marmo alla vigna di papa Giulio; ma veniamo al 1556 per trovare lavori più importanti, sconosciuti

M.° Leonardo sculptori scuta 60 monetæ absque retentione ad bonum computum statuam marmoream S.t Pauli per ipsum faciendam ad ornatum portoni castri S.ti Angeli Die 4 febbruarii 1556 registratum.

20 marzo altri scudi 50 (*R. Mandati 1556 fol. 102)*.

Ed eccoci ad un interessante documento, degno di essere pubblicato per intero:

Die nona aprilis 1566

Reuerendus D. Bartholomeus Bussotis Thesaurarius apostolicus generalis insequendo tenore chirographi S.mi D. N. Papæ sibi directi in calce seu pede infrascriptarum conuentionum

descripti ejusdem S.mi D. N. Pape et Camere apostolice nomine ex una et magister Iacobus Cassignola super fabrica statuæ fe. re. Pauli Pape quarti et Magister Thomas de Porta sculptor super fabrica duarum statuarum Fidei et Charitatis ac magister Joannes Petrus Annonius comensis scarpellinus tam suo proprio et privato nomine quam vice et nomine Magistri Rocchi q. Silverij de Monte Falisco Scarpellini sui socij pro quo de rato etc. infra duos dies proximos promisit alias de suo proprio et privato sciens etc. teneri uoluit. Ita quod super laboribus operam in infrascriptis conuentionibus designatorum ac aliis infrascriptis sponte etc inierunt respectiue pacta conuentiones et capitula quæ sequuntur videlicet :

« Che mastro Jacomo Cassignola deputato a fare la statua di Papa Paulo quarto fe. me. sia obbligato fare detta statua di un sasso ch'egli si trova hauer condotto da Porto, di marmo mischio chiamato Portasanta per prezzo di scudi 600 di moneta al più et per quello manco prezzo che sarà giudicato meritare da M.° Leonardo Sormano et M.° Maturino francese eletti d'accordo e questa stima nella quale in euento che non concordassero di comune consenso di eleggere per terzo M.° Francesco Agostini da Fabriano, et il sopradetto m.° Jacomo si obbliga dare la statua intieramente finita nel termine di sei mesi sottopena di 200 scudi oltre la perdita di quello che restasse d'hauere per il complimento della statua et caso che il sopradetto sasso di porta santa al presente rozzo nel polirlo non riuscisse saldo ne recipiente per l'opera secondo il giuditio di M.° Pirro architetto di N. S. et di M.° Francesco Agostini di Fabriano deputato sopraciò da S. St.a il predetto mastro Jacomo sia obbligato prouedere d' un altro sasso recipiente o della medesima sorte o d' altro marmo a sodisfattione delli sopranominati et a buon conto della sua opera se gli daranno al presente 200 scudi di moneta altri 200 scudi simili si promette darglieli fra tre mesi et il restante al fine dell'opera et che esso sia tenuto dar segurtà tanto per li denari che segli danno come per osservanza delle sopradette cose.

« Che M. Thomaso de la Porta scultore dessignato a fare le due statue di marmo bianco che uanno in cima al fastigio dell'opera cioè la fede et la carità secondo il disegno di M. Pirro si obblighi di darle intieramente finite in termine di 6 mesi sotto pena di 200 scudi oltre la perdita di quello restasse di hauere per il complimento delle statue per pagamento delle quali se

gl'habbino a dare 600 scudi di moneta al più et quel marmo che giudica però meritare li sopranominato M. Leonardo Sormano et M. Maturino francese scultori con l'interuento di M. Francesco Agostini eletto d'accordo per terzo in euentum discordie et a buon conto della sua opera se gli daranno di presente 200 scudi di moneta et altri 200 simili fra tre mesi et il restante al fine dell'opera et esso dia idonea sigurtà tanto per li danari che se gli danno quanto per osservanza delle sodette cose.

« Che M. Gio Pietro Annone et M. Rosio de Monte Fiascone scarpellini deputati a lavorare tutta l'opera di quadro et gl'intagli che uanno in essa con l'imbassamenti, spire basi di colonne capitelli medaglioni freggi corone la cassa et architraue di tutta l'opera, siano obligati darla intieramente finita fra sei mesi sotto pena di 400 scudi et la perdita di quella restassero hauere per compimento di detta opera per la quale se gli habbia a dare 1800 scudi al più de moneta et quel manco che fosse giudicato meritare da M. Nardo et M. Giovanni da Santa Agata scarpellini eletti d'accordo alla stima dell'opera et caso che non concordassero da M. Francesco da Fabriano eletto di comune consenso per terzo et siano obbligati condur a perfettione l'opera secondo il dissegno datoli da M. Pirro et il pagamento se gli farà in tre partite cioè 400 scudi di moneta al presente, altri 400 fra 3 mesi et il restante al fine dell'opera et ch'essi diano idonea segurtá tanto per li danari che segli danno quanto per osservanza delle altre sopradette cose.

« Accioche ciascuno sia pagato conuenientemente secondo le sue fatighe si conclude che dalli sopradetti nominati M. Leonardo Sormano et M. Maturino francese scultori deputati alla stima delle statue con l'interuento de M. Francesco Agostini et da M. Nardo et M. Giovanni da Sant'Agata eletti alla stima dell'opera del quadro con l'interuento pure del sopradetto M. Francesco sia stimata tutta l'opera insieme con patto che la somma non passi 3. m. scudi di moneta et da poi sia stimata l'opera et la fitica (fatica?) ciaschuno da persè et che se dia ad ogn'uno quello che merita.

« M. Gio. Pietro Annone et M. Rocco se gli hanno a prouedere tutte le pietre saranno necessarie per l'opera et essi non ci hanno a ponere altro che la manifattura. »

Segue l'ordine di Pio V dell'aprile 1566 al Tesoriere Generale Bussotti di pagare; indi la chiusura dello istrumento con cui a maggior spiegazione si dice il M. Nardo cognominato M. *Nar-*

dus Raphaelis de Rossis fesulanus. E sicurtà del Cassignola doveva essere Giovanni fu Giacomo *de Sancta alta* (*sic*) — (*Sancta Agata?) florentinus*, e sicurtà di Tommaso della Porta Febo Alascono da Macerata e per l'Annone e Rosso *Siluerij* sicurtà Mastro Matteo *Bartolanis* di Città di Castello

Actum Romæ in domo et banco Magnificorum dominorum Heredum quondam Bindi de Altouitis siti in Regione Pontis Presentibus ibidem R. D. Vincentio de Pallantibus clerico ciuitatis Castelli D. Salustio Perutio romano architecto et D. Francisco della Casa layco florentino testibus etc.

Seguono le quitanze delle anticipazioni

(Not. Tarano — Instrumenta 1564, 1568 fol. 435-38).

Per il Cassignola e Tommaso della Porta si vedano i miei *Artisti lombardi*, ove coressi due errori importanti, dimostrando due Tommaso Della Porta e negando l'esistenza di un Tommaso di Casignola scultore.

Ora vedremo il Sormanno attorno ad una tomba:

... Committimus et mandamus ut ... soluas et numeres magistri Leonardo Sormano scultori scuta 50 de juliis x *pro quolibet scuta sine retentione ad computum scutorum 400 similium pro confectione sepulturæ bone memorie Cardinalis Carpensis pro ut chirographo S. Sanctitatis R. domini Bartholomeo Bussoto Thesaurario ap. Gen.li directo sub die presente etc. Datum Romæ etc. die 21 julii 1567. Vitellotius Cardinalis camerarius*

(*R. Mandati 1567-8 fol. 74*).

Nella quitanza ch'egli fece il giorno dopo sta scritto *Magister Leonardus Scultor saonensis .... ad bonum computum suæ mercedis operis per eum fiendi in ecclesia S.mæ Trinitatis de Urbe circa sepultaram bo. me. Ill.mi et R.mi D. Rodulphi Pij Cardinalis Carpen. nuncupati ... juxta designationem .... per Octauianum Schirattum.* (*Not. Pellisarius et Peregrinus 1549-69 fol. 338).*

Seguono altri pagamenti nell'anno 1568 di 180 scudi, a conto.

Soluas et numeres M.ri Leonardo Sormano sculptori scuta x *monete .... pro residuo sui crediti majoris summæ ratione insi-*

gnis seu arme pontificiæ alias per eum incise sculptæ et supra portam Dohanæ alme urbis apposite et affixe prout in computis . . . . . Die xxj *mensis februarii 1570 (Idem 1570).*

Passiamo per varietà ad un lavoro privato. A dì 22 marzo 1577 M. Leonardo Sormani scultore prometteva al Cardinale Cesi di « fare sei teste di marmo con li petto et peduccio di sotto a la misura siccome comporterà nelli nicchi fatti sopra le porte della sala grande della fabrica di Cantalupo le quali teste tre habbiano a essere de'Cardinali cioè del Cardinale Federigo e di S. S. Ill. nel modo et forma ch'è quella del Cardinale di Carpi nella chiesa della Trinità o quella del Cardinale Paolo et l'altre tre restanti farle nel modo che li sarà ordinato da S. S. Ill. per prezzo di scudi 20 di moneta per ciascuna testa da finirne una ogni mese. »

A dì 1 Agosto fu pagato per le teste dei Cardinali Paolo e Federigo Cesi *(Not. Pompeo Fabio 1572-85 fol. 126-175).*

Al 25 maggio 1579 G. B. Bianchi scultore era eletto perito da Domenico De Petrucci da Tivoli scultore, e Leonardo Sormanno scultore, eletto dall' offizio del Senatore per parte di Girolamo de Sanctis sulla questione di non voler questi pagare dodici busti d'imperatori fatti dal Depetrucci « perchè non fatti bene et il Galba aver una spalla rotta. » Il laudo fu favorevole al D. Petrucci; avendo i periti dichiarato che « detti imperatori se assomigliauano secondo le medaglie che se uedeno hoggi antiche. » (*Not. Lazisio 1575-90 fol. 541).*

Ritorniamo alla contabilità governativa. Consultando i conti de'carrettieri, in uno trovai queste due partite :

« 1583. Per la portatura della statua di marmo del S. Paolo fatta dal Bresciano tolta nelle botteghe delli S. S. Panzani a Termini et condotta in detto loco con 8 cavalli qual poi l'ha fornita M. Leonardo Sormanno, che il d.to Bresciano la finì mai qual era troppo grossa, monta scuti 5, 50.

« 1589. Per la portatura della statua di marmo del S. Pietro fatta da M. Leonardo Sormano tolta *(ut supra)* calata in terra con l'argano tirata et caricata su la carretta et condotta in detto loco con 5 cavalli monta scudi 4. 50. » (*Conto di Gio. Pietro carrettiere di marmo 1583-9*).

Le statue erano per la cappella del Presepio in Santa Maria maggiore. E la prima partita ci fa conoscere che il povero Prospero Antichi da Brescia aveva commesso un errore di sproporzione, come gli era accaduto pel Mosè

« Monsignore Giustiniano nostro Thes.^{re}. Generale ordinarete a Castellino et Gio Aug. no Pinelli nos.^{i} Depositari generali che paghino a Thomasso della Porta et Leonardi Sormano scultori scudi cento di moneta che sono a buon conto della manifattura di San Pietro che andrà sopra la Colonna Trajana et così pagati uogliamo gli siano fatti buoni dalla nostra camera etc.

Da Monte cavallo li 7 ottobre 1585

Sixtus p. p. V. »

(R. Chirog. 1581-86 fol. 24).

Si seguono dal 15 Dicembre al 20 maggio 1586 altri tre pagamenti consimili all'esposto *(R. Depositeria Gen.le 1585-6 fol. 32 a 48)*. Vedremo più sotto estratti del conto generale.

A dì 20 novembre 1587 scudi 300 a M.° Lionardo Sormano scultore a buon conto delle statue per la cappella del Presepio in Santa Maria maggiore. E per tale lavoro vi sono pagamenti fino al 16 aprile 1588 di scudi 600 oltre « 300 per ripartirli in 6 mastri per le statue che fanno per la cappella di S. Mária maggiore » (*R. Dep. Gen. 1588-9*).

15 settembre scudi 4,50 per resto della statua del Mosè alla fontana dell'acqua Felice 23 settembre scudi 700 al Sormanni e compagni scultore per le sei statue di Santi per la suddetta cappella.

Dal conto della spesa per le statue di S. Pietro e S. Paolo di metallo poste, la prima nella Colonna Trajana l'altra nella Colonna Antonina tenuto dall'architetto Cav. Fontana estraggo le seguenti partite:

« Per hauer fatto fare da M. Leonardo Sormano e M. Thomaso dalla Porta scultori il primo modello di creta come si uede per uedere come tornaua alocchio per la grandezza in cima alla detta colonna alta palmi 18 $^1/_2$ con il suo peduccio scudi 65.

« Per hauer fatto l'altro modello di creta della detta statua qual a seruito per far la forma per poterlo poi gettare di metallo scudi 170.

« Per hauer fatto la prima forma di gesso di detta statua di molti pezzi doue si forma la creta per far dentro il maschio della detta statua di molti pezzi con la cera insieme scudi 150.

. . . .

« Quale sopradette statue sonno state fatte da M.° Leonardo Sormanno et M.° Thomasso della Porta sopradetti et sonno state stimate da M.° Prospero bresciano et M.° Paolo Oliviero romano et non essendo stato d'accordo tra loro fu eletto per 3° M.° Feliciano foliginate scultore il quale ha dichiarato et messo scudi 550 et io Domenico (Fontana) li ho ridato alla somma sopradetta de scudi 475 cioè la manifattura che ha fatto alla statua li detti scultori. »

Fu poi fusa da Bastiano Torregiani e indorata da Tomaso Moneta, e pella fusione servì un pezzo di pilastro di metallo antico, tolto al Pantheon.

« a dì 26 di 7mbre 1588.

« La spesa ch'è andata a fare il S. Paolo che ua sopra la colonna Antonina si mette come quella che è andata a far l'altra statua del S. Pietro sopra la colonna Trajana che sono scudi 1960 che hauendo fatto il modello M.° Leonardo Sormanno e M.° Thomaso della Porta qual statua l'a gettata M.° Bastiano Torrigiani e lavorata et finita il quale si mette con tutte le sue spese come la detta spesa del S.t Pietro qual io Domenico l'ò fatto uedere da diuersi della professione, et tutti lo stimano più et io li ho redutti a questa somma di scudi 1960 quali dinarî io gli ho pagati parte et parte e ne ho da pagare. Io Domenico Fontana dico monta scudi 1960.

Pel Torrigiani si veda il mio lavoro sugli *Artisti Bolognesi, Ferraresi*, ecc.

Oltre le già accennate statue pella Cappella del Presepio furono ancora scolpite quelle di S. Francesco, S. Antonio, S. Domenico, S. Pietro Martire. Vi lavorarono G. B. della Porta, Pietro Paolo Olivieri, Flaminio Vacca e il Peracca di Valsolda. Risulta capo di detti lavori il Sormanno dalle esazioni delle mercedi, che salirono a scudi 2900.

Che il Prospero bresciano fosse cognominato Antichi e non Scavezzi, come dissero altri, dimostrai nel mio lavoretto *Gian Do-*

menico Angelini pittore perugino e suoi scolari. Perugia 1877.

L' Olivieri e il Vacca erano di Roma ed ecco di quest' ultimo la famiglia:

In presentia etc. D. Hieronimus Flaminius et Marius germani fratres filii quondam bo. me. Magistri Gabrielis Vaccha sutoris exercentes diversa exercitia videlicet idem dominus Hieronimus artem sutoris, idem vero dominus Flaminius artem sculptoris, idem vero D. Marius officium notariatus, i quali in allora erano vissuti in comune ma *pro bono pacis et concordia* e per dare maggior profitto ai loro esercizi procedevano alla divisione in Roma *(Not. Curzio Saccoccia 1561 fol. 462).*

Il Titi attribuisce a G. B. della Porta e al Vacca il Mosè della Fontana Termini, lasciato incompleto dall'Antichi; ma i pagamenti provano ad evidenza che fu il Sormani ch' ebbe oltre scudi 1000 per finire detto colosso (*R. della Depositeria pell' Acqua Felice)* 1586 a 9 C.

Altro lavoro risulta ancora aver fatto il Sormano da quanto segue:

« 22 febb. 1589 scudi 200 a M. Flaminio, Vacca, Pietro Olivieri e Leonardo Sormani a buon conto delle opere in racconciare i cavalli di Monte Cavallo » *(R. Depost. Gle 1588-9 fol : 83*).

Vengono consimili pagamenti, di cui riporterò solo il seguente:

« 10 marzo 1590 scudi 100 agli stessi che erano creditori per l'opera fatta intorno a cavalli e giganti di Monte Cavallo » *(Idem. 1583-90 fol : 76*).

E con questo finiscono le tracce de' suoi lavori in Roma.

In quanto a notizie della sua vita poco ebbi a trovar di nuovo.

L'archivio criminale del Governatore di Roma presenta, a dì 12 agosto 1554, una querela contro un Leonardo Savonese scultore la quale deve certamente riguardar il Sormanni. Il querelante era certo Antonio Colmenares portoghese scultore, che, avendo comperato da Mastro Rainaldo scalpellino una colonna di marmo, secondo la testimonianza del pittore Begerra spagnuolo, il Leonardo se ne sarebbe servito per suoi lavori, mandandola a pren-

dere nella piazza avanti al palazzo del R.^{mo} Capo di Ferro. Sembra che il Rainaldo l'avesse venduto a due, ovvero vi fosse equivoco, poichè non ne seguì processo.

A dì 7 luglio 1562 *Leonardus Savonensis scultor* si confessa debitore di Battista Peronetti *de sette ruere, hyporegiensis diocesis* di scudi 32 per residuo di dote di Bernardina del defunto Domenico de Ceciliano e offre per sicurtà del pagamento Girolamo de *Zudellis* scultore da Faenza.

Il *Sette ruere* ora è detto *Settimorotario*, come si può vedere nelle mie *Passeggiate nel Canavese Tom. III.* Forse si trattava di figlia adottiva di qualche collega siciliano *(Not. Polletto 1554-63 fol: 267).*

Lazzaro de *Porcariis* da Lodi dava in pigione (12 marzo 1569) a M. Leonardo Sormanno scultore una stanza nuova, contigua ad una casa, già tenuta in fitto dal Sormano (*Not. Tarquinio Nunzio 15*).

« 14 novembre 1582 scudi 15 di moneta pagati de parola di N. S. a Leonardo Sormanno scultore, povero vecchio per soventione della sua povertà ». *(R. Tesoreria segreta).*

Forse questo povero artista era un parente o compaesano meno felice de' suoi, forse, scolari Gian-Antonio e Leonardo. E forse a lui si riferirebbero le racconciature delle statue, fatte negli anni 1552 per la villa di papa Giulio III e allora potrebbe esser il Leonardo, detto di Sarzana; ma comunque i suoi lavori non vanno confusi con quelli dell'omonimo savonese, di cui abbiamo esposti i documenti, non risultando povero.

Il Campori (*Memorie biografiche degli scultori, archit. pittori ecc. nativi di Carrara ecc.*) notando che Leonardo Sormani fu a Carrara nel 1561-2, fa conoscere che allora si divideva per rogito da' suoi fratelli Giov. Antonio, Battista e Gian Andrea.

Il Zani aggiunge uno Stefano Sormano, nipote di Leonardo pure scultore, vivente nel 1637.

Ritorniamo indietro a cercare cronologicamente i lavoratori del marmo.

Non so se scultore sconosciuto, l'antiquario seguente :

« 15 genn. 1564 a M.° Benedetto Gentile genovese scudi 70 per pagamenti di due statue antiche di marmo più che il naturale

et due colonne striate di mischio giallo con alcuni altri fragmenti » (*Giornale delle Fabriche di Giacinto Barozzi 1560-5 fol: 99*).

E la stessa cosa devo ripetere pella seguente partita, che tolgo dal R. di Tesoreria segreta papale del 1564 al 1567 (fol. 3).

« 6 sett. 1564 pagate scudi 6 di moneta a Domenico di Sarzana per andar e Nettuno dove stette alcuni giorni per ritrouar certe statue che erano state pescate in mare per commissione di N. S., le quali statue andarono in mano del Signor Bonifazio Sermonetta per quanto si hebbe notato ».

Lessi in data 15 settembre 1573:

Inventarium bonorum repertorum in domo Magistri Jacobi januensis scultoris factum per me etc. de mandato Domini ad Instantiam curiæ et fisci et aliorum interesse quomodolibet habent seu habere pretendentium.

Vi sono notati 5 medaglie nuove e tre antiche di ottone, diverse scritture, un gruppo di corone d'ebano, libri di architettura ed altri fra grandi e piccoli 25, strumenti dell'arte, 32 pezzi di tavole, denaro ecc. ecc. Erano presenti all' inventario fra gli altri Alessandro fu Girolamo Sandri fiorentino soprastante alla fabbrica di S. Pietro (*Not. Graziano 1564-90*).

Chi possa essere stato questo scultore notissimo a suoi tempi dal non essersi curato il notaio di segnare il cognome, ora non si può conoscere, consultando il Soprani e coloro che scrisssero intorno a scultori in marmo.

Vi sarebbe Giacomo Tagliacarne intagliatore di pietre preziose, ma secondo il Zani fioriva nell'anno 1500 in Genova.

Ed in maggior incertezza mi lascia sulla patria un rogito del 16 aprile 1584, da cui risulta che fin dal mese di luglio 1580 M. Angelo del Gagliardo avendo promesso per tutto settembre 1580 di ristorare un torso di marmo antico, maggiore del naturale al Cardinale Cesi al prezzo di scudi 25, per non averlo eseguito a tempo, prometteva da far il proprio dovere in giugno.

In altro rogito del 18 agosto 1584, in cui sta nominato Andrea da Gagliardo, passa egli nuova promessa di fargli 12 teste d' imperatore, secondo patto pure del 1580 (*Not. Pompeo Fabio 1572-85 fol: 166-7 e 212-3*).

Lo compresi perchè il Soprani registra Gagliardi Cav. Bartolomeo, detto lo Spagnoletto, pittore, incisore nato a Genova nel 1555, e morto verso il 1620, secondo il Zani, ma è casato comune anche altrove.

E, risultandomi che sotto il nome di scalpellino e di lapicida talvolta ancora in questo secolo si nascondeva qualche valente intagliatore d'ornati, finisco con i seguenti. Bartolino Neagliola scalpellino vercellese era fra i testimoni in un compromesso, che ebbe luogo a Roma al 26 aprile 1589 per questione di arte (*Not. Lazzisio 1575-90 fol. 614).* Lorenzo del defunto Bernardino Nizza da Alessandria *lapicida* in Roma nominava (3 novembre 1599) a suo procuratore un avv. Dalla Valle per sue liti, presenti Ippolito Buzio scultore e Paolo Renaldo da Formello (*Not. Livio Prata 1599 fol. 405).*

Del Buzio do notizie negli *Artisti lombardi.*

I Sormani, del resto, sono da loro soli bastanti per far onore a questa sezione.

Entriamo nei lavoratori di più umile materiale: gli stuccatori e i figulini.

Un Girolamo *de Verzellis* stuccatore presso Sant'Ambrogio in Roma, a dì 29 agosto 1563, prometteva al nobile romano Mario Delfino di stuccare il cornicione della facciata avanti la casa da questi abitata al prezzo di giuli 18 la canna (*Not. Annibale Albasino 1561-73 fol. 54*).

Se non sarà di Vercelli questo stuccatore certamente era piemontese, trovando presso lo stesso notaio un M.° Giov. de *Verzellis barbitonsor astensis*, cioè di Asti.

« 3 xbre 1563 a Giacomo gênovese stuccatore scudi 436,50 per pagamento di tanto lavoro di stucco fatto da lui sopra li primi archi da basso del cantone nuovo in Belvedere cioè per haver stuccato l' architrave freggi et ouolo long. p. 290 alto p. 10 a ragione di giuli 15 la canna. » *(Giornale delle fabbriche di Giacinto Barozzi 1560-5 fol. 94).*

Lavorava in Vaticano, e per ciò doveva essere valente; ma ancor altro abbiamo di lui

« Io capitan detto il Mosca da Ravenna per la presente prometto et do mia fede che M.° Jacopo genovese stuccatore non offenderà ne farà offender in modo alcuno ne in fatti ne in parole M.° Fi-

lippo stuccatore et mancando il ditto M.° Jacopo da autorità al suddetto capitano che lo possa gastigar *manu regia* in qualsiuoglia loco et per qualsivoglia curia et a fede ha fatto fare la presente da Antonio Fortuni qual sarà sottoscritta dali sottoscritti testimoni, quali si sottoscriveranno questo dì etc. 19 febbraio 1568.

« Io Antonio Fortuni ho fatto la presente d'ordine e volontà del sudd. Capitano Francesco Mosca m. p.

« Segno di Croce del Capitano Mosca. Io Bartolomeo Spinola. — Io Honofrio Honofrii di Orvieto etc. Io Ansuino Conti » etc. *(Miscellanea artistica-stuccatori).*

A dì 30 maggio 1573 M.° Ariodante Barozzi per aver depinto lettere nella sala dei Re ebbe scudi 10, e M.° Gio Antonio Bueccio per aver fatto le tre figure de stucco e racconciate le grafite in un arma scudi 120. (*R. Depositeria 1572-3 fol. 66*).

Il primo era di Vercelli. Vedo che, a dì 18 ottobre 1575, Giacomo Capilli stuccatore romano prometteva di non offendere Bramante (sic) Barozzo stuccatore dando per sicurtà Bossini di Avezzano genovese fabbro legname. (*Archivio del Governatore — Liber fideiu. 1575-6 fol. 84).* Due giorni dopo Girolamo fu Santino da Vercelli stuccatore, padre di Bramante, prometteva che suo figlio non avrebbe offeso il suddetto Capilli. *(Ibid. fol. 84).*

Forse il Bramante troppo irrequieto ebbe a pagar il fio della sua indole bollente, trovando che a dì 14 giugno 1577 il notaio de malefizi visitava un morto d' anni 30, ferito nella sinistra del petto, il quale fu riconosciuto per Bramante del defunto Girolamo Morrozzi (sic) vercellese stuccatore.

Esaminato Quintilio fu Gerolamo Morozzi vercellese rispondeva :

« E mio fratello carnale e fu ammazzato jeri sera da una stoccata mentre stava al fresco qui sulla porta non so da chi. »
(Liber Visitationum 1577 fol. 185).

Se per quanto ad essere vercellesi non vi può esser dubbio, resta incerto se il casato sia Barozzi o Morozzi. L'Ariodante forse fu uno sbaglio del contabile pontificio.

Fra i pochi stuccatori ne abbiamo veduti due a lavorare nelle dorate sale papali; e perciò non dovevano esser mediocri. Resta inutile far ricerche in libri sugli stessi, poichè la plastica

non ebbe mai quel rispetto, che avrebbe dovuto avere dalle arti belle.

Da qualche tempo si studia con molto amore la ceramica; e perciò torneranno care le seguenti memorie, affatto inedite di figulini delle regioni subalpine in Roma in tempi, ne quali la ceramica era nel suo fiore.

Fin dal principio del secolo i vasellari in Roma risultano formare già la loro università. Nella adunanza del 28 giugno 1514, presieduta da M.º Marco bergamasco, console camerlengo, vi intervenivano M.º Cuppino da Sarzana con bottega in piazza Navona, M.º F. da Vercelli idem. Il luogo delle congreghe era la chiesa di Sant'Andrea, parrocchiale di San Luigi (Vedi i miei *Artisti urbinati in Roma*).

I *providi viri* M.º Casciano da Faenza, vasellaro alla regione Trastevere, e Bernardo Mazzini de Vereia, (Ivrea?) vasellaro alla piazza *de judei*, erano (5 marzo 1517) arbitri nella lite dei M. M. Cristofaro da Pesaro e Gio Fioravante, vasellari della regione trasteverina per cagione di società (*Not. Gio. Filippo Marchesi 151-9 fol. 263*).

Lo credo di Ivrea, poichè mi pare di riscontrare un suo figlio in rogito del 21 luglio 1530 pel quale *Giovanni de Vischi vasellarius hyporegiensis in agone sponte confessus fuit habuisse...... in depositum* diversi vestiari e ducati 9 d'oro. (*Not. Micinocchi 1527-36 fol. 241*). Si può vedere nelle mie *Passeggiate nel Canavese, Tom.* II. che Vische è terra del Circondario d'Ivrea. Il Casciano faentino non fu conosciuto al Malagola (*Memorie storiche sulle majoliche di Faenza*).

Antonio *de Summa*, della diocesi di Novara, creditore di ducati 50 da M.º Tommaso di Valentino da Perugia, riceveva (23 settembre 1518) in pagamento una bottega di vaselleria con ogni masserizie per 4 anni (*Not. Pietro Ruffa 1517, 1521 fol. 81*).

Providus vir Filippo di Cristoforo *de Mortaria vasellaro* nella regione di Campitello e Ippolito *de Beneamatis* da Gubio abitante in Roma fecero compromesso (23 novembre 1518,) nel già noti M.º Tommaso da Perugia e M.º Cristofaro da Pesaro vasellari per lite, insorta per società di *artis vascellariæ* (*Not. Pacifici Pacifico 1516-1519 fol. 176.*

Dionisio del defunto Giovanni *de Valenza, olim vasellarius* in piazza dell'Angone, vende, il 30 marzo 1525, due botteghe *vascellorum* in detta piazza a Francesco de Santo Casciano fiorentino

per 300 ducati, presenti M.º Pacifico *de Vallerii* da Todi, vasellaro (*Not. Griffoni 1525-7 fol. 12*).

Aveva forse questo nostro vasellario subalpino fatto fortuna e si ritirava dal negozio.

Lessi il testamento di Bartolomea, figlia di Bartolo di Michele *de Burgis* fiorentino, moglie di M.º Battista di Pietro genovese vasellaro nel rione di Sant Eustacchio. Erano presenti i seguenti vasellari: Morello Ciantolini, Agostino Massario, tutti e due da Gallese, Giovanni di Milano, Della piazza de Varano novarese e Paolo di Pietro Graglia da Vische, che sappiamo nel Canavese (*Not. Micinocchi 1519-26 fol. 216*).

Il contenuto del testamento poco deve importare, bastando di aver fatto conoscenza di tre vasellari subalpini in Roma.

L'ultimo canavesano, in rogito dell' 11 dicembre 1530, è notato con il casato De Broglio da Vische, il quale avendo differenza con Giovanni *alias Cuppinum* genovese, vasellaro, per la bottega tenuta in società di vasellami, fecero compromesso in Giovanni Campiomi M.º Angelo da Gallese e Ascario di S. Geminiano vasellari (*Not. G. B. Quintilii 1530-8 fol. 43*).

Ritorna in luce il M.º Battista del defunto Pietro genovese *alias frera*, vasellario a S. Eustacchio, poichè a dì 16 settembre 1531 infermo faceva testamento, manifestando la volontà di esser sepolto nella chiesa di S. Agostino (*Not. Teodoro, Gualderone 1532-37 fol. 98-101*). Ma forse non morì poichè trovo in data 11 maggio 1533 una convenzione tra Maso de Ruspoli fiorentino, mercante di vasi, con i venditori M. M. Battista genovese, Girolamo da Ferrara, Agostino da Gallese, Giordano da Castro Todini, Francesco figlio di Zenobio fiorentino, Giovanni siciliano, Giov. francese, Martino dal Lago Maggiore, tutti con bottega in piazza Navona. Nello stesso giorno fece pure aderenza M.º Paolo de Brolio laico d'Ivrea, vasellaio nella stessa (*Not. Micinocchi 1527-36 fol. 308-9*).

Dobbiamo ritenere Broglio pel vero casato del figulino canavesano, cognome ancor vivo.

Indarno si ricercherebbero questi figulini, da me messi in luce nei vari, che scrissero sulle maioliche.

Abbiamo ora dei fornaciari novaresi:

« Adì 28 del mese di novembre 1541 sia noto ad ciascheduna persona che legerà la presente scripta come M.º Lorenzo Scultore fiorentino et al presente architettore dela fabbrica de Santo Pietro de Roma adloca et da ad pisone la fornasce quale lui

tene ed è posta dreto al la tribuna de St.° Pietro ad Franceschо altrimente Rosso novarese et Guerini suo fratello fornasciari... »

Vengono dopo le condizioni.

(*Not. Desiderio fol. 327*).

I fornaciai facevano congregazione con i vasellari. Il Lorenzo scultore architetto di S. Pietro è il Lorenzetto Lotti, amato da Raffaello e sposo della sorella di Giulio Romano, di cui parla il Vasari.

L'ultimo documento, che posso produrre, ci farà conoscere un pittore di vasi.

Angelina moglie di Reini sensale di Ripa faceva testamento il 1° febbraio 1547, presente Giuliano Genovese da Savona vasellaro, ordinando che si facesse un inventario de' suoi crediti. In questo troviamo scritto:

« *In primis* da Giuliano genovese de pintore de boccali scudi 3 baj. 80 causa da magnare et dormire et lecto da settembre in quà ».

« Item da M.° Iohanni bochaloro julii 5 » per un suo lavorante (*Not. Innocenzo Majolo 1547-9 fol. 8-67*).

E con lui ha fine il raccolto, soddisfatto che pei metalli, pel marmo, pello stucco e pelle terraglie abbia potuto produrre distintissimi soggetti, stimati quali artisti e uomini privati.

Orefici, Gioiellieri, Coniatori, Battilori.

Credo che gli orefici, quasi ovunque, sieno stati i primi artefici, che pensassero a costituirsi in Università per regolare i loro importantissimi interessi d'arte. Il signor Milanesi pubblicò gli *ordini* riguardanti gli orefici di Arezzo, in data 3 dicembre 1353, (*Documenti inediti dell'arte toscana dal secolo XII a XVI raccolti ed annotati*). E pare che per allora di santo protettore ne avessero due, cioè S. Donato e S. Alò.

In Roma invece l'Università degli orefici si costituì più tardi, sotto il patronato di S. Eligio, non però nel secolo XVI, come scrisse taluno, poichè fin dal 13 giugno 1508 io la trovo già funzionante nell'Oratorio dei SS. Pietro e Paolo.

L'oreficeria era unita in questo secolo strettamente alla scultura ed era scala all'architettura, ognuno rammentando Benvenuto Cellini orefice e statuario, Raffaele da Montelupo, orefice, scultore, architetto ed altri. L'oreficeria era pure quasi sempre unita alla incisione, come ci provano i Caradosso i Lautizio, famosi pei sigilli e poi sempre orefici erano impiegati alla zecca papalina, quali coniatori, assaggiatori, soprastanti, pesatori, ecc. Il signor Pinchart (*Histoire de la gravure des medailles en Belgique*) scrisse: *L'art de graver les medailles est nè en Italie dans les dernières années du XIV siecle...*

Benvenuto Cellini divide in certo modo l'oreficeria in otto modi di lavoro: quello pei gioielli, nielli, filo, cesello, intaglio, conî, sigilli e grosserie.

Cominceremo a scegliere l'elemento subalpino nelle congreghe dell'Università degli orefici, secondo gli scoperti rogiti, facendosi le stesse a mezzo di notaro. A dì 13 giugno 1508 fu fatta congregazione nell'Oratorio di SS. Pietro e Paolo dell'università della confraternita del Gonfalone presieduta da tre consoli, uno però non intervenuto, e fra gli adunati vi fu *Lallus de Nodii de Alexandria* maestro *artis aurifabrorum*. Stabilirono di costruirsi una chiesa sulle ruine di altra, già dedicata a S. Fusterio, nel rione della Regola, e ne davano l'incarico a M.° Antonio degli Infererii novarese console assente.

In quella del 25 giugno 1516, presieduta dai MM.ⁱ Santo Ceraco perugino e Francescho d'Antonio e Pietro de Conti moderni consoli, trovo un Sebastiano di Giovanni Lallo, che sapiamo di Alessandria e M.° Mario Inferrerii novarese. E fra gli altri intervenuti vi erano Antonio da S. Marino, che si tassava di giuli 3 per celebrar la festa della madonna d'agosto, Paolo d'Arsago, Gasparo Galli, il Gaio ricordati da Benvenuto Cellini.

In altro dal 14 agosto 1518, che ebbe luogo in seguito di altra del 6 luglio nella vecchia chiesa di Santa Lucia, troviamo il Lallo e l'Inferriera tutti due consoli. (*Not. Straballato 1515-8 fol. 3, 4, 128*).

In quelle di febbraio e aprile 1522, già nella chiesa nova di Santa Lucia, vediamo Lorenzo *de Grossis* genovese console con Antonio da S. Marino, *Mario Inferrea*, il Lallo, e Tommaso di Domenico *de Verzelli* (*Idem 1522 fol. 14, 16, 18, 22.*)

In altra del 1529 M.° Giov. *de Porciis* orefice sardo (*Idem ad annum*).

Dopo perdetti le traccie del notaro del consolato fino al 1550, in cui nuovamente lo rinvenni pell'adunanza del 12 luglio e 22

settembre, tenute nella chiesa di S. Eligio, ove comparirono dei nostri un Pietro e Michele sardi, che vedremo poi cognominati Beraise e Balla, Bernardino e Andrea da Novara, Morizio Grana piemontese, Vittorio forse piemontese (*Not. Sano Perello 1548-51 fol. 568 e 87*).

In una del 2 aprile 1551 veniamo a conoscere che l'Andrea da Novara era cognonimato Guidetti e che erano presenti Bernardino novarese, il Grana, due Balla sardi e Vittorio piemontese (*Idem 1513-60 fol. 72*).

Ma cambiato il notaio è necessario a me di saltare al 29 luglio 1563 per trovare il Guidetti, Luca Cecchini genovese, Bernardino novarese, i due Balla, Diomede Paradisi ligure. Prendono importante deliberazione, incaricando i consoli di ottenere una scomunica papale generale per ricuperazione delle scritture e altre cose, appartenute alla Università e chiesa degli orefici; nominano un procuratore per una lite contro Michele Balla orefice sardo; stabiliscono che quando hanno luogo furti di ori ne sia data partecipazione ai consoli e che questi a mezzo del notaio ne faccia notifica a tutti i capi bottega e che finalmente nessun maestro, nè lavorante possa stimare per conto di manifatture da oltre uno scudo, se non per mano delli quattro consoli sotto pena di 5 ducati, divisa la multa metà alla fabbrica della chiesa l'altra ai consoli (*Not. C. Teobaldis*).

In una del 1565 vedo Michele Balla sardo e Pietro *de Beruis* (sic) sardo, Inferriera e Vincenzo Verzelli (*Ibid*); e del 20 ottobre 1567 Luca Cechini genovese uno de' consoli, Andrea Guidetto novarese console camerlengo e il Verzelli, che dispongono delle multe riscosse dai maestri, che non vennero alla messa mensile dell' università e da quelli per avere legati *agnus dei* senza licenza del vicario.

A dì 16 maggio 1570: « conciosiachè per la reforma delli statuti della università delli orefici de questa alma città di Roma sia stato et sia consueto l' ultima feria de Pasqua de Pentecoste di ciascun anno elegersi li quattro consoli de detta università...... volendo seguitar detto modo et forma *de electione* . . . . . et cauare una palla della bossola quale è l' ultima del numero delle 4 palle remaste in detta bossola » per ciò si sono radunati ed il notaio, avendo estratto la palla ultima, trovò Ottavio Pecorelli d'Orvieto console e camerlengo, M. Antonio Gentili da Faenza, Michelangiolo Commelli e Giacomo Gianotti romani consoli.

Da quelle del 1571 estraggo i nostri, cioè Vincenzo de Inferre-

riis novarese, Pietro de Berrais sardo. Stabilivano di ottenere la visita generale per l' università degli orefici dal presidente della Camera. Scelsero i visitatori a mezzo delle fave bianche e nere. Al numero dei congregati stava in relazione quello delle fave bianche, fra cui mischiarono quattro fave nere e furono fra tutte 45 fave, messe nel berretto del notaio e fattosi l'appello, ogni mastro estrasse una fava. Ebbero le nere Muzio Bonanni, Francesco Cocchi, Marco Arcone e Giulio Constante. Questi dovettero scegliere due de'più ricchi e valenti mastri romani ed altri che « seguiti la corte » nella visita.

Il Bonanni scelse Paolo da Cantalupo e Battista Tebaldi; il Cochis nominò Giov. de Prato Fiamingo e Paolo Testore; l'Arcone indicò Antonio Gentile e Vincenzo Inferreri novarese e finalmente il Costante chiamò Bartolomeo da Como e Battista Bonini.

Su questa scelta si venne a voti di fave bianche e nere ed ebbero più voti degli altri nella votazione per ciascun proposto Paolo da Cantalupo, Prato fiammingo, Gentile e Bonini i quali furono i delegati ad andar coi consoli alla visita (*Ibid.*).

E tutta questa lunga operazione aveva avuto luogo *in stantiis retro Ecclesiæ S.ti Eligii Universitatis aurificiorum regionis Arenulæ.*

La scelta dei consoli avea luogo in questo modo: cominciavano a delegare due, quali *imbossolatori*, secondo il cap. V fol. 6 degli statuti. I due imbussolavano 24 nomi di maestri di bottega, involgendogli in cera vergine facendo sei palle di quattro nomi per ciascuno. Suggellata la bussola dal notaio era consegnata ai due imbussolatori, che la portavano in casa del console camerlengo affinchè la custodisse ed a suo tempo in Giugno facevano poi l'estrazione di una palla, la quale conteneva i futuri consoli, il cui primo era anche camerlengo, come apparisce dalla congregazione del 5 giugno 1571, di cui l' Inferriera fu uno dei due imbussolatori.

Per ora basti sulle congreghe dell'università degli orefici, nelle quali abbiamo veduto i nostri subalpini stimati dai colleghi, e veniamo a notizie su loro e su altri non facenti parte della stessa o non intervenuti.

E prima sia *providus vir magister Dominicus de Bunserii de Vercellis aurifex* nel rione Trastevere, che addì 28 maggio 1505 prometteva pagare un droghiere fra sei mesi, dando per sicurtà Fulvio Angelini da Perugia orefice, nella cui bottega trovavasi. (*Not. Ponziano Ponziani 1505-14-15 fol. 193*).

Abbiamo veduto nelle adunanze dei mastri orefici accennato un Lallo Alessandrino, lo rivedo nel 21 maggio 1514 scritto M. Lalla di Lorenzino da Monferrato in un rogito pel quale M. Francesco Rosati orefice mantovano nominava a suo procuratore Agostino De Angelis da Pesaro, presente pure M. Antonio di Gabriele da Lezime da Milano *(Not. Micinocchi 1513-17 fol. 3)*.

In un testamento del 29 agosto 1516, cui fu presente, è indicato così: *Magistri Lalle Lorenzini de Alexandria aurifici* nel rione colonna (*Ibid. fol. 179*).

Il cognome era *Trottis*, come risulta da altro rogito del 20 ottobre 1518 pel quale Francesco Rosello orefice gli si confessava debitore di scudi 5 in residuo di compagnia per strumenti dell'arte. Erano presenti M. Francesco Rosati orefice mantovano e Cristofaro *de Lodovico de Orectio* vasellario (*Idem 1518-20 fol. 83*).

In quanto al Rosato mantovano, oltre quel poco che ne dissi negli *Artisti lombardi a Roma*, aggiungo che nel 1517 risulta abitare a S. Agostino, rione Colonna con Stefano di Nicolao da Caravaggio muratore; *(Idem 1514-8 fol. 41)* ed ancora in altro rogito del 24 giugno 1519 mi si presentò. (*Id. 1518-20 fol. 130)*.

Mastro Jacobo de Monferrato orefice risulta nel 1515 morto, venendo i due figli, il venerabile Pietro Antonio e Bernardino orefice, a composizione di vertenze fra loro. L'ultimo stava con la madre, per nome Peregrina. (*Not. Micinocchi 1513-17 fol. 95 e 1514-8 fol 21*).

I paternostrari, i coronari erano venditori di corone di rosarî; ma spesso potevano considerarsi quali orefici per squisiti lavori da loro fabbricati; perciò sarà bene comprendere un Gian Marco da Fossano, abitante presso San Lorenzo in Lucina ai tempi del Pontificato di Leone X, quantunque in generale i paternostrari avessero bottega in via delle Incarcerate, parrocchia di Santa Maria Traspontina (M. Armellino — *Un censimento della città di Roma sotto il Pontificato di Leone* X).

M. Matteo del defunto Giuliano Valessoni *de Voltabio*, della diocesi genovese, orefice nel rione Sant' Angelo era a dì 25 giugno 1524 fidejussore che M. Antonio fu M. Girolamo Bosio genovese non avrebbe fatto offesa ad una vedova con due figlioli, la quale prometteva altrettanto per sua parte, dando per fidejussore M.° Domenico del defunto Pietro Biagio *de Castropoli* orefice *(Not. Griffone 1519-26 fol. 44-45)*

Andrea di Giorgio Desideti orefice novarese d'anni 31, a dì 2 gennaio 1536, era chiamato testimonio avanti il governatore di

Roma e deponeva che nel maggio 1527, allorchè ebbe luogo il tremendo sacco, fu presente quando Gian Maria di Camerino e Gian Pietro Crivelli, soci orefici, sotterrarono una cassetta contenente denaro e gioie nella cantina per fuggirsene. Nel ritorno il Gian Maria trovò che il Crivelli si era appropriato la cassetta; indi la querela e la relativa testimonianza del nostro novarese. (*Archivio di Stato Romano. Miscellanea artistica-orefici. fol. 10*).

M.° Lorenzo Grosso orefice genovese fin dal 1507 era pesatore alla zecca papale col salario di scudi sei ducati mensili. Da una nuova nomina del 26 aprile 1521 a soprastante alla zecca si conosce che era già stato tale e che poi l'aveva lasciato tale carica, che riaveva per rassegna di Gasparo Gallo orefice fiorentino (*E. Müntz — L'atelier monetaire de Rome*). All'ultimo di luglio 1525 riceva ducati 11 per un zaffiro forato provveduto al Papa (*R. Tesor. Segr.* 1523-7 *fol.* 77). Egli fu impiegato alla Zecca fin oltre il 1527 e poi cedette l'officio a Pompeo de Capitaneis, l'orefice ucciso da Benvenuto Cellini. Era ancor vivo il Grosso nel 1541. Vedi il mio lavoro *Benvenuti Cellini a Roma e gli orefici lombardi ed altri che lavorarono pei papi nella prima metà del secolo* XVI.

E sarà stato gioielliere il seguente:

« 19 7bre 1541 a Hieronimo Francesco mercante genovese per pretio di un diamante in porta comprato da lui quale S. S.tà uol donare ad un gentiluomo franzese scudi 168. » (Vedi le mie *Speserie private e pubbliche di Paolo* III).

La famiglia sarda Balla, di cui abbiamo veduti membri nell'Università degli orefici diede varî soggetti all'oreficieria in Roma. Dal 1535 al 1543 comparisce nei rogiti e nelle procedure dell'archivio del governatore M.° Giovanni orefice, poi, a dì 11 ottobre 1545, Michele Balla orefice figlio di altro Michele, che sposava Vincenza di Franco Pollicaria magliaro, la quale gli portava in dote scudi 100 e una bottega. (*Not. G. Filippo Marchesi 1532-49 fol. 101*).

Dichiarava il M.° Michele Balla, a dì 26 agosto 1556, di aver ricevuto da Giacomo Olmano orefice fiammingo scudi 4 per residuo di pigione di casa, presente M.° Tommaso de Cristiani orefice perugino e Antonio *La frère* stampatore Bisantino. L'Olmano rinunziò la casa ch'ebbe M.° Giovanni Giannino orefice francese (*Not. Tarquinio Severo 1555-7 fol. 206 a 208*).

Il Balla avendo una questione d' arte con Giulio del defunto Francesco gioielliere veneto, d' accordo si rimettono (3 dicembre 1557) al giudizio dei M. M. Bartolomeo da Como e Francesco Mielis argentieri, consoli degli orefici (*Id. 1557-9 fol. 108-9*).

Per aver comperato una forchetta d'argento da un cortigiano spagnuolo sconosciuto fu, a dì 7 agosto 1557, carcerato, ottenendo poi presto la libertà. (*Liber Investig. 1557 fol. 22*).

Il nostro Balla, a dì 2 giugno 1558, ebbe dal governatore di Todi la restituzione di vari scudi d'oro, che gli aveva tolti il proprio figlio Pietro, rifuggitosi in detta Città (*Not. Pomponio Venditti 1558 fol. 32*).

M.° Michele Balla possedeva due case una in Parione, vicino a Mastro Battista da Cortona orefice, l'altra in Trastevere ed un giardino, vicino alla porta Settignana, data in fitto a Don Nicolao Canello cannonico Cagliaritano (*Not. Bellisario Peregrini 1549, 1567 fol. 65*).

Aveva bottega al Pellegrino, ove godeva buona stima dai colleghi. Nel 1560 era fidejussore dell' orefice Ambrogio sienese per ottenergli libertà provvisoria dal carcere; sei anni dopo per altro carcerato, e nel 1573 dava sicurtà che i fratelli Bonifazio e Simone Breglio di Como, il primo pittore, non avrebbero offeso una donna, come risulta dai varî registri di fidejussione nell' archivio del governatore di Roma, A dì 30 maggio 1565 faceva pace con Angelo tiraloro (*Not. Saccoccia 1565 fol. 265*). Con tutto questo ebbe varî dispiaceri, specialmente a cagione della prole.

Abbiamo veduto il figlio Pietro ladro e nel 1566 altro suo figlio, per nome Alessandro, era querelato per ingiurie e ferite. (*Liber investigationum 1566-7 fol. 89*).

Nell'inventario degli averi, lasciati del defuuto Pietro Barray da Cagliari, orefice in Roma, fatto a dì 26 gennaio 1572, erano presenti Michele Balla orefice da Cagliari e Giulio Constante orefice romano. L'erede era il figlio Michelangiolo Barray; la bottega paterna con la casa era al Pellegrino, e risulta la prima ben fornita di bottoni, catene, pietre preziose, annelli, croci, pendenti; e di più si nota una medaglia d'oro intagliata con un lepre di cameo, *agnus Dei*, sigilli. occhiali ecc. (*Not. Martini 1572 fol. 44-8*).

Ultima notizia di lui è del 24 aprile 1589, risultando che, a dì 24 aprile 1589, egli con sua moglie Vincenza Pollicaria davano la loro figlia Giulia in isposa a Lodovico Bracci di Aspra argentiere a Roma, presente Antonio Vezza orefice veneziano (*Not. Carpano 1589 fol. 242-48*).

Abbiamo veduto M.° Maurizio Grana orefice piemontese nelle adunanze degli orefici, eglì è disegnato, a dì 4 gennaio 1545, nel rogito di matrimonio *discretum virum magistrum Mauritium quondam Jacobi de Grana de Pinerolo lajcum taurinensis diocesis* orefice al Pellegrino. Sposava Ottilia del defunto Paolo *de Vilaco*. (*Not. Desid. Beltrandi 1547-57 fol.* 75).

Nell'anno dopo trovossi avvolto in un processo per aver comperate certe gioie, che risultarono rubate.

Qual valente gioielliere egli fosse proverà questa partita:

« Addì 5 giugno 1552 scudi 48 d'oro a M.° Morizio orefice per prezzo di un zafiro tavola in anello scanellato di negro et bianco.... il quale S. S.ta ha donato al R.mo Cardinale Righino in questa sua creatione et più bol. 60 al detto per intagliar sotto detto annello l'arma di S. Beatitudine. » (*R. Tesoreria Segreta 1552 fol. 29*).

Nell' aprile dello stesso anno era comparso, come testimonio, per aver comperato un smeraldo, che aveva poi fatto aggiustare da Gioannetto veneziano, il quale stava in Borgo con M.° Claudio orefice. (*Archivio di Stato romano: Miscellanea artistica — orefici fol. 47*).

Nel 1554 e nell'anno seguente era console dell'università degli orefici (*R. degli assaggi* 1554-70). Nell' ottobre dello stesso anno 1554 deponeva che, lavorando uno smeraldo di gran prezzo in sua bottega vennero da lui Francesco Colenda ed altri e gli dissero « *Semo* venuti qui da uoi che essendo uoi consolo ce resoluate de un dubio. » Egli credè che scherzassero e non volle udirli e poi li vide darsi delle mentite e ferirsi con pistolettate. (*Liber Investigationum 1554 fol. 222*).

Vittorio orefice al Pellegrino (1 ottobre 1554) dava querela contro Antonio Spadaro per avergli battuto la moglie e minacciatolo, portando per testimonî Giacomo Grana da Pinerolo lavorante nella bottega di Morizio Grana, Bartolomeo Manfredi orefice romano pure con Maurizio (*Ibidem*).

Il marchese Campori (*Lettere artistiche inedite*) pubblicò la seguente lettera, conservata nella *Biblioteca palatina* di Modena, del Cardinale Farnese a M.r Bartolomeo Beltini depositario in Modena.

« Havendo fatto vedere la tazza che M.° Mauricio Grana orefice ha lavorato per l'Ecc.ma Madama nostra cognata: et la qua-

lità del lavoro è il conto dell'oro et delle spese che vi sono fatte vi diciamo che per lultima resolutione hauemo tassata la sua manifattura in ducati 500 d'oro et aggiungendovi alcune altre spese delle quali m'ha fatto dar conto, si fa la somma dei ducati 583 d'oro in oro e bol. 60 de quali viene ad esser creditore di Madama Illma Et gli potrete pagare . . . .

Et in fede n'abbiamo fatto la presente questo dì 8 di marzo 1551. »

Fra i gioiellieri al Pellegrino vi era anche Giacomo Perotti *de monteferrato*, che vedo testimonio, a dì 23 settembre 1550, alle nozze di Mr Michele Podio chirurgo all' Arco di Camigliano de Monteferrato. (*Not. De Mare 1507-57 fol. 103*).

Dimostrai ne'miei (*Ricordi di medici chirurghi e speziali a Roma*), come il chirurgo Podio fosse di Caluso nel Canavese e forse anche il Perotti, i due cognomi essendo tuttodì vivi colà. (Vedansi le mie *Passeggiate nel Canavese Tom.* II).

Il Perotti rivedo in un rogito del 23 marzo 1557 insieme coi M.^{ri} Bernardino *de Buzzis* orefice novarese e Gabriele del defunto Zanobi Pacini orefice fiorentino per società che fanno M.° Cesare *De Grandis* orefice intagliatore di pietre e Margherita del defunto Girolamo Mattei per aprire bottega da orefice (*Not. Tarquinio Severo 1557-9 fol. 29*),

Abbiamo veduto nella congregazione del 1551 Andrea Guidetti novarese, scritto anche talvolta Gidetti: egli dal 1556 al 1558 faceva lo spadone e la Rosa d'oro pelle note funzioni papali e poi i seguenti lavori:

« 1560 a M.° Andrea (Guidetti) orefici scudi 70 d' oro per prezzo d'una corona di lapislazzoli mandata a donare ad una figlia di S. M. C. l'Imperatore. » (*R. Tes. segreta 1559-65*).

11 dicembre 1562 allo stesso « per il prezzo di vasi et altre opere fatte di argento in servitio della sede apostolica ai tempi di Paolo IV..... » (*R. Tes. Gen. 1562 fol. 24*).

Il Soprani registra una serie di pittori della famiglia Semino di Genova ed io aggiungo qui un valente gioielliere papalino: *D. Joannis Ciminus clericus januensis gemarius suæ sanctitatis*, di cui riporto dai conti della Tesoreria segreta le seguenti partite:

« 9 gennaio 1543 scudi uno et mezo d'oro pagati a M.o Giovanni Cimino per aver fatto legare un diamante in tavola che N. S. ha comprato per 300 scudi da M.° Loysi Rucellai. »

« 14 gennaio 1545 scudi 100 d'oro pagati a M.° Giovanni Semino per prezzo di un ciaffiro in anello con l'arme del Santissimo donato da S.ma Beatitudine al R.mo di Trento. »

8 feb. allo stesso « per caratti 31 $^1/_2$ di poluere di smeraldo che lui portò a S. S. per uso del marchese di 6 mem. quando era malato scudi 12 bol. 50. »

« 6 maggio 1546 scudi 20 d' oro in oro a M. Giovanni Cimino gioielliere di N. S. a buon conto delle sue spese in andar a Venetia per far acconciare le gioie comprate dalla Principessa di Salerno. »

1 luglio allo stesso scudi 1 bol. 20 « per quattro para di guanti di vitella non nata che ha comprati in Venetia lavorati di seta per uso di S. S. »

« 20 agosto 1550 scudi 9 d'oro allo stesso per oro et legatura del zafiro comprato da Sua Santità. »

Egli per moto proprio papale fin dal 1546 risulta aver una pensione vitalizia. Nel 1563 abitava in una casa di Fabio Segni fiorentino. (*Not. Tarano 1552-4 fol. 120*).

M.° Bernardino Buzior o *Buzzis* novarese orefice, a dì 12 luglio 1552, faceva una catena a rosette, che il papa doveva poi regalare con altre, fatte dal Rossino gioielliere, alli signori ambasciadori di Bologna. (*R. Tesoreria segreta 1552 fol. 123*).

Un suo compaesano per nome Andrea e un Bonada torinese orefici vedo impiegati nell' assaggio della zecca papale. (*R. Assaggi della Zecca 1554-69*).

Spesso si qualificava per savoiardo il piemontese, perchè soggetto alla R. Casa di Savoia; così io crederei più piemontese che savoiardo il seguente.

20 Xbre 15661

Querela di *Philiberti Andreæ Jacobini Sauoiani* gioielliere al Peregrino contro Giovanni de Sassolo.

« Essendo questi debitore andò il savoiardo a domandargli il pagamento al Peregrino vicino all'assaggiatore della zecca ed alla casa del querelante stesso; invece di denaro ebbe un colpo di tenaglia da tirare l'oro alla spalla sinistra con gonfiore. Di più nel giorno dopo vedendolo andar dal Governatore per dar querela lo inseguì insultandolo e dandogli più bastonate alla testa con altro maggior gonfiore così offriva a testimonio dell'esposto el proprio garzone Bernardo fiorentino e Cichino fiorentino orefice nella bottega di Gio Maria Veres al peregrino vicino allo strozzi. » Fu carcerato il querelato poi rilasciato, essendosi messi in pace (*Liber Investig. 1561-2 fol. 156*).

Vittorio Terni orefice piemontese al Pellegrino si presenta fidejussore, a dì 21 luglio 1563, in favore di Giovanni Solet orefice parigino sul non offendere Ermete orefice tedesco (*Liber fidejussionum 1562 fol. 238*).

M. Nicolao Longo del defunto Antonio da Caramagna, diocesi di Torino, orefice in Roma al Peregrino sposava, a dì 13 novembre 1563, Margherita figlia di Antonio Del Troscia fiorentino, che aveva scudi 344 di dote. (*Not. Cesar. Lotto 1562 fol. 668*).

Vincenzo *de Verzellis* argentiere al Pellegrino (1 ottobre 1569) prometteva di non offendere Pietro Paolo Sillano banchiere, presenti Bernardo Torrigiani fiorentino orefice fideiussore (*Liber Fidejuss. 1569-70 fol. 21*).

G. B. Inquino novarese orefice fin dal 1550 trovo testimonio in un processo, fatto presso il tribunale del governatore, insieme con Antonio Ghisilieri piemontese.

A dì 17 febbraio 1573 i MM.ri G. B. Savini e Francesco Inquino del defunto Antonio da Novara orefici facevano società di bottega e sta scritto nell'atto « di più io Franceso Inquino metto al presente in detta compagnia scudi 100 d'oro in oro et mi obbligo di lavorare quanto potrò e saperò ». La società finì il 31 ottobre 1576 e furono stimatori Flaminio de Cristiani e M.° Ambrogio de Mariani orefici (*Not. Bucca 1573-8*).

G. B. Inquino orefice novarese vidi pure il 7 marzo 1575 fideiussore di G. B. Laninò orefice, il quale doveva tener la propria casa per carcere (*Liber Fidejussionum 1574-5 fol. 207*).

M.° Lucca Cechini de Turri orefice genovese (17 ottobre 1574) riceveva scudi 104 di oro in oro e scudi otto moneta, pagatigli per ordine di N. S. per una catena in medaglia d'oro, donata al magnifico Alessandro de Boschi da Tortona, uno degli alfieri della guardia di S. Beatitudine, ch'era stato fatto cavaliere.

L'archivio di stato romano conserva conti di questo Cechini, fornitore di gioielli alla corte papale. Non sò se era poi suo parente Gio. Paolo Cecchini orefice, che, a dì 17 luglio 1585, riceveva scudi 181 bol. 4 per residuo della rosa d'oro e spadone, fatti pelle note funzioni papali. (*R. Dep. Pontificia 1585 fol. 28*).

Un Giovanni orefice piemontese al Pellegrino, a dì 20 gennaio 1580, secondo relazione di un chirurgo, che l'aveva medicato, erasi ferito con un martello alla testa, versando in qualche pericolo di vita (*Liber Barberiorum 1580 fol. I*).

Varî piemontesi furono impiegati alla zecca papale, riuscendo valenti coniatori ed incisori; intanto per questo secolo comincieremo a produrre documenti intorno a M.° Bartolomeo Argenterio orefice torinese, nominato sopra stante alla zecca in successore a Vittorio Terni piemontese; ma prima di tale nomina presenterò altro documento, trovato nell'Archivio dei Gesuiti a Roma:

« Nota che sotto di XI gennaro 1582 a ore 17 1[2 incirca fu messa in li fondamenti la prima pietra per mano dell'ill.mo e R.mo Cardinale S. Sisto in la cantonata di verso l'arco di Camigliano al ricontro di Santa Marta il qual fondamento e sotto al piano della strada P.mi . . . . . et e largo p.mi . . . . . la qual Pietra è un marmo bianco quadro di palmi . . . . . » Nel quale sono intagliati le apresso parole cioè: *Religionis studio Gregorius* XIIj *Pont. Max Bononiensis Collegii Romani Societatis jesy ampliss. reditibus cedes ad omnes Nationes optimis Disciplinis erudiendas œre dato extruens. Primum in fondamenta lapidem de more coniecit* (I) IϽLXXXIj ».

« E nel mezzo di detta pietra vi è un vacuo turato con un tassello e drento a detto vano furno poste medaglie 3 di argento e 4 di metallo dorate con le impronta di S. S- e con diverse iscrittioni ».

E poi seguono questi pagamenti:

« A dì 4 febb. 1552 scudi 1 baj: 70 di moneta si fanno buoni . . . . perchè pagati per la intagliatura delle lettere . . . . in un marmo quadro . . . . posto nelle fondamenta ».

« Bernardino Passero scultore de hauere addì 30 di marzo scudi 75 di moneta per il prezzo delle tre medaglie fattoci cioè delle cere fattone da improntare medaglie di tre sorte et più per

una medaglia d'argento gettatoci e finita del tutto con suo argento ».

« A Bartolomeo *Argentires* da Turino scultore di contro de hauere addì 30 di marzo scudi 51 baj. 10 di moneta seli fanno buoni cioè scudi 46 per il prezzo delle due medaglie fattoci cioè le cere da gettare medaglie di dua sorte e pel prezzo di dua medaglie di argento fatteci, gettate e finite con suo argento ».
« medaglie di argento e di rame che si fanno fare per li fondamenti del Collegio spesa totale scudi 163,76 compreso quanto segue:
scudi 1,60 a M.$_o$ Ercole orefice per doratura di 4 medaglie id.
scudi 4,80 per doratura di 12 medaglie ecc. (*Libro della fabrica del Collegio della Compagnia di Gesù di Roma 1581-92 fol. 9 a 35*).

L'*Argentires* era l'Argenterio, di cui ecco la patente di nomina su menzionata.

Aloysius etc. Camerarius

Dilecto nobis in Xpto mag.ro Bartholomeo de Argenteriis Laico Taurinensi aurifici in urbe salutem in domino fides et divoto quas ad Sant.[m] *D. N. p. p. sedemque et Cameram Aplicam ac nos gerere comprobaris nec non artis peritia super qua apud nos fide digno commendaris testimonio nos inducunt ut te specialibus favoribus et gratiis prosequamur.*

Cum itaque unum ex officiis suprastantis Zeche alme urbis quod mag. Victorius Terni Pedamontanus in dicta urbe aurifex nuper obtinebat per liberam resignationem ejusdem Victorii ad tui favore in manibus nostris sponte factam, et per nos admissam vacauerit et vacat ad presens. Nos ad quos dicti et aliorum ejusdem Zeche suprastantium officiorum dum pro tempore vacant collatio provisio et omnimoda dispositio ratione nostri Camarariatus officii spectat et pertinet tibi premissisorum intuito specialem gratiam facere volentes de mandato etc. auctoritate etc. predictum suprastantis officium resignatio per eandem vacans una cum omnibus illius honoribus oneribus salario et emolumentis solitis et consuetis tibi ad vitam tuam tenore præsentium concedimus et assignamus teque ad officium predictum illiusque exercitium in locum dicti Victorii ponimus et surrogamus ac aliorum ejusdem Zecche suprastantium hujusmodi consortio favorabiliter aggregamus Mandantes propterea modernis

et protempore existentes ejusdem Zeche Magistris, aliisque ad-quos spectat seu spectare poterit sub quingentorum ducatorum auri Camere Apostalicæ inferendum et mandati executivi aliisque arbitrij nostri penis quatenus receptis presentibus te ad dictum officium ejusque liberum exercitium, nec non honores onera et emolumenta predicta recipiant et admittant, ac de salario et emolumentis præfatis, suo tempore tibi respondeant alioquin contrariis non obstantibus quibuscumque Volumus autem quod antedictum officium superstantis hujusmodi in eas de eo recte et fideliter exercendi, juramentum in manibus nostris prestare omnino tenearis sub quorum fidem etc.

Datum Romæ in Camera Apostolica Die 14 Januarij 1584 Pontificatus S.mi D. N. Gregorii P. P. XIII anno XII.

Aloysius Cor. Cardinalis Camerarius.

Andreas Martini

Die 14 Januarij 1584 supradictus D. Victorius Terni presens etc. resignation. supra scripti officii suprastantis quod obtinet in Ill.mi et R.mi D. Alouisii Cornelii Cardinalis Camerarii manibus etc. favore Domini Bartholomei de Argenteriis Laici Taurinensis aurificis in Urbe ac Literarum expedit.ni consensit juravit tactis etc. Rome in officio mei presentibus Dominis Angelo Germanello Narnien. et Joanne Antonio Vignolio Taurimensi Testibus etc.

Die 22 Januarii 1584.

Supradictus Dominus Bartholomeus presens juramentum in manibus supradicti Ill.mi D. Aloysij Cornelii Cardinalis Camerarii juxta formam supra dictam prestitit tactis etc.

(R. del Camerlangato 1582 4 fol. 167).

Ed eccolo ora rassegnante:

Collatio officii superstantis Zecche urbis pro Josepho de Rubeis laico Mantuano aurifici in Urbe . . . . .

. . . . . . Cum itaque unum ex officiis suprastantis zecche almæ Urbis quod Magister Bartholomeus de Argenteriis laicus Taurinensis in dicta urbe aurifex nuper obtinebat; per liberam resignationem ejusdem Bartholomei ad tui fauorem in manibus nostris sponte factam et per nos admissam . . . . . . uacet ad presens . . . . . tibi concedimus predictum suprastantis officium (Ibid 1584).

Il Zani registra il nostro Argenterio qual valentissimo orefice e scultore in cera, che visse nel 1540.

Ora ad altro piemontese, pure impiegato alla Zecca, con una partita, che lo riguarda, tolta dal registro di Depositeria Generale del 1591, fol. 51:

« 10 giugno 1591, mandato di scudi 1160 d'oro in oro e scudi 450 moneta in più volte a Nicolò de Bonis per medaglie dell'Incoronatione et festa di San Pietro e scudi 30 d'oro in oro a Horatio Astegiano per medaglie date all'ambasciatore delli Svizzeri per mandato di N. Signore del 8 corrente ».

Questi pagamenti complessivi del depositario ci tolgono il piacere di conoscere altri suoi lavori.

Il seguente memoriale senza data ci dà conoscenza dell'Astigiano, decano della Zecca.

« Beatissimo Padre

« Li preposti et offiziali della Zecca di Roma espongono alla Santità sua che per li tempi passati, si per la inveterata consuetudine, si per loro particolare privilegio sono stati soliti portare ogni sorte d'arme non proibita come Monsignore Presidente della Zecca, o il Commissario della Camera ne potranno render conto a sua Beatitudine. Pertanto le supplicano restar servita dar ordine che a essi offitiali sia lecito portare l'arme et gli siano mantenuti li loro privilegi che oltre farà opera giusta, darà occasione che li detti offitii accrescono del loro prezzo et li oratori riceveranno dalla infinita clementia di S. S. *Quam Deus etc.*

Io Francesco Capitani preposto dalla zeccha
Io Antonio Todini ofiziale della zeccha
Io Alessandro Bonbello ofiziale della zecha
Io Horatio di Asti decano di la zecha ».

Questo memoriale, che forma parte delle carte sciolte del Governatore di Roma, era scritto certamente sul finire del secolo XVI. Forse anche il Todini era piemontese, poichè nel seguente secolo vedremo un meccanico torinese così cognominato. Intanto sarà bene fermarsi un momento sull' Orazio d' Asti, che credo di cognome Astesano e quegli stesso, che incise le

medaglie di Carlo Emanuele I, illustrate dal Cav. Promis *(Su una medaglia inedita di Carlo Emanuele I)*.

Da quanto egli fa conoscere l'Orazio avrebbe lasciato il servizio della zecca papalina, poichè si hanno monete intagliate nella zecca di Torino dal 1610 fino al 1616. Lo Zani registra Orazio d'Asti, qualificandolo quale valentissimo coniatore e dà pure posto ad un Ambrogio d'Asti pittore, che avrebbe operato nel 1514.

Vedremo nel seguente secolo altri Astesani pure incisori di medaglie e di sigilli.

Mastro Giovanni del defunto Giacomo Birocchi della diocesi d'Ivrea era *aurifaber* al Pellegrino ed abitava nel rione Trastevere, essendo accennato in atto notarile che fece con la confraternità di S. Angelo del Borgo (*Not. Bucca 1592-1615*).

Finisco il raccolto con un coronaro cioè: Giov. Antonio Zuccaro d'Asti in piemonte che sposava (22 luglio 1594) Vincenza di Arezzo *(Not. Palmerio 1592-4 fol. 795)*.

Prima però di lasciare l'oreficeria voglio dar posto in essa ai battilori, di cui taluno può essere stato orefice, benchè eglino abbiano prima fatto parte dell'Università dei pittori e poi abbiano avuto una a loro speciale col titolo di *pulsatores auri et argenti*, sotto il patronato di Santa Barbara, come dimostrai ne'miei *Artisti belgi ed olandesi* e meglio si vedrà in quelli *Bolognesi Ferraresi ed altri dello Stato pontificio.*

Fin dal 24 di aprile 1542 vedo « M. Giov. Battista genovese battiloro, che riceveva scudi 20 a buon conto di 500 pezze d'oro di forme mezzane a la ragione di otto scudi il migliaro qual ha a servire per dorare li stuchi de la uolta de la sala de li Re come appare per sue polize *(R. Ed. Pubb. 1542 fol. 69)*. Credo che sia M. Battista Braida genovese battiloro, che faceva, il 25 febbraio 1555, procedere ad un inventario » (*Not. Tom. Tarquinio Severo 1553-4*). Lo rivedo in altro rogito del 1562 qual figlio del defunto Pantaleone Braida *(Not. Manfredi 1534-65 fol. 29)*. Egli era aggregato alle compagnia de pittori e si tassava, a dì 22 ottobre 1570, di scudi 2 per la fabbrica di S. Luca. Ultima notizia di lui sta nella pace, che fece, a dì 27 giugno 1575, con Olivero de la Casa battiloro per ingiurie passate *(Not. Tarquinio Severo 1560-60 fol. 153)*.

E ben pare ch'egli meritasse di essere tratto dall'obblio nel vederlo provveditore dell'oro alla corte papale ed aggregato alla Università di pittura.

Pietro del Turchetto battiloro genovese vedo accennato in rogito del 19 settembre 1565 *(Idem 1564-5)*.

E con lui chiudo la sezione, che abbiamo veduto ricca di soggetti importanti e quasi tutti rivendicati da ingiusto obblio; poichè le arti minori furono molto trascurate da coloro, che si occuparono a far conoscere artisti.

Intagliatori in ferro, ottone, stagno, avorio, vetro, ebano e legno.

Scendendo sempre a più umili arti, perchè adoperanti materiali meno preziosi e duraturi, comprenderò in questa sezione, oltre gli accennati nel titolo, gli spadari, staderari, carrozzai, tornitori e vetrari per esaurire la scultura.

Gli spadari, lanciari e i coltellinari in Roma formavano due distinte università fin dal 1524, come dimostrai con un documento, prodotto negli *Artisti lombardi* e più tardi si unirono coi ferrai, calderari, staderari, carrozzai.

Sant'Eligio era patrono in generale degli armaiuoli, spadari, chiavari, ferrari, calderari, carrozzai, ottonari, stagnari, archibugieri, arrotatori, sellari, ferravecchi e poi, in particolare modo, degli orefici.

I tornitori erano uniti coi falegnami, che fin dal secolo XVI avevano loro università.

Ed eccoci ora al nostro elemento, a cominciar con gli staterari, che primi mi presentano traccie: M.° Bartolomeo *de Monteferrato*, detto delle *Statere*, era testimonio in un testamento del 25 luglio 1515. (*Not. Micinochi 1513-17 fol. 56*).

Gian Domenico di Mastro Bartolomeo da Volpiano, stateraro a Sant'Eustacchio, usciva di carcere per fidejussione di suo padre e di altri (*Idem 1514-8 fol. 53*). Volpiano si trova nel circondario d'Ivrea. (Vedere il tomo I delle mie *Passeggiate nel Canavese*).

Ognuno può immaginarsi quali bei intagli in ottone potevano avere le bilancie da loro fabbricate; e ben migliori ne facevano gli spadari nelle lame e nelle else delle spade. E di questi trovai Giacomo Francesco Collalto da Tortona spadaro in Roma, abitante presso S. Rocco, che nel 1556 compariva qual testimonio in un processo, fatto dal tribunale del Governatore di Roma (*Liber Costitutorum 1556 fol. 282*).

Tomaso Paradiso, spadaro de Olivola, forse subalpino, era nel febbraio 1577 carcerato per sospetto di giuoco. (*Idem 1577 fol. 84*). E forse suo parente era Francesco Paradiso spadaro, che mi risulta aver bottega nel 1583 (*Liber Investigat. 1583 fol. 178*).

Bernardo del defunto Leonardo Rangaglioni genovese, ottonaro all'arco di Portogallo era testimonio al testamento, che faceva Nicolao Maggiani orpellaro sienese nel 1576. (*Not. Palmerio 1576 fol. 437*).

M.° Luccario del defunto Antonio Antonini genovese ottonaro comparisce qual testimonio in rogito del settembre 1577 (*Idem 1577 fol. 360*).

Un atto, passato per notaio, del 30 aprile 1519 pare che riguardi l'università dei ferrai, cui vedo uniti anche gli orologiari, e così principia « *In nomine domini amen* sia noto a chi leggerà la presente come ogi questo *die* ultimo di Aprile M.° Domenico de Genova consolo e Camerlengo, fabro, M.° Sebastiano *de Sinconbardo* ferrarese, M.° Vincenzo francioso chi fa orilogii e M.° Lazarino et altri officiali assenti ecc. per tutta l' universitate de l'arte » per utilità della chiesa di Sant Jacomo, Santo Martino, Santo Alò convennero con mastro Fermo Mantelli da Caravaggio muratore pei lavori di muratura alla stessa (*Not. G. Andrea Ferrugi 1486-1536 fol. 213*).

Discretus vir magister Baptista de Novaria ferrarius essendo moribondo, faceva testamento, (18 giugno 1527) dichiarando di voler essere sepolto in Santo Biagio con quei onori funebri, che avrebbe creduto confacente Bartolomeo figlio di M.° Antonio pittore, suo cognato. (*Not. A. Consoni 1527 fol. 24*).

Dei carozzai o ferracocchi uniti coi suddetti trovo, a dì 22 aprile 1509, M.° Giacomo del defunto Alberto del Monferrato *magister currum* con bottega in Roma fin dal 1500. (*Not. Pacifico Pacifici 1501-10 fol. 7*).

A dì 31 maggio 1593, M.° Bartolomeo spadaro sienese e Giacomo Mancino della diocesi di Sarzana *ferrator cocchiorum* erano *operari* della compagnia di Santo Eligio dei ferrari (*Not. Livio Prata 1593 fol. 327*). Era chiavaro della fabbrica del Vaticano un suo compaesano, cioè Domenico del defunto Pietro Antonio da Sarzana alla Rotonda, come risulta dalla convenzione stessa, in data 26 settembre 1593. (*Not. Calderino 1593 fol. 735*).

Per quanto allo stagno traggo dall' obblio M.° Domenico novarese stagnaro a San Lorenzo in Damaso, accennato in rogito del 15 settembre 1553. (*Not. Cesare Roberti 1551-3 fol. 71*).

M.° Jacomino stagnaro, pure di Novara, a dì 3 giugno 1556, forniva alla casa pontificia piatti di stagno, da lui fabbricati *(R. Mandati 1527 fol. 140)*.

A chi trovasse troppo minute le ricerche sugli stagnari ricordo che il Cicognara (*Storia della Scultura ecc.*) scrisse:

« . . . sarebbe curioso e interessante il tener dietro a certe opere che veggonsi in molti paesi modellate in stagno, le quali per la più parte eseguite nel finir del secolo XV secolo e nel cominciar del seguente. »

I vetrarî spesso intagliavano bei lavoretti in cristallo e per ciò comprendo M.° Leonardo *alias perano de altare* e M.° Antonio Muliara genovesi, che a dì 11 aprile 1537 facevano convenzione con il ben noto Pier Luigi Farnese pell'affitto della vetrara di Marta. *(Id. 1482-1538 fol. 327)*.

A dì 30 luglio 1581 Matteo Mulazzani da Bra, già fornacciaro in Roma, confessava aver avuto da Nicolao Circignano fiorentino pittore e fideiussore di Favonio, già tavernaro scudi 10 a conto di 15, presente *Dominici de Stanchis* bicchieraro genovese in Roma. (*Not. Palmerio 1581 fol. 600, 639, 672)*.

Antonio Berta savoiardo, o meglio piemontese, vetraro in Roma faceva all'ultimo marzo 1598 il suo testamento, lasciando erede suo fratello Girolamo e la moglie di questo romana. Desiderava essere sepolto nella chiesa della Trinità al Pincio. Erano testimoni Giov. Gilbalza da Viterbo coltellinaro, Giov. Briosco vetraro, Giulio Morelli da Fiorentillo coltellinaro, Giusto Panwel vetraro fiammingo (*Not. G. Gresner 1590-1603)*.

Ed ora veniamo agl'intagliatori in legno ed avorio.

Gl'intagliatori o falegnami pare in origine facessero corpo coi muratori, sotto il patronato di S. Gregorio, ma poscia si siano separati. Da un'inscrizione, pubblicata dal sig. Forcella (*Iscrizioni in Roma*) si viene a conoscere che fin forse dal principio del secolo XVI una trentina di falegnami avevano instituita la confraria di S. Giuseppe; e fra i ricordati trovo de' nostri Alberto genovese, Bartolomeo Spini vercellese, Cristofaro da Vigevano. Per le varie vicende della stessa rimando ai miei *Artisti lombardi*.

Poichè la società era detta anche dei *carpentari* registro un M.° Giovanni del defunto Galloni o Galogna sarzanese carpentario alla dogana (*Not. Ferrugi 1486-1536 fol. 148-61*).

M.° Battista del defunto Pietro genovese *magister lignaminum*

fece (20 maggio 1518) vari lavori in una casa, situata nella via nova vicino al Tevere (*Not. P. Boeti 1516 fol. 85).*

Vidi l'inventario del defunto M.° Costantino Mare fabbro in legname *sive intaliator* della Spezia, fatto ad istanza di sua moglie Emilia e di Antonio Buzio suo padre, presente, e Giov. figlio di Nicola della Spezia fabbro *lignario.* La moglie era tutrice dei figli (*Not. Potenziano 1586 fol. 1419).* Del Buzio discorro negli *Artisti lombardi.*

Altrove accennai Guarin Pietro della Spezia falegname in Roma nel 1596.

Mastro Niccolino da Tortona intagliatore in legno percepiva nel 1585 con Battista Rigo falegname scudi 15 a buon conto di lavori fatti alla fabbrica del conclave *(Conti diversi per conclavi 1585 fol. 2),*

Giov. Battista del defunto Antonio Caraffei d'Ormea in Piemonte era intagliatore in legno presso la Minerva, nella stessa casa, ove aveva bottega Giov. Antonio Gualtieri scultore in avorio. Erano in buona armonia, ma il G. B. essendosi messo a lavorare in avorio per lezioni di un valente fiammingo, in breve intagliò un bel crocefisso, indi l'invidia del Gualtieri. Un libello si trovò attaccato alla porta di una vicina di casa, vergato in modo da far comparire come autore il piemontese intagliatore, che fu tosto messo in carcere, il 26 Giugno 1595. Egli fece la sua difesa e oltre liberarsi, fece cadere i sospetti sul vero colpevole. Dall'esame il piemontese intagliatore risulta ammogliato, piccolo di statura, con buona scrittura, tanto in latino quanto in volgare *(Liber Investigationum 1594-5 fol. 191-266. Et liber actorum 1595 fol. 231*).

Altro intagliatore in ebano era M.° Antonio del defunto Domenico Pecoroni piemontese, citato in documenti del 6 gennaro 1596, riguardante l'intagliatore francese Ugo Cerot.

E anche questo contingente non è a sprezzarsi per la storia delle industrie in Roma, tanto più poi mancando una storia della scultura in legno.

Ricamatori, Orpellari e Banderai.

Notammo nel secolo antecedente i finissimi disegni, che si ammirano in ricami ad uso di vestiari e di arredi di chiesa, aggiungiamo ora nei cuoi dorati per tapezzerie, coperture di cofani, tar-

ghe, rotelle ed oggetti di scuderia. Spesso il ricamatore era anche banderaro e forse anche pittore del centro di quelle bandiere, che ricamava. Nel secolo XVI l'industria dei corami dorati fiorì a Roma, Venezia, Bologna, Ferrara, e Modena; ma vedremo che anche subalpini coltivarono la stessa in Roma da poter far concorrenza ad altri.

I ricamatori, arazzieri devono aver fatto compagnia coi tessitori, che fin dal principio del secolo XVI ebbero la chiesa di S. Maria degli Angeli. *Magister Laurentius de Altauilla de Monferrato*, laico della diocesi di Alba, ricamatore in Roma, pagava (10 Giugno 1542) a Michele De Amici *laico cesaraugustano* scudi 23 e giuli 3 per residuo di una casa comperata da lui. Il rogito era rogato nella casa di M.° Girolamo d'Urbino in monte Giordano, presenti questo, Cesare Quilii e Gian Maria Scarli.

In altro rogito del 26 8bre 1554 Mastro Lorenzo de Altavilla del defunto Antonio è detto *de Civitate Casalis Sancti Evasii ricamator in regione pontis* e dava sua figlia Marzia in isposa a Vincenzo droghiere e per dote stabiliva una casa in via Schiavonia Il matrimonio si celebrò a dì 9 8bre (*Archivio Urbano filza 12 e 104*).

M.° Antonio da Racconigi ricamatore risulta al 15 Dicembre 1550 ucciso da Bernardo francese ricamatore, per rissa (*Liber Investigat: 1550 fol. 178*). Erano ambidue nella bottega di Lorenzo Napolitano. Fra gli esaminati vi fu Lazzaro Bertalotti ricamatore bolognese, il quale espose che egli stava a lavorare di sopra con Pietro, Alberto, Giovanni, Antonio francese e altro Pietro borgognone, quando Antonio da Racconigi e Giuseppe milanese guercio, pure suoi compagni, Pietro, Roberto e Bernardo francesi cominciarono a litigare con il piemontese, che fu ucciso da Bernardo francese (*Liber Investigat. 1550-51 fol. 128-30*).

M.° Giulio *de Carrariis* di Tortona ricamatore a S. Salvatore in Lauro dava nel marzo 1550 fidejussore al tribunale del governatore di stare a disposizione della giustizia (*Liber fidejuss. 1549-56 fol. 219*).

Ed eccone altro ben valente, fornitore della corte papale fin dal 1565, cioè Gatti Flaminio casalasco. Nel 7mbre 1566 risulta erede del socio suo M. Prospero da Narni ricamatore, secondo i conti presentati alla R. Camera Apostolica.

4 aprile 1567.... numeres magistro Flaminio de Gattis de Casali Montis ferrali sacristiæ S^mi^. Domini et Palatii apostolici raccamatori per motum proprium die 30 8bris p. p. deputato du-

cat sex auri in auro pro sua presentis mensis aprilis ordinaria prouisione (*R.ª Mandati 1565-7 fol. 145*)

4 xmbris «..... scutos auri pro conficendo pileum per eundem SS. in festa Nativitatis D. N. (*Idem 1566-8 fol. 166*).

7 8bris 1568... Scutos viginti quatuor monete... pro pretio sex insignium..... videlicet duorum suæ sanctitatis, aliorum duorum Populi romani et reliquorum duorum per eundem S. D. N. Basilicae S. Iohannis Lateranensis et B.B. M. majoris de Urbe ut moris est de presenti anno donatis appositis (*Idem 1567-8 fol. 235*).

Se le esposte partite ci mostrano il Gatti ricamatore del Papa, della sua sacristia e del palazzo apostolico, quest' altra ci mostra sempre più la ricchezza de' suoi lavori:

(7 xmbre 1569) « Vi piacerà pagare a M.º Flaminio Gatti raccamatore di S. S. scudi 36 in oro per il prezzo di oncie 5 $^1/_2$ de perle da metter nel cappello che N. S. dovrà donare questo Natale prossimo secondo il solito ».

Mi pare che l'esposto basti per dare un'idea de' suoi lavori in ricamatura, così tralascio di riportare i conti con la corte papale, che finiscono nel 9mbre 1572. Era però ancor vivo nel marzo 1596 poichè trovo che certo Ortenzio Albini romano si querelava di lui presso il senatore di Roma perchè fattolo citare per testimonio non avrebbe deposto, come si avrebbe desiderato (*Liber Investig. 1595-6 fol. 195*).

Un Ambrogio genovese banderaro vedo a dì 22 Dicembre 1572 ferito per caduta dalle scale di sua abitazione in Banchi *(Liber Barberiorum 1572-73 fol. 49).*

Il seguente documento è prezioso pel lavoro e per la notizia dei principali ricamatori del secolo XVI, fra cui un Ghisolfo genovese.

« Noi sottoscritti dichiamo et faciamo vera fede di auere visti qui in Roma l'ano passato del 1579 nel palacio dell'Ill. et R. Mon. il Cardinale Sforza due quadri di Gio. Bapta Vare facti di ricamo d'oro et argento et seta fina uno grando della asumptione della gloriosa Vergine et il più picollo della natiuità del nostro Signor Ieso Xpo et per la loro beleza et richeza et disegnio et perfectione

del opera erano in quel tempo comunemente et da ogni persona giudiciossi et periti estimata in precio et valore di scuti dodici milia (sic) d'oro ambidua et noi estimamo il detto ualore et per fede della uerità noi se siamo sottoscritti di mano nostra

« Io Nicolo de Carli banderaro afermo quanto di sopra — Io Hippolito Sertori in nome di M.º Belardino Guerreri da Volterra recamatore dico et afermo quanto di sopra.

« Io Giovanni de Carli afermo quanto sopra a dì sette de xmbre 1580.

Io giulio pusterla affermo q. d. s.
Io Paulo de Bianchi » » »
Io Dionigi Castelluccio » » »

« Io herculle miniatore et ricamatore mantovano affermo q. di s. se contiene

« Io giovanni Di Bianchi richamatore in Roma al imagine de Ponte ho uisto et riuisti li sopradetti quadri richapiati como di sopra et afermo come de sopra si contiene.

Io giovanni mano propria »

« Io georgio Ghisolphi ricamatore in Roma all' imagine de Ponte, io uisti et reuisti li sopra detti quadri ricamati come di sopra et affermo come di s. si contiene

Io georgio Ghisolpi mano prop. »

Sono pure gli stessi compresi per mano del notaio, in data 15 gennaio 1581, con le seguenti nuove indicazioni :

D. *Nicolaus de Carlis de Mercatello banderarius*

D. *Franciscus Maria q. Aug.*[1] *Berani parmensis*

D. *Franciscus Petri Paparozzi de Gallesio, famuli dicti Nicolai.*

D. *Paulus de Blanchis romanus sutor ratificavit et firmavit*

D. *Hyppolitus Angeli Bellosi de Castro Pogibonso Volteranense*

D. *julius q. Antonii Mariæ Posterla mediolanensis sutor in urbe*

D. *Hipolitus q. Franc. Sertorij romanus*

D. *Georgius Antonij de Ghisolphis januensis raccamator in urbe*

(*Archivio Urbano filza 87*).

L'Ercole miniatore e ricamatore mantovano era cognominato Pedemonte (Vedere miei *Artisti in relazione con la Corte mantovana).*

M.° Giuseppe Rodoano genovese ricamatore aveva nel 1594 società con Domenico Pinaccio ferrarese (Vedi i miei *Artisti bolognesi ferraresi ecc.*).

Prima di lasciar i ricamatori, poichè la seta era per loro indispensabile, non sarà fuori luogo di far conoscere che per atto notarile del 20 dicembre 1589 G. B. Chiauari cittadino genovese e Lorenzo Fabri lucchese ricevevano per ordine di Sisto V dalla camera apostolica scudi 25 m. per ciascuno pell'introduzione dell'arte della seta in Roma. Il Chiauari non potè poi darsi all'opera e fu surrogato da G. B. Corcione. (*Archivio di stato romano — Estratti di chirografi dal 1576 al 1758 fol. 18*). Si potrà vedere la convenzione negli *Studî e documenti di Storia e diritto*, ove il sig. Tommasetti la pubblicò, ignorando però il risultato suesposto e altri documenti, che io pubblicai negli *Artisti lombardi.*

Per gli orpellari, il lettore si ricorderá che, nel discorrere di Bartolomeo Marliano da Rodobio fra gli architetti, si ebbe a menzionare varî suoi compaesani doratori di cuoi in Roma e principale un Bartolomeo Rusconi ed ora ci occuperemo a lungo di lui e di suo fratello Giovanni, qual orpellaro, rimandando per questo a quanto fu già detto sul vero casato e sulle fideiussioni nel 1548-49.

Egli era venuto a Roma nel 1527 come sappiamo.

Ecco partite de' suoi lavori « 28 gennaio 1552 a M.° Giovanni Ruscone orpellaro scudi 15 d'oro a buon conto di diversi lavori di corami d'oro fin da quest'estate passato per la vigna di Nostro signore » *(R.° Tesor. Segret. 1552 fol. 11*).

« 7 maggio...... scudi 4 bol. 3 per resto di scudi 21 bol. 13 che tanto monta un suo conto di 2 tapeti di corami rossi et azzurri fatti per N. S. fin quest'estate passato » (*Ibid fol. 18*).

Come vedesi era fornitore papale. Egli (25 genn. 1558) avendo lite con M.° G. B. Cassiano battiloro faceva compromesso in M.° Lodovico Bruno sienese e M.° Luca Ant. Cona parmense orpellaro (*Not. Testoni 1556-60 fol. 249).*

Egli al 5 ottobre 1567 risulta morto ed, essendo stato socio del fratello Bartolomeo, questi per otto mesi restò amministratore

dei figli (*Not. Curzio Saccoccia 1567 fol. 893*). Questi erano Baldassare e Domenico (*Not. Reydettus 1569 fol. 833*).

Bartolomeo Rusconi era venuto in Roma nel pontificato di Paolo III°, ove già stava il fratello orpellaro, da cui imparò l'arte del battiloro, poscia quella dell'orpellaro, dal compaesano Rebotta Bartolomeo. Le notizie d'arte del Bartolomeo Ruscone cominciano nel Giugno 1553, risultando, a dì 21, creditore dell'Ill. Camillo Colonna per corami, vendutigli al prezzo di scudi 229 bol. 54 (*Not. C. Sacoccia 1553 fol. 196*).

Nelle *convenziones et capitulos pro societate auripelariorum*, del 5 Gennaio 1565 fecero i capitoli i M. M. Pietro da Cordova, Bartolomeo Ruscone, Gian Domenico Bonazzone, Michele Olivieri, Onofrio Caroso, Giovanni da Pienza. E dopo vi fecero aderenza quest'altri mastri orpellari: Cristoforo Rosato, Lorenzo da Cambrai e varî garzoni lavoranti.

Altri capitoli facevano il 5 febbraio 1566 i seguenti mastri orpellari: G. D. Bonazzone bolognese, O. Carosio napolitano e Gio. da Pienza; e vi aderì il B. Ruscone, poi a dì 8 Lorenzo Caglion di Cambray e Gio. Giacomo de Fùlviis romano.

(*Not. Pirotus 1566 fol. 60*).

Al 27 luglio dello stesso anno Giacomo Catalano orpellaro dava al nostro Ruscone, qualificato *portionarius et Presides Ripe*, scudi 500 a frutto, che furono poi restituiti al 10 Giugno 1567 (*Not. Pechinolo 1566 fol. 560)*. Ed altra società d'arte faceva, a dì 5 agosto 1566, il cui atto notarile così principia:

« Compagnia sopra l'arte di auripellaria al nome di Dio et guadagno.

« M.° Bartolomeo Rusconi Auripellaro al pellegrino da una banda e M.° Cesareo Fosco da Montepulciano et Bartholomeo del q. Cecchino ferarese volendo fra di loro fare una compagnia sopra l'arte et esercitio della detta auripellaria di loro spontanea volontà vengono alli infrascripti fatti capitoli parte et conventioni in questo modo ».

La durata era per 3 anni.

Il Ruscone prometteva a tutto il mese di 7mbre p. v. dare ed in effetto consegnare alla detta compagnia scudi 1800 in tante cose attenenti alla detta arte, consistenti in argento tagliato pelle d'oro et argento olio di seme di lino, aloè etc.. Ma non era an-

cora scorso un anno che già erano in lite, come risulta dal seguente documento:

« Noi sottoscritti Cristoforo Rosato, Honofrio Carosio Auripellari arbitratori et amicabili compositori per parte di Bartolomeo Ruscone e M.° Cesareo Fusco rispettivamente eletti e deputati ad terminare laudare sententiare et decidere certe differenze tra loro sopra una compagnia di auripellari fatta tra essi.... alli 5 d'argento 1566 nelli atti di M.° Francesco Pichinolo ».... Visto, udito etc. che per salario del detto M.° Cesare Fusco sia il Ruscone obbligato dare scudi 3 d'oro al mese e il vitto e di più scudi 25 di moneta per uscita..... »

Roma 22 di Gennaio 1567.

Io Onofrio Carosio arbĭtro e pronuncio quanto di sopra in fede o scritto come di sopra.

Io Cristoforo Rosato id. id.

(Not. Pechinolo I parte fol. 73).

Altre società d'arte il Ruscone faceva (1° febb. 1567) con M.° Iacomo Catalone suo nipote, ponendo questi scudi più di 400 in moneta e l'altro scudi 2064 in robe d'arte.

Esaminiamolo ora, come privato, desumendo dagli archivi criminali, ove figura per tempo.

Fin dal 15 8bre 1549 egli era fidejussore di Giovanni Ruscone suo fratello, che non avrebbe offeso un napolitano (*Liber Fidejus. 1549-50 fol. 132*); ma a sua volta doveva nell'anno dopo, 12 Giugno, dar fideiussore Gio. Ruscone orpellaro di non offendere egli stesso il suddetto napolitano *(Ibid. fol. 298)*.

Ecco l'origine dell'astio del Rebotta contro il Ruscone in quanto segue:

« A dì 3 xmbre 1570 Bartolomeo fu Giovanni Rebotta da Robio orpellaro vicino alla chiesa di S. Maria del Pianto dava querela contro Bart.meo Ruscone col quale avendo fatto società per una bottega di orpellaro, portandovi della roba per 55 scudi, fu poi costretto per cagione del fratello del Ruscone certo Giov.ni ad uscirne, ma non potè mai ricevere tutto il suo avere quantunque Bart.meo fosse suo allievo e ricco e perciò gli avesse anticipata la quitanza. »

Venturino Giovanni *de Bisciolis* bergamasco *auripellarius* d'anni 30 attestò in favore del Rebotta, essendo stato garzone nel

negozio suddetto, ove era pure tale Camillo, compaesano del Ruscone, Leonardo bolognese, Giacomo Astillo de Montepoli, Bartolomeo ferrarese ed altri non nominati. Il Camillo aveva anni 20 quando morì di un calcio di cavallo nelle pudende a Loreto, mentre vi era andato con il Ruscone. *(Archivio del Senatore — Liber Investigationum 1570-1 folio 47-9)*.

Risulta Bartolomeo Ruscone (9 gennaio 1571) procuratore e curatore dei figli del defunto Francesco Ruscone (*Not. Gerardo 1571 fol. 32*). Egli a dì 19 gennaio 1593, qualificato dal Notaio, di Robbio e cittadino romano, revocavava il testamento fatto perchè gli era morto la « diletta consorte » Portia Palinerini. Ordinava la sepoltura nella chiesa di Santo Agostino di Roma appresso la tomba di Bartolomeo Marliano, avanti l'altare di Santa Apollonia. Lasciava eredi universali i nipoti Baldassare e Domenico. (*Not. G. L. Remerio 1568-1596 fol. 595*). Per codicillo del 3 giugno stesso si occupava di tre doti a darsi; ma a dì 30 luglio dovè far altro testamento, perchè morto il nipote Domenico. Variava il luogo di sepoltura, desiderando giacere vicino alla moglie nella chiesa di San Gregorio; (*Ibid. fol. 619 a 34*) ma poi eccolo con altro codicillo del gennaio 1595 riportar il suo tumulo a quello del Marliano. *(Ibid. fol. 715)*.

Ritorniamo a riprendere altri: Domenico Matelini del defunto Francesco da Sarzana indoratore di pelli è nominato in un processo, del 1567 fatto al Tribunale del Governatore di Roma. Era allievo di Bartolomeo Rusconi e nel 1568 aveva 26 anni ed abitava a S. Salvatore in Lauro. (*Liber Testium 1567-8 fol. 12 e 13*).

Del 9 novembre 1569 è la seguente partita: « e più deue auere juli 14 pagati a M.° Pietro del Turchetto genovese per integro pagamento di sette pelli per un pallio per un altare nuovo portatolo in la chiesa di San Silvestro per seruitio delle infrascritte R. R. madri ed ordine et mandato mio. (*R. Entrata et Uscita del Monastero di S. Silvestro 1568-75 fol. 11).*

Si trattava di un paliotto di altare, di cui tuttodì se ne vendono nelle chiese antiche e sono stimatissimi.

In data del 17 aprile 1584 lessi l'inventario di tutto quanto fu trovato nella casa e bottega di Tiberio Losi e Bartolomeo Malatesta genovese, soci orpellari in Roma, fatto ad istanza de'medesimi. Fra le altre cose vi erano 23 pezze di stampa e 30 pelle lavorate. (*Not. Bacchioletto 1584 fol. 223*).

Francesco del defunto Giorgio Ronchi *de Cuni*, *pedemontanus auripellarius* in Borgo pio si costituiva, a dì 28 marzo 1586, de-

bitore di Giacomo Vinti mercante di pelli riminese. (*Not. Livio Prata 1586 fol. 85*).

Ed anche in quest'arte, venuta pare di Spagna, vediamo i nostri subalpini fornitori della corte papale e far allievi in Roma.

Stampatori, Librai.

Il Tipografo spesso era anche libraio, legatore di libri e stampatore di figure, come quest'ultimo si riscontra spesso incisore e venditore de'suoi lavori; così sarà bene riunirli in una sezione, ricordando anche quanto le legature antiche sieno pregevoli per finissimi disegni dorati.

Fin dal 1524 il *providus vir magister Franciscus de Nempto de Genevra savoinus stampator cartarum pictarum* era in Roma debitore ad Alessio Chiappino mercante romano di 50 ducati. Mastro Antonio Mottino genovese, altro stampatore, si presentava fidejussore, prendendo in pegno dal ginevrino *formas 50 stamparum ad stampandum cartas.* (*Not. P. Rutilio 1492-1536 fol. 282*).

A dì 28 dicembre 1556, Antonio Blado, il ben noto tipografo d'Asola, (Vedere miei *Artisti Veneziani in Roma*) *locavit Jacobo Ciuchetto* di Moncalvo, diocesi di Casale, *unum torchium finitum cum omnibus suis figuris sive 70 petiis figurarum intagliatarum in ligno* per tre anni al prezzo di scudi 10 per anno. Era fideiussore un Pompeo della diocesi di Casale. *(Not. Tarq. Severo* 1554-6 *fol.* 143)

Gian Maria della Spezia stampatore, a dì 25 novembre 1581, era visitato da un chirurgo, che verificò esser ferito di spada nella coscia, pella qual ferita morì quasi subito, senza aver tempo di palesare il suo uccisore; così il tribunale del governatore non potè scoprirlo, nè io di che fosse *stampator. (Liber Barberiorum* 1581-2 *fol.* 140).

Un Bartolomeo da Torino apparisce stampatore od antiquario, avendo avuto più modelli, già appartenuti a Guglielmo Dalla Porta scultore (Vedi il mio *Guglielmo Dalla Porta).*

Lessi in data 27 febbraio 1594 *Inventarium rerum et bonorum quondam Jacobi de Gherardis de Carmagnola dum vixit hic in urbe in via Parionis mercatoris impressoriæ seu stamparum designarum in ejus apotheca,* fatto a distanza di Quintilia Lucida sua moglie, tutrice dei bambini. Vi trovai tre teste pic-

cole, una del naturale, di marmo. Molti libri con disegni, fra cui « Della passione di Alberto Durer. — Libri di Rosarii fiamminghi. — Ritratti d' Imperatori di Martino Rota. — Medaglie di donne. — Dei torcholi da stampatore » oltre 125 rami.

Il Gerardo risulta aver ereditato la bottega da Claudio Duchetti francese (*Not. G. L. Remerio* 1568-1596 *fol.* 676).

Ultimo sia Pietro Antonio Lanzi genovese libraio *ad signum leonis auri* che, a dì 10 aprile 1585, era uno dei rappresentanti dell' Università de' librai in obbligazione *pro celeberrimo collegio Physicorum Urbis* pella quale l' università si costituiva debitrice al collegio di scudi 75 per 1000 volumi dell'opera *Antidotoriorum*, dal Collegio fatta stampare e data in vendita alla Università per bolognini 7 $^1/_2$ per ogni copia *(Not. Cellio 1585 foglio 1090)*.

Di Pietro Fetta legatore da libri e di Capello Cesare giovane stampatore, piemontesi, nel 1593 in Roma, diedi notizia nel mio lavoro *Le Tipografie orientali e gli orientalisti a Roma.*

Musici, Fabbricanti di strumenti.

Qui abbiamo ancora artisti, ma il disegno più non entra, meno però pei fabbricanti di strumenti musicali, essendo questi spesso gremiti di bellissimi ornati in legno od avorio. Non li compresi fra gl'intagliatori poichè per un valente costruttore di strumenti musicali è necessaria la conoscenza della musica; così pensai miglior partito farne un'ultima sezione coi musici, scarsissima del resto.

Fra i musici che Leone X amava ascoltare vi fu M.° Girolamo d' Asti così pagato : « . . . . ducati 20 a M.° hieronimo de Asti musico et prima ne hauea hauuti dieci tucti sono per la sua prouisione de agosto 7bre et 8bre a ragione di ducati X el mese. » *(R. di Tesoreria segreta 1519-20 fol. 28 e 42)*.

Era di moda il liuto; perciò molti se ne fabbricavano a Roma, ove tuttodì una via è detta de Leutari, dall' esser stata il loro principale quartiere (S. Ruffini — *Dizionario etimologico storico delle strade piazze ecc. di Roma*).

Questi artefici erano quasi sempre tedeschi o fiamminghi, così è una rarità trovare M.° Orazio di Giovanni Filippo genovese liutaro nella via, che da Pasquino tende a S. Lorenzo in

Damaso. Egli nell'agosto 1554, compariva qual testimonio per un tumulto, accaduto avanti la casa del Signor Palanterio. (*Archivio del Governatore an. 1554 N. 31 e 19*). Miglior contingente avremo in altro secolo.

Sorvoliamo ora sulle principali vicende, che poterono aver rapporto con i nostri artisti nel secolo XVI. In quanto agli architetti ebbero molto lavoro per le straordinarie inondazioni del Tevere, come ci fece conoscere quello squarcio di avviso riportato; ma ben più importanti documenti qui potremo produrre sulle stesse e primo sia una lettera del celebre Francesco Gonzaga che, qual ambasciatore mantovano a Roma, così scriveva al marchese, suo signore, sull'inondazione del 1530.

« Illmo et Ecc.^mo^ Signor Padrone mio singularissimo

« Da poi che scrissi l'altra mia a V. E. di vij del presente si è stato in grandissimo fastidio et trauaglio et confusione qui in Roma, per la excessiua inundatione del Tevere, il quale ha sparso per tutta la città di ruine, che ha passato l'altezza più di due brazza il signo a che fu mai a memoria . . . . . . di molti e molti anni. Cosa che quasi se non per miracolo, si saria iudicata impossibile, quando non si hauesse uista. Sabbato matina che fu mò heri l'altro nel far del giorno l'acqua principiò a uenire nella strada del Popolo et con tanta furia continuò che prima che fussi sera hebbe inodata tutta Roma perseuerando in crescere fin appresso a viij hore di notte: di modo che s'el tempo non era buono di sopra, che di tanti giorni prima ch'era continuamente piouuto, quel dì solo per ventura restò di piouere ognuno harria pensato e tenuto per fermo che per giudicio di Dio, questa città hauesse a douersi abissare e profondare, vedendo un tanto diluuio et uenir con così grande impeto che non c'è stata casa nel habitato che alla menore non habia hauuto iiij et v brazza d'acqua sopra le mura da terra, cosa horrenda et inextimabile terror a uedere pur Dio gratia alle viiij hore l'acqua dette a calare et fra heri et questa notte se abbassata tanto che la magior parte delle strade sono scoperte ma è una compassione come stano le case et le uie piene di fango e di simile sporcitia che ha consumato ogni cosa.

V. E.tia ha da saper ch'el danno e ruina che segue per questo caso e tale et tanto che si reputa poco minore di quello che fu al tempo del saccho però che li grani et biade da caualli che si ritrouauano su le case a basso ch'erano molte sono disperse, li uini quasi tutti iti fuori delli botti . . . . assai case ruinate et molte persone morte che non si hanno potuto aitare . . . . sopragiunse l'acqua tanto all'improuiso e così furiosamente che non hebbero spatio di far altro che ridursi sopra li tetti doue cridauano misericordia et aiuto; ma invano perchè non c'era mezzo da soccorrerli che solo due barchette in questo naufragio sono comparse; uno in Roma et l'altra di fuori, le quali si può pensare che opere habbino potuto fare con un tanto gran bisogno . . . Si expetta una gran peste essendosi osseruato da questi Romani più uecchi che mai non è uscito il Teuere che non li sia seguito dietro il morbo . . . . Appresso agli altri incomodi e danni si prepara una grandissima charestia . . . .

Di Roma il 10 di 8bre 1530.

FRANCESCO GONZAGA. »

Per quella del 1567 abbiamo veduto Girolamo Valperga incaricato dei provvedimenti, e qui farò seguire una seduta della Congregazione delle acque, la quale ci farà vedere chi presiedeva all'idraulica romana e come fossero stati invitati i componenti a far delle proposte per impedire che il Tevere ruinasse la città.

Die 29 9bris 1567

Fuit solita congregatio in Palatio Ill.mi et R.mi Cardinalis Montis politiani interuenientes hy videlicet
Ill.mus et R.mus Cardinalis Monspolitianus
Ill.mus et R.mus Cardinalis Sfortia
Deputati super intendentes etc.
Ill.mus D. D. Sebastianus Narus et Laurentius Mancinus Cameræ alme urbis conservatores
Magnificus D. Ascanius Cafarellus prior capitum regionum
Magnificus D. D. M. Antonius Palosius et Marius Maffeus magistri viarum
Nobiles D. D. Romani infrascripti uocati de Commissione Ill. D. D. Cardinalium videlicet deputati in negotio reparationis inundationis tiberis
D. Marius Frigepani

D. Marcellus Niger
D. Angelus Albertonius
D. Horatius Narus
D. Hieronimus de Pichis
D. Thomas de militibus
D. Jacobus Sancta crucis
Isti seguentes non fuere in congregatione
D. Paulus de Bubalis
D. Io Bapt. Cecchinus
D. Angustinus Palonius
Fuerunt data ab infrascriptis non nulla scripta in quibus continebatur aliqua discursa super remedii inundationis tiberis satis ampla quarum major pars de commissione superiorum fuerunt a me publica et intelligibili uoce lecta (Quarum copie extant apud me) Architectus et secum reportauit sua scripta quæ illico in congregatione rehabuit nulla dimissa copia.
Ciprianus de Castel durante et dimisit copiam
Franciscus de Amelia et dimisit copiam
D. Antonius Vaccha et id. id.
Alia copia data sine nomine et ab Illmo *et R.*^mo^ *D. Cardinali Sfortia mihi spectialiter commissa de ea curam habere.*
D. Latius Arcionus et dimisit copiam
D. Marius Frigepanus et id. id.
D. Horatius de Nari et rehabuit copiam de Commissione Magnifici D. Marii Maffei promictens reportare.
D. Joannes de Laltris et dimisit copiam.
(*Liber Congregationum Viarum 1567-87 fol. 10*).

E per l'inondazione del 1598 ecco varie notizie, date da contemporanei.

Nella contabilità del Monastero di Sant. Onofrio vi sono le seguenti partite:

« A dì 25 xbre 1598 spesi uno scudo e 60 bajocchi in pane per non patire essendosi inondata Roma tutta dalle scale di San Pietro che mai più si sentì ne lesse maggior inondatione di questa con danno inestimabile di quella città.

« A dì 16 Gennaio 1599 ho pagato 38 giulì per far nettare tutte doi le cantine della casa della lungara che erano piene d'acqua e di fango per grande inondatione del Tevere quale cresciuto sino alle scale di San Pietro manco doi canne et è passato

la chiesa del Gesù e s'è accostato presso alle scale di Aracali così questa notte di Natale prossimo. »

(R. Ent. et Uscita del Monastero Sant Onofrio anni 1598-1602 fol. 205-7).

Il provveditore del Convento di S. Maria in via registrava quanto segue, dolente di aver dovuto nel giorno di Natale accontentarsi di parco ed ordinario cibo a cagione dell' inondazione.

Esito di xbre 1598

« 25 venerdì giorno di Natale pane et aqua con minestra per l'inondatione di Tevere che era per tutta Roma.

« 26 sabato un formazo baj. 74 per la pitanza et per li homini che ne lauano la chiesa in alici baj. 12 in pane per non poterne hauere dal nostro fornaro baj. 50, in scope baj. 40. »

(*R. Ent. et Uscita del Monastero di S. M. in via an. 1597-1605*).

Più copiose sono le notizie che si trovano nei registri del convento della Traspontina, cui maggior danno diede l' innondazione.

« 3 Genn. 1599 Item perchè la vigilia di Natale inondò notabilissimamente il Tevere sino a 15 scalini della camera del dormitorio et non si potè uscire a pigliare pane al forno nostro, per pane tolto dal fornaro che sta incontro alla nostra chiesa et dal forno di Piazza S. Pietro scuti 4 argento 4,40.

« Item per . . . . nettare la chiesa tauole banchi et nettare tutto il conuento dal fango del fiume scuti 4 e 15 baj.

« Item per opere a nettare la strada et raccogliere parte della robba delle case nostre cadute nel vicolo delle tre colonne scudi 1,47.

« Item per legname per acconciare la bottega attaccato alle porte della Traspontina uecchia qual era stata ruinata dal fiume et hanno portato uia ogni cosa scuti 4 argento, 4.40.

« 3 Marzo 1599 item per acconciare il solaro della casa che ha Alessandro Tasso in sua vita che era incascato con un trauicello rotto, la scala ruinata et i gradini della porta scuti 42 giulî 4 quali non si cacciano fuori in conto perchè si tolse de mattoni della casa caduta alle tre colonne e della calce con che si fabbricava il giglio (hosteria) ruinato dal Tevere.

« 6 maggio 1599 item dato a Messer Prospero de Rocchis due scuti d'argento per hauer riuedute molte case del conuento et

dissegnato intorno alla casa caduta quela teneuano gli eredi di Biagio hoste scuti 2. 2.

(*Archivio de' Monaci della Traspontina*).

Il seguente memoriale ci fa conoscere i danni che ebbe la famiglia Massimi dal Tevere nel 1598.

« Ill.mo e R.mo Signore il Sig. Cardinale Aldobrandini. Camillo Curtio et Marc. Antonio fratelli de Massimi seruitori di V. S. Ill.ma humilmente l'espongono che hauendo il loro padre a tempo di Papa Paolo 4° pagato scudi 230 per la fortificatione da farsi da Porta San Pancrazio a Porta de Cavalleggeri come di ciò se ne mostra receuuta et essendo al presente stati citati a pagare altri Ducati 132 per le mura di fratta da farsi in detto luogo nelle vigne vicine alla vigna loro confermo alla tassa sopra di ciò fatta et questo non per fortificatione ma per semplice riparo, che non possino entrare in Roma gente apestata ne banditi et ancora acciò la Dohana non possi esser defraudata supplicano S. S. Ill.ma che essendo già stati pagati da loro padre la sud.ta somma di denari senza poi esser stata fatta detta fortificatione non voglia permettere che detti Oratori di nuovo non senza loro grave danno habbiano a pagare li suddetti Ducati 132 per detti muri semplici in loco di fratte e poi da farsi nelle vigne e siti de' particolari, ma compensare con la prima uolta et maggiormente poichè la fabricatione di dette mura non ne viene benefitio alcuno particolare più a detti Massimi et ad altri soli interessati nella strada della Lungara che a tutti l'altri di Roma, facendo di più sapere a V. S. Ill.ma le loro calamità e disgratie che l' anno passato la grandine nel mese di agosto li leuò tutto il vino che li fu danno di ducati 600, e poi nel mese di Dicembre il diluvio li gettò per terra nella strada della Lungara tutte le muraglie e porte di detta loro vigna che sono stati forzati a rifarle di novo con molto loro danno e spesa, essendo ancora grauati in pagar doti alle loro sorelle, come altre volte n' è stato informato per altri rispetti et che per tutto questo et altre sudette ragioni et calamità uoglia hauerli compassione et ajutarli che questo non sia il terzo danno et tertia disgratia. Il che facendo riceueranno per gratia e favore singularissimo. *Quam Deus.*

Retro : a Monsignor Gouernatore. »

(*Archivio di Stato Romano — Memoriali*).

Le fortificazioni alle mura di Roma, specialmente promosse da Paolo III, attirarono nell'alma città i migliori architetti.

Le guerre contro i Turchi obbligavano il governo papale a scegliere buoni ingegneri militari ed alla fusione di artiglierie su vasta scala.

In quanto alla pittura i grandi lavori, ordinati da Giulio III e Sisto V frettolosamente, chiamarono in Roma uno stuolo di nuovi artisti; e la stessa cosa si deve dire per la scultura.

Al trasporto ed inalzamento di obelischi e colonne antiche, che venivano coronate da colossi moderni, era impiegato gran numero di artefici e d' artigiani, che correvano in Roma da ogni parte d'Italia.

E qui sarà bene osservare che i Duchi di Savoia sempre ingolfati nelle guerre, non potendo favoreggiare molto gli artisti, si provvedevano da Roma sculture antiche per ornare i proprii palazzi, imitati in ciò da privati, che avessero relazioni in Roma.

Ecco difatti alcuni esempi di spedizione archeologiche, raccolte nell'archivio del camerlengato romano.

« Per tenore delle presenti, ecc. comandiamo, ecc. di lasciar passare, ecc. una statua di Venere antica ed altra statuetta piccola moderna di un puttino, che si conduce da Roma al Bosco per servizio dell'illustrissimo Signor Girolamo Bonello ecc. » — Roma 20 maggio 1572. (Otteneva pure di portare al Bosco varii cavalli).

« 19 marzo 1575 vengono spedite da Roma a Nizza di Provenza per servizio del Duca di Savoia nove casse piene di pietre diverse di marmo e statue di più sorte, insieme con tre tavole di mischio verde; cinque pezzi d' africano rosso; una mezza colonnetta di verde; cinque pezzi di breccia gialla; un pezzo di marmo giallo; due quadri di africano; un pezzo di colonnetta piccola di alabastro con molti altri pezzi. »

3 novembre 1576. Il Cardinale Bobba manda al Duca di Savoia in Torino un Bacco piccolo di marmo sovra una tigre, antico.

11 dicembre 1579. Monsignor Alessandro Cardinale Riario spedisce a Valenza tre teste antiche coi busti.

18 agosto 1584. Il cav. Buzio Filippo, per servizio del Duca di Savoia, invia a Torino dugento casse con dentro le seguenti anticaglie: 140 teste di marmo con petti e mezzi petti ed alcuni con peducci; 57 statue di marmo fra grandi, piccole e mezzane; 24 rilievi di figure in marmo fra grandi e piccoli; 14 zampe di leoni

di marmo con teste sopra d'animali, che servono per posamenti; 12 colonnelle di marmi neri e mischio; 10 posamenti diversi di marmo; alcuni vasi di creta, dipinti; due studioli di marmo mischio; un lettuccio di marmo simile; tre fregi di marmo ed alcune minuzie pur di marmo.

1 Febbraio 1588. L'Ambasciadore del Duca di Savoia in Roma manda a Torino 140 teste di marmo con petti e mezzi petti ed alcune con peducci; 507 statue di marmo fra grandi piccole e mezzane; 10 tavole di marmo commesse e non commesse; 24 rilievi di figure di marmo fra grandi e piccole; 14 zampe di leoni di marmo con teste sopra di animali, che servono per posamenti; 12 colonnette di marmi neri e mischi; 10 posamenti diversi di marmo; alcuni vasi creta dipinti; due studioli di marmo mischio; un lettuccio di marmo.

30 gennaio 1589. Monsignore Corrado Asinario spedisce in Piemonte una testa con mezzo busto di una Faustina di marmo bianco, moderno.

14 Marzo 1596. Il Duca di Savoia fa venire a Torino, a mezzo del suo ambasciadore, una testa di Domiziano imperatore antico con il busto, passando per Genova o per Savona.

Le altre importazioni di oggetti archeologici si potranno vedere nel mio lavoro *Esportazioni di Oggetti di belle arti nella Liguria, Lunigiana, Sardegna e Corsica nei secoli* XVI, XVII *e* XVIII e nel volume II° pag. 97-226 degli *Atti della società d'archeologia e belle arti per la provincia di Torino.*

Se Roma dava alle provincie subalpine le anticaglie, di cui molto abbondava, ne riceveva poi con gli artisti varie specialità, lavorate in esse.

Allorchè Giulio III profondeva tesori nella sua vigna fuori Porta del popolo, faceva venire da Savona 500 mattoni dipinti e vetriati. (*R. Tesoreria Segreta 1552 fol. 24*).

E la seguente partita ci dimostrerà altra importazione consimile:

« 1561 . . . . a M.° Giov. Antonio Sormani scultore scudi 35 per quadrelle di terra cotta di Genova per li mattonati delle opere delle loggie (Vaticane) » (*Giornale di Giacinto Barozzi 1560-5 fol. 18.)*

Difatti Savona, Albissola e Genova andarono famose per questi quadretti smaltati e talvolta a risalto o a solchi, i quali servi-

vano ad incrostar mura, a leggiadri spazzi o per eleganti guglie di campanili. È maggiormente onorifica per le provincie subalpine la preferenza, che avevano i loro prodotti a Roma su quelli di Pesaro, Urbino e Gubbio.

Oltre quadretti si formavono pure statuette, altarini, presepi a rilievi, nel cui lavoro tanto han nome i Della Robbia.

L'onestà proverbiale del subalpino gli giovava nell'aver affidamento di zecche o di lavori inerenti alle monete. Ne troviamo non soltanto a Roma, ma in varî altri stati.

Savigliano nel 1470, Mondovì nel 1472, Torino, Savona e Genova nel 1474, Caselle nel 1475 essendo state delle prime località ad avere tipografie, fornirono stampatori ad altre provincie italiane.

Sin dal 1481 un Antonio di Alessandro aveva aperto tipografia in società con altri a Venezia, (*Vernarecci — Ottaviano de Petrucci di Fossombrone inventore dei tipi mobili metallici della musica nel secolo* XV *p. 32*).

Lazzaro Soardi da Savigliano era pure stampatore a Venezia nel 1494, ove la tipografia, come si sa, era fiorentissima e fin dal 1469. (*R. Fulin — Documenti per servire alla storia delle tipografie veneziane ecc.)*.

Resta ora a conoscere ove il contingente subalpino più si annidasse fra i rioni di Roma.

Abbiamo già veduto nel discorrere di Bartolomeo Marliano che il brulichio subalpino era a Torre Sanguigna, nome venuto da una antica famiglia romana, detta Sanguigni, i più agiati si allargavano a Campo Marzio insino a Monte Citorio.

Lavorando eglino per lo più al Vaticano, quali muratori e manuali, si erano scelti, forse fin dal secolo XV, una chiesa con proprio altare e tombe nella vicina chiesetta, detta ora Rettoria di Santa Maria in Campo Santo.

Si vede tuttodì l'altare con l'arme sabauda.

I più antichi documenti andarono perduti, tuttavia io n' ebbi taluni da Monsignor de Waal attuale rettore.

In un libro delle congregazioni (Tomo I pag. 15) di quella confraternita, alla data del 30 gennaio 1585, vi è un decreto per la distribuzione delle candele, in cui si dice:

« che si dessero all'Ill.mo Protettore, alli signori Ambasciadori di Spagna, e dell'Imperatore al sig. Capitano de'Svizzeri, alli guardarobbe de detti signori ambasciadori dell' Imperatore et Protet-

tore alli cappellani di Campo Santo all'organista et alli officiali di detta Archiconfraternita secondo il solito et *alli Piamontesi* ancora et con ad altri. »

I registri dei defunti conservati dimostrano evidentemente che i Piemontesi erano portati, ovunque morissero, al Campo Santo annesso alla suddetta Rettoria, come dai seguenti estratti, che serviranno anche ad indicarci le provincie subalpine più rappresentate in Roma.

« 4 Giugno 1582. Pietro di Giov. Brugliatto piemontese defunto nella parrocchia della Pace.

« 10 maggio 1598. Jacomo di Martino Zafato piemontese di Frassinetto id. parrocchia S. Apollinare.

« 7 Agosto 1598. Esequie per Costantia piamontese.

« 9 Febbraio 1599. Bernadina Brogliati da Frassinetto id. parrocchia S. Lucia della Trinità.

« 28 Aprile 1599. Caterina Giulin da Frassineto id. parrocchia S. Apollinare.

« 11 maggio 1599. Maria Vallino da Frassinetto id. parrocchia di S. Salvatore nella Torre Sanguigna.

« 13 maggio 1599. Antonio Mardario da Frassinetto id. parrocchia di S. Lucia della Trinità.

« 21 Luglio 1599. Antonio Brogliato da Frassinetto id. par. S. Marco dell'Orto.

« 22 Aprile 1599. Antonia Maricanda da Frassineto idem id.

« 18 Ottobre 1599. Natale Panerio piamontese id. parrocchia S. Pietro. »

Per riguardo al secolo XVI basta; rivedremo altri documenti su questo soggetto nel seguente, notando fin d' ora che tuttodì i Piemontesi avrebbero diritto di essere sotterrati nel campo santo di detta rettoria, come si fa pei Fiamminghi e Tedeschi.

Intanto dalle frequenti donne defunte possiamo convincerci che la colonia piemontese aveva propria portata in Roma le sue tende. Erano famiglie intiere emigrate temporariamente, come si fa tuttora da montagnuoli piemontesi, ritornando poi, dopo qualche anno di duri lavori in lontane contrade, con un buon marsupio. Comprano allora del terreno a piedi delle patrie montagne e, innalzandovi una casetta, sono contenti di essere diventati proprietarî col frutto de'loro sudori.

Abbiamo veduto che per lo più i defunti erano di Frassinetto, terra del circondario di Ivrea nel Canavese, come si può vedere nel tomo VI di mie *Passeggiate nel Canavese*. E vedremo nel seguente secolo migliori notizie in proposito degli emigranti di Frassineto.

La confraternita di Santa Maria in Campo Santo era però per gli artisti, artigiani e poveri braccianti, altra ne fondarono i nobili, i ricchi signori piemontesi, che si trovarono in Roma, e questa fu la compagnia del S. S. Sudario dei Piemontesi, di cui vi sono traccie fino dal 1565, eretta poi in salde base nel 1597 per lascito di Monsignor Paletta d'Asti.

Essa essendo estranea al ceto artistico, io non devo occuparmene e così rimando il lettore all'operetta del teologo *G. Croset-Mouchet* intitolata *La Chiesa ed Arciconfraternita del S. S. Sudario dei Piemontesi in Roma.*

Per quanto ai Genovesi fin dal secolo XV Mario Cigala nobile genovese costrusse la chiesa di S. Giovanni con l'Ospedale pei barcaroli della sua nazione, assegnandovi buone entrate. Egli vi fu sepolto nel 1481; ma col tempo queste andarono sperse; così che G. B. Cigala, fatto Cardinale da Giulio III, si occupò a ricuperarle e diede maggior assestamento all'istituto, affidandone le cure ai Genovesi; e ciò al tempo di Paolo IV.

Il secolo XVI ebbe due papi subalpini: Giulio II da Savona e Pio V tortonese, i quali possono aver favoreggiato l'imigrazione in Roma de'compaesani.

In quanto alle cagioni, che possono aver reso scarso il contingente subalpino in Roma al principio del secolo, devo ancora ammettere le pesti e poi il terribile sacco di Roma nel 1527, pel quale gli artisti furono costretti andar randagi.

Pelle pesti farò seguire nuovi squarci di carteggio degli ambasciadori mantovani in Roma.

1522, 15 luglio. Baldassare Castiglione così scriveva al marchese di Mantova da Roma:

«.... Le cose de la peste qui stanno pur non senza sospetto e benchè non facciano progresso non se estingue però in tutto. ...

« 18 luglio id. id. ... La peste in uero è pochissima niente di meno ognun sta in sospetto e credo che di Roma siano partiti più de 12 o 14 mila persone a quest'hora; è uenuto un greco il

quale se offerisce in quindici dì d'estirpar per tutto la peste de Roma se si gli danno 1000 ducati e se no lo fa, uole che gli sia tagliato la testa, e questo pare che sia che vol fare una certa medicina ad una fontana e che ognun se laui di quelle acque che senza dubbi l'infermi se libereranno e li non infermi non s'infermeranno; dubito che serà una baja. »

« 16 agosto id. id. . . . . Il greco de la peste non è in Roma, ne posso ben sapere oue el sia pur credo certo ch'el sia col signor Costantino, ma li tempi sono tanto strani che poca gente ua in uolta et non se possono intender le cose . . . »

« 22 9bre id. . . . El anco che S. S.tà difficilmente per questi sospetti di pestilenza dia audientia ad alcuno . . . »

« Angelo Germinello da Roma 28 9bre 1522:

« . . . . La peste sta pur così et hora ha facto gran male secundo intendo, benchè li è restata pocha brigata in Roma non di meno pur perseuera. El papa hà facti diminuire tute le piscioni de case et boteche de Roma per rispecto de la peste. Se parla uoler mettere una collecta ad tucti quelli che han case stabili, in Roma per far prouìsione et reparar ad la peste. »

« 11 xbre id. id. . . . Le cose de la peste non son così crudeli como sonno state ad li dì passati ma vadono migliorando benchè el meglioramento non sta, fermo perchè uno di megliora et l'altro pieora pur se spera in Dio che habia da cessare la peste hauendo ad li mesi passati facto grandissimo danni et succedendo li tempi freddi. . . . »

« Pell'anno 1523 ecco nuovi squarci di corrispondenza di inviati Mantovani da Roma; per brevità noterò soltanto i cognomi degli stessi. »

« Germinello al Marchese 19 febbraio:

« La peste è comensata ad repullare in Roma . . . »

« Abbadino 24 maggio:

« La peste non fa troppo bene in case de Saluiati et di Cornaro, e scopiata et loro signorie se sono ritirate alle uigne ». . .

Germinello id. 1 luglio:

« . . . . La peste in Roma fa pur male . . . . »

E pell'anno seguente:

Baldassare Castiglione 19 aprile 1524:

« La peste ua pur facendo qualche danno benchè però non ha tocco persone d'importanza, pur è morto un procuratore e non so che altri officiali. »

« 26 » » » . . . De la peste non se intende che la faccia molto progresso . . . . e pare che la sia uolta adosso ai Giudei e Corsi. . . . »

« 28 » » » Le cose della peste van migliorando . . . »

« 31 maggio » » . . . Oltre che desidero di hauer licentia de leuarmi de qua crescendo la peste . . . »

Germinello 4 giugno:

« . . . In Roma la peste da circa quattro dì in qua è andata alquanto meglio pella gran prouisione se li fanno. . . . »

Pell'anno 1525.

Francesco Gonzaga 6 maggio:

« . . . . Roma sta libera di peste: vero che ci sonno alcuni castelli qui uicini, doue e pur qualche suspecto, ma le guardie de qui sonno de tanta dilligentia che si spera che la terra habbia da esser circuita tanto più essendo in procinti si caldi, come sonno qui non è piouuto da tre mesi in qua se non pocho, di modo che le campagne de questi paesi non stanno bene. »

« 12 agosto . . . La peste de Roma per quello che io intesi heri sera si ua estinguendo. »

« 21 » » . . . La peste ua pur perseuerando ad ogni dì si

scopre qualche caso sospetto et nouamente s'è morto un seruitore del R.mo Rodolfo che se ha per sospetto. S. S.tà se sta fuor de Roma. »

« 11 9bre . . . La peste ua pur continuando al modo solito et la relatione de heri fu che si erano scoperte di nouo noue case che non è poco. »

Ma pel 1526 vedremo maggior proporzioni.

Da Ancona si scriveva al Marchese a dì 18 maggio:

« . . . . In la ciptà nostra v'e qualche suspitione di peste, benchè speramo in dio non andarà auanti, per le bone prouisione che vi sono fatte. . . . »

Da Roma il Germinello 23 giugno:

« . . . La peste in Roma tuttavia fa male heri furono sette case de nouo et sonno li tempi molto tristi ogni dì pluue et anchora non s'e cognosciuto estate . . . »

Francesco Gonzaga 30 giugno:

« . . . Heri che fu il dì de santo Pietro N. S. non volle celebrar la messa in la chiesa secondo è il consueto per fugire l'unione de le persone per questa peste; ma S. S.tà disse la messa a bonhora in la sua capella domestica. . . . »

16 luglio id. id.

« . . . La relazione de la peste de no' heri l' altro fu di tre case quattro morti e cinque infermi, heri vi furono otto case et hoggi dodice cum noue morti, 18 infermi. Tra queste è la casa del vescovo de Bergamo. . . . »

10 ag. . . . . « Queste tre dì passati vi sono state decenoue case suspette dè peste et 50 persone fra morte et infermi tra le quali ui è la donzella de la contessa de Massa che pur è morta et alcuni altre in la famiglia de Cibo et dui in quella del R.mo Camerlengo . . . . »

5 7bre . . . « La peste si va tuttavia extinguendo e questi tre dì passati non si è scoperto se non una casa al giorno . . . »

26 8bre . . . « A questi dì passati ancor che cessasse quasi in tutto la peste a Roma come scrissi a V. E. pur non è stata mai totalmente libera et da 8 giorni in qua è anche cresciuta più del solito di modo che ogni dì si scopreno hora quatro e fin in sei case. »

2 9bre . . . . « A Napoli pur è de la peste, qui in Roma e cessata da tre giorni in qua, ma il quarto dì inuanti queste vi furno noue case e xvi fu morti e 32 infermi; hora non si scopre più che una casa o due che è estimata un niente. »

20 9bre . . . . « La peste ua continuando però che si scopre sino vj et viij case al giorno sospette non dimeno non se ne fa stima. »

13 xbre . . . « La peste quì non è extinta ma non è anche molta cosa due o tre case si scoprono al giorno. »

L'anno 1527 fu ben più disastroso a Roma poichè, come ognuno sa, ebbe luogo lo spaventoso sacco; mentre la peste si manteneva sempre.

Francesco Gonzaga a dì 10 gennaro riferiva:

. . . « La peste fa qualche danno qui, ma non più del solito; si è scoperta nouamente, in casa del Signor Alberto de Çarpi doue è morto un seruitore et per quanto intendo tre altre ne sono ammalati. »

29 » » « La peste pure fa processo: et nuouamente in casa del R.^{mo} Cardinale Campeggi . . . »

10 feb. » » « La peste lauora al solito ogni dì si scopre da quattro fino a noue case, ma non se tien conto per le occorrentie de queste altre cose. »

27 Aprile » » « La peste torna gagliardamente in Roma

et da non so che dì in qua si scopreno ogni giorno otto o noui case infette non se ne tiene cura per lo obietto della guerra, la carrestia anche è grandissima. »

La corte di Mantova aveva pure un particolar suo agente presso l'esercito della Lega, cioè Benedetto Agnelli, che così scriveva per riguardo alla peste: il 24 maggio dal campo della Lega:

. . . . « Nel campo è principio de peste et la notte passata sono morti di contagio 5 persone quattro huomi d'armi francesi et un famiglio . . . . »

9 giugno » . . . « In le compagnie de le bande negre moreno persone assai et la maggior parte de peste, la quale fa anchora qualche danno nel campo francese . . . »

27 Agosto . . . « La notte passata sono morti in Perosa de peste de circa 50 persone, le quali se dice per la maggior parte sono soldati di questo esercito. Qui in campo non ne moreno molti perchè subito che uno si ammala ua dentro la città per farsi curare. »

Da Roma partiva un *avviso* in data 3 luglio 1527 in cui si notava: « . . . La peste ua male . . . »

Roma non si era ancora riavuta dallo sconquasso del sacco quando nel 1530, oltre casi di peste, ebbe grande inondazione, come abbiamo veduto e come rivedremo dal solito carteggio.

Francesco Gonzaga scriveva al suo signore a dì 12 luglio:

1530 . . . « In Roma è pure un poco di peste causata da gente che uengono di campo. et difficilmente se l'è può far prouisione perchè non se prhoibisce l'adito a chi viene di là. »

20 Ottobre id. . . . « Da Napoli se ha che la peste fa molto danno li et è in casa di molti baroni. È morta tra le altre (a Roma) una donzella de la signora consorte dell' Illmo Sig. Don Ferrando e stimasi di suspetto. »

Dopo non trovai più ricordi di invasione di peste, ma soventi provvedimenti per non lasciarla entrare.

SECOLO XVII.

L'architettura in Roma fu quasi assoluto monoplio dei lombardi, dal finir del secolo scorso a tutto il presente, rappresentata dai Fontana, Longhi, Maderno, Borromini ecc.

L'elemento lombardo pur si mantenne nell'oreficeria, ma nella pittura regnarono i bolognesi coi Caracci e loro grandi allievi, che procuravano di trattenere il decadimento artistico.

Il contingente subalpino quantunque non più favoreggiato da Papi, nati ai piedi delle Alpi, tuttavia si mantenne e vedremo qualche buon artefice distinguersi nell'alma città.

Architetti e Ingegneri.

Abbiamo fatto conoscenza di Bernardino Valperga architetto e misuratore camerale ed ora ripiglieremo il filo con lui, a principiar de'suoi lavori in questa seconda carica.

Dal 1601 al 1611 vi sono le sue verifiche di lavori al Vati-

cano dei falegnami Giuseppe Bianchi, Vittorio Roncone e Tommaso Lucino.

Dal 1600 al 1612 quelle dei ferrari a varî edifizi pontifici; ed aveva insieme Alessandro Valperga di Casciano.

Rivedeva nel 1602 i conti delle pitture di Pietro Contini, fatte pel « catafalco della bona memoria del signor Francesco Aldobrandino alla Minerva » già stimate dai pittori Roncalli e G. B. Ricci novarese.

Nel 1603 misurava e stimava insieme col Maderno i lavori in muratura di Mastro Giorgio Chessio, fatti pei Santa Croce, stati giustiziati (Vedere il mio lavoro *Il Matricidio Santa Croce nel Secolo* XVI).

Nel 1606 rivedeva le estime di pitture, fatte da Ranucci, Semprevivo e Pasquale Cati nel Palazzo Apostolico e stimate da Gio. Baglione e Gerolamo Massei.

Nel 1609 stimava i lavori di scalpello di M.ro Stefano Longo al Vaticano; e nel 1610 altri lavori in muratura in detto palazzo. (*Edifizi pubblici — Conti diversi*).

Come scorgesi tutti i lavori, che si facevano dal Governo pontificio, erano riveduti dal nostro architetto casalasco.

Abbiamo veduto com'egli fosse misuratore camerale da molti anni; ma tale carica andando soggetta a conferma alla nomina di ogni camerlengo, egli e il suo socio Gio. Antonio Pomis ottennero da Paolo V di aver nomina *vita durante*, però, sembrando loro che varî colleghi non badassero al privilegio, ottennero pure la seguente proibizione dal Camerlengo:

Lodovicus etc. camerarius

De mandato etc. et auctoritate etc. et ad instantiam Dominorum Bernardini Valperghe Casalensis et Io. Antonii de Pomis romani exponentium . . . . per fel. rec. Pauli Papae V. in vim literarum apostolicarum sub anulo piscatoris die 14 julij 1605 expeditarum ad eorum uitas fuisse deputatos mensuratores et extimatores generales Cam. Ap. etc. etc.

Tenore presentium inhibemus et inhibèndo expresse precepimus et mandamus omnibus et singulis in executione presentium nominandum et cognominandum ne sub scut. 500 etc. aliisque etc. poenis audeant etc. officio mensuratorem dicte camere Ap. absque licentia dictorum instantium se quomodolibet ingerere intrometere nel immiscere minusque edificia quæcumque ad cam. ap. spectantia etc. etc. ne dictos instantes premissis

seu aliis quibus vis modis in dicto officio perturbare per se vel aliumque quovis pretextum etc.

Datum etc. die 8 martii 1621

GARLAN. AUDITOR

IOANNES FERINUS

(Archivio del Camerlengo R.° 1620-1 p. 148).

In quanto a notizie di vita privata del nostro Valperga è necessario risalire al precedente secolo.

Infatto nell'Agosto 1596 lo trovo nientemeno che nelle carceri Savelli, sotto accusa di aver battuto moneta falsa. Aveva avuto a servo un Antonio Cenni di Casale Monferrato, che, poi licenziato, passò a servizio di Taddeo Landini architetto del Papa, scultore e fonditore. Morto questo nella quaresima di detto anno, andò egli vagando fino a Loreto, ove fu carcerato per aver speso dei testoni falsi. Confessò di averli avuti da Bernardino Valperga, che batteva di tali monete; e sotto la tortura confermò l'asserto. Mandato a Roma, veniva carcerato il Valperga, alla cui difesa deponevano varî celebri artisti, come Giov. Fontana da Meli architetto del Papa, successore a Taddeo Landini, dichiarante di aver 56 anni, esser stato una volta in carcere per certe parole e di abitare a Spoglia Cristi; Flaminio Ponzi milanese d'anni 36 ed il fonditore Sebastiano Torrigiano bolognese d'anni 54.

Il Fontana dichiarava di aver visitato la casa abitata dal Valperga, presso S. Maria a Monserrato, appartenente a quei preti, con Matteo Moretti architetto della Chiesa di S. Andrea e non aver riconosciuto che vi fosse un buco murato, come il Cenni asseriva in accusa del suo antico padrone. Riteneva Bernardino esser uomo dabbene, benestante, incapace di battere monete. Sapeva che il Landini, abitava verso il Popolo, in una via che va al fiume e che lavorava in un giardino del Signor Franco Redolfi, come tragittatore. Ricordava di più che aveva fatto la statua di Sisto V in Campidoglio e altre statue e medaglie. Il Torrigiano aggiunse che il Landini aveva pur fuso la statua di S. Giovanni; e Flaminio Ponzi notò inoltre le statue della fontana in piazza Mattei; ed un Giov. Pietro Guarisio della Spezia falegname del Papa comprese fra i lavori del Landini la lupa in Campidoglio.

Tanto eglino quanto parecchi altri testimonii furono sempre d'accordo nel tenere per uomo religioso e morigerato il Valperga, che conoscevano da una ventina d'anni. Un Baldassare Morra di Graz-

zano, d'anni 27, che si qualificò per *cortigiano* del Cardinale Pisano, attestò di conoscerlo come suo compaesano per ottima persona. Altri dichiararono poter il Valperga guadagnare da 500 a 600 scudi all'anno col suo lavoro, possedere un sei mila franchi, parte ereditati da Girolamo Valperga, parte dote della moglie, e di tener più servi e canneggiatori.

Nel primo esame il Valperga (2 giugno) dice che da 24 anni si trova in Roma ed esservi venuto da Scandaluzza, ove più non tornò ed ove ha due fratelli: Francesco e Bartolomeo. Da 10 anni aveva sposato Fedele Rajmondi, già vedova, e ne ebbe due figli, Andrea e Girolamo: uno di otto, l'altro di sette anni. Possedeva due case ed una vigna in S. Giovanni Laterano e 25 luoghi di monti.

Intanto quel farabutto di un Cenni, giovinastro di 18 anni, dopo aver detto o lasciato credere che poteva forse aver avuto i testoni falsi dal Landini, nella tortura di nuovo asserì che M.° Bernardino Valperga li aveva battuti. Secondo la barbara giustizia d'allora, il povero Valperga ebbe pure la tortura, (6 9mbre 1596) durante la quale sostenne la sua innocenza. Sarebbe stato tanto facile il supporre che il Cenni, quando a servizio del Landini, avesse abusato della confidenza del padrone per fabbricarsi i falsi testoni; e pure si volle venire alla tortura. Addì 9 9bre 1596 il Valperga, dando per fidejussore Andrea de Iossi fiorentino, ebbe la libertà provvisoria, che fu poi permanente, nulla risultando a suo carico.

Un rogito del 6 luglio 1602 me lo fa conoscere proprietario di una casa in via Giulia, vicino alla chiesa di Santa Caterina da Siena, e sembrerebbe che avesse sposato in seconde nozze una Felicita (*Not. Filippono 1531-1602*) e per tale matrimonio ne venissero per lui dissesti negli affari.

Di fatti trovo:

« Io infrascritto mi chiamo hauer un deposito da M.° Bernardino Valperga un catino ed un boccale d'argento, un candeliere un sottocoppa et una saliera con sua peparola tutti d'argento ad effetto di mostrarli al Priore della...... Religione di Malta et in fede di questo sono sottoscritto di mia mano questo dì 26 di gennaio 1604

Ant. Vitto
giudice deputato ».

Ma non furono tali oggetti venduti e così gli vennero restituiti nel 1611. (*Not. Betto 1611 fol. 10*).

Il nostro Valperga fu vittima, a dì 25 febbraio 1606, della sassaiola, com'egli espone al notaio de' malefizi, che era venuto a visitarlo e trovatolo con la testa rotta.

Che fosse questa sassaiola dirà il seguente documento di cinque anni prima dal brutto caso, toccato al Valperga.

« Mi pare mio debito come huomo della Dottrina Christiana desideroso che tale esercizio vada aumentando far sapere a V. Beatitudine come i giorni della festa, i quali si deono dedicare a Dio in Campo Vaccino o quiui uicino si raguna quattro o cinquecento fanciulli diuisi in due parti, essendo fomentati dai grandi e poi facendo i grandi e tutto il giorno dopo desinare, in cambio di andare alla dottrina Christiana e a diuini ufizi e alle notte in luogo di udire la messa fanno a sassi ferocemente in due fazioni tenendo chi parte di Francia e chi di Spagna, sotto nome di Montigiani e Trasteverini, imbeuendosi in tali pensieri e così crescendo e spesso rompendosi la testa e medicandosi fra loro, pigliandosi prigioni e si riscattono con denari e andandosegli a giocare e spendere a l'osteria: e perchè i birri non ne fanno conto con dire non ne guadagnano, seguita, e ua tanto innanzi questo scandolo che non solo causa grande abuso ne' forestieri et eretici, ma uerrà tant'oltre che non si potrà passare ne per le strade ne per le piazze, ne per le chiese che si santifichino le feste però SS. ci pigli quel espediente che al suo profondissimo giudizio parrà espediente (1601) » (*Archivio del Governatore*).

Il Papa, cui era diretto questo memoriale, ingiunse al Governatore di riparlargliene, ma, come vedesi, l'abuso perdurava ancora nel 1606 e ne fu vittima il povero Valperga.

Nel maggio 1609 un Domenico Zorla genovese lo querelava di falsità col suo procuratore, per aver fatto annullare certi atti, comprovanti che aveva il Zorla sborsati 2 m. scudi per società d'offici col Valperga. Per interessi di denaro altra lite ebbe con Grisostomo di Onofrio, e la sentenza gli fu contraria in appello nel marzo 1614.

A dì 17 9mbre 1612 il Valperga affittava una casa, che aveva nel rione Regola (*Not. L. Prata 1612 fol. 486*).

Con un rogito dell' 8 maggio 1613 egli fa constatare che gode parte di giurisdizione nel feudo di Scandaluzza sua patria con Bartolomeo Corario, Bernardino Bonerio, riconoscendola dal marchese di Monferrato (*Not. De Conti 1610-15 fol. 62*).

Nell'anno dopo (1 marzo) nominava suo figlio Girolamo a proprio procuratore, (*Ibid. fol. 229*) e lo riconfermava a dì 30 maggio dell'anno seguente (*Not. Ferrini 1615-6 fol. 320*).

Quel Zorla, che abbiamo veduto nel 1609 accusare il Valperga di falsità, a dì 28 agosto 1614 davagli altra querela, facendo risultare che fin dal 1602 aveva fatto con lui una società di vigne ed esserne restato debitore di 700 scudi, pei quali gli diede 404 barili di vino; ma essendogli poi stato negato tale acconto fu egli carcerato e condannato ingiustamente; e per ciò gli dava querela per truffa (Archivio del Senatore — (*Liber investigationum 1614-5 fol. 1*).

Pare che non si procedesse oltre, non avendo trovato seguito.

Altra querela ebbe pure da certa Olimpia Paganelli per alterazione di certi conti: ma il senatore di Roma, a dì 15 gennaio 1620, emanò sentenza assolutoria a favore del Valperga (*R.° Sententiarum 1610-39 fol. 87).*

Tutti questi tristi affari dovevano averlo molto impoverito, a giudicare dal seguente documento:

Lodovicus etc. Camerarius

De mandato etc. auctoritate ect. ad instantiam D. Bernardini Valpergae de Scandaluzza Romae degentis principalis uobis omnibus et singulis almae urbis Bariscellis etc. ad quos spectat etc. Tenore presentium inhibemus etc. ne sub Sc. 500 etc. aliisque poenis etc. dictum instantem uigore cujus vis mandat. executiui etiam suspetcionis fuge per quosuis Romanae curiae judices ad quorum uis dicti instantis pretensorum creditorum instantiam pro quauis summa causa et occasione decreto etc. cum quibus exequatur appositis etc. quo ad personam tamtum molestare etc. quouis pretextu etc. alioquin etc. contrariis etc. Quoniam fecit pro parte dicti instantis coram nobis in Camera apostolica comparitum et allegatum ac per fidem fide dignorum testium in actis etc. exhibitis dictum ipsum esse annorum septuaginta circiter ac pauperem ita ut nil aliud habet nisi solum exercitium cum quo sibi uictum diurnum querit alias fame periret Propterea presentem inhibitionem concessimus et obseruari mandamus etc.....

Datum die 22 martii 1621

Lud. Cardinalis Ludovisius

QS. Garland Auditor

IOANNES FERRINUS

(*Archivio del Camerlengato R.° 1620-1 fol. 107*).

Eccolo vecchio e povero, vivere della sua professione di misuratore camerale, che però doveva per vecchiaia lasciar eseguire da altri, e prima da Alessandro Valperga, di cui discorreremo presto.

Era socio della congregazione dei Virtuosi al Pantheon.

Dopo il 1623 non trovo più traccia di lui. Aveva due figli, Girolamo, che già abbiamo veduto accennato, e Andrea, nominato in un rogito del marzo 1621 (*Not. C. De Conti 1621-7 fol. 8*).

Sembra che i due figli di primo letto vivessero separati dal padre, dopo il suo secondo matrimonio, e non risulta che abbiano seguito le orme paterne nell'architettura.

Infatto trovo in data 7 settembre 1623 il testamento di Andrea, figlio emancipato. Infermo lasciava ordine per la sepoltura in S. Pietro in *Monteauro, in sepulcro familiae Valperghis.* A suo padre donava scudi 100, lasciando erede il proprio fratello Girolamo e, se questo morisse senza prole, l'eredità doveva passare ad Alberto Tonti in Scandaluzza *fratrem consubrinum.* Il testatore abitava alla Lungara. (*Not. Rociolo 1623 fol. 13*).

Di Girolamo vidi aperto il suo testamento a dì 28 marzo 1646, (*Not. Simoncello*) da cui si venne a conoscere che aveva lasciato erede universale usufruttario Agostino Drago — Confaloniere e poi la sua figlia primogenita Agnese, e morti ambidue dovesse l'eredità passare al Monastero di Sant' Onofrio. E risulta che questo nel 1717 n'ebbe ricca eredità (*Not. De Rossi Angelino e Archivio del Monastero di Sant'Onofrio — Registro M. materie diverse nell'Archivio di Stato romano*).

Alessandro Valperga di Casciano, che abbiamo veduto associato a Bernardino, rivedo calcolatore dei lavori in muratura nel Palazzo Apostolico dal 1605 al 1611 e poi nel 1610 per quelli in legname al detto palazzo (*R. Edifizi Pubblici — Conti diversi*).

Dopo il 1611 nulla più vidi di lui, nè altre tracce scoprii qual privato; così nulla so dire sulla relazione di parentela, che potè avere con Bernardino.

Con lui l'edilizia romana governativa cessò di esser in mano di casalaschi, che per tanto tempo l'avevano avuto.

E solamente dopo due secoli ricompariva a Roma un altro compaesano architetto, celebre qual archeologo, voglio dire il Cannina casalasco.

Abbiamo veduto sul finir del secolo XVI Battista Casella, lo

ritrovo nella seguente partita « a dì 11 xmbre 1601 scudi 500 a G. B. Casella per resto delli scudi 1000 per le pietre di lavagna date per la galleria di Palazzo ». E poi a dì 19 febbraio 1602 con la qualifica di architetto genovese mi si presenta coricato nell'ospedale *Fate bene fratelli* con due ferite: una al petto, vicino alla gola, l'altra nel labbro superiore. Interrogato su questo, con giuramento deponeva:

« Stando io a Ripetta assieme con un Bartolomeo Avanzino genovese il quale senza dirmi altro è venuto alla volta mia con un pugnale e mi ha ferito come se uede di dua ferite.

« Io credo che mi habbia dato perchè lui ha hauuto a male che io ho fatto venire una barca di pietre: et mi immagino sia per questo perchè lui è andato dicendo che io uiueua et lui andaua a spasso.

« A questo è stato presente il cocchiere di monsignor Stella et altre genti che io non conosco. » (*Liber Barberiorum 1601-2 fol. 117*).

Guarì e a dì 26 ottobre dello stesso anno rilasciava la seguente:

« Io G. B. Casella ho ricevuto scuti 15 qualli fanno il compimento di scuti 30 de li lastre che li o consignato così ne resto satisfatto mano p. p. dico per mano de Fra Gio Cristoforo de Sant'Agostino procuratore del S.t Agostino scudi 15.

Io G. B. mano p. »

(Archivio del Monastero di S. Agostino — Libro delle ricevute 1580-1606 fol. 168).

Aveva dunque provveduto lastroni al monastero di Sant'Agostino.

A dì 3 settembre 1606 cadde di cavallo, fracassandosi la spalla destra e due costole; ed il chirurgo dichiarava esservi pericolo di vita (*Liber Barberiorum 1601-2 fol. 117*).

In questa dichiara il Casella è detto architetto del Papa ed abitante in piazza S. Giovanni, oltre il Palazzo del R.mo Malvasia. Non lo trovo registrato qual architetto, nè dal Soprani, nè dal Zani.

Che il Casella scampasse ancora da questa seconda disgrazia ci provano le seguenti partite:

Dal 27 settembre 1606 al 24 gennaro 1608 percepì « scudi 3500 per conto del muro che fa per difensione della volta scoperta sopra la Galleria Gregoria per prouista di Lauagne.

« 1 novembre 1607 scudi 50 a buon conto delle Lauagne che dà per seruitio della fabrica della Cappella di S. Maria Maggiore.

« 17 settembre 1608 a M.° Battista Casella scudi 100 moneta se gli pagano a bon conto delli lavori che fa nel Palazzo Vaticano. » (*R. Edifizi pubblici 1605-9 fol. 89 a 108*).

E dopo più nulla di lui nei registri finanziarî.

Fin dal secolo antecedente un Domenico Casella scultore aveva privilegio di provvedere marmi al Comune di Genova (Neri — *Notarelle artistiche*).

Il suo compaesano Avanzino, che per gelosia l'aveva ferito, pare, se non architetto, intraprenditore di lavori o provveditore di lavagne, come si vede dal pagamento fattogli :

14 julij 1600 soluat Bartholomeo Avanzino scuta 500 monetæ quæ ei persolui mandauit ad computum pretii pavimenti per eum fiendum ex lapidibus Lavaniæ super gallariam Palatii apostolici in Vaticano. (*R. Mandati 1598-1612 fol. 53*).

Altro architetto sconosciuto è M° Lodovico Appiano del defunto Secondo *de opido Niælle Albensis diocesis architector et Romanus civis*, che, a dì 12 gennaio 1619, infermo faceva testamento. Aveva tre figlie, due maritate, cioè Livia e Caterina, e Prudenzia nubile, la quale lasciava erede. Abitava in Campo Marzio (*Not. Bald. Paletto 1571 e 1618 fol. 181*). Di questo architetto vidi soltanto una relazione di perizia in data 16 marzo 1594 (*Not. Pechinolo 1589-95 fol. 116*). E di quanta importanza egli fosse mi prova essere stato reggente della *Insigne artistica congregazione dei virtuosi al Pantheon*, come apparisce dall'elenco degli stessi.

Poichè il Zani registra varii Appiani artisti lombardi e si ritiene in generale che la famiglia Appiano sia lombarda credo bene produrre il seguente documento, da me scoperto, che proverà aver avuto cittadinanza torinese, fin dal secolo precedente:

« Il consiglio dell'inclita città di Torino, essendo di molta et

inestimabil importanza per il governo et augmento delle città l'hauer fra cittadini suoi persone nobili d'ingegno, giudicio, prudenza ed altre virtù e valore onde ne restano e ben gouernate et illustrate. Et questa città dotata e governata da prudenti cittadini per il passato sempre prontissima di riceuer et honorar simili persone e magiormente le benemerite di se, verso quali è stata sempre solita di rimostrarsi perciò gratissime. Et conoscendo le suddette et altre honoratissime qualità et dignità nel molto illustre Signor *Evangelista Appiano de conti di Coconato consigliere e senatore* del serenissimo Signor Duca nostro signore e del suo magistrato generale sopra la sanità, la cui diligenza, destrezza, prudenza, valore et affecione al seruitio di Soa Altezza Serenissima et conservatione e bene di questa città si sono manifestamente conosciuti et con universale sodisfattione provati in questi passati tempi di contagione e suspicione, ne i quali esso è restato con due altri nella città per il governo. Desiderando perciò noi fare l'utile della città, et insieme dimostrar memoria e segno di gratitudine verso persona tanto honorata et tanto di questa città benemerita per le presenti l'habbiamo eletto, ricevuto et creato *cittadino* et ellegiamo creamo et riceuemo nel numero delli veri et originarii *cittadini di Torino* secondo la mente et per golder delli privilegi franchisie prerogative et statuti della città et in tutto come gli altri originari cittadini di essa. Conchè osservi detti privilegi franchisie statuti et altri ordini fatti e da farsi da essa città in cui fede havemo concesse le presenti lettere patenti dal secretario et sigillo d'essa città d'ordine nostro sottosignate et sigillate. Fatto in Turino nel conseglio tenuto alli quatordeci di marzo mille cinquecento novantanove.

CRAUOSIO. »

(*Luogo del sigillo*)

Finisco il parco raccolto con un memoriale senza data, ma di questo secolo, che viene a rivendicare un ingegnere militare.

« Ill.mo e Reu.mo Signore

« Il Capitan Claudio Licetti genovese ch'à seruito S. S.tà nell'armata nauale sotto il comando dell'Ecc.mo Signor Principe Ludouisi per ingegnere e nel campo di Toscanella per capitan dell'artiglierie deuotissimo seruitore di V. S. Ill.ma R.ma gli espone che stando in Nauona a ragionar di diuersi affari con alcuni cit-

tadini e gentilhuomini un tal Euandro Ballada con scusa che un dì detti signori della conuersatione l'hauesse guardato doppo hauer maltrattato con calci pugni e faraiolate due di essi et ingiuriato il resto della comitiua per auergli detto l'oratore solo che si doueua contentar di quel che haueua fatto lo minacciò di dargli de schiaffi ouunque l'hauesse trouato. Supplica pertanto V. S. Ill.ma uoler con la sua innata prudenza rimediar simil inconueniente con far correzion a detto Euandro acciò possa goder la quiete di una città così santa e giusta che il tutto etc.

All'Ill.mo R.mo Signor
Monsignor Gouernatore di Roma. »

(*Archivio del Governatore — Memoriali Secolo* XVII).

Il Governatore scrisse dietro al memoriale « Il notaro me ne parli ». Gliene avrà parlato e avrà fatto giustizia, la quale però non risulta. Ma ciò poco deve importarci, bastandoci la conoscenza di questo Licetti per nulla noto.

E così ancora in questo secolo abbiamo veduti architetti e ingegneri subalpini in Roma, tanto più degni di esser qui segnati poichè indarno si cercherebbero in lavori di altri.

Pittori, Miniatori, Indoratori.

Eccoci alla pittura con miglior copia di documenti intorno ad artisti noti e ad altri, che ben meritano di essere messi in luce.

Il Lanzi nella *Storia Pittorica* encomiò il pittore Vermiglio Giuseppe torinese, di cui sonvi lavori pel Piemonte, a Mantova, e in Milano, ove sta forse il suo capo lavoro, consistente in un Daniele fra leoni; quadro de'più preziosi che si facessero in Milano dopo Gaudenzio Ferrari. Segue a dire: « io lo considero come il miglior pittore che vanti l'antico stato del Piemonte e come uno de'migliori Italiani del suo tempo ». Non seppe il Lanzi che fu a Roma, ove io lo trovai fin dal 20 febbraio 1604. Egli lavorava con Adriano di Monteleone perugino in piazza Nicosia, questi, ferito alla testa, deponeva di esser stato così conciato dalla propria moglie ad istigazione di Antonio e Giacomo Panicale pittori, che gliel'a avevano sviata. Il Vermiglio qual testimonio confermò

l'esposto del suo padrone (*Liber visitationum Notariorum 1604 fol. 165*).

Gli accennati pittori sono sconosciuti.

Altra relazione del nostro piemontese ce la darà il Luogotenente del Bargello, che a dì 23 giugno 1605 riferiva così:

« Hier sera alle due hore di notte incirca andando alla cerca per Roma, passando per il corso, rincontro al hostaria del Monte di Brianza, trovai Gioseffo Vermiglio quale portava la spada senza licenza et così lo presi et mandai prigionarlo. » (*Liber relationum Birruariorum 1604-6 fol. 128*).

Se facilmente si poté liberare, altro guai più lungo ebbe nel 1611, come apparisce dal seguente suo memoriale al Governatore di Roma.

« Ill.mo et R.mo Signore

Giuseppe Vermiglio et Gio. Paolo Martignano pittori humilissimi seruitori et deuotissimi oratori di V. S. Ill. et R. humilmente gl' espongono che essendo stati li giorni passati querelati nel tribunale di V. S. Ill.ma et R. da un certo Silvio Oliuerio parimente pittore sotto pretesto che da detti oratori li fossero dati in rissa alcuni pugni essi poi con interuento d' alcuni amici comuni si rappacificarono insieme. Ma perchè non furono allhora auuisati di detta querela contra essi che di ciò non sapeuano cosa alcuna vengono ad istigatione come si crede di qualche maleuolo tutto il dì molestati da citationi et intimationi ad informare la corte. Et dubitando che non venga rilassato contro di loro finalmente qualche mandato ricorrono alla benignità di V. S. Ill.ma et R.ma supplicandola umilmente se degni ordinare a cotesti suoi notari et altri ministri che non siano più per tal conto in modo alcuno molestate, ne sia contro di loro relassato ne esseguito alcuno mandato. Poichè anco il querelante di ciò auertito ha dato ultimamente il suo consenso alla cassatione di detta querela. Che oltre che da V. S. Ill.ma e R.ma sarà in questa parte usata opera di giustizia. Essi oratori la receveranno ancora per gratia singolarissima et ne rimarranno con perpetuo obbligo di pregare Nostro Signore Iddio per ogni sua maggiore essaltatione e felicità. *Quam Deus etc.* (1611)

All'Ill.mo et R.mo Sig.
Monsignore Governatore
di Roma

Per
Giuseppe Vermiglio et
Gio Paolo Martegnano pittori. »

Sono poche notizie, ma esse, nulla sapendosi in quanto a biografia, e nemmen per nome conoscendosi gli altri pittori in relazione col Vermiglio, diventano preziosissime.

Al Lanzi parve che il Vermiglio avesse studiato nei Caracci, nè ignorasse Guido Reni, ed imparasse il colorito da qualche fiammingo; ma ora coll'averlo veduto in Roma possiamo darci ragione della acquistata valentia.

Forse il casato suo non è Vermiglio, questo sarà il soprannome d'arte, come abbiamo l'*Indaco* pittore toscano, di cui io scoprii il cognome Torni. (Vedere il mio *Einige Unbekannte familiennamen Berühmter Künstler Sttugart 1880*).

Mi pare però che il Vermiglio non potesse ancora lavorare nel 1676, come fu asserito, a meno fosse venuto a Roma giovanissimo.

Conosciamo già il Ricci G. B. novarese, altra gloria subalpina. Egli in compagnia del pittore Girolamo Massei da Lucca era stato (25 luglio 1609) a stimare i lavori di pitture e di musaico, fatti da M.° Ranucci Semprevivo e Cesare Rossetti per ordine di Paolo V nel Vaticano. Dell'anno 1611 vi sono non pochi pagamenti al nostro pittore, come ad esempio:

«. scudi 50 moneta per resto e final pagamento per la pittura fatta nella stantia noua della libraria al Palazzo Vaticano (*R. Edifizi pubblici 1609-11 fol. 8)*.

In tutto ebbe scudi 650.

E credo riferirsi a lui la seguente partita per lavoro, nel monastero di Sant'Onofrio, ove morì il Tasso:

« Spese dell'Aprile 1614

« Ho dato al Novara pittore a buon conto della Cena depinta nel nostro reffettorio dieci piastre fiorentine. » (*Archivio del Monastero di Sant'Onofrio — R. Entrata et Uscita 1611-14*).

Non riscontro dopo traccia di lui, che fu aggregato in questo secolo all'Accademia di San Luca, la quale ne conserva il ritratto.

Lo Zani nota che il nostro pittore era anche conosciuto per G. B. Novara e che morì nel 1621.

Lazaro Agostino Cotta (*Museo Novarese*) scrive: « Nello scudetto di quella famosa tavola stampata in Roma presso Gian Giacomo Rossi nel 1606 nella quale rappresentasi la caduta di Luci-

fero si legge: *Ex studio et inventione Ioannis Baptistæ Ricci Novariensis.* »

Non so se suo figlio o parente un Francesco Ricci pittore, abitante in Trastevere, che a dì 24 dicembre 1623, avendo avuto parole con Antonio di Giacomo romano all'osteria di Navona, ferì questo nel ciglio sinistro. Fra i testimoni vi fu Marco Antonio Bencinato, detto il Tartaglia, da Bergamo. (*Liber Notariorum malef.*[m] *1623-4 fol. 17*).

Sotto il cognome Ricci sono conosciuti molti pittori, come si può vedere nel Zani.

È poichè di Sardegna fin ora non abbiamo incontrato altro che orefici, abbia posto un Giovanni figlio di Gavino Taucia o Tacuia da Sassari, che, partitosi dalla patria per venir a Napoli ad imparar la pittura, la mala sorte lo portò altrove, costringendolo a far il domestico. Giunto a Roma si pose subito con un pittore; ma per sospetto di aver rubato argenterie al suo padrone in Napoli fu arrestato. Non rinvenni altro e credo che, assolto finalmente, potesse seguir la sua inclinazione alla pittura. (*Archivio del Senatore — Liber Costitutorum 1609-10 fol. 32*).

Passando ad altro archivio criminale, cioè a quello del Governatore, vedo che a dì 13 settembre 1611 Giovanni Boschetti pittore genovese all'Armata dava querela contro un fruttarolo e due staffieri del R.[mo] Malvasia per esser stato ferito alla testa, presenti Battista Pietro Bono falegname e Silvestro Onofrio. (*Liber Investigationum 1611-13 fol. 11*). Il Chirurgo verificò la ferita esser alquanto grave. (*Liber Barberiorum 1611-12 fol. 11).* E nemmeno di lui notizia alcuna nel Soprani, nel Zani ed in altri.

Marco Aurelio romano, ricamatore in Campo de'fiori, (10 marzo 1611) presentava querela al Tribunale del Senatore contro tre, perchè, mentre egli di notte con Gio. Antonio Ferreri di Domenico pittore genovese, che teneva la chitarra, sonando andavano alli Pantani, gli diedero *urturnate* alla faccia, producendogli effusione di sangue. Il compagno, che abitava in via Paula, confermò, sottoscrivendosi: « Io Gio. Antonio Ferreri ho detto quanto di sopra per la verità. (*Liber Investigationum 1611-2 fol. 79-80*).

Questi a dì 10 agosto 1612 abitava ai Coronari ed aveva anni 26, come risulta da altra sua testimonianza per essersi intromesso in una rissa. (*Idem 1612-3 fol. 62*). Non è registrato dal Soprani, nè da altri, e così deve essere ridetto pel seguente.

Pietro di Girolamo Inquino pittore novarese, abitante in via la Lungara, a dì 22 ottobre 1611, depose qual testimonio insieme

con Angelo pittore romano per ingiurie fatte dagli sbirri all'ostiere, ove eglino alloggiavano. (*Liber Investigationum 1610-11* dava *fol. 199*).

Se eglino vivevano in Roma e dovevano guadagnarsi il vitto con il proprio lavoro questo doveva valer qualche cosa in città, ov'eranvi tanti valenti pittori.

Fin dal 1611 trovo un Giorgio di Pietro Escofier pittore *sabaudus* testimonio in una rissa. (*Idem 1610-11 fol. 169*) ; ma nel dicembre 1614 egli stesso era querelante per essergli stato rotta la porta della camera e svaligiata una cassa, contenente 31 scudi ed altre monete, fra cui 7 piastre e giuli. Egli abitava vicino a S. Salvatore delle Coppelle, e non avea sospetti sugli autori del furto. (*Idem 1613-14 fol. 129*). Al 5 novembre 1615 riceveva in mutuo *gratis et amore* da Anna De Campis, vedova di Francesco Napolitano scudi 200 e prometteva di restituirli fra tre anni o di poi a bene placito della stessa. Se fosse morta prima della restituzione, allora egli avrebbe passata la somma al figlio di lei. Era fidejussore Magninato Gio. Francesco *sabaudus*. (*Not. Luzio Antinori 1614-5 fol. 792*).

Non so se sia egli stesso, per sbaglio scritto Giacomo invece di Giorgio, un Giacomo Escofier *pedamontanus*, abitante nel Palazzo del Cardinale di Savoia a Roma, che a dì 16 febbraio 1626 era curato di una ferita alla testa per un colpo di sedia, datagli da un consanguineo. (*Liber Barberiorum 1626, fol. 30*).

Ma eccoci di nuovo al vero pittore, cioè Giorgio del defunto Pietro *Scofier*, pittore abitante nel vicolo S. Simone che (2 luglio 1628) presentava al Governatore di Roma la seguente querela contro l'abate Braccino:

« Io stâua ad abitare con il querelato e questa mattina ho cominciato a sgombrare di detta casa et avendo lassato una pietra di alabastro di 4 palmi dipintavi in essa Sodoma con Loth e suoi figle quale lassai in camera doue habitauo, essendo ritornato per prenderlo nella camera che aveva lasciato chiusa trovai la porta scassata e non più la pietra. Non essendovi altri in detta casa che l'abbate gliene do querela. »

Bartolomeo Costa romano, il quale ajutò l'Escofier allo sgombro, asserì di aver veduto la pietra ed esser vero quanto fu esposto dallo Escofier. (*Liber Investigationum 1628 fol. 157*).

Ecco altro pittore sconosciuto subalpino, che facilmente era piemontese e non savoiardo, conoscendosi che degli Escoffier vennero da Nizza in Piemonte e ve ne furono dei patrizi. Un Claudio Escoffier, già castellano di Montjouet, nel 1549 dimorava nella valle di Aosta, come da suo autografo.

Lorenzo Zanelli pittore romano fa risultare (4 giugno 1614) che avendo tenuto per fattore un Pietro Antonio piemontese dopo quattro mesi lo lasciò in libertà; ed essendogli mancato « certi disegni a lapis rossi e certi spolveri di teste di donne sospetta che se li sia appropriati. » (*Liber Investig. 1614-15 fol. 92*).

Non ebbe seguito e non posso conoscere se il piemontese era anche pittore; e del resto anche sconosciuto il Zanelli.

Giovanni Michele pittore genovese, abitante in casa di Orazio Baiardo, barbiere vicino a Ripetta, ingiuriò una donna, il cui marito gli aveva imprestato del denaro, a dì 21 luglio 1614, (*Liber Investig. 1613-4 fol. 174*) indi la solita querela senza risultati d'importanza. Resta a conoscersi se possa esser G. M. Vicino, notato dal Soprani.

Maggior notizia ci si presenta ora di un pittore piemontese, che dal contenuto di una sua querela si capisce che si occupava di quadri in figura. Egli era Francesco del defunto Francesco Prato abitante in via degli Acquedotti, che a dì 6 ottobre 1615 così esponeva al Governatore:

« Douete sapere che auendo ora sono 6 mesi dato in consegna un mio quadro di S. Agnese alto 4 palmi circa con una ghirlanda di rose in testa un agnello insieme, una veste scollata verde con un manto cagnante di rosso senza cornice a Pietro Antonio d'Asti barbiere, che lo teneva assieme ad altro in una rimessa sotto il palazzo dell' ambasciadore di Francia, praticando in essa certo Mario Colombo lo prese e vendette ad Orazio e Antonio Benetti mercanti all'insegna di S. Marco come mi dissero di poi. Ne do pertanto querela. » (*Idem 1615-16 fol. 19-20).*

In fatto gli sbirri trovarono il quadro.

E anche il Prato è artista ommesso dagli scrittori di cose pittoriche. Se i suoi lavori si vendevano dovevano aver qualche pregio. Il casato Prato è comunissimo in Piemonte.

Gian Antonio di Giovanni Fiasella pittore da Sarzana, abitante al vicolo dei Zucchelli alla madonna di Costantinopoli, e Marco Antonio figlio di Girolamo Bassetti pittore veneto davano querela per

îngiurie avute da Pietro Paolo scalpellino e da Settimio falegname a dì 26 maggio 1616 (*Liber Investigat. 1615-16 fol. 155*).

Il Fiasella era fratello del celebre Domenico, di cui il Soprani dà la biografia, figli di Giovanni peritissimo orefice. Il Gian Antonio fu padre di un G. B. pure pittore, se questo conosciuto, il padre credo non sia stato noto che fosse pure pittore. Conosciutissimo è poi il Bassetto veronese.

Amico del defunto Pietro Falco pittore savoiardo (26 Giugno 1616) dava querela contro Andrea Benedetti ricamatore in Banchi, perchè essendosi messo a lavorare per dipintura, forse di bandiere, fu ricercato di sodomia ed, essendosi rifiutato, ne ebbe un pugno in un occhio, come faceva vedere alla curia del Governatore *(Liber Investigat. 1616 fol. 160)*.

E nemmen di lui alcuna notizia. Del ricamatore Benedetti offrii notizie ne' miei *Artisti modenesi, parmensi e della Lunigiana.*

Nel luglio 1616 Andrea Pissoni scultore francese esibiva querela contro l'ebanista Gabriele Merini per avergli rubato un crocifisso d'avorio, producendo per testimonio il pittore Andrea Sual, amico di Giorgio pittore savoiardo. Forse questo Giorgio era lo Escoffier, di cui già abbiamo conoscenza.

Il Soprani accenna varii pittori Semino genovesi nel secolo XVI; così può esser loro discendente un Giuseppe, ferito in fronte per caduta, a dì 18 Settembre 1620, senza pericolo, secondo dichiarava il barbiere, che lo medicò *(Liber Barberiorum 1620 fol. 157)*.

Seguiranno ora altra documenti, piuttosto preziosi per le svariate notizie di un pittore nizzardo, sconosciuto finora, in relazione con pittori fiamminghi.

A dì 12 7mbre 1622.

« Costituto di Gian Antonio fu Gio. Bernardino de Clericis di Nizza di Provenza.

« Fui preso sabbato sera alle 4 di notte nella mia camera. Non so perchè.

« Sono pittore, sto a Capolecasa nel vicolo de' Zucchelli.

« Ho seruito David fiamengo da due anni e mezzo, e saranno 16 mesi dà che lo lasciai essendo morto.

« Allora andai dal marchese Giustiniani.

« Nei quattro ultimi giorni del signor David io fui in sua casa a farli quella poca carità che io poteva.

« Non so se egli avesse alcuni libri di disegni.

« Io non so che questo libro (gli vien mostrato) avesse grande prezzo e sia stato rubato.

« Io non ebbi detto libro: saranno miei nemici quelli che uerranno a dire ciò. »

« Costituto di Giovanni Carles de Leuio o Liegi pittore.

« Io aferme quanto già dissi, che il Clerici prese i libri da disegno nel giorno innanzi della morte del David, mettendoseli nelle calze.

Il Clerici gli dà del mentitore pella gola e del testimonio falso.

Il Carles sostiene l'asserto e dice da un anno esser in Roma, ove si è comunicato in presenza di molti a Pasqua, e poi segue a dire.

« Arrivato in Roma andai con Monsignor Mandera poi in casa del sig. marchese Giustiniani a servire l'Han David pittore ed ora sto di nuovo con detto Monsignore. Sto in Roma per seguir il mio esercizio di miniatore. Di casa mia non ho altra entrata. Conosco il Clerici perchè venne col Han; conosco Timar olandese pittore e Nicolò pure olandese perchè venuto a trovar l'Han. Io tengo il Clerici per uomo dabbene. Io depongo per la uerità, auendo veduto detti libri, quando l'Han li aveva designati. E vidi il Clerici quando li pigliò. Uno è grande e l'altro piu piccolo contengono disegni d'ogni sorta come capricci ed invenzioni ecc. Stavano dentro un pulpito a modo di credenza quando li pigliò. Dissi a me che pigliassi anche qualche cosa non essendovi alcuno a vederlo.

« Io andai in Torre di Nona in compagnia di Timar e Giovanni pittori, Class e Nicolò per lo stesso effetto che venni qui.

« Non so che Timar o Nicolo siano avversarî del Clerici. Io sono amico di tutti loro. »

« 17 7mbre

Clerici sostenne la negativa: gli si presentò allora Ruggiero Baleno pittore, che confermò un precedente esame cioè che il Clerici gli aveva detto di aver preso dei libri, mentre l'Han stava moribondo.

Il Clerici gli dà del bugiardo. Il Baleno sostiene l'asserto, e poi dice: « Io sono *de Brauantia* città d'Anversa, fo il pittore e abito con monsignor Mandera, vicino alla chiesa dell'Anima, e sono in Roma da sette anni in qua. Ho fatto Pasqua. Sto in Roma pel-l'esercizio di pittore, e vivo del mio guadagno, e da casa ho avuto l'entrata quasi sino al presente.

« Conobbi il Clerici, il Timar e Nicolò pittori in casa del David. Li tengo tutti per galantuomini, ma il Clerici ora lo tengo per quello ch' è.

« Andai una volta col Carles ed il Timar a trouar in carcere il Clerici, per consigliarlo a restituire i libri e far la pace con Timar suo avversaro. Questi non mi pagò nulla per dire la uerità » *(Liber Costitutorum 1622 Archivii Gubernatoris).*

Il Clerici risulta di pelame nero e di statura giusta. Pare che abbia poi restituito il volume, non essendo seguito processo.

In quanto a' suoi compagni vedasi il mio lavoro *Artisti Belgi ed Olandesi in Roma.*

A dì 9 Giugno 1625, Claudio Bono pittore savoiardo era querelato da Eugenio Napoleone soldato per insulti di notte sotto le finestre; ma risulta pure che due mesi prima il savoiardo aveva avuto uno schiaffo dal querelante. (*Liber Investig. 1625 fol. 258*).

E sempre seguendo i savoiardi sconosciuti, trovo un Giovanni Antonio pittore savoiardo, che nel 1625 apparisce omicida per rissa, senza che abbia scoperta altra sua traccia.

Arbaudo Alessandro pittore savoiardo, essendo stato carcerato per aver scagliato pietre nelle gelosie di certa Caterina Cagna Aquilana, ottenne, a dì 11 febbraio 1625, libertà, promettendo sotto pena dell'esilio di non più dar noia alla stessa e a sua figlia *Liber Actorum 1625-6 fol. 29*).

Il casato lo darebbe più nizzardo che savoino; e ripeto che spesso in questo secolo sotto la qualifica di *Sabaudus* s' intende quasi sempre un suddito del Duca di Savoia.

Lasciamo un momento gli archivi criminali per cogliere forse un miniatore piemontese nella seguente partita.

« 5 feb. 1627 scudi 30 di moneta. Fra Mauritio Carolino da Pinerolo per prezzo di un cerimoniale sua robba e scritture in carta fatta per seruitio di N. Signore per la consecratione di San Pietro. (*R. Depositeria Generale 1626-7*).

Eccoci ora a più estese notizie su altro pittore, ritornando all'archivio del Governatore di Roma.

Di Ferrari vanta con diritto la storia pittorica nostrana il Gaudenzio ed il fratello Girolamo, ma nessuno ha conosciuto altro più modesto, emigrato a Roma dal Novarese, cioè:

G. B. Ferrarius pictor ex oppido vulgo della Chiesa in diocesi Novarriense in longobardia indicato nei documenti seguenti:

« Io Gio. Baiardo Ferrari, mastro di casa della Consolazione di Roma, fo piena et indubitata fede come Gio. Battista Ferrari pittore nouarese uenne al nostro Hospitale ferito l'anno passato 1627 et morse in detto Hospitale per tal ferite del mese di 7bre di d.° anno. Et per ultimo suo testamento lasciò herede universale il nostro hospedale: qual eredità fu uenduta da me alli 23 del sud. mese di 7mbre, et ne cauai scudi 20 di moneta; et per tal heredità non sono mai stato ricercato da niuna persona. Et in fede della verità ho scritto et sottoscritto la presente di mia mano propria. Questo dì 1° 7mbre 1631.

« Il suddetto Gio. Baiardo Ferrari mastro di casa m. p.p. »

« *B.*mo *Padre*

Flaminio Bassi Romano humilissimo oratore della S. V. gli espone humilmente come la sera di S. Rocco dell'anno passato uenne rissa con Gio. Batta Ferrari pittore, nella qual rissa detto G. B. fu ferito, et di lì a 25 giorni morse nell'hospedale della consolazione, et subito ferito ne diede la pace, anzi non voleva dire chi egli havesse dato, conoscendo hauer toccato l'oratore nell'onore. E formato processo contumaciale contro di lui è stato condannato in pena della vita e confiscazione de' beni, e perchè pouerissimo con sorelle, fratelli et madre inutili senza agiuto nessuno. Pertanto supplico V. S. ad ordinare a mons. Governatore che lo cedono all'Archiconfraternità della charità acciò li possa liberar gratis non hauendo che pagare che il tutto riceverà dalla S. V. » (*Miscellanea artistica — Pittori fol. 135-6*).

Fu condonato, riservato l'esiglio da Roma, a dì 24 Febbraio 1629.

Se non comparisce come grande artista, ci si presenta invece qual galantuomo. Forse al nostro Ferrari appartiene questa partita:

« M.° G. B. Ferrari indoratore deue auere da 8 luglio a 6 xbre 1608 scudi 700 per indoratura che deue fare nelle sagrestie noue che la Sanità di N. S. fa fare nella Chiesa di Santa Maria Maggiore » (*R.° Fab. diverse 1605-8 fol. 51*).

Abbiamo di nuovo svariate notizie di vita artistica in Roma nelle seguenti procedure:

1° Giugno 1621: G. B. figlio di Pietro Greppi genovese pittore, abitante al Popolo, vicino alla chiesa di S. Orsola, dà querela contro Pietro figlio di Francesco Betio, il suo maestro e servo, esprimendosi presso a poco così: Uscito dalla porta di casa di Nicolò Rinier pittore francese, fiammingo sono venuti i tre querelati, lo condussero ragionando in un vicolo e poi con iscusa che avrebbe dato del pedante al pedagogo, questi ordinò al servo di bastonarlo, mentr'egli e lo scolaro lo tenevano per le braccia. Alla prima bastonata sulle spalle il Greppi fece forza e loro sfuggì di mano, lasciando il ferraiolo e due fascie di armesino.

Tommaso figlio di Marco Luino romano pittore, abitante sotto la locanda dell'insegna del Moro, a Trinità de' Monti, di anni 20, attestò che, avendo visto l'esposto dalla finestra del Rinier, era corso a separarli. Firmava la deposizione: *Io Tommaso Louini romano.*

Paolo del fu Gian Pietro Signoretti romano pittore, abitante in piazza delle Oche, a servizio del Rinier, udì le grida e vide dalle finestre l'accaduto al Greppi *(Liber Investigat. 1620-1 fol 3)*.

Il Betio, esaminato, dice non saper altro che il Greppi ebbe risse precedenti con i suoi servi per cagione di una finestra, ch'egli aveva fatto chiudere, essendo vicini di casa.

Nel settembre si rappattumarono e non vi fu più seguito.

Ecco ora il Greppi omicida:

« *B.mo Padre.*

G. B. Greppi pittor deuotissimo oratore della S. V. si trova esiliato da Roma e distretto del tribunale di Monsignor Governatore di Roma a beneplacito della S. V. fin da quaresima prossima passata che fu condonato all'accademia dei pittori perchè era codannato in pena della galera per hauer in pura rissa ammazzato Paolo Signoretti e perchè ha la pace dalla parte et non può essercitarsi nella sua professione in altri luoghi più comodamente in Roma. Però supplica la S. V. a farli gratia di detto esilio » (*Collezione autografi di pittori*).

Il Papa non si pronunziò, ma passava al Governatore di Roma il memoriale (1626).

Fu poi graziato e ritornò in Roma, ma il seguente processo ci farà conoscere una sua ben triste avventura.

« Romana: archibusiate
pro Fisco
contra
Thomam Marci Louini pictorem romanum Hieronimum Francolinum hispanum pictorem. »

20 februarii

Gio. B. Greppo pittore genovese narra che verso le 18 di sera fu assaltato da uno mascherato in tedesco, che gli scagliò un colpo di coltello e fuggissi.

« Io per adesso non posso sospettare con nessuno; forse fu per causa del mio esercitio, essendo, io pittore e questo fu negotio premeditato. Io abito al Popolo. »

A dì 23 marzo fu visitato da un chirurgo, che gli trovò due ferite per archibugiata nella tibia destra, presso il ginocchio, avuta uerso le tre ore di notte. Il ferito credeva che Tommaso Louino romano, pittore al Leoncino, vicino alla strada della Croce, fosse stato colui che gli aveva sparato contro per inimicitia. Questa avrebbe avuto origine da gelosia, perchè, frequentando ambidue il pittore Andrea Sacchi *valenthomo*, questi faceva più gentilezze al Greppo.

« L'odio aumentò — segue a dire il Greppi — perchè io in una commedia, recitata da diversi pittori in casa del Signor Soderini, facendo la parte del *franzese*, scagliai qualche frizzo ai maldicenti, e perciò egli fu colui che mascherato da tedesco, mi tirò già un colpo di coltello. Mascheratosi altro giorno con un pittore, detto per sopranome Galliego, portavano il mio ritratto con iscritione che diceva: *Non si da più di bianco ma di turchino.* Era per dar la burla a me che in casa dell' E^mo^ Signor Cardinale Crescentio dipinsi in una sala tre figurine le quali per dar gusto al fratello del Cardinale disfeci, et in cambio di darli il bianco gli diedi il turchino con intentione di rifarle poi a gusto suo. Ieri essendo in carozza con il signor Agostino Tassi, Petruccio suo paggio ed altro giovane chiamato Antonio, il suddetto Louino ci vide nella strada del Babuino e si turbò. Alla sera ritornando da casa del Tasso ebbi l'archibugiata. Mio padre uenendomi a trovare vide sulla porta un iscrizione su carta che alludeva al mio frizzo nella commedia. Quel frizzo riguardava tal Benedetto genovese pittore, ora in Napoli il quale dipingeva

spesso li viaggi di Giacobbe. Il padre del Louino si chiama Marco Venetiano, e lui è sovrannominato il *Carauaggino.* »

22 marzo

Antonio Pastore pittore, nella sua deposizione dà sempre il titolo di cavaliere al Tasso e narra quanto già sappiamo, notando che quando montò in carozza il Greppi, egli e il Tasso venivano dalla casa del cav. Francesco Lauro pittore.

23 marzo

Tommaso Louino figlio di Marco, coronaro:

« Il mio esercitio è di pittore, che dipingo in casa mia et in segno ancora a qualche giovane.

« Il mio maestro è stato il sig. Cav. Giovanni Lanfranco.

« Fra i miei amici ebbi il sig. Andrea Sacchi con occazione che andauo all'Accademia lì in casa sua et essendo io giovane et lui maestro prouetto gli domandaua spesso parere et consiglio nelle cose di professione.

« Mentre andaua alla scuola del sig. Andrea Sacchi ci andauano e praticauano altri giouani e particolarmente Antonio Chiusiano e Francesco Vestri parimente pittori.

« Da tre anni lasciai di praticare il Sacchi, sembrandomi che più non avesse piacere di vedermi. Il Greppi avendo udito parlare da me lodevolmente del Sacchi frequentò la di lui casa lavorandovi, tutti i giorni.

« Con me non ci sta altro che un giovane spagnolo chiamato Girolamo, al quale io fo le spese et gl'insegno dipingere. Un gentiluomo detto dottor Aces spagnolo mi paga per lui 20 scudi all'anno. Pratica pure mia casa Giovanni Toro giovane che impara a dipingere. »

24 detto

Giuseppe Dialini di Pavia, cocchiere del Tasso:

« Io sono cocchiere e servo al presente il sig. Agostino Tassi che habita nella fine della strada del Corso verso la piazza del Popolo, proprio doue si dice la mossa de' barbari et l'abito ancor io.

« Deve sapere che mercordì al mio solito andai a pigliare con la carrozza sulle 23 hore in circa il signor Agostino Tassi che stava nel palazzo dell'Eminentissimo sig. Card. Panfilio in

piazza Nauona, doue lauoraua di pittura con altri suoi giouani. Egli si mise in carozza assieme con G. B. Greppi, Antonio Pastore e Petruccio Bonamico e li condussi per la strada della Ritonda poi al Babuin per pigliare Francesco Lauro...

(Quanto accadde già conosciamo)

« Rimesso la carrozza e a governare li cavalli, verso le tre ore di notte il mio padrone ordinò a me assieme con Francesco Lauro et Antonio Pastore che accompagnassimo il Greppi a casa sua, stante li sospetti di lui su Tommasino pittore.

Idem.

Pietro figlio di Marino Bonamico romano, fanciullo di 12 anni, paggio del Tasso:

« Conosco G. B. Greppi, che se gli dice Tittarella e Tommaso che segli dice Carauaggino tutti doi pittori. »

26 detto

Girolamo Francolino figlio di Pietro, spagnolo:

« Fui arrestato in compagnia del mio maestro Louino pittore e Gio Toro pure pittore. »

Confessa esser egli, che si era mascherato col suo maestro, questo sotto il vestiario di facchino imbiancatore. Portavano una tela, in cui erano varî ritratti. Non sa il significato di tale mascherata. Non fu mai in prigione; solamente un anno prima aveva fatto a pugni con Stefano Floridori pittore, perchè gli negava di douergli del denaro.

Idem

Giovanni Toro, figlio di Ortensio romano:

« Son pittore et habito nel vicolo de'Borgognoni quì in Roma e lavoro con Tomaso Caravaggino da doi mesi. Udii della mascherata a scopo di burlare il Greppio. »

Idem.

Francesco Lauro romano figlio di Baldassare, fiammingo:

« Sono pittore e habito qui in Roma al Corso uicino alla casa del Sig. Agostino Tassi et de rincontro la casa del Cavaler Giuseppino. Il Tasso venni a prendermi presso la Signora Viglietti cortigiana ove le dipingeva un cimbalo e mi condusse a sua casa.

(Narra il noto accaduto al Greppi).

« Dopo andai a dormire in casa del Signor Angelo Carosello pittore mio amico, che sta nella strada de Greci. Seppi dopo dal Tasso che era il Louino il feritore.

Io Francesco Lauoro ho deposto quanto di sopra per uerità mano propria. »

27 marzo

Camillo figlio di Stefano Campidori da Faenza:

« Io sono servitore del Tasso da cinque a sei anni. Conosco il Louini perchè veniva dal Tasso a chiamar un tal Angelo Carosello pittore dal quale il Louino è stato allevato ed imparò la pittura. »

30 detto

Il Louino nega di aver sparato. Sa della commedia, in cui recitò il Greppi con Antonio Chiugiano e certo Petrignano, il Modenino ed altri, che non ricorda. Assistette, invitato.

Narra la sua mascherata, notando che si vestirono in casa di un pittore, detto Mariano. Fu una mascherata a cavallo. I ritratti erano stati fatti dal Modenino, ma non vi era allusione offensiva.

Il Greppi è mio amicissimo: io vado a vedere i suoi lavori, egli viene a vedere i miei.

5 aprile

Francesco de Grassis, romano, scultore:

« Sono intervenuto alle Commedie in casa del Sig. Nicola Soderini alli Greci, nel Carnevale e feci la parte di Tartaglia.

« Li recitanti di dette due comedie erano alcuni pittori in particolare il Greppi, Antonio Giusano, Geronimo Petrignano da Forlì et de gli altri non mi recordo. Le commedie erano intitolate *Li accidenti notturni* e la *pittura esaltata*. La seconda aveva per soggetto un Principe che voleva maritare una sua figliuola ad un pittore.

« In una scena il Greppi ed il Petrignano tirarono fuori certi ritratti forse in satira di qualcuno ma non so a chi alludessero perchè io sono scultore e loro pittori et non pratico con loro.

Io francesco Grassi ho detto per la verità ecc. »

21 aprile

Il Pastore conferma il detto in faccia al Louino, solo soggiugne:

« Havendo udito chiamare in detto esame il Signor Agostino Tassi per caualliero dico che non so se egli sia caualliero; ma molti lo chiamano.

Il Louino fa conoscere aver fatto una *Concezione della Madonna* in grande pel Cardinale Spinola. »

3 maggio

« Il Louino udì narrare che il Greppi avesse dipinto doi figure finte di statue di marmo tra mezzo da doi pilastri di architettura; che stauano in prospettiva alla sala o ad una facciata d'essa. Aveva a compagno il Greppi certo Filippo. Il loro lavoro non piacque al Conte Crescenzio e fu fatto annullare. »

16 luglio

Francesco Lauro:

« La prima volta fu Agostino Tasso che mi mandò ad esaminare poichè lavorava con lui nel Palazzo del Cardinale Panfilio. Non so qual interesse avesse nella causa il Tasso salvo l'amicizia pel Greppi che lavorava insieme con lui.

« La sera dopo che successe detta archibugiata andai a casa di detto Sig. Agostino in compagnia di Antonio Pastore e Giuseppe Cocchiero et io narrai ogni cosa che aueua udito e veduto, et ci era presente anco la signora Lodouica sua donna et Petruccio suo ragazzo et allhora il Signor Agostino non mi disse altro se non che gli rincresceva il seguito.

« Io continuai a lauorare col Tasso trenta giorni in circa finchè ebbi finita la sala.

« Fo il pittore per uiuere e l'esercitio mi frutta quando dieci scudi il mese, et quando più et habito in casa mia con mio padre, et non penzo a uiuere che quello io guadagno lo do a mia madre et alle mie sorelle, et del resto mi auanzo mi uesto, io son pouero giouane figlio di famiglia. Io sono romano. Non fui mai in prigione.

« Il Tasso mi ingiunse tre volte di venire all'esame, presenti il Pastori e Angelo Carosello nel palazzo Panfili; ma non mi fornì la deposizione. Udii che disse pure al Pastore: Va a dire la verità che se tu non la dici non mi tornare più avanti. Siamo ve-

nuti qui ed abbiamo deposto la uerità. Non so che il Tasso ciò facesse per nuocere al Louino.

« Non so li costumi del Greppi, l'ho uisto bene nel cantone de li Greci fare pugni con Camillo Marchetti pittore. È homo bizzarretto. Fra i suoi amici oltre il Tasso vi è Silvio indoratore, col primo cominciò a dipingere. Ha madre e moglie.

30 luglio

Francesco Vestri, figlio del fu Giovanni romano, d'anni 24:

« La mia professione è di pittore, son romano. Habito in strada Vittoria io non sono stato mai esiliato, nè carcerato. Vivo della pittura, non ho debiti.

« Conosco il Louino da cinque anni perchè veniva in casa del Signor Andrea Sacchi mio maestro. So che il Greppi ha recitato in molte commedie egli faceva da francese, Antonio Chiusano da innamorato. Ci era pure il Petrignano et un pittore detto il Modenino che faceva il Zanni, ed altri. Fui presente a quattro o cinque commedie. Il Greppi è giovane quieto si porta bene nella professione, ne intesi dire che una volta ammazzasse un tal Paolo Pittore.

« Ho inteso da vari che Agostino Tassi sia l'istigatore di questo processo contro il Louino.

Io Francesco Vestri ò deposto ecc. »

2 agosto

Antonio fu Angelo Chiusano romano d'anni 24:

« Io son pittore, nato in Roma et habito nelle case del Signor Bartholo Lombardi a S. Maria in via. Non fui mai processato.

« Ho inteso che il Greppi con i suoi strambotti nelle commedie disgustasse varî fra cui Benedetto Castiglioni genovese il quale fu toccato sulla professione della pittura ed un certo Giov. Antonio pure pittore genovese.

« Vidi il Louino con Francesco Alberti pittore: ed io era col Greppi e ci cavassimo il cappello tutti quattro ad un tempo.

« A Roma si dice pubblicamente che Agostino Tasso sia l'istigatore del processo.

Io Antonio Giusani ho deposto ecc. »

6 agosto

Vincenzio Andreante fu Emanuele di Anversa, d'anni 36:

« Io son pittore; sono d'Anversa; habito in Roma alla Trinità de' Monti in casa di Lorenzo Battiloro et in Roma mi ci ritrouo dall'anno santo et sono qui per lo studio della pittura che non ho veruno impedimento in patria.

« Vivo della pittura. (Il restante della deposizione non ha novità).
Adrias. »

(*Processo N. 302 an. 1635 fol. 836 a 1017*).

Il Baglione fa conoscere che il Luino era brigoso e smarciasso e che, avendo ferito un suo emulo (che ora sappiamo esser il Greppi) con intenzione di ucciderlo, quando lo seppe soltanto storpiato ne provò tal dispiacere da morirne, benchè giovane, verso il 1632. Del resto anche il Greppi, soprannominato il Titarella, era irrequieto, come abbiam veduto; ma se emulo del *Caravaggino* era ben degno di esser messo in luce, poichè soltanto il Zani lo registra senza alcuna data con dubbio che sia romano.

Del Castiglione trovo segnato fra i quadri dell'erede del Domenichino (Vedi miei *Artisti Bolognesi Ferraresi ecc.)* « uno di tela da testa con paese e figure con una donna a cavallo mano di Gio. Benedetto Castiglione senza cornice. Altro di 4 palmi con pecore et altri animali senza cornice. » Fu aggregato all'accademia di San Luca, ed è abbastanza conosciuto.

A dì 20 giugno 1628 Nicolao Bizesi pittore, rimpetto all'ospedale dei Bergamaschi, vicino S. Carlo al Corso, presentava querela contro Gian Antonio Carosio pittore al Leoncino, perchè stando a ragionare col Cav. Fosca ed un prete, vicino all'osteria del Gambero, sopravvenne il querelato che l'ingiurio e lo invitò a pigliar la spada. Il Fosca attesta esser vero e di conoscere il Carosio genovese. *(Liber Invest. 1628 fol. 117).*

Il Zani registrò il Carrosio, padre di Anselmuccio, pure pittore. Il Titi fa conoscere che le pitture della cupola di S. Rocco di Roma sono dal figlio di Antonio *Carosi* genovese. Io trovai lo stato di famiglia di lui, che nel 1656 viveva in via Condotti, ed eccolo:

« Gian Antonio Carosio genovese, d'anni 50, pittore povero con sua moglie Girolama genovese, d'anni 40, con la seguente prole G. B. d'anni 22, Anna Maria d'anni 20, Maddalena Teresa d'anni 18, Anna Francesca d'anni 16, Caterina d'anni 14, Margherita d'anni 12, Gio. Lorenzo d'anni 8, Maria Costanza d'anni 5, Brigida Cecilia d'anni 2. » Dunque il figlio è G. B. e non Anselmuccio, come scrisse il Zani. Il Carosio era socio dei virtuosi al Pantheon.

Un Tommaso Carrosio o Carrozio pittore sconosciuto, nel 1632 trovo ferito al labbro superiore per caduta da un carretto. Abitava in casa di un pittore, in via Condotti, vicino a monsignor Altieri *(Liber Barberiorum 1631-2 fol. 132)*. Tenuto conto del Gian Antonio Carosio genovese tengo anche questo Tommaso per suo compaesano.

In un processo del 1635 vedo accennato un prete genovese, che pare, se non artista, dilettante o raccoglitore di quadri.

« Il reverendo D. Giovanni Stefano Roccatagliata del defunto Nicolao genovese, abitante in via Ferratina hauendo una quantità di quadri vendette a certo Valguarnero un ovatino in rame con una Venere, un puttino et un satiro di Annibale Caracci per scudi 10.

« Un giuditio di Salomone di mano de Valentino con la sua cornice dorata.

« Un quadrettino di un re Mida con altra figurina ignuda con la sua cornice di monsu Posin.

« Una copia della favola del Re Mida. »

Ebbe un diamante e monete, stimato il primo scudi 100 da Biagio Francese gioielliere al Pellegrino. *(Protocollo di Processi dell'anno 1635 N. 305, fol. 62-4)*.

Il Soprani dà un cenno di Nicolò Roccatagliata scultore in bronzo, genovese valentissimo, che visse nel 1580, secondo lo Zani.

Rivolgendo le ricerche a fonti più tranquille, cioè alle finanziarie estrarrò un Pietro Paolo De Gubernatis pittore, che non trovo registrato da nessuno e che io ritengo piemontese, poichè tale famiglia si crede che fin dal secolo XII venisse da Velletri nel Vercellese, passando poi nel Nizzardo. Ebbe varî feudi nel Piemonte, al quale diede buoni diplomatici, fra cui G. B. ministro delle Finanze e valente pittore, i cui acquerelli conserva il municipio di Torino; ed è tuttodì assai ben rappresentata questa famiglia.

Io rinvenni i Degubernatis a Nizza coll' Illmo Nicolao Degubernatis *niceaencis* e suo fratello Giovanni, che a dì 17 agosto 1600 avevano la precettoria delle B. M. de Fevellis in San Martino di Nizza (*Not. Fabio 1600 fol. 559*).

Eccoci ora alle partite:

« 22 di xbre 1633. Le piacerà di pagare a Pietro Paolo De Gubernatis pittore scudi 120 di moneta sono a bon conto di di-

versi pitture in quadri grandi fatte e da farsi da lui conforme alla fede di mons. Fausto Poli arcivescovo di Amasia. » (*R. Mandati 1633-5 fol. 226*).

« 19 luglio 1634. Scudi 33 a compimento di scudi 153 che importa il conto di 9 quadri di più sorte comprati da lui. » (*Ibid. fol. 374*).

« Paghi a Pietro P. De Gubernatis pittore scudi 128 di moneta per sua mercede delle copie di 5 quadri in grande da lui fatte d'ordine e per seruitio nostro . . . 7 febb. 1635.

Urbanus papa viij, »

« 20 aprile 1635 paghi a Guidobaldo Abattini e Pietro Paolo De Gubernatis pittore scudi 154 per 24 romitori di palme noue a sei in circa l'una da loro fatti per seruitio delle Gallerie del nostro palazzo di Monte Cauallo, così stimati da periti. » *(R. Mandati 1632-5 fol. 271-292 e R. Depositeria 1635 fol. 76).*

Il Zani registra Baiardo G. B. e suo fratello, di cui non dà il nome, quali pittori genovesi, viventi dal 1620 al 1657; credo che il seguente memoriale riguardi uno di loro.

« Illmo et R.^{mo} Signor Gouernatore

« Ancor che dall'Illmo Sig. Cornelio Cammeriere de N. S. dall'Ill.^{o} Sig. Cav. Sperelli dall' Ill.^{o} Sig. Abate Tiburtio et dal R.^{o} Padre fra Benedetto suo vicario gli sia stato più volte et caldamente raccomandato un giovane chiamato Justino Baiardo pittore da tre mesi carcerato in Torre di Nona ad instantia del Signor Lucha Cavalcante. Non dimeno Jouan Cola Baiardo suo padre, lator della presente con queste sue pouere figliole zitelle siamo venuti a buttarci humilmente alli piedi di V. S. Ill.^{o} et R.^{o} con pregarla che quella se degna hauer memoria delle subdette ragione fattegli da questi Ill.^{i} Sig.^{i} atteso il povero giouine per esser di età di 16 anni e stato ingannato, anzi assassinnato da un altro giovine (certo Oratio del Pino) con pregarlo gli volesse sottoscrivere alcune cedule per la creatione di Papa Urbano S.^{a} Memoria nel medesimo modo che staua una scritta dal subdetto Sig. Lucha Caualcante con darli ad intendere che le uoleua mandar fuor di Roma ad un gentiluomo suo amico. Si come credo sino a quest'ora V. S. Illma et R.^{ma} ne sia stata informata dal Sig. An-

theo Giudice già in detta causa. Et perchè detto Justino non ha partecipato denaro ne meno e stata sua inuentione di tal sugetto et nemeno si e mai intricato in comprar ne uender ne riscoter ac far riscotere dette cedule; però se supplica V. S. R. . . . . . . hauer compassione . . . . di esso Justino et se non a lui de suo pouero padre uecchio di 73 anni et alle subdette pouere zitelle senza matre . . . . et quando lo uoglia castigar di questo fallo la pregamo . . . . se degna darli il bando di Roma od arbitrio; acciò con la sua arthe possa adiutar a uiuere a detto suo padre vecchio et sue pouere zitelle ecc. ecc.

« Per Justino Baiardo pittore carcerato in Torre di Nona. »

Da altro memoriale precedente risulta che Giustino era in carcere da cinque mesi ad istanza del Signor Luca Cavalcante per aver sottoscritte alcune cedole sopra la creazione della B. M. di Papa Urbano.

Il Governatore si accontentava di passare i memoriali ad *iudicem.*

Le sottoscrizioni di cedole per la creazione dei papa costituivano scommesse proibite, come si può vedere nel mio lavoro *Scommesse stranissime in Roma nei secoli* XVI, XVII *e* XVIII.

Da un processo, che pubblicai nel *Giornale d' Erudizione artistica di Perugia* (Vol. VI), estraggo quanto segue:

Francesco Catalano di Benevento:

« Io sono parecchi anni che io cognosco Armanno (*Scunachult*) da che lui andò a prigione al S.t Offitio che la cominciai a cognoscere per uia di un certo Antonio Piemontese che era pittore e staua in casa sua et con occasione che io praticaua con Antonio cominciai a praticar con Armanno. »

(Archivio del Governatore — *Protocollo Processi N. 320 pag. 1142 a 1182*).

Resta difficile il distinguere questo Antonio fra i pittori piemontesi, che, se pochi i noti, moltissimi sono gli sconosciuti.

Entriamo ora in una questione d'immagini fra monaci, la quale, se futile in sè stessa, diventa importante per riguardo alla pittura.

Sin dal 1615 pella prima volta e nel 1620 pella seconda, dai Padri Agostiniani Conventuali fu contestato ai Padri Scalzi e Riformati di S.t Agostino di poter dipingere l'immagine di Santi dell'ordine Agostiniano con l'abito dei riformati scalzi, avanti al Cardinale Vicario nella Città di Roma. Gli Scalzi si difesero con

certificati autentici, comprovanti che si trovavano pelle chiese e chiostri de medesimi Santi dell' ordine così dipinti; e perciò con tali nuove pitture s' innovava cosa veruna contro il prescritto del Sacro Concilio di Trento, come pretendevano gli avversari. Nulla si decise per allora. Si rinnovò la contesa nel 1637 ed ebbero sospensione e poi nel 1638 furono condannati; nel 1641 ottennero vittoria; ma gli Agostiniani si fecero nuovamente nel 1648 a citare senza risultati. Si riaccese nel 1674 la contesa e finalmente si restò d'accordo come segue:

Pro concordato

1.° Remaneant imagines Sanctorum ordinis pictæ et sculptæ quæ extant eodem modo quo existunt.

2.° Sancti ordinis non possint pingi a nobis in habitu nostro nudis pedibus sine sandalijs ita ut non appareat cacumen caputii.

Restarono i vecchi dipinti com' erano, ma fu proibito di rinnovarli.

Da questa lunghisima contesa, che porta seco grandi scritturazioni e varî disegni, prendo quanto segue per riguardo a pittori subalpini. L'archivio dell'ordine essendo stato incamerato e passato all'archivio di stato romano, potei farvi le debite ricerche, e così il desunto appartiene a fonti romane.

Nel 1638, 17 maggio, a mezzo di notai, gli Agostiniani Scalzi fecero constare come nella chiesa della Consolazione dell' ordine di S. Agostino sotto il titolo di *Congregatione Baptestinorum posita extra muros civitatis Genuæ in villa Bisainnis* si trovassero le contese pitture da varie testimonianze, fra cui quelle di Tommaso Ferro di Cipriano pittore, il quale aveva deposto « Ho ueduto . . . cinque pitture cioè cinque ancone della detta chiesa figuranti tre S. Nicola di Tollentino e due conversi i quali tutti sono scalzi, tre però con socoli e vestiti di habito nero è riformati, i quali ricopiai. » Dice dipiù detto pittore che sono antichissime « et a parer mio sono fatte più di 150 anni e facilmente si auicinano alli ducento e per detta antichità e per non esser di mano insigne ne'pittori famosi non posso sapere li autori ecc. » (*Notaio Gio. Thomas Peyranus q. D. Grimaldi*).

Tommaso Ferro di Cipriano pittore, (2 dicembre 1638) esamìnata una pittura nella chiesa della B. Annunzia de Portoria in Genova depone:

« Esser andato hieri nella detta chiesa dove sopra d'una ancona vidi un S Nicola da Tolentino uestito d'habito riformato e per quanto ci dimostra la pitura d'arbaxo con maniche larghe conforme usano i padri di S. Nicola con stella in petto un Christo e giglio alla mano sinistra la destra tiene al petto di sotto la detta stella con piedi scalci et al tutto somigliante a questo di sopra che mi mostrate uoi notaro.

« È antica fatta di 90 anni e più anco sono antiche le altre che uedo quì sopra cioè quella di castello che può hauere più di 90 an. quella di Carmine da ani 25 in più e quello delle vigne da 60 ani e più per hauer uiste tutte dette pitture in dette chiese respettiuamente hieri et questa mattina et ogniuna di loro bene considerate e per esser io pittore e come tale pratico di pitture. »

(*Notaro Io Thomas Peyranus q. Grimaldi*).

Al Soprani restò sconosciuto il Ferro, che trovasi notato dal Zani, come vivente nel 1670, di cui però non sa altro.

A dì 19 Aprile 1638, deposizione di Bartolomeo Niggio di Giovanni pittore *loci Portus* che ha fatta una copia nella Chiesa di S. Maria degli Angeli in Oneglia della immagine di S. Agostino ed altri santi *super cuius hostium dictæ ecclesiæ et super liminarium ipsius ex parte foris dictæ ecclesiæ reperitur* (*Notaro G. B. Guarnerio in Onelia*).

Il Niggio è pittore non stato registrato.

Al 30 Aprile 1638: la seguente attestazione pelle pitture nella chiesa di S. Agostino della Congregazione *Beati Baptistæ de Pogio*, fuori della città di Ventimiglia di Gio. Francesco Villano di Alessandro, pittore di Dolceacqua, di anni 30, figlio di famiglia:

« Io testimonio dico che ho ueduto dette pitture o sia imagini che sono nella nominata Giesa cioè la prima posta nell'altare maggiore cioè nel quadro o ancona di quella nella parte sinistra e l'altra nell'altare e quadro della Nattività nella porta destra e la terza di rillevo fatta di legno con proprio altare tutte tre rappresentano la figura di S. Nicola di Tolentino scalse con li piedi scalsi . . . . et io sono l'istesso pittore che ho cauate le dette sacoppie . . . . et dico che sono pitture antichissime ne posso sapere di chi mano si sia per esser di mano ordinarie . . . . a parer mio da 100 anni in là et quello rileuasi . . . . . esser antiqua assai. » (*Not. Antonio Guarinus di Dolce Acqua*).

Il Zani registra di lui solo il nome e cognome.

1648 die Dominicæ S. Iulii in tertiis in ecclesia Sancti Nicolai Villæ Carbonariæ extra muros Genuæ D. Petrus Rauaria Laurentii pictor depone:

« Quest'è l'immagine di S. Nicola dipinto in tela sopra quale si vede detto santo con habito riformato con la stella sul petto un crocifisco alla mano destra, in la sinistra un rama di liuio con un libro aperto etc. etc. in fondo della quale tela cioè sul canto a banda destra u'e scritto ossia sottoscritto il nome di uoi notaro col uostro tabellionale fatto sotto questo giorno 5 luglio dico esser recopiato da un altra consimile imagine posta qua in questa chiesa affixa allo pilastro appresso l'altare di San Nicola. . . . et dico di più che detta pittura di S. Nicola affixa in dicto pilastro a parer mio è assai più di 100 anni che é fatta e si uede esser molto antica.

« Per esser io di mia professione pittore e come tale so e conosco esser uero quanto ho di sopra testificato etc. »

Simone Casteleto quondam Pietro pittore fa la stessa attestazione (*Not. Giulio Cesare Doria I. V. S. et notarius apostolicus*).

Pietro Ravara, secondo il Soprani, era nativo della Valle di Polcevera e ne fa encomii:

Fidem facio per presentes ego notarius pub. infrascriptus qualiter die 9 mensis nouembris 1648 D. Cornelius Magiolus fil D. Nicolai Ianuen, pictor qui sponte omni mel. modo med.te etc. recognouit et recognoscit retro scriptas duas effigies S.t Nicolai Tolentinati discalciati ac nudis pedibus pro ut in eis apparet per ipsius retractos in Ecclesia Sanctæ Mariæ de Populo in Sacello Ill.mæ familiæ de Mellinis et hec omnia forma etc. et similiter juramento declarauit easdem effigies esse similes in omnibus et per omnia etc. etc.

Ita est ego Leonardus de Leonardis Curiæ.
Ecc. et Ill. D. Cardinalis Vicarii notarii.

Questo Magiolo pittore genovese non è conosciuto.

Intanto la vertenza ci pose in luce diversi pittori genovesi, in parte per nulla noti ed altri appena accennati, meno il Ravara.

L'Orlandi segnò Pietro de Petri romano, diligente disegnatore, ricercato dal Cav. Maratta per disegnargli l'opere di Raffaello nelle camere Vaticane, che diventò poi valente pittore, impiegato dal Papa per freschi in San Clemente. Il conte Durando di Villa (*Ragionamenti ecc.*) nota l' Orlandi essersi ingannato con dirlo romano; poichè il De Petri era nato nel Novarese ed erasi portato di anni 5 a Roma.

Infatto il Pascoli dà un cenno biografico di Pietro de Petri, nato a Premia terra novarese, a dì 28 febbraio 1663. Di quindici anni venne Roma, ove vi era suo cugino Gio. Antonio De Petri negoziante di vino. Morì nel 1716.

Io trovai altro De Petri pittore piemontese a Roma, fino da una ventina d'anni prima della nascita del Pietro, di cui fa parola il Pascoli. Non so se fu un antenato di questo; comunque è un pittore meritevole di esser aggiunto ai noti. Egli è Costanzo del defunto Pietro *De Petris de Goris pedemontanus pictor*, come sta scritto dal cancelliere, che nel 1645 promuoveva un processo per fatto avvenuto quattr'anni prima. Fra i testimoni uditi uno credeva il De Pietri francese ed altro borgognone; ma forse era della valle di Aosta.

La questione risaliva a quattr'anni prima, in cui detto pittore aveva fatto un ritratto di grandezza al naturale per il sig. Salvatore Cacace napolitano, che pare ricco mercante. Il pittore cominciò ad avere delle calzette di seta e vitto; poi il Cacace prese da *Depetri* tre quadretti, uno figurante *Acqua acetosa* con figure piccole, l'altro un paesino con rovine e figurine a cavallo, l'ultimo con una battaglia « alla maniera del Sig. Guglielmo » e tre altri di prospettive.

Passarono anni ed il pittore pretese restituzione di detti quadretti, e fece carcerare il Cacace, che sosteneva averli avuti in pagamento delle calzette e pagatene tre. Detti quadri erano stati stimati da Agostino Tasso pittore non valere più di uno scudo per ciascuno. Un Lorenzo Amati romano, testimonio in favore del Cacace, stato prima per qualche tempo ad imparar pittura dal defunto Carlo venetiano poi ridottosi a far il barbiere e flebotomo, riconosceva tre di detti quadretti esser del venetiano, che pare esser stato maestro del Depetri. Questi era di statura piccola con barba ed abitava al Gambero.

Si venne alla stima del ritratto fatto dal Depetri e pel Cacace fu scelto il pittore Gio Francesco Romanelli, che dichiarò

« per la mia peritia che il quadro grande doue è il ritratto del Sig. Salvatore si possa stimare 12 scudi. »

In favore del Depetri fu dato questo giudizio, a dì 13 giugno 1645.

« Io infraschritto Giovan Antonio Spadarino pittore e stimatore eletto dalla Accademia di S. Lucha et eletto ex uffizio dal Giudice deputato dall'Ill. Sig. Governatore di Roma a stimare un ritratto del Sig. Salvator Cacaccio fatto di mano del Sig. Costanzo De Petri pittore e qual ritratto da me ueduto et chonsiderato lo stimo e giudichato in chonscienza mia di valore di scudi vinticinque moneta et per fede io sudetto affermo come di sopra mano p.p. »

Carlo veneziano dev'esser il Saraceno, di cui ho dato notizie negli *Artisti veneti* e negli *Artisti in relazione con la Corte di Mantova.*

Francesco Bortier, savoiardo, pittore (28 luglio 1658) fu querelato da Pietro Brossier francese per frode. Questi si era valso del savoiardo, che sapeva l'italiano, per viaggiare da Marsiglia a Firenze poi a Roma, incaricandolo della spedizione delle valigie, che il Savoiardo si sarebbe appropriate, secondo la querela, la quale poi non ebbe seguito (*Liber Querelarum 1658 fol. 2*). Non è registrato dal Vernazza, ne dai Signori Dufour e Rabat, che discorsero della pittura e di pittori in Savoia.

Gian Antonio Ercolani fisico presentò al Governatore di Roma querela contro Andrea *Ciminus*, pittore in via Paolina, per pugni ingiurie e per avergli negato un credito, e si appoggiava al testimonio Antonio Po pittore, abitante passato Tordinona, in faccia alla via, che va a S. Salvatore in Lauro (*Processi Agosto 1666*).

Non so se il *Ciminus*, tradotto in Semino, sia uno della famiglia genovese, che diede vari artisti, e di cui il Soprani registra un Andrea, nato nel 1526.

Antonio Po sarà stato siciliano, essendo conosciuti Giacomo e Pietro Del Po, del cui ultimo produssi un documento ne' miei *Artisti Siciliani a Roma.*

Per testamento, fatto a Roma il 22 agosto 1666, Francesco Fuxol de Aglia lascia a Domenico Vagnozzio un quadro di vasi del pittore genovese Del Rosso. (*Not. Rondinus-Testamenta 1662-66*).

Resta a cercarsi chi possa essere fra i varii pittori Rosso e Rossi subalpini.

Nicolao Sesto genovese, pittore in via della Vicaria, denunziava (1 settembre 1646) un furto di calzette del valore di 3 scudi a suo danno, sospettando esserne autore Giorgio Raos battiloro, che praticava in sua casa *(Liber Investig. 1646 fol. 166)*.

E di questo Sesto indarno si cercherebbero notizie ne' dizionarî pittorici e così del seguente compaesano. Al testamento di Carlo Mellin, pittore lorenese in Roma, fatto il 18 settembre 1649, era presente Francesco Duello fu Giov. Andrea pittore genovese. (*Archivio Urbano di Roma — Testamenti*).

Nel contagio del 1656 Sebastiano Condia di Sardegna, pittore non ricco, abitava in via di Schiavonia, ma di lui non so altro.

Il Pascoli dà la vita di G. B. Binaschi, pittore nato in Piemonte nel 1636, che molto si distinse a Roma e vi fu fatto cavaliere. Ebbe una figlia per nome Angela, pure distinta pittrice.

Di nuovo io non trovai altro che nell'aprile 1660 abitava al Pasquino e che si era intromesso per pacificare G. B. Dulach pittore francese e Giovanni Simone pittore, senza riuscirvi. (*Archivio del Governatore — Processi del 1660)*.

Il Pascoli mostra di aver conosciuto il Binaschi, che nota esser stato due anni a Napoli e poi esser morto a Roma nel 1690, e pure il De Dominici, (*Vite dei pittori scultori ed architetti napoletani*) dando la vita del Cav. G. B. Beinaschi pittore, secondo lui nato a Torino e morto a Napoli, la fa precedere da avviso che il suo Beinaschi non dev'esser confuso con quello, di cui il Pascoli dà il cenno biografico e il Titi ne registra i lavori in Roma.

A prova il De Dominici riporta quest' epitafio, che vide nel convento di S. Maria delle Grazie in Napoli

D. O. M.
HOC SEPULCRALE MARMOR
VITÆ ME TAM GRATITUDINIS METHODUM MEMORIÆ MONUMENTUM
CELEBRI PICTORI EQUITI JOANNI BAPTISTÆ BENASCO TAURINENSI
UNANIMITER HUJUS COENOBII PATRES POSUERE
VIDE, VADE, VIATOR, VIVE FELIX
OBIIT DIE 28 SEPTEMBRIS ANNO DOM. MDCLXXXVIII

Con tutto questo non mi pare si tratti di due pittori; ma che tutto al più il Binaschi sia ritornato a Napoli, ove fece scolari e vi sia morto. Dopo le scoperte, poco onorevoli pel De Dominici,

fatte dal Faraglia; vi è poco a prestar fede alle biografie degli artisti napolitani.

Era il Beinaschi anche incisore, secondo il Gandellini (*Notizie storiche degl'intagliatori*).

Il Pascoli comprende pure nelle *vite de'pittori e scultori ed architetti moderni* quella di G. B. Gaulli, detto il Baciccia, nato a Genova nel 1639. Fu scolaro del Bernini, benchè venisse da Genova in Roma già istruito nella pittura. Quali grandi lavori abbia fatto si possono vedere accennati dal Pascoli, io mi occuperò di avventure della sua vita, restate ignote al suo biografo, il quale però già ne aveva fatto conoscere l'indole focosa. Io lo trovo « inquisito et processato perchè in principio del mese di decembre p. p. essendo uenuto à parole nel Palazzo dell'E.mo Durazzo con D. G. B. Ferrari parimente genovese per causa di fatture di certi quadri dopo le parole il detto Gaullo pittore con una chiaue ferì con qualche pericolo di vita il detto Ferrari. » Essendo questi guarito gli diede il consenso di pace, e per ciò il Gaullo supplicò per l'abolizione della pena, che ottenne a dì 20 gennaio 1661. (*Archivio del Governatore — R. Informationi 1661*).

Altro guaio ci fa palese la seguente informazione: « ritrouandosi inquisito querelato et processato nel tribunale del Governatore perchè sotto li x del corrente hebbe rissa con Girolamo Troppa altro pittore per causa di alcune ciarle riportabili nella qual rissa detto Girolamo ne rimase ferito nella faccia e contuso con qualche pericolo di vita. Hora essendosi rappacificati prodotta la fede della convalescenza supplica V. S. Ill. per abolitione et assolutione che ecc. Ottenne l'intento il 15 agosto 1665. (*Liber Informat. Agost. 1665 a Gennaio 1666*).

Del Troppa di Rocchetta Sabinese produssi varî documenti ne'miei *Artisti Bolognesi, Ferraresi e di alcuni del già stato Pontificio.*

Sempre seguendo la stessa fonte eccoci ad alcune notizie intorno a'suoi scolari:

Al 3 giugno 1670.

Giacomo Baratta romano dal carcere, ove trovavasi, esponeva quanto segue:

« Mi trovo in carcere non so perchè, ma perchè ho inteso che Gio Battista Gaullo, alias Baciccia, pittore genovese siano stati rubati nelle sue stanze certi danari, sospetto che lui mi ci abbia fatto mettere. Io ci andava da lui ad imparare a dipingere e si

lamentò meco e con altri pittori nella stanza del furto di denaro e disse sospettar certi muratori. »

Il Gaullo abitava nel palazzo di Sant'Agnese.

Marco Marchetto, figlio di Fabio di Faenza, si dichiara pure scolaro del Gaulli. Sa del furto di 50 o 60 doppie. Fu mandato dal maestro a deporre :

« Io credo che potesse aver anche dipiù per esser valenthuomo e huomo onorato da bene e per tale e tenuto e reputato da tutti se non fosse huomo honorato e da bene non sarria tenuto in quella stima da principi, Cardinali et altri Signori con i quali pratica e lo mandano chiamare spesso. »

Francesco Maria Borghezio di G. B. genovese, pittore abitante nella Piazzetta di S. Giovanni della Malva, lavorava pure col Gaulli (*Archivio del Governatore — Processi Giugno 1670 fol. 16 a 28)*.

Ed ora desumiamo da migliori fonti per accennar un lavoro di cui non fa parola il Pascoli.

« A dì 14 settembre 1685 scudi 103 moneta cioè scudi 55 pagati a Domenico Spigola argentiere per una fruttiera d' argento mandata in dono al Sig. Mattia de Rossi architetto per la assistenza fatta di disegni et altro per l'apertura della chiesa e scudi 1. baj. 40 per frutta che c'era sopra e scudi 46, 60 per un' altra simile di minor peso pagata al sig. Bartolomeo Colleone argentiere, mandata parimente in regalo al Sig. Gio. Battista Gaulli pittore per hauer fatto il dissegno del quadro ordinatogli e lauorato intorno alla medesima tela, che poi non si è uoluto più proseguire per mutatione di dissegno. » (*Archivio dei Gesuiti — Registro della fabbrica di S. Ignazio 1643-1685 fol. 52*).

Nel testamento del suddetto architetto, da me trovato in data 2 agosto 1695, fatto mentr'era infermo nella sua casa, rione Trevi, *angulum facientem in capite viæ Felicis* fra i lasciti sono i seguenti :

Al Cardinale Marescotti lascia un quadro del Bassano figurante G. C. morto et altre figure.

Al Conte Alessandro Capizucchi un quadro del Battesimo di N. S. G. C. nel Giordano del Sig. Luigi Gozzi.

All'Ill. Monsignor Ferdinando Nuzzi un quadro di mano del Sig. Gian Battista Gaulli, detto Baciccia, che figura il SS. Salvatore in *fractione panis* con cornice tutta dorata.

Eredi universali Marcantonio Giovanni e Matthia Alberto figli del fu Angelo De Rossi. *(Not. Oddo — Testament. 1663-1709)*.

Fu il Gaulli aggregato all' Accademia di S. Lucca e ne fu principe, secondo il Missirini, che lo encomia per la risolutezza in tali cariche. E fu pure socio *de Virtuosi al Pantheon.* Morì nel 1728. Fra i suoi figli, Alessandro fu architetto, morto nel 1718.

Credo bene di comprendere anche un quadraro o meglio un mercante di quadri genovese, prima pelle cognizioni che doveva avere di pittura, poi perchè con esso ho occasione di dar un avventura, sconosciuta di Gian Andrea Carloni, pittore genovese notissimo, di cui il Pascoli diede la biografia.

Al 13 gennaio 1666 Pellegrino Perio fu Benedetto genovese, quadraro vicino al Pasquino, ferito nel pollice sinistro si querela di Gio. Andrea Carloni pittore, abitante nel vicolo di S. Gerolamo degli Schiavoni. Questi era venuto nella sua bottega, e rimproveratogli di aver detto che intendeva abbandonar Roma senza pagarlo di un imprestito, avutone negativa e avviso di parlar non tanto alteramente, l' abbrancò, cercando di trarlo fuori della bottega. Il Perio l' afferrò pei capegli e nella colluttazione si sentì mordere il dito a sangue. Il suo credito era di scudi 66. (*Archivio del Governatore — Processi Gennaio 1666 fol. 424*).

La famiglia Carloni è insigne per contingente alle belle arti. Gian Andrea nacque a Genova nel 1627, morì nel 1697 e fu reggente la congregazione dei virtuosi al Pantheon in Roma.

Trovo di nuovo a dì 25 maggio 1681 Pellegrino Perio fu Benedetto genovese denunziante che « tenendo bottega de quadri sotto il Palazzo del Duca di Bracciano si accorse di essergliene stati rubati due in rame: uno della grandezza di un palmo con S. Anna, che impara a leggere la madonna et una gloria de Angeli con un panno ritenuto dalli angeli senza la cornice pittura del Sig. Filippo Lauri : l' altro della grandezza di un quarto di foglio di carta con l'effigie della natività di N. S. sbociato in cima per poterlo attaccare parimente senza cornice, pittura del signor Giovanni Perusini quale sono il primo del valore di 10 double e l'altro di doble dui. Stavano in una cassa dentro la stanza di mia figliola, credo che la serva li abbia rubati. » *(Liber furtorum 1681 fol. 198*).

Do posto pure ad un *coloraro*, poichè talvolta erano intelli-

genti di pittura e naturalmente in relazione coi pittori e tanto più coi compaesani. È Giovanni Blengini del defunto Gio Pietro piemontese, coloraro a Santo Andrea delle Fratte, il quale a dì 13 aprile denunziava il furto del ferraiolo, fattogli nella bottega di Francesco Starna coloraro. (*Liber Furtorum 1670 fol. 177*).

Un G. B. genovese pittore di vasellame era querelato (2 marzo 1670) da una donna per insulti, ma altro non potei conoscere *(Curia di Borgo — Processi 1670 marzo)*. Il nome è troppo comune per dar alle ricerche un esito di qualche probabilità sul cognome.

Al 16 ottobre 1670 G. B. Marini, figlio di Marco Aurelio genovese, pittore denunziava al Tribunale del Governatore:

« Questa mattina mentre mio padre era a letto nella camera della casa doue habita nella strada de Corsari vecchi, gli sono stati levati i calzoni dalla sedia vicino al letto con dentro sei giulî ed un ferrajolo. » Crede autore del furto Filippo figlio di Francesco Stefanini, che suo padre prese per garzone, avendo bottega da setarolo: Filippo era un ragazzo di 16 anni. (*Liber furtorum 1670 fol. 157*).

Solamente il Zani lo segna qual disegnatore, operante nel 1671, ignorandone la patria.

Michelangiolo Veri pittore torinese fu perfettamente sconosciuto, non eccettuati il Zani e il Vernazza, quantunque appaia di qualche importanza. Il 4 settembre 1672, abitando a Capo le case, deponeva contro Antonio Rota, libraio romano, quanto segue:

« Hogi alle 23 hore incirca ho dato tre quadri al detto querelante che lo conosco ch'è del tempo. Supponendomi che li volessero comprare certi frati della Minerva io gli l'ho dati per strada che li sono andati a pigliar a casa mia e quando sono stati li alla Guglia doue uoleua passare, uno per l'impedimento di una carrozza non e voluto entrare per la chiesa ma è andato ad entrare per la porta del conuento per doue sono entrato ancor io et andato per la Galleria doue ha mostrato a certi frati per uendergli; ma non hauendoli voluti ha detto andamo a mostrarli ad un altro frate e puoi lui è andato per li corritoi dicendomi che l'aspettasse li dove me l'ho perso di vista, io l'ho cercato et non l'ho possuto più ritrouare. Ho ritrouo il sig. Dionisio Marchetti dietro al convento e domandatogli di detto Antonio Rota et tre quadri mi ha detto che era uscito allhora con li quadri fuori la porta perchè ho veduto anche prima lì per il con

vento con detti quadri. » *(Processi della Curia di Borgo. Giugno e Dicembre 1672)*.

Il Pascoli ragiona di Pietro Francesco Garoli pittore, nato nel 1638 in Torino « madre stanza e cava di vivi, chiari e rari ingegni » facendo conoscere come si distinguesse nelle prospettive. Venuto a Roma trovò subito ricerche di lavoro. Fu nel 1679 aggregato all'Accademia di San Luca e dichiarato maestro perpetuo di prospettiva e di architettura della medesima, di cui diede lezioni pubbliche e fece molti scolari. Si può verificare nella vita, dettata dal suddetto Pascoli, quali lavori egli facesse non soltanto come pittore ancora qual architetto. Morì in Roma il 5 gennaio 1715 nella sua abitazione di Capo le case, e lasciò di esser sepolto nella chiesa di Sant' Andrea delle Fratte. Visse scapolo solitario, onestissimo. Era piccolo di statura vestiva modestamente, e tutto ciò, secondo il Pascoli, nocque alla sua fama e stima. Di lui trovai una denunzia, che ci farà conoscere la sua abitazione e qualche suo quadro. Al 19 gennaio 1674 Pietro Francesco Garoli figlio di David da Turino, pittore in Porta Pinciana riferisce :

« Sappia V. S. che questo mattina e stato entrato nella mia sala della mia casa che habito per andare a Porta Pinciana . . . e sono stato robbati dui quadri uno era l' adoratione de' maggi senza cornice e l'altro con S. Francesco da Paola, S. Severio e S. Giacomo e la madonna senza cornice. »

Al 20 aggiunse : « che gli manca anche un quadro d'impe ratore di prospettiva d'antichità in Roma. »

Il Bartoli (*Notizie delle pitture sculture ed architetture d'Italia*), dice che Bartolomeo Caravoglia piemontese, uscito dalla scuola del Guercino, fiorì intorno al 1675.

Nulla trovai in Roma di lui ; in Torino vi sono vari suoi lavori e vidi nell' archivio dell' Insinuazione un' « Accompra fatta per il Signor Bartolomeo Carauoglia o Garavoglia pittore in Torino dalla Sig. Giacomina Bregati, moglie del Sig. Francesco Garlasco di Torino 1658 14 dicembre di una casa nel Borgo di Po ove eravi l'hosteria della noce bianca. *(Not. Vastapano 1653-8 fol. 154)*

Il Lanzi gli dà posto nella *Storia pittorica*. Era di Crescentino. Il Dionisotti (*Notizie biografiche vercellesi illustri*) discorre dei principali lavori del Garavoglia, ed il Biscarra (*Cenni storici som-*

marii intorno alla Reale Accademia Albertina, di belle arti in Torino) notando l'origine della Accademia Albertina fa conoscere come nel 1652, fondatasi la compagnia di San Luca in Torino, il Garavoglia ne fosse scelto a sotto Priore.

A dì 23 agosto 1677 Francesco del defunto Nicolao *de Agnetis* da Savona, pittore abitante alla Catena di Banchi, denunzia al Governatore che trovò le sue due stanze aperte con furto di biancherie e di denaro. (*Liber furtorum 1677 fol. 187*).

Questo Agnetis è pittore sconosciuto.

Finisco con un mercante di quadri pelle ragioni già espresse, aggiungendo che il negoziante in quadri talvolta era colui, che aiutava alquanto i poveri artisti, come accade tuttodì.

Si tratta di un Antonio Maria Visconti genovese, avente bottega vicino all'albergo del Moretto, andando in Campo de' fiori il quale, al 1° aprile 1699, denunziava un furto notturno, fattogli con apertura della sua bottega di quadri undici. (*Liber furtorum 1697-1702*).

Fra gli aggregati dell'Accademia di San Luca, secondo il Missirini, nel secolo XVII vi furono i seguenti pittori, oltre quelli già stati notati:

Borzone Lucaino genovese
Castelli Bernardino idem
Carboni Andrea e Gio. Andrea idem
Cardia Sebastiano sardo
Podestà Andrea genovese
Primi G. B. genovese.

Di loro io nulla trovai. Il primo è registrato dal Soprani, come nato a Genova nel 1590, il secondo morto nel 1629 ed il Podestà é numerato fra gli allievi di Gian Andrea De Ferrari, morto nel 1669. Il Primi non è notato dal Soprani e lo Zani lo dà per romano valentissimo, morto nel 1657, e nota pure il Cardia operante nel 1650. In quanto ai due Carboni il Zani registra Gio. Bernardo di Albaro, morto nel 1683, e il Soprani un Bernardo scolaro del De Ferrari; può essere che si tratti di un solo.

Non si poteva sperare miglior contingente per quanto alla pittura.

MUSAICISTA.

Fo una sezione particolare per un solo artefice, ben meritevole per la sua specialità e pei molti preziosi documenti, che di lui trovai a Roma. Intendo del celebre musaicista Giovan Battista Calandra di Vercelli. Il Pascoli, il Bellori ne dettarono la vita, molti altri ne discorsero, tutti d'accordo nel ritenerlo per insigne musaicista. Dei recenti, che ebbero ad occuparsi del Calandra, vi sono il Dionisotti, il Prof.r Lumbroso e il Padre Bruzza. Quantunque moltissimi di lui abbiano fatto parola, pure la scarsità di notizie sempre fu lamentata, e dall'esposto dai due primi, che ne pubblicarono la vita, non si è ben certi. Fui fortunato di trovare ancora un conto del Calandra, essendo gli altri andati perduti se non furati. Dal medesimo veniamo a conoscere ch' egli nel 1618 aveva già fatto in mosaico S. Pietro e S. Paolo, di cui il Pascoli e il Bellori asseriscono il cartone o disegno essere del musaicista medesimo. Dal conto suo invece si vedrà ch' il disegno fu di G. B. Ricci novarese, che forse fu il primo maestro del Calandra, indarno cercato dal Padre Bruzza. Di tutti coloro, che discorsero del Calandra nessuno, ch' io mi sappia, notò che il Ricci avesse fornito disegni al quasi suo compaesano.

È pur curioso il conoscere che i lavori di musaico venivangli pagati in ragione di scudi uno il palmo.

Sfortunatamente nel 1618 al 35 più nessuna traccia di lui riscontrai nei registri di spese papaline. Due pagamenti del 1635 e 40 fan conoscere delle iscrizioni in musaico, ch' egli fece a Civitavecchia, ma il laconismo del computista nulla ci lascia comprendere di questo lavoro del Calandra, pagato a così lungo intervallo, di cui nessuno fece parola. (*R. Depositeria Gen.le 1640 fol. 87*).

Ecco intanto i conti e le partite accennate e trascritte fedelmente:

Conti di M.ro Gio. Battista Calandra pittore per il musaico dei Ss. Pietro e Paolo fatti nel Cortile nuovo appresso la Porta principale del Palazzo Vaticano et altro.

A dì 22 maggio 1618 stima dell' Invetriate finte di pittura fatte da M.° G. B. Calandra pittore nella fabbrica nova della Porta

principale del Palazzo Vatichano et altri membri di esso Palazzo viste da me sottoscritto.

Per n.° 4 mezze invetriate finte a quadri nella fine del piano nobile del cortile delle mule con dei sportelli l'una larga p. 6 $^1/_2$ altra pol. 6 $^1/_2$ . . . scudi 1, 60.

Per n.° 6 Invetriate finte simile alle finestre nella facciata della scala larga l'una pol. 6 $^1/_2$ l' altro pol. 13 con n.° 4 sportelli l'una, si lascia due spiralli che mancano a dette scudi 4,80.

Per n.° 16 finestre finte invetriate simile nella facciata del Palazzo sopra la porta ecc. ecc. con numero 12 armette papale finte invetriate in dette scudi 11,40.

Per haver fatto altra mezza finestra simile ecc. scudi 00.40.

Per haver fatto simile un ovato et n.° 2 mezzaniletti sc. 1,20.

Per hauer fatto li 4 venti di pittura nelli triangoli dell' orologgio et dato di Turchino sotto la sfera come sta al presente di musaicho scudi 3.

Che sono in tutto scudi 22 bolog. 40 moneta.

Io Antonio Battisti mano propria.

Io Gio. Maria Bonazzini m. p.

A dì 10 Giugno 1618.

Lavori fatti da Giov. Battista Calandra Pitor da Vercelli nella fabrica nova della porta principale del palazzo di S. Pietro.

Per aver fatto di mosaicho S. Pietro e S. Paolo nel cortile nouo in faccia alla porta di grandezza di palmi 144 fra tutti doi scud. 144.

Per aver fatto di mosaico quattro venti nelli tre angoli attorno al relogio con il tondo della sfera che sono in tutto palmi 185 $^1/_3$ scudi 185,33.

Per li numeri fatti di Mosaicho attorno al relogio con li soi ponti et traverse che d'acordo importano scudi 30.

Per restaurare la Madonna sopra la suddetta porta tra smalti et stucho et fatura scudi 35.

Per aver tinto di nero a olio le litere grande del pregio sopra la porta et tinto le lettere della iscritione che sta tra le doi figure di stucho nel sudetto cortile scudi 2.

Al Sig. Gio Battista Ricci da Novara per fattura delli sudetti cartoni di S. Pietro e S. Paolo scudi 16.

Che in tutto sono scudi 412 baj. 33.

Io Martino feraboscho mano propria dichiaro che li sudetti scudi 412 e baj. 33 sono d'achordo chon Monsignor Costaguti per li sopradeti lavori di mosaicho.

Et io Martino sudeto io Martino feraboscho m. p. V.to Costaguti.

Die 30 Junij 1618

Intrascriptus D. Jo. B. Calandra presentavit intrascripta computa in manibus Ill.mi et R.mi D. Thesaurarii Generalis etc.

1618 a dì 28 luglio fu spedito il mandato seguente per saldo del conto:

« 28 luglio 1618. A. M. Gio. Battista Calandra pittore scudi 434 di moneta se li fanno pagare per il musaico per li SS. Pietro e Paolo fatti di nouò nella fabrica della porta principale del Palazzo Vaticano cioè nel suo cortile ristauratone della Madonna et lettere dell'orologio sopradetta porta et cartone di detti SS. Apostoli e più l'invetriate e finestre finte fatte nella detta fabbrica, come da suo conto, ecc. » (*Resistro Mandati 1615-20 fol. 91*)

« A dì 25 maggio 1635 ducati 30 moneta pagati per mandato di Monsignor Cesi a G. B. Calandra a conto del musaico che farà per l'epitaffio di N. S. in Civitavecchia.

« Et a di 2 Aprile 1640 scudi 50 moneta per mandato di monsignor Cesi deputato pagati a G. B. Calandra a buon conto dell'opera che deve fare in riempiere l'inscrittione di musaico fatte in Civitavecchia.

« A dì 12 Giugno 1640 scudi 83, 29 ecc. per saldo di un conto di lettere di musaico ripieno da lui nelli doi epitaffi in Civitavecchia. » (*Depositeria Generale 1635 fol. 96. Id. 1640 fol. 87-90*).

Migliori notizie del G. B. Calandra scaturiranno dal suo testamento fatto a dì ultimo febbraio 1640, da cui estraggo quanto segue:

« Considerando io infrascritto Gio. Battista Calandra figlio del quondam Francesco Calandra cittadino di Vercelli habitante in Roma dall'anno 1602 in qua doppo la morte di detto mio padre pensando che non vi è più cosa certa che la morte ecc., ho determinato di far scrivere . . . il presente mio ultimo . . . testamento e disporre di quelli pochi beni che per gratia del Signor Iddio ho acquistato quì in Roma parte lasciatami dalla b. m. del signor Gio. Pietro Fontana e parte acquistata dalle mie fatighe,

che si puol vedere pel libro dove sonno scritte tutte l'opere che ho fatte e li denari che ho hauti per premio. »

Sfortunatamente questo libro preziosissimo sarà andato perduto.

« Lascio all'infrascitta mia herede che mi faccia seppellire o nella chiesa della Transpontina, o uero nella chiesa di S. Maria della Scala in Trastevere doue più all'infrascritta mia herede parerà e piacerà e che sia obbligata a farmi fare una lapide a suo gusto nella chiesa dove sarà sepolto il mio corpo e spendere scudi cento. In ogni cosa e caso vi fusse qualche difficultà per il loco e altra cosa uoglio che si lasci star di far detta lapide disponendo come meglio crederà l'erede della somma. »

Nella Chiesa della Traspontina havvi un iscrizione che ricorda il Calandra. Qui non la riporto perchè già pubblicata dal Galletti e da altri. L'erede era la propria consorte Fulvia Paris.

« Item per ragione di legato . . . . lascio alla detta signora Fulvia . . . tutto l'usufrutto delle due mie case poste in Roma attacate assieme in Borgo nella strada che corrisponde dietro alli todeschi che va a S. Gilio appresso suoi noti confini. Li lassio dico detto usufrutto durante la sua vita et doppo la sua morte le dette due case . . . lascio alla Chiesa et Accademia de' Pittori e Scultori di S. Luca . . . in Campo Vaccino. »

« Lascio all'Illmo Sig. Gio Domenico Feccia Rosa di Vercelli al presente marito della signora Angela Francesca mia nepote tre quadri, cioè il quadro primo che io feci di mia mano copia di Benuenuto da Garofano, la copia di San Michelarchangelo e la copia di S. Mauritio.

« Lascio . . . alla signora Agostina Calandra mia sorella vedova quattro luoghi di Monte del Sole . . .

« Lascio al Sig. Carlo Liuorno figlio della Signora Augustina lochi tre di Monte del Sole . . .

« Lascio alla Signora Ambrosina Calandra mia sorella parimente vedova . . . . in Vercelli lochi tre di Monte del Sole . . .

« Lascio alla Signora Andrietta mia nipote figlia della sudetta e moglie del Sig. Eusebio Annuati la mia casa in Vercelli, mia patria, al presente habitata dalla suddetta Ambrosina.

« Lascio alle suddette Agostina ed Ambrosina vedove tutti li altri miei beni, crediti e ragioni che a me in qualsivoglia modo mi si competessero esistenti in Vercelli e suoi distretti, solamente e non altrove . . . .

« Lascio alla venerabile Compagnia di Sant' Antonio di Vercelli mia patria lochi tre di Monte non uacabile . . . . . per fabbricare e abbellire la detta chiesa o godere il frutto . . .

« Lascio alla venerabile Compagnia di San Giuseppe di Terra Santa nella Ritonna lochi dei de Monti . . . . . con obbligo di messe . . . .

« Lascio al Sig. Cavaliere Del Pozzo il mio quadretto di musaico doue è la madonna con il bambino in braccio e San Giovanni Battista e Sant'Anna e questo in segno d'amore.

« Lascio al Sig. Giacomo Filippo Curto mio cognato un quadretto con un paesuccio pure di mosaico et un altro quadretto di pittura con San Giovanni Battista, e ciò in segno d' amore che li porto.

« Lascio alla Signora Giovanna Curti figlia di detto Sig. Giacomo Filippo un altro quadretto originale della Pietà con cornice d'ebano in segno di benevolenza.

« Lascio al Sig. Stefano Petrucci da Terni (o da Torino) il mio quadro fatto dal Sig. Cavalier Lanfranco doue è la testa di San Cirillo e anco quell'altra testa fatta di mano del Sig. Andrea Saccho in segno di benevolenza.

« Lascio al Sig. Claudio Gini spetiale un quadro a elettione dell'infrascritta mia herede in segno di gratitudine. »

Gli altri suoi lavori dovevano essere venduti ed il prezzo servire in suffragio dell'anima sua.

« Lascio a Ferdinando Conti li rotini coi banchi et altri ferramenti per lauorare di musaico con un uestito delli miei come piacerà all'infrascritta mia erede, ecc. »

Il notaio rogante era Theoli, che pure compilò a dì 17 ottobre 1664 un codicillo per ordine del Calandra, *infermo giacente in letto,* per fare qualche variazione al chiuso testamento.

« Ricordarse parimente hauer lasciato dui quadretti di musaico a doi suoi parenti come nel suddetto testamento, quali doi

quadretti per hauerne fatto esito e per tanto cassa li legati e li annulla. »

Essendo infermo Jacomo Filippo Curti, che aveva lasciato esecutore testamentario, vi costituisce il Signor Simone Simonelli, romano, suo amicissimo.

Erano presenti fra gli altri Gio. Francesco Romanello figlio del fu Bartolomeo da Viterbo (il pittore), maestro Camillo Cortesi romano, maestro Gerolamo Lucenti, figlio d' Ambrogio, romano (l' incisore).

Qui faccio seguire la fede di morte, gentilmente favoritami dal signor prevosto Padre E. Giordano.

« Giovanni Battista Calandrà Vercellese pittore e lavoratore di mosaici morse nella parrocchia di San Pietro, et se lasciò d' essere sepellito in Traspontina. Morse il 28 di Ottobre 1644 et la sera dello stesso giorno fu sepolto in chiesa nostra. »

Nello stesso giorno la consorte Fulvia Paris fece aprire il testamento ed i testimoni dichiararono che il Calandra era morto nella sera del 27, come ben scrisse il Pascoli.

Seguii le traccie della moglie e nell' archivio dei Religiosi della Traspontina, ora in possesso dell' Archivio di Stato, trovai che la stessa, a dì 18 gennaio 1656, passava in seconde nozze con il signor capitano Giacomo Oddi. L' atto era rogato dal notaio capitolino Vespignani.

Un anno prima del matrimonio, cioè in data del 5 gennaio 1655, aveva fatto già testamento, che fu aperto nel giugno 1657 per morte della medesima.

Ne estraggo:

« Voglio il mio corpo sia seppolto nella Chiesa della Traspontina nella sepoltura da me fatta per la bo. me. di G. B. Calandra mio primo marito.

« Io testatrice dico e dichiaro che la b. m. del sig. G. B. Calandra già mio primo marito lasciò due quadretti di musaico cioè uno con la Madonna, il bambino in braccio San Giovanni e Santa Anna e l' altro con la Madonna e Christarello in braccio che dorme, quali lasciò nel suo testamento uno al sig. cavalier del Pozzo e l' altro al signor Jacomo Filippo Curto mio cognato; e poi nel

codicillo da lui fatto annullò detti dui legati e me disse che li lasciava a me Fulvia quali doi quadretti li ritiene al presente il sig. Jacomo Dell' Oddi mio marito, al quale più diverse volte ho fatto instanza me li restituisse quali sempre mi ha risposto che stanno beni e securi per tanto per raggione di legati lascio cioè il quadretto della Madonna con Christo, San Giovanni e Sant' Anna di musaico alla detta Chiesa della Traspontina et altro quadretto puremente di mosaico lascio al signor Angelo Paris mio nipote. »

Dopo varii legati lascia erede universale la chiesa della Traspontina. Avendo trovato soltanto la copia di questo testamento, le cui disposizioni sono inesatte e sconcordanti con la data del matrimonio, temo che sia stato fabbricato per carpire l' eredità.

Ebbero quei Religiosi la medesima, poichè in una nota del 1751 si fa conoscere che era essa ridotta allora ai frutti di alcuni luoghi di monte, insufficienti e celebrar le messe obbligatorie.

Mi fa meraviglia che il Padre Colombo, che stampò gli *Artisti Vercellesi*, non si sia ricordato del Calandra, che pur era stato oggetto di ricerche del Bruzza, di cui pubblicò i materiali. Il Calandra era stato aggregato all'Accademia di S. Luca, ma non ne fu principe, come asserisse il Durando di Villa *(Ragionamento ecc. 1878)*. Era reggente della *Congregazione artistica dei virtuosi al Pantheon.*

Voglio ancora aggiungere alcune notizie del Calandra, da me scoperte, benchè poco importanti.

« Addì 3 7mbre 1616, Angelo Piolio di Civita Castellana contro G. B. Calandra di Torino pittore, abitante alla Piazza di S. Pietro in borgo, così querelavasi.

« Questa sera alle 23 passando in Campo de' Fiori al palazzo Totis incontrai in detto querelato, che mi ha detto:

« Furfante, tu sei uscito di prigione, ma ti voglio far impichare, vadono scudi 200 e con 10 mille scudi.

« Mi provocò con parole provocanti per farmi perdere forse una lite che ho con lui (*Liber querelarum 1615-6 fol. 56*). »

Il testimonio Totis, prodotto dal querelante, confermò lo esposto, dicendo che il Calandra *era giovane vestuto di berrettino.* L' udì rimproverar il Piolio di avergli frodato più di 90 scudi. (*Ibid. fol. 65*).

Non ostante questa testimonianza, Il Calandra non fu carcerato, nè chiamato a difendersi. Forse venne ad accomodamento.

Scultori, Stuccatori, Fabbricanti di porcellane.

Scarso contingente diedero le mie ricerche sulla scultura; ma il poco è nuovo ed importante.

Giorgio Albenga lavorava sempre in Ferrara e nel 1605 proponeva al Maestrato di Ferrara di gettare la statua di papa Clemente VIII; ma essendogli stati offerti solamente scudi 3000 mentre trattavasi di statua di non meno « cinque miliara, » fece conoscere di non potersi sobbarcare all' impresa. I documenti su tal proposito furono pubblicati dal Comm. Angelo Angelucci nell' opera citata. Il Cittadella (*Notizie di Ferrara*) nota che l'Albenga aveva già fuso un busto di detto papa e che la statua non fu più fatta. Gian Andrea Albenga, forse figlio del Giorgio, era nel 1633 fondatore di artiglierie pel Duca di Savoia.

Pietro Piches spagnuolo a dì 23 novembre 1606 diede querela al tribunale del governatore contro Tommaso Carloni genovese scultore abitante presso l'albergatrice Lucretia, in via S. Simone. Aveva lo spagnuolo imprestato una camiccia e 12 giuli al genovese, essendo compagni d'allogio. Quando domandò la restituzione avrebbe avuto mentite, un pugno nell' occhio, una scorticatura alle dita, minaccie e di peggio col coltello alla mano. Vi fu per tanto collutazione, ma non potè produrre testimoni; cosi vennero poi a transizione. (*Liber Investig. 1606-7 fol. 91).*

Il Carloni lavorava allora nel Palazzo del Sig. Cardinale Pallavicino alli Cesarini. Questo Tommaso è registrato dal Zani, ma di lui altro non seppe che il nome e la qualità di scultore, cui aggiugne quella di architetto. Pone in lista varî altri così cognominati, quali architetti, scultori, pittori, miniatori nei secoli XVI, XVII e XVIII.

Il Soprani non ne fa cenno. Il Signor Neri (*Notarelle artistiche*) della famiglia insigne dei Carloni nota un Jacomo da Scaiera ligure, scultore, di cui pubblica un autografo.

Dei Basso artisti vi furono in questo secolo un Bartolomeo genovese, pittore di prospettiva. Vari altri subalpini trovo in Roma di tale casato, fra cui Bernardino da Feletto, maggiordomo del Cardinale Arigone. (*Liber notariorum 1613 fol. 32*) e per ciò cre-

derei subalpino il seguente, di cui il Notaro Vatello (*1617 fol. 41*) ha quanto segue:

« Capitoli et conuentioni fra il signor Matteo Brancaualerio e M.° Bartolomeo *Basso* scalpellino :

« Essendo che sotto il dì 2 di maggio 1582 dalli M.° R. R. P. P. di Santa Maria della Vallicella sia stata concessa alla Bo. me. del q. Francesco Pizzamiglio una cappella in detta chiesa cioè la 4ª a mano manca della visitatione . . dotata di scudi 50 l'anno et di più ornata di stucco con il suo quadro di mano del Baroccio il tutto a spese del d.° Pizzamiglio conforme erano le altre cappelle a quel tempo della detta chiesa sì come si dice apparire in instrumento rogato dal q. Francesco Bucca notaro ecc. essendo dopo detta cappella sfondata in conformità delle altre.

« Hora volendo il Sig. Matteo Brancavalerio uno degli heredi del detto Pizzamiglio per sua deuotione ornare la detta cappella di marmi mischi et bianchi et fare il suo altare con colonne di marmo et altri adornamenti supra la cuppola di essa cappella di stucco indorati con sue pitture et fare il Pauimento balustrato di marmo liscio uniforme alle altre et decte cappelle redurre a perfectione secondo quella della SS. Pietà del q. Pietro Vittricio ma però secondo il disegno fatto da M.° Bartolomeo Basso scarpellaro » col quale conviene quanto segue:

Lo scalpellino prometteva di compiere il lavoro in 2 anni per scudi 1350, escluse le pitture. Erano presenti Bernardo Carcani milanese e Battista Agazzi falegname di Bergamo.

A dì 31 maggiò 1619 Felice Basso, erede di suo padre faceva quitanza finale.

È annesso al rogito di disegno, fatto in acquerello dal Basso.

Credo di Alessandria un Mastro Giovanni alessandrino, che nel 1639 riceveva scudi 85 e più per una porta di marmo, fatta pella sacrestia di Sant'Ignazio.

Aveva a compagni nei lavori marmorei Cristoforo Casella intagliatore, forse genovese, Francesco lombardo, il ben noto scultore Pietro Sonzino toscano, Paolo Orsolini forse carrarese, Filippo da Città di Castello stuccatore.

Il signor P. I. Mariette (*Abecedaire*) scrisse che Cametti Bernardino, scultore, architetto, era nato a Roma nel 1669, allievo di Lorenzo Ottone e che sui quindici anni principiò a lavorare la tomba del Cardinale Filippucci in S. Giovanni Laterano a Roma,

e poi quelle del Cardinale Antonio e del Principe Taddeo Barberini in Santa Rosalia di Palestrina. In vece, a mezzo della cortesia del Comm. Carlo Dionisotti, sono venuto a conoscere che Bernardino Cametto nacque in Gattinara, il 14 di 8bre 1682 da Francesco Antonio figlio di Rocco e Giacomo Maria Marazini di Bernardino. Molti gattinaresi stanno sepolti in Santa Maria dell'Orto come risulta dall' iscrizione.

Il nostro scultore fu agregato all' Accademia di San Luca.

Io trovai vari suoi pagamenti per lavori alla nuova cappella di S. Ignazio in Roma, nei conti dell'anno 1695 al 10 7mbre 1698 e sotto quest' ultimo sta così scritto:

« Hauendo oggi consegnato finito e lustrato il suo basso rilievo se gli fan buoni conforme scudi 510.

Sotto ogni pagamento vi è la sua firma.

« Io Bernardino Cametti mano p. p. »

Soltanto al 20 agosto scudi 3 sono dati a M.ro Guidotti per opere fatte d'ordine del Cametti al bassorilievo.

(*Archivio dei Gesuiti — Libro per li conti colli operari della nuova Cappella del N. S. P. Jgnatio cominciato l' anno 1695 fol. 26-7*).

Il Titi segna lavori del Cametti in S. Giovanni Laterano, nella cappella del Monte di Pietà.

Pur altro subalpino lavorava col Cametti, cioé Angelo Derossi scultore genovese, che a dì 7 9vembre 1695 « ebbe » scudi 50 per un modello di un basso rilievo.

« 12 9mbre 1697 per un modello d' un putto della Balaustrata scudi 15.

« 24 xbre per altro modello idem. »

Si seguono altri consimili pagamenti; in tutto riceveva scudi 417,61.

A dì 6 marzo 1698 riscuoteva scudi 510 per fattura e lustrastratura del bassorilievo di marmo. (*Ibid. fol. 247*).

Del De Rossi il Pascoli dà la vita, notando che nacque a Genova il 1671 e morì nel 1715. I bassorilievi lavorati nella detta cappella figuravano la confermazione dell'Istituto dei Gesuiti; e vi modellò anche il bassorilievo di metallo figurante un ergumeno liberato.

Altri lavori pure registra da lui fatti nelle chiese di Roma.

Credo bene, a sempre più onore dei due nostri scultori, di dare

i nomi di tutti i loro colleghi nei lavori pella suddetta cappella dei Gesuiti.

Scultori: Pietro Reiffi, Pietro Stefano Monot, Pietro Le Gros, Gio. Theodori, Camillo Ruscone, Tommaso Germain, Domenico Ciavenna, Monsu Claudio Labelle, Francesco Maratti, G. B. Antonino, Simone Giorgini, Leonardo Retti, Jac. Ant. Lavaggi, Gio. Antonio Morandi scultore in legno, Pietro Papaleo (siciliano).

Modellatore: Pietro Paolo Donati.

Scalpellini: G. B. Pozzo capo, Michelangelo Casella, id. Stefano Guicciarelli, Giuseppe Lurago, Francesco Guidotti, Marcello Biggieri e Gio. Antonio Carbone, Nicola Corona.

Fonditori: Filippo Ferreri, Francesco De Vecchi, Gio. Fortunati fonditore del cav. Lucenti, Giorgio Biscia e Giacinto Tana e compagni.

Intagliatori in rame ed in legno: Vincenzo Mariotti, Gio. Adolfi, G. B. Vanelli, Monsu Franco Santore, Filippo Bay.

Argentieri: Monsù Ant. Cordier, Domenico Mellusi, Monsù Natale, Bernardino Broggi, Urbano Bartolesi, Gio. Andrea Lorenzoni, Gio. Paolo Pendel, Monsu Godfredo Bourhard, Federico Lodovic, Carlo Spagna, Fran.co Borfoni, Giuseppe Piserone, Adolfo Graop, Salvatore Farina, Vincenzo Tramparoli, Giuseppe Politi.

Battilori: Carlo Paloneluni.

Gioielieri: Odoardo Nunes, Carlo Germain.

Ebanisti: Antonio Sartorii, Gio. Mattia et Andrea Maieroffen.

Stuccatore: Gio. Francesco Guarnieri.

Indoratori: Antonio Berardi, Gio. de Angelis, Pietro Navellì, Gio. Sciardi, Gio. Neri, Andrea Gay, Livio Giachesi, Angelo Ruffi, M.° Antonio Oberti, Francesco Coralli.

Spadaro: Livio Giacchesi.

Molti cognomi sono subalpini, ma resta difficile scoprire il loro luogo natio, varî altri stranieri sono conosciutissimi.

In quanto a fonditori non ne trovai, noto che l'Armeria di Bologna era custodita da un piemontese, come vedesi dal pagamento che segue:

« Al Conte Andrea Ghislieri custode dell'Armeria di Bologna lire 832 moneta di Ferrara per sua provisione di mesi 17 ed un $^{1}/_{3}$ dati 20 luglio 1641 in cui esso prese possesso a tutto dicembre p. 1642 pella sudetta carica in ragion di lire 576 simili all'anno 2 gennaio 1643. » (*R. Mandat. 1640-44 fol. 116*).

Nel secolo precedente la plastica e ceramica era assai ben rappresentata; mentre in questo non poteva essere più scarsa. A dì 12 giugno 1616 un Sacchi vignarolo dava querela contro Giovanni genovese stuccatore, abitante ai Pantani, giovane di alta statura, poca barba nera *et ut dicitur magnato da murriglioni* perchè gli aveva dato un pugno e scagliato un sasso, come vien confermato da tre testimoni. (*Archivio del Senatore — Liber Investig. 1616 fol. 98 a 108*).

Al 24 luglio 1616 Beatrice napolitana, detta la *Ciccia*, abitante nel vicolo delle zitelle sperse, presentava querela contro Bartolomeo stuccatore piemontese per furto di un annello d'oro con una pietra rossa, che poteva valere 3 scudi, toltole dalle dita, più per un morso alla mano e pugni. Non dice per qual motivo e produce due testimoni, che videro i pugni, il sangue e seppero dalla Beatrice il furto dell'annello. (*Idem, 1616 fol. 16-17*).

Resta impossibile trovare a questi due stuccatori il loro cognome poichè la loro arte, come già notai, non fu mai tenuta in quella stima che avrebbe meritata per esser la plastica madre della scultura.

Francesco Pastora piemontese gettatore in gesso d'anni 52 abitava poveramente in strada Paola, quando nel 1656, per ragione del contagio, fu fatto lo stato delle anime.

Tenuto conto dei lavori delicati, artistici, che si fecero in porcellana, credo che tornerà caro agli studiosi delle figuline il trovar qui un subalpino, che otteneva un chirografo papale di privativa:

« Monsignor Durazzi nostro Thesoriere generale ci ha fatto esporre Tomaso Sauignonne genovese, che con molta sua industria fatica e spesa ha inuentato il uero modo di far porcellana di Genova e che desidera mettere in luce questa sua inuentione, ma che dubita non sia usata e fatta in qualsia modo simile alla sua da altri persone, in suo gran danno e pregiuditio. Ci ha però fatto supplicare, che stante che per esercitare e porre in luce detto nuovo modo inuentato da lui con una molta spesa per condurre robba, stigli e persone da Genova, vogliamo concedergli indulto o privilegio che per anni 10 prossimi avvenire dalla data del presente nulla persona di qualsia grado, stato e conditione possi fare ne far fare della porcellana inuentata da lui nè in Roma nè suo distretto senza sua licenza e di chi haurà causa da lui. Però contentandosi noi di farle questa gratia, di moto proprio, certa scienza,

pienezza della potestà apostolica ordiniamo a uoi che in nome nostro e della nostra camera concediate al detto Tomaso licenza facoltà di poter mettere in esecutione etc. (*seguono le solite formalità*).

« Datum nel Palazzo Apostolico in Vaticano il 28 Gennaro 1633.

URBANUS Papa VIII. »

(Collezione di Chirografi anni 1624-8 fol. 214).

Scaduto il decennio pare che abbandonasse Roma, poichè trovo consimile privilegio accordato, a dì 25 maggio 1643, dallo stesso papa ad Orlando Bassano. *(R. Chirografi 1634-68 fol. 454).*

OREFICI, GIOIELLIERI, SIGILLARI, INCISORI.

Questa sezione appresta lauta mensa à chi studia l'oreficeria ne'varî suoi rami. Come pel secolo antecedente cominceremo a produrre qualche intervenuto nelle congreghe dell'Università e poi passeremo ad ogni singolo artefice, secondo i documenti trovati.

In quella del 2 settembre vi sono de'subalpini Gio. Domenico Saluzzi, forse da Saluzzo, Angelo Balla sardo.

In altra del 13 novembre 1608, tenuta dall'Università nella Chiesa di Sant'Eligio, vi fu il suddetto Saluzzi, Filiberto De Filippi, che vedremo torinese. Pubblicai negli *Artisti Veneti* il nome di tutti gl'intervenuti in queste radunanze, così vengo senz'altro ad individuo per individuo.

Primo sarà Filiberto De Filippi torinese orefice, che comparisce a dì 5 giugno 1601 testimonio insieme con il collega Curzio Vanni, nella pace fatta tra Rocco del defunto Camillo Pelli da Cantalupo, orefice al Pellegrino, e Cesare Tosio pure da Cantalupo. (*Not. Balduccio Aless. 1579-1626 fol. 348*).

Il nostro Filiberto del defunto Bartolomeo De Filippi era (maggio 1613) orefice nella bottega di Ambrogio Pagani in Trastevere. Dava querela a Battinello Francesco romano perchè dovendogli 9 giuli per lavori fattigli ad una catena d'oro oltre non pagarlo, quando si accorse citato presso Girolamo Donato console degli orefici, diedegli de'pugni. *(Liber Querelarum 1613 fol. 12).* Attestano tale cosa Francesco Lampugnano orefice milanese e il

collega Francesco Campana; ma a dì 15 giugno fecero la pace. Nel 1617 il De Felippi aveva propria bottega ed abitava alla cloaca dei Cesarini e reclamava (18 novembre) al Governatore contro Annibale Fabiano genovese, orefice nella bottega di Nicolao tedesco, in via de' Cartari, rimpetto ad un tiraloro, perchè essendo stato suo garzone per due o tre mesi con lo stipendio mensile di scudi 6, ebbe ad accorgersi che aveva preso certi candelieri a guernire di pasta verde da una monaca, e poi invece di far il lavoro della bottega del padrone lasciò questa portando di più via certi ferri, fatti da lui, ma per uso della bottega. (*Idem. 1617-20 fol. 91*).

A dì 23 dicembre 1602 il notaio de' malefizi visitò Francesco Bonizio d'Ancona, orefice al Pellegrino, ferito alla gola, che narrava:

« Fui ferito venendo dalla bottega di M.ro Agostino merciaio che sta incontro all'orefice del Papa, e fui assalito da un giovane che mi diede questa ferita credo che sia stato Francesco di Fabrizio Guizzardi orefice che mi è debitore e non mi vuol pagare 16 giuli; anzi disse a Michelangelo Ganzino dal Monferrato orefice che sta in strada Giulia appresso Santa Caterina che me l'avrebbe fatta pagare (*Liber notariorum 1602 fol. 67*).

G. B. Orengo, detto Titta, certamente subalpino, era zecchiere a Roma nel settembre 1604 ed abitava a Ripa presso l' oratorio di Santa Cecilia, come da sua comparsa, qual testimonio in una rissa (*Archivio del Senatore — Liber Investig. 1604 fol. 141-2*).

Vedremo più tardi varî subalpini addetti alla zecca papalina. Pur troppo della maggior parte degli orefici qui messi in luce nessun scrittore di artefici fa parola; poichè in generale furono trascurati gli orefici nè dizionari degli artisti!

Giuseppe Casale gioielliere genovese nella bottega di M.º Francesco, vicino a San Celso, presentava alla curia del Governatore (22 novembre 1604) querela a danno di Francesco Riccio orefice al Peregrino per uno schiaffo avuto in contesa sovra uno zaffiro, presente Michelangiolo Vito. (*Liber Investig. 1604-5 fol. 187*).

Poichè i medagliari erano orefici e talvolta coniatori delle medaglie, che vendevano, darò posto ad alcuni di loro, a cominciare dal seguente:

Leandro Badino del defunto Ettore novarese, medagliaro in Borgonovo, sposo di Giovanna Ausano prometteva (25 *ottobre 1609*) di non dilapidare la dote di scudi 25, data dall' archiconfraternita di S. Giacomo Scossacavalli (*Not. V. Monaldo 1604-1619 fol. 32.*)

Eccoci ad un nostro incisore ben meritevole di venir in luce. Nel libro *animarum* della Parrocchia, detta della Vallicella, trovo nel 1610 Camillo Coradino da Torino intagliatore de' sigilli d'anni 31, sua moglie Angela Serosina romana d'anni 22, che nel 1616 avevano 4 bambini e Giovanni Guglielmini garzone della Lorena di anni 13 (*fol. 37 e 57*).

Qui seguirà un suo autografo.

« A dì 28 di xmbre 1614.

« Io Camillo Corradino sigillaro da Turino con la presente dichiaro dar convenuto con il Padre Francesco Martelloto dei Chierici minori et con il Signor Cosimo Conti d'intagliare polsoni di aciaro con le sue madre in lingua arabica fatti con ogni sua sodisfatione per il prezzo di giulï 10 l'uno cioè un pulsone con quante madre ci bisognaranno del stesso polsone, et in fede ho fatto la presente di mia propria mano questo dì 28 dicembre 1614. Io Camillo Coradino sigillaro ho scritto e sottoscritto la presente di mia propria mano. »

Intagliò di fatti 200 punzoni e loro madri improntate, ed ebbe scudi 200 a dì 15 luglio 1615, come da sua ricevuta, che con la suddetta dichiarazione ci fa vedere nell'artista una certa coltura letteraria Il suo lavoro era per servizio della stamperia orientale ordinata dal Papa. E con i ponzoni si formò poi il carattere per stampare una grammatica arabica (*Conto del Padre Francesco Martellotto per la stampa arabica*).

Si potrà aver altre notizie in proposito de' suoi compagni di caratteri nel mio lavoro, *Le tipografie orientali e gli orientalisti a Roma nei secoli* XVI *e* XVII Firenze, Tip. della *Gazzetta d' Italia.*

Se il Corradino non avesse segnato la sua patria nell'esposta ricevuta, non mai avrei potuto conoscerlo per piemontese. Infatto, fin da quando pubblicai notizie e documenti intorno agl' incisori lombardi in Roma, io l' aveva trovato successore a Giorgio Rancetti nella zecca papale, ma inutili furono le ricerche sulla patria di lui, sospettandolo anzi bolognese. Nelle fonti archivistiche del Piemonte veruna traccia trovai di lui.

Ecco intanto delle partite del Corradino, qual incisore:

« *20 Ianuarii 1611 similiter soluatis magistro Camillo Cora-*

dino uni ex incisoribus Typorum zecchæ in locum Georgii Rancetti deputat. scut. 20 monete sine retentione pro sua quatuor mensium die 3 Octob. preterit. incept. et ut sequitur finiend. ordinaria prouision. » (*R. mandati 2610-16 fol. 75*).

Seguitò dopo a percepire mensilmente scudi 5, ma la provvisione, ordinata a dì 19 novembre 1612 porta in margine:

. . . . *non habuit effectum ex quo Dominus Camillus renunciavit officium (Ibid. fol. 166*).

Ebbe in successore il ben noto Sanquirico, ma nemmeno questi si fermò a lungo; nel 1613 vi entrava Giacomo Antonio Moro Milanese, come si può vedere dal breve di nomina.

Dilecto nobis in Christo D. Iac. Ant. Mauro mediolanensi salutem etc. Cum unum ex officiis Typorum zecchæ almæ urbis quod olim Paulus Sanquiricus et Camillus Corradinus obtinebant ex eo quod dicti Paulus et Camillus illud dimiserunt et renunciauerunt Nos (omissis) deputamus te in locum dictorum Pauli et Camilli etc. (*16 Aprilis 1613*) (*R. Mandati 1610-16 fol. 184.*)

Il nostro Corradino trovò più convenienza di non essere legato alla zecca; e che fosse valentissimo ci sono di prova l'aver ricorso a lui la Camera per i caratteri arabi.

Una figlia del Corradino sposò un celebre orefice, figlio di altro pure valente, come risulta dal certificato stesso di matrimonio.

Ioannes Ameranus aurifaber et D. Margherita filia Corradini fabris sigillarii et Angelæ coniugi puella romana die 15 Junii 1619 de licentia R.^{mi} *D. Vice gerentis quæ extat in filo, unica denuntiatione inter missarum solemnia facta die dominico 9 Iunii in Ecclesia nostra S. Mariæ et S. Gregorii in Vallicella in capella B. Philippi coram admodum R. P. Hercule Ferruccio et Tadeo Lando florentino testibus invocatis et me Lodouico Santolini presbitero Congregationis Oratorii et Pro parocho nostræ ecclesiæ supradictæ juxta sacrum concilium seruatis, seruandis matrimonium contraxerunt ibique benedictionem in missa*

de more acceperunt etc. (*R. Matrim. Par. S. M. et Greg. in Vallicella fol. 70*).

E con questo lasciamo questo nostro artefice, che deve aver degno posto nella storia degl' incisori.

Antonio Ferrazzoglio miniatore romano (28 marzo 1610) cedeva metà della sua bottega per scudi 5 a Bernando Bosio da Finale, che credo ligure dal cognome, a patto però che non esercitasse altr'arte che quella di *corallario* o pulitore di coralli (*Not. Luzio Antinori 1607-1610 fol. 912*).

E anche ai battilori credo bene dar posto fra gli orefici, come dissi nell'altro secolo.

A dì 31 agosto Giovanni del defunto Alessandro Gorino fiorentino battiloro in Roma si costituiva debitore a Pietro figlio di Giovanni Viglia *pedamontani etiam pulsatoris auri* di scudi 25 per salario di mestiere, presenti Giacomo di Santo Pietro e Bartolomeo Bartolotti bolognesi. Fu pagato il debito al 15 gennaio 1611. (*Not. Luzio Antinori 1607-1610 fol. 987*).

Abbiamo già veduto testimonio Francesco Campana orefice, deve conoscersi che nel settembre 1612 teneva nella sua bottega al Pellegrino per garzone Francesco Cavaleris *Sabaudus* e G. B. del defunto Lazzaro Servetto genovese. Il Cavaleris dava querela (13 settembre 1612) contro Lorenzo Mattacino perchè questi essendo in rissa con Pietro Paradisi, andò per dividerli e si ebbe un morso, senza poter salvare la vita al Paradisi, producendo testimonianza del collega Servetti, di Curzio Vanni e Stefano orefici (*Liber Investigationum 1611-13 fol. 182).*

Un Andrea di Clemente Martignono genovese, argentiere abitante al Pellegrino, qual testimonio (11. febb. 1617) depone ch'essendosi trovato nella bottega di Gio. Francesco Franchi, argentiere al Pellegrino, fu presente all'intimazione di un mandato del tribunale dell' auditore di Camera contro Domenico Boninsegni.

Fa la stessa deposizione Gio. Paolo Pelagatti argentiere romano (*Archivio del Senatore — Liber Investig. 1617 fol. 6-7*).

Ed eccoci ad un nuovo medagliaro, il quale, se non si può sapere se valente, conosciamo ch' era invece buon patriota.

Marco Antonio medagliaro genovese in Borgo, era querelato a dì 15 luglio 1625 da Francesco Valenzio fiorentino presso il Tribunale del Governatore, come segue:

« Hieri sera io e G. B. camisaro ragionavamo della Guerra di Genova, arrivò Marcantonio e prese parte. Noi per burla teneuamo

per i Francesi egli per Genova. Disse che noi non aueuamo visto Genoua ; G. B. disse di auerla ueduta e di darne proue » Il genovese non volle udirci andò via indispettito e noi battemmo le mani dietro. Ritornò e mi diede un pugno in un occhio, come vedete. *(Liber Investigat. 1625 fol. 109)*.

Quattro giorni dopo la querela fu ritirata (*Liber Actorum 1625-6 fol. 115.*)

Francesco Fabino, altro medagliaro genovese a S. Salvatore in Lauro, alla insegna del Moro, avente l'occhio sinistro sanguinolente per contusione, riferiva al notaio de' malefizi.

— « Nel passar a S. Eustacchio ove si giocava alla palla fui da questo colpito nell' occhio (*Liber visitationum, notar. 1627 fol. 66*).

Ed ora potremo occuparci con più documenti di un valentissimo artefice.

Mi è gradito poter qui presentare un altro bravo incisore sconosciuto, cioè Alessandro Astesano, figlio di Orazio Astesano decano alla zecca, di cui ho già fatto parola. Era da qualche anno incisore alla zecca romana, il celebre Gaspare Mola, quando per non so qual cagione fu rimosso, nominando in sua vece il torinese Astesano. Doveva pertanto essere questi un ben valente artista, se era scelto a rimpiazzare il Mola, il quale, pelle monete e medaglie ebbe ed ha tanta fama. Di lui ho fatto io pel primo conoscere a fondo i suoi lavori e la vita privata nel lavoro *Giacomo Antonio Moro, Gasparo Mola e Gasparo Moroni, incisori milanesi.* — Milano 1877.

La stessa patente di nomina dell' Astesano qui si troverà, e ne seguiranno i pagamenti per i suoi lavori. Egli entrava in carica al 12 gennaio 1623, e tosto preparava le medaglie d' oro e d' argento per distribuirsi al lavamento dei piedi nel Giovedì Santo. Per ordine del Papa andò a Civitavecchia a *pigliare la pianta* di quel porto per *mettere nel rovessio delle medaglie* da farsi per la festività dei SS. Pietro e Paolo. Questa bella medaglia si troverá descritta nell' assaggio fattone.

Non potei conoscere se per morte o per essersi portato altrove, poichè, fatte ancora le medaglie pell' assaggio generale, dopo il maggio più nessuna traccia ebbi di lui. Il Mola riebbe il suo posto d' incisore, che tenne fino alla morte avvenuta nel 1640; e benchè da qualche partita l' Astesano risulti pagato anche per le medaglie del 1633, i conti regolari di quest' anno sono del Mola e non più dell' incisore nostro.

DEPUTATIO INCISSORIS ET INCUSSORIS TYPORUM ZECCHÆ.

Hippolitus etc. Cardinalis Camerarius Dilecto nobis in Christo D. Alexandro Astesano Taurinensi salutem in Domin., vittæ ac morum honestas, aliaque laudabilia probitatis et uirtutum merita super quibus apud nos commendaris testimonio nos inducunt, ut illa tibi fauorabiliter concedamus que tuis commoditatibus fore conspicimus opportuna Cum itaque officium incisoris et incussoris Typorum Zecchæ, almæ urbis et numismatum S.mi D. N. Papæ quod Dominus Gaspar Mola comensis ad nostrum et Camere apostolicæ beneplacitum in ejus personam obtinebat uacauerit et uacet ad presens ejusque collatio prouisio et omnimoda dispositio ad nos ratione nostri Cameriatus offitii spectat et pertineat volentes te fauore prosequi gratiose. De mandato et. auctoritate etc. reuocantes in primis et ante omnia eumdem D. Gasparem Molam tibi officium incissoris et incussoris tiporum sic ut predicitur uacans cum omnibus et singulis illius honoribus, oneribus, prouisione, regaliis et emolumentis solitis et consuetis per modum prouisionis tenore presentium concedimus et assignamus. Mandantes propterea ejusdem zecche zeccheriis cœterisque ad quos spectat quatenus te ad dictum officium, eiusque liberum exercitium recipiant et admittant receptumque et admissum manuteneant et defendant tibique de prouisione regaliis et emolumentis, predictis congrius cum effectu respondent et responderi mandent, Barisellis uero exequtoribus et subexequtoribus ceterisque justitiæ ministris ne sub 500 ducatorum auri cameræ apostolicæ applicandorum et pro illis mandati exequtivi et in subsidium ex communicationis aliisque arbitrio nostro poenis te pro dilatione quorumcumque armorum offentitinorum et defensiuorum per ceteros officiales, et ministros camerales gestari solitorum diu noctuque tam in ipsa urbe, quam in aliis ciuitatibus, terris et locis S. R. C. mediate et immediate subiectis quoque modo impediant uel perturbent, nos enim deferendi arma hujusmodi modo et forma premissis omnimoda licentiam et facultatem earumdem tenore presentium concedimus et impartimur. Volumus autem quod de dicto officio recte et fideliter exrecendo juramentum in manibus nostri omnino prestare tenearis.

In quorum Datum etc. Romæ in Camera ap.ª die 8 Ianuarii 132.

Hippolytus Cardinalis Camerarius
Antonius Cicalottus Aud.
Ruffinus Plebanus.

Die 12 Iannuarii 1622 superscriptus D. Alexander Astesanus presens ect. juramentum in manibus Em.mi et R.mi D. Cardinalis Aldobrandini S. R. Camerarii juxta formam superscriptam tactis et prestitet etc. (Materie amministrative Registr. 1631-2 fol. 71).

Conto di M.° Alessandro Astisano per le medaglie fatte l' anno 1632.

La Reverenda Camera Apostolica deve dare a M.° Alessandro Astesano Maestro dei ferri della Zecca di Roma scudi cinquanta doi b. 9. 2 d' oro stampe per valuta di once 6 den. 3 1[2 d' oro a ragione di S. 102 simili la libbra secondo il solito che hanno pesato medaglie d' oro num. 15 da esso fatte per occasione della lauatione a poveri il Giovedì Santo dell' anno presente 1632 da caratti 22 libra 52 9 2

E più S. doi b. 1 3 d' oro simile per il colo di detto oro a ragione d. S. 4 simili la libra conforme il solito. . . . . , ... 2 1 3

E più S. dodici moneta per fatture di dette medaglie num. 15 d' oro a ragione di giuli 8 l' una secondo il solito 12

E più S. 5 b. 36 moneta per valuta di oncie 5. dri 7 d' argento che hanno pesato medaglie n. 15 d' argento fino di capella da esso fatte per servitio in tutto come sopra a ragione di S. 15 simili la libra secondo il solito 5 36

E più S. 6 moneta per la fattura di dette medaglie num. 15 d' argento a giuli 4 l' una secondo il solito . . . . , 6

E più 2835, 16, 3 d' oro stampe valuta di libbre 27, 9, 15 d' oro a ragione di S. 102 la libbra secondo il solito, che hanno pesato medaglie num. 230 d' oro da caratti 22 la libbra da esso fatte per occasione

della distributione della festività delli gloriosi apostoli SS.ti Pietro e Paolo del presente anno. . . S.	2835 16 3
E più S. 111 4 5 d'oro stampe per il calo del sudetto oro a ragione di S. 4 simili la libra secondo il solito.	111 4 6
E più S. 184 moneta per fattura delle suddette medaglie num. 230 d'oro a giuli 8 l'una . . . S.	184
E più S. 561, 25 moneta valuta di libbre 46,96 d'argento a ragione di L. 12 simili la lib. secondo il solito che hanno pesato medaglie num. 150 d'argento fino di capella fatte da esso per occasione della Distribuzione delli Gloriosi Apostoli SS.ti Pietro e Paolo dell'anno presente 1632	561 25
E più scudi 180 mt. per fattura delle medaglie num. 450 d'argento da esso fatte per la distribuzione della festività delli Gloriosi Apostoli SS. Pietro e Paolo del presente anno 1632 a giuli 4 l'una . . .	180
E più S. 9 b. 60 moneta per fattura d'altre medaglie num. 12 di metallo da esso fatte similmente per servizio di N. S. a ragione di giuli 8 l'una conforme il solito	9 60
E più Scudi 8 6 8 II d'oro stampe valuta di S. 11 b.[i] 41 moneta 135 notati a suo credito per pareggiare il conto dell'oro	8 8 11
	3010 958 21
Se ne difalca il credito di contro	3010 832 21
Resta la Rev. Cam. Ap. debitrice di. .	126

1632 A dì 13 Agosto fu spedito mandato Camerale delli sopradetti 126 moneta diretto al S. Marcello Sacchetti Dep.rio Generale di N. S. pagabili a M.° Alesio Astisano M.[ro] dei ferri della Zecca di Roma per resto e saldo del presente conto.

Ascanio Rovini Compt.[e]

Dei pagamenti sceglieremo soltanto quelle partite, che ponno offrirci qualche cosa d' interessante.

« A di 11 Agosto 1632 si pagheranno a M.° Alessandro Mastro de ferri della zecca scudi 6 di moneta quali sono per le spese fatte da esso in cavalli e vito per occasione di esser andato a Civitavecchia a pigliare la Pianta di quel Porto per mettere nel rovescio delle medaglie fatte per la festività delli gloriosi Santi Pietro e Paolo del presente anno.

« 1632 11 Agosto.

« Similmente all'Astesano scudi 90 moneta quali sono per fattura di num. 100 medaglie di metallo compresovi il prezzo del metallo messo di suo fatte per servitio di N. S. et consegnate a Monsignor Fausto Poli Mastro di Casa di N. S. sotto li 29 luglio prossimo passato scudi 90.

« 18 Gennaro 1633.

« Similmente si paghino allo stesso scudi 37 bajocchi 20 di moneta per manifatture di medaglie d' oro num. 39 e medaglie d' argento num. 16 fatte da esso in occasione dell' assaggio generale che si fece dell' oro e dell' argento il mese xbre p. p. ecc.

« 3 marzo 1633.

« Similmente scudi 50 d' oro e scudi 710 di moneta 5 marzo 1633 a conto di 15 medaglie d' oro e 15 d' argento che deve fare nella lavatura de piedi ai poveri nel giovedì Santo scudi 51, 65 in oro e 10 in moneta.

« 13 maggio 1633.

« Similmente scudi 24 bajocchi 13 di monetta per medaglie dell' anno 1633 (R. Mandati). »

ISTRUMENTUM ASSAGI PRO D. ALESSANDRO ASTESANO

Die 12 Julii 1632.

Coram per Ill.mo ad.m Ex.mo D. Bartholo Lombardo R.mi D. camerarii Cameraœ Apostolicœ substituto meq. etc personaliter congregati infrascripti Urbis Zecchœ ufficiales ad effectum faciendi assaggium bonitatis ponderis et valoris infrascriptœ medalie auri factœ p. D. Alexandrum Astesanum nouum impres-

sorem deputato ferramentorum et thiporum zecchæ urbis in eadem zeccha ubi quilibet officialis functus est officio suo videlicet . . . . . -

« Primieramente fu consegnato dal suddetto Sig. Bartolo Lombardo sostituto Commissario alli signori Francesco Spagna e Jacomo Filippo Corti assaggiatori della zecca di Roma una medaglia d'oro alla presentia di detto signor Alessandro Astesano, quale con mezzo del suo giuramento afferma essere una delle sue medaglie d'oro da lui fatte pigliate tra le altre in sorte del Signor Ascanio Rovini, quale medaglia da una banda ha l'effigie di N. Signore Urbano 8.° con lettere atorno che dicano *Urbanus Pont. Max. an. 9* et dall'altra banda il porto di Civitavecchia con lettere attorno che dicano *nunc re perfecta* per farne il saggio di forme peso, quale fatto con l'intervento delli signori Patritio Matthei Camerlengo, Vincentio de Cocchis, Matteo Mariotti e Francesco come Consoli dell'Università delli orefici di Roma riferirno hauer trovato l'oro di detta medaglia esser fino et bono et arrivare alla bontà di caratteri venti doi *et sic tactis etc. juraverunt super quibus etc.*

« Quale medaglia dal detto Sig. Bartolo lombardo sostituto commissario fu restituita al sopradetto Signor Alessandro Astesano. »

Actum in zecha Urbis presentibus ibidem D. Ioan q. Vincentii Gualterii Perasino et Petro q. Joannis Deumet de Villa Anzini Nouarien dioc. testibus.

(Archivio di Stato Romano. — Lib. dell' estrazione della zecca romana 1631-90).

Primo pagamento di provvisione mensile.

Hippolitus etc. Camerarius

Illmo *Domino Marcello Sacchetto pecuniarum Cameræ apostolicæ depositario de mandato etc. auctoritate etc. Tenore presentium committimus et mandamus ut de dictis pecuniis solvas et numeres D. Alexandro Astesano Incisori Typorum Zechæ scuta decem monetæ sine retentione pro sua presentis mensis ordinariæ prouisione. Quem etc. Datum etc. 14 Iannuarii 1632.*

(Registro Mandati 1630-4, fol. 79).

Ultimo pagamento mensile di stipendio.

Similiter etc. D Alexandro Astesano incisori Typorum zecchæ scuta decem monetæ sine retentione pro sua mensis martii prouisione ordinaria. Quem etc. Datum etc. 28 febbruarii 1633.

Dissi che Alessandro Astesano non era figlio di Orazio; perchè trovai in data 23 luglio 1647 il testamento di Maria Astesano del defunto Arduino Giulini, vedova di Orazio Astesani de Torino, in cui « ricordando aver fatto altro testamento lasciando eredi i nipoti Orazio Filippo e Antonio Benedetto astigiani, » approva tale disposizione, ma vuole che nessuno venda la sua parte di eredità prima dell'età di anni 25. Quando premorissero alla loro madre Margherita questa doveva succedere all'eredità. *(Not. Garsio Valentino — Testamenti 1645-53 fol. 196).*

Antonio seguì l'orme avite nell'incisione de'sigilli, come risulta dai seguenti conti, da me rinvenuti nell'Archivio finanziario Pontificio.

Sigilli fatti di nuovo per la segreteria di Monsig. Illmo Trani.

« Per un sigillo di patenti grande conforme quelli di prima che fureno fatti del 1656 con la croce di malta grande di più con l'arme dell'Em.^e^ Ghighi . . . . scudi 20

« Et più per un altro sigillo mezzano di nuovo pure con la croce di malta di più con l'istess' arme . scudi 8

« Et più per hauer raccommodato un altro sigillo da patente ch'era acciaccato e rifattoli la croce di malta di nuovo . . . . scudi 1,80

« Per seruitio della secretaria di Monsignor Ill.° Rasponi sigilli raccomodati e fattoli la croce di malta di novo.

« E più un sigillo da patente grande per hauerli fatto la croce di nuovo di malta grande e raccommodato sc. 3

« Idem altro 3

« Et più un altro sigillo mezzano ecc. 1,50

Idem Idem 1,50

pagati a dì 9 febbraio 1662 scudi 35,20

Antonio Astesani.

« Sigilli fatti per servitio della segreteria dell' Em.° signor Cardinale Azzolini fatti da Antonio Astesani sigillaro.

« E più per un sigillo da patente d'acciaio grande con lettere attorno con l' arme dell' Em.° signor Cardinale Rospigliosi scudi 10 altro idem mezzano scudi 5 altri idem piccoli ed 3.

« Pella segreteria di monsignor Fani.

« Altro grande acciaio ed con l'arma del Cardinale Azzolino scudi 5.

« Altro ed con l' arme titolo del Cardinale Rospigliosi scudi 1.

« Altri pella segreteria di Monsignor Ill.° Facolniere.

« In tutto ebbe a dì 18 maggio 1668 scudi 66.

Conto di sigilli fatti per servictio della Segreteria di Monsignor Ill.° De Luca auditore della S. di N. S. Papa Innocentio XI.

« Sono due sigilli d' acciaio uno grande ed altro piccolo ed aggiustamento di tre altri scudi 720. — Vi è l' impronta annessa dei due primi ben fatti.

(Pagato il 19 9mbre 1676).

4 altri d' acciaio per la segreteria di Monsignor Matthei maggiordomo di N. S. Innocentio XI Scudi 17 impronta assai bella. (Pagato 10 9mbre 1676).

8 9mbre 1675 scudi 28 pagato di 4 sigilli pella segreteria del Governatore di Roma.

15 maggio 1673 scudi 10 per un sigillo grande et altro piccolo, fatto pella segreteria di stato.

21 agosto 1670 scudi 147 per saldo di diversi sigilli per seruitio di N. S. e delle segreterie delli Eccll.mi signori Nipoti et altri segretari per le cariche del Card.le Altieri.

20 maggio 1670 scudi 32 baj. 50 per 5 sigilli di patente uno d' *argento* con sua manicchia piccola per servitio del Tesoriere Generale della camera.

Per hauer refatto l' arme di Papa Alessandro VIII e fatto la vecchia nel sigillo grande d' acciaio.

Ed altri lavori . . . . Scudi 4 60 esatti il 12 xmbre 1669.

1676, 10 9mbre scudi 12 per diversi sugelli della segreteria di Monsignor Mattei maggiordomo di S. S.tà.

1676, 17 9mbre sigilli di Palazzo scudi 7 baj. 20. Per segreteria de' memoriali.

1676, 6 Febbraio scudi 11 per 2 sigilli della segreteria del Tesoriere e castellano di San Angelo.

« 13 8bre 1673 pagato di scudi 20 per diversi sigilli pella segreteria del Signor Cardinale Gastaldi tesoriere e per quella di Mons. Sacchetti commissario.

« 11 8bre 1681 conto per sigilli a Mons. Negroni Tesoriere Generale o Prefetto di Castello S. Angelo, cioè sei sigilli scudi 36. Tre sigilli d' acciaro fatti per seruitio della Segreteria dell' Em.^{mo} e R.^{mo} Signor Cardinale Altieri da Antonio Astesani con l' arme di detto Cardinale. (Pagato 31 luglio 1674 in scudi 20). Sono annesse 6 impronte molto belle.

« 15 9mbre 1684 sigilli sei per Mons. Negroni Tesoriere Generale della Camera Scudi 9 70.

« Piacerà pagare al M.° Antonio Astesano sigillaro scudi 40 moneta, sono per prezzo di un sigillo mezzano d' acciaro fatto da lui per seruitio della segreteria dell' E.^{mo} Sig. D. Gasparo Altieri Generale della Chiesa. 9 Gennaio 1672.

« Io sottoscritto ho ricevuto li scudi 40 moneta, questo dì 19 gennaio 1672. »

« 10 luglio 1675, ad Antonio Astesano sigillaro scudi 14, baj. 50 moneta, quali sono per saldo et intiero pagamento di un conto di 4 sigilli da lui dati per seruitio della segreteria di Mg.^{e} Mattei maggiordomo nostro.

« 6 Aprile 1684, allo stesso scudi 4 per due sigilli piccoli d' acciaro, fatti da lui per seruitio della segreteria della Camera Apostolica. (Conti diversi).

« Sigilli fatti per seruitio di Mre Ill.° e R.^{mo} Thesauriero, et altri ministri della Reuerenda Camera Apostolica.

« E più per un sigillo grande da patenti d'acciaio, con lettere attorno et arme, di monsignor Ill.° Gianetti Thesauriere scudi 8. E più un altro sigillo d' acciaio mezzano con la moderna arme e lettere attorno scudi 4.

« E più per hauer raggiustato un altro sigillo mezzano d'acciaio, con l' arme sudt.^{a} e refattoli di nuovo tutte le lettere attorno scudi 1.

« E più per un sigillo mezzano d'acciaio con lettere attorno per seruitio dell'Illmo Sig. G. B. Valenti, collaterale con sua arme.

« E più un'altro sigillo mezzanello d'acciaro con manicho scornicicato e sfasciato con l' arme della Camera, et un padiglione

con le chiave per seruitio del signor Paulo Chiaramonte per la Camera moderna scudi 4

Totale Scudi . . . 21

Fatto il mandato
di scudi 21 di moneta
questo dì 24 Agosto
1679

ANTONIO ASTESANI
Sigillaro di Palazzo »

Annesso al conto vi sono le impressioni a secco di tre sigilli, che sono veramente bellissimi.

Se con piacere abbiamo veduto incisori torinesi di casato Astesani, per quasi un secolo, incisori a servizio papale, seguiremo a vedere ancor altri subalpini, addetti alla zecca pontificia, di cui daremo sunto di patenti, quali assaggiatori.

« Antonius etc. Cardinalis Camerarius.

« Dilecto nobis in Christo D. Jacobo Marie Carrotio Ianuensi salutem in Domino cum ad nos . . . spectat et pertinet collatio prouisio et omnimoda dispositio officii assaggiatoris Zecchæ almæ Urbis vacantis per obitum quondam Martini Guizzardi . . . . . . te in officio predicto constituimus et deputamus etc.

Dat. Romæ in camera ap.ca Die prima Octobris 1653 Card, Ant. Camerarius. » (R. Am.ne Camerale 1653-4 fol.).

Antonius etc.

Dilecto nobis in Christo D. Sebastiano Gambaruccio salutem cum itaque officium assagiatoris zecchæ vacans ad presens per obitum quondam Jacobi Mariæ Carosii etc. te constituimus et deputamus etc.

Dat. Romæ 18 martii 1656.

Pro Camerario. F. A. Rapacciolus. (R. Am.ne Camerale 1655-7 fol. 41).

Palutius etc. Camerarius.

Dilecto nobis in Christo D. Nicolao Bruschi Ianuensi salutem etc. cum itaque officium assagiatoris zechæ almæ urbis vacans etc. per obitum quondam Bartholomei Frangi tibi dictum officium concedimus etc.

D. Romæ 13 Iannuarii 1685.

Pro Camerarius D. Libertus. (R. Am.ne Camerale 1683-5 fol. 128-9).

Palutius etc. Camerarius.

Dilecto nobis in Christo D. Joanni Francisco Frangi romano argenterio salutem. Per obitum Nicolai Bruschi assagiatoris Zecchæ almæ urbis tibi dictum officium assagiatoris concedimus etc.

Datum Romæ 5 7mbre 1695.

Pro Camerarius D. Libertus. (*R. Am.ne Camerale 1692-5 fol. 136-7).*

Il genovese Bruschi morì nel 1695. Ed ora, liberatici degli orefici addetti alla zecca, ritorniamo a riprendere altri cronologicamente con un certificato di morte di orefice sconosciuto:

Franciscus Francius aurifex aetatis suæ annorum 68 circiter infirmatus in cubicolo locando claustri superioris hospitalis S.ti Joannis Bap.tæ nationis Ianuensis et receptis ecclesiæ sacramentis animam Deo reddidit et eius corpus sepultum fuit in Ecclesia S.t Ceciliæ Transtiberim die 12 Augusti 1653.

(*Registrum defunctorum S. Ceciliæ 1611-79 fol. 162*).

Se era nell' ospedale della nazione genovese doveva appartenere a questa.

Ed ecco in compenso più notizie di un suo compaesano, cioè Bacicalupi o Bazzicalupi Bazzicaluva, secondo viene scritto. Non so se può aver qualche relazione con quel Bazzicaluva, pittore incisore pisano, che il Zani nota operante nel 1638.

A dì 12 luglio 1661, Stefano Bacicalupi, figlio di Benedetto genovese, argentiere nella bottega di Baldovino, presentava querela contro Gio. Giacomo Callone pittore ai Leutari e suo fratello.

« Essendo domenica sera in compagnia di G. Ant. Bonino e del Signor Nicolò Mussi pittore ai Leutari, venne il fratello di Gio. Giacomo e invitò a cenare con lui il Mussi e perchè io non lo salutai, mi diede del villano. Risposi che l' aveva salutato, del resto non esser per obbligato. » N' ebbe allora dal fratello del suddetto colpi della ventarola sulla faccia, e seguì a malmenarlo. Arrivò Gio. Giacomo che fece altrettanto, tirando anche fuori il coltello e se non si fossero intromessi altri avrebbe avuto ferite. (*Archivio del Governatore — Processi luglio, Agosto 1661 fol. 943*).

Il Callone non si sa se possa essere uno dei tanti artisti della famiglia Carlone, in quanto al Nicolò potrebbe essere quel Musso da Casale Monferrato, scolare di Michelangiolo da Caravaggio, di cui fa cenno l'Orlandi (*Abecedario*).

Baldovino argentiere, nella cui bottega stava il Bazzicalupi dev' esser il *Moes* da Liegi, di cui fo parola negli *Artisti Belgi ed Olandesi.*

« Stefano Caccialuppo (sic) genovese argentiere, et Paolo de Andrei romano sarto, suo cognato si trovano processati nel tribunale di V. S. Illma a querela di Jacomo Terranova sarto loro cognato, causa che essendo andati con la moglie di esso Stefano, a visitare una sua comare nella medesima casa del Jacomo, giunse questo ed ebbe a male che la moglie parlasse con quella di Stefano. Diedele uno schiaffo » indi rissa generale. Si pacificarono poi e domandarono assoluzione, che ottennero nell'Agosto 1665. (*Liber Informationum 1665.*)

Il 1.° Gennaio 1666 Plautilla Zobbi romano si querela di Stefano Bazzicalupo genovese argentiere, in casa di Rocco argentiere, perchè in una questione di due colombi ebbe uno schiaffo e vituperi (*Ibidem fol. 225*).

Il padrone di bottega, Rocco, era cognominato Tamburrone e la sua bottega portava per insegna l' aquila imperiale. *(Vedi Artisti Belgi ecc).*

Nel giugno 1666, vi fu un processo contro Federigo Ruster di Amburgo argentiere, pel quale furono citati più orefici, e fra questi vi fu il nostro Bazzicalupo da Chiavari e Nicolò Bruschi orefice ed argentiere genovese, che già conosciamo. (*Vedi miei Artisti Belgi ed Olandesi*).

« Stefano Bazzicalupo genovese argentiere al Pellegrino espone a V. S. Ill.^{a} (Il Governatore di Roma) retrouarsi querelato nel Tribunale di V. S. Ill.^{a} sotto pretesto che il giovedì 22 marzo p. p. (1668) uenuto a rissa con Giuseppe Martellini altro lavorante nella bottega di Rocco Tamburrone lo ferì in una coscia con una lima. » Avuta la pace, supplica per abolizione, che ottiene il 19 Aprile 1668. *(Idem. 1668).*

« Il 17 xmbre 1668.

« Stefano Bazzicalupo argentiere reclama contra qualunque

possa essere e specialmente G. B. falegname suo vicino perchè andato di mattino a lavorare nella bottega di Rocco Tamburroni argentiere al Pellegrino lasciò il secchio di rame nel pozzo e sospetta che il falegname suddetto glielo abbia tolto. (*Liber furtorum 1668 fol. 215*).

A dì 21 Dicembre 1677 Stefano Bazzicalupo, figlio di Benedetto genovese, denunziava di essersi accorto che gli avevano rubato di casa giuli 15, mentre usciva da S. Tommaso in Parione. Se ne accorse quando voleva mandar suo figlio a comprare del vino. *(Idem 1677-8 fol. 156*).

E questa è l'ultima notizia del nostro argentiere, che agente o passivo, come vedesi, ebbe molto relazione con la giustizia.

Francesco Piacentino fu Giovanni, orefice piemontese al Pellegrino, passato il vicolo Savelli, fu esaminato (29 maggio 1666) per aver comprato un paio di pendenti con due perle al prezzo di scudi 450 da Lodovico Mazzante orefice. *(Archivio del Governatore — Processi Maggio 1666, fol. 147 a 159.)*

A dì 29 Gennaio 1669. Carlo Federigo Papis del defunto Giacomo Filippo da Novara, orefice nella bottega di Pietro Perretti al Pellegrino, coll'insegna della Ruota, dava querela contro Sante Lucidò orefice e gioielliere, rimpetto a detta bottega per ingiurie, minaccie e getto di sassi, presente Stefano Caporale. Fu poi annullata la querela. (*Archivio del Governatore. — Processi Gennaio 1668 fol. 428*).

Finora non abbiamo trovato orologiai, ma ne vedremo ora dei nostri varî. Nicola Giaele o Gioli, orologiaio genovese, era querelato, al 2 7mbre 1670, dal suo collega Pietro Paolo Santino orologiaro romano per avergli negato un pagamento di debito. (*Liber querelarum 1670 fol. 41*). Resta a verificarsi se per caso il cancelliere non scrisse erroneamente genovese, per genevese, cioè genevrino, e forse il Santini era fiorentino.

Nicolao *quondam*. Io Maria Iachè de Spezia orologiaro (8 maggio 1671) riferiva:

« Mercordì a sera.... mi accorsi che dalla mia bottega mi fu rubbato un orologio senza cassa fatto alla tedesca da sono, tondo, piccolo, d'ottone....... che mi è stato dato ad accomodare da un gentiluomo napolitano. » (*Liber furtorum 1671 fol. 1.*)

A dì 14 marzo 1681. Gio. Francesco Gioli del defunto Claudio Savoiardo reclamava contro Francesco *Sanctum Joanninum*:

« sappia V. S. che io fo bottega di orologiaro in faccia a S. Marcello al Corso e da due o tre mesi in qua cominciai a conoscere il sud.to Fran.co coll'occasione che il med.° fa le sopra casse degli orologi quale hier sera venne alla mia bottega e mi disse che non haueua denari e per ciò che gli hauessi dato da cena e fatto dormire lì in casa. » Di notte si alzò e andossene e si accorse mancargli una mostra col pendolo, altro pendolo muto svegliatore che aveva comperato da Abramo Ottone Sciacca orologiaro. (*Idem 1581 fol. 158-9*).

Varcando di poco i confini propostomi, finisco con un valente incisore, non registrato da alcuno. Eccone la patente per l'apertura della bottega:

« Per tenore delle presenti d' ordine di Nostro Signore, dato a bocca e per l'autorità del nostro officio di Camerlengato concediamo licenza al Sig. Pietro Bertetti figlio del Sig. Antonio della città di Torino habitante in questa città di Roma nella Piazzetta de'cimatori sopra la bettola, e dove in avvenire andasse ad habitare di poter liberamente e senza incorso di pena alcuna cesellare, bollinare e sigillare bassorilievi in qualsivoglia sorte di lavori fatti in argento ed oro uolendo ed ordinando, che partendo il medesimo dalla suddetta abitazione, sia tenuto prima di partire notificare il luogo dove andarà ad habitare per gli atti dell'infrascritto segretario et in ciò mancando incorra nelle pene a uostro arbitrio. Ordiniamo pertanto a chi spetta che sotto le suddette pene per tal conto non sii molestato, ne impedito non ostante ecc. In fede ecc.

« Dato in Roma nella Camera Apostolica 11 Aprile 1721.

A. Card. S. Clemente
Camerlengo. »

Intagliatori in ferro, ottone, ebano e legno.

Do il primato agli armaiuoli, a cominciar dell'arma più nobile: la spada.

Giuseppe del defunto G. B. Cattaneo novarese faceva lo spa-

daro ai Massimi con propria bottega, che al 7 settembre 1601 vendette a Beltramo Lucatello bergamasco. Fecero l' inventario e l'estimo Lodovico Benalici lanciaro e spadaro, Lorenzo del Colle spadaro, i quali portarono la somma a scudi 213. (*Not. L. Prata 1601 fol. 477-8)*.

Cesare Tizzone vercellese spadaro vedo ferito in fronte; ma forse per salvare il feritore (1629) rispondeva all'esaminatore che, faceziando con Orazio stampatore, urtò in una colonna. *(Liber visitationum. Notar. 1629-30 fol. 47*).

Leonardi Galeotti genovese falegname bombardiere era spedito da Roma a Nettuno (29 febbraio 1623) « per mettere a cavallo l'artiglierie. » (*R. Mandati 1623-33 fol. 15*).

Emanuele De Rossi da Nizza di Provenza, armarolo in Castel Sant'Angelo, riceveva a dì 10 maggio 1624 scudi sette di moneta per sua mercede delle fatiche, « che lui fa nell' armeria di detto castello pel presente mese. » (*R. Mandati 1624-33 fol. 27)*.

In una vertenza criminale, che ebbe luogo nel luglio 1625 presso il Governatore di Roma, vi fu esaminato G. B. Casella di Gian Maria genovese, lavorante nella bottega di mastro Agostino De Ferrari genovese, armaiuolo in Ponte. (*Liber Investig. 1625 fol. 122*).

Girolamo genovese archibusiere, a dì 33 dicembre 1643, ottiene annullata la querela, da una donna per uno schiaffo datole. *(Archivio del Senatore. — Liber fideiussionum 1643 fol. 90)*.

Antonio di Camillo Ricciardi di Sarzana si poneva con Guido Brusco milanese ottonaro in S. Lauro per garzone. (*Not. Giuseppe De Tul. 1584-1619 fol. 400*).

G. B. di Nicolao Tesimir ottonaro genovese, (se per sbaglio non doveva scriversi genevrino; poichè il cognome parrebbe forestiere) sotto il palazzo del R.^{mo} Vecchiarelli dava una querela per insulti a dì 19 maggio 1635. *(Liber Investigat. 1635 fol. 145*).

Al 23 dicembre 1699 Giorgio Paletto piemontese, coltellinaro al Corso per andare al Collegio Romano, denunziava che nella notte gli era stata aperta la bottega e rubati tre *ronci* per uso di giardiniere, nove lame di temperino, due lancette, tre coltelli, 30 rasoj ed altri ferri di bottega, e non sapeva da chi. *(Liber Investig. 1699 fol. 702*).

M.^{o} Antonio de *Vineis* o *Vincis* da Sarzana, *ferrator cocchiorum* a Ponte Sisto, faceva a dì 6 maggio 1609 una ricevuta a Girolamo Chelli fiorentino. (*Not. Livio Prata 1609 fol. 178)*.

Carlo Borghesio, del defunto Gio. Antonio da Torino, era chia-

varo in piazza Santa Maria, allorchè nell'agosto 1666 esponeva al tribunale del Governatore querela contro Giulio Birat da Bruxelles suo garzone per sospetti di furto di biancheria. Gli dava di stipendio 15 giuli al mese, vitto ed alloggio. (*Processi Agosto 1666 fol. 95*).

Per l'intaglio del legno darò il primo posto al già veduto nel 1595 Carafei G. B. intagliatore piemontese. A dì 10 aprile 1600 Gio. Paolo Gentili, pittore da Fano, Annibale Corradini pittore bolognese e Lepido *de Fatiis* da Teramo stampatore, a nome anche di G. B. Parafei o Carafei *pedamontani intaliatoris* assente, si confessano debitori a Geremia Mesmer battiloro tedesco di scudi 150 per oro battuto, promettendo di pagar mensilmente scudi 10. M.° G. B. del defunto Antonio *De Parafeis* intagliatore *lignaminum* era il sicurtà. (*Not. C. De Conte 1598-1602 fol. 519*)

Del Corradini parlo lungamente negli *Artisti bolognesi* ecc. intanto qui abbiamo un nostro subalpino, che mi pare aver importanza qual intagliatore e son contento di metterlo in luce, poichè nessuno ne fa parola, non eccettuato D. G. Finocchietti. (*Della scultura e Tarsia in legno*).

Del seguente ancor meno si può sapere.

M.° Antonio Spianato da Castelfranco, diocesi di Genova, *carpentarius in urbe,* era presente alla consegna del testamento di Deccio Longhi, a dì 12 ottobre 1614. (*Not. Stefano Rocchi 1613-4 fol. 586*).

Del Deccio Longhi parlo negli *Artisti Lombardi.*

Miglior comparsa fa il seguente in suo stesso autografo, restato sempre fin ora dimenticato.

« Illmo e R.^{mo} Signor gouernatore di Roma.

« Iacomo Coscia Piemontese Hebanista che habita al Corso incontro all'Illmo Sig. Card.^{e} Borgia espone a V. S. Illma come già si osseruaua hauere quattro figli maschi, due de quali in dieci mesi hanno reso lo spirito a Dio, un altro ha preso l'habito de Zoccolanti: sichè è rimasto con uno solo il quale non ostante le sue bontà, ad ogni modo da maleuoli fu tassato per hauer tenuto mano a far anetti che già si faceuano in Napoli al tempo del Sig. Cardinale Zappati, che però fu carcerato, e nelle carceri si ammalò grauemente, doue che con sicurtà di 100 scudi suo Padre lo condusse a Casa per curarlo, e risanato che fu, di nuouo uolontariamente si espose in prigione per giustificarsi, come fece, e senza

tormenti e senza a loro danni con suo honore, e confusione de'maligni fu liberato. Ben è uero che per la pouertà dell'oratore non potendolo ajutare co' denari, bisognò al giouine prendere l'esiglio per cinque anni de'quali già ne sono scorsi tre. Hora essendo il Padre, e la Madre in età molto uecchia e in qualche bisogno dichiariamo pure prima, che l'uno e l'altra si moia di riuedere questo solo figlio, il cui nome e Gio. Battista Coscia; onde humilmente si ricorre all'infinita pietà di detta S. Illma che uoglia dispensare a lui questo residuo di tempo, e contentare insieme i poueri genitori, che tanto lo desiderano. S'obbligano di pregare continuamente S. D. M. per la lunga e prospera uita, et essaltatione di V. S. Illma alla quale etc. quam Deus (1626).

Retro

Raccomandato dal Serenissimo Sig. Prencipe Cardinale di Savoia.

Io Bap. fil. Jacobi Coscie fuit exiliatus a toto statu Ecclesiastico sub die 6 dicembris 1622 pro pretenso monetario.

Non risulta la risoluzione presa; ma, essendo stato raccomandato dal Cardinale di Savoia, si può credere che finalmente abbia ottenuto grazia.

Bernardino, fu Giacomo *De Rubeis* genovese, sediaro della Donna Olimpia Aldobrandini, faceva testamento a dì 10 giugno 1627, lasciando di esser sepolto in Santa Maria in via ed erede i fratelli Battista e Tomaso. (*Not. Bonincontro 1626-9 fol. 462).*

Se provvedeva sedie alla celebre Olimpia Aldobrandini non doveva essere certamente un mediocre nell'arte sua. In qualche località della Liguria si fanno tuttodì sedie molto preziose.

Dallo stato delle anime della Parrocchia di Santa Maria d'Aquiro per l'anno 1633 estraggo: Gio Castelini genovese letighiere d'anni 44 con sua moglie Catterina d'anni 22.

Guido del quondam Lorenzo genovese sediaro d'anni 25 con Susanna sua moglie d'anni 25 e con loro Maria bambina di un anno.

Francesco De Giovanni, del defunto Vincenzo genovese, abitante a Sant'Ignazio, lavorante a servizio di Domenico Zef genovese, ebanista, denunziava un furto di una pianozza in ferro e di un compasso in ottone, sospettando qual autore un suo compagno di lavoro. (*Liber Furtorum 1686*).

Di oggetti fini era intagliatore Paulo Arnulfo del defunto Giorgio, piemontese, stando a questa sua relazione, fatta al gover-

natore di Roma, a dì 26 aprile 1694, benchè non accennato da alcuno:

« Faccio bottega d' intagliatore avanti al Macello della Pace e riteneuo per mio garzone un tale Midla Livio romano giovane di 15 anni il quale hieri lasciò la bottega se ne fuggì. E mi accorsi che mi mancano cinque *acque santine intagliate e tre pezzi* cornicette ovate et una cornice. (*Liber Furtorum an. 1694 fol. 120*).

Più lunghe notizie ci darà il seguente genovese.

A dì 9 settembre 1695, Bonaventura Vernengo fu Agostino genovese si querelava contro il R. Camillo Oddo per pugni ed appropriazione violenta di ferri del mestiere e cornici, principiando così:

« Sono ebanista et habito nel Palazzo del Sig. Duca di Acqua Sparta alle colonnette di S. Pietro doue ritengo una stanza a pigione. (*Processi della Curia di Borgo 1693-5*).

Il R.° Camillo Oddi Benefiziato di S. Pietro con suo memoriale fece conoscere di essere stato catturato indebitamente, perchè il Vernengo gli era debitore da molti mesi di pigione. Il Vernengo a sua volta diede un memoriale al Papa, dimostrando che l'Oddi era ben conosciuto ai tribunali per varie *cose indegne di qualsiasi homo*, e che la pigione era scontata ad usura con varî lavori, e protesta che l'Oddi sia stato scarcerato, perchè non più sicuro di sè; così l'Oddi fu nuovamente catturato per ordine del 30 gennaio 1696, avendo il Papa dato le *facoltà necessarie*.

Ed ecco la fine del Vernengo, che porta seco anche il fine di questa sezione. A dì 12 gennaio 1700 era visitato dal notaio de'malefizi all'ospedale di S. Spirito per ferita nel braccio sinistro e nel dito indice della mano destra, versando in pericolo di vita. Deponeva che nel giorno antecedente era stato ferito vicino a S. Galla, sua abitazione, con stoccate da Giov. Tedesco, ebanista per rissa, che ebbe a cagione di lavoro. (*Liber Notariorum 1697-1702*).

E anche per questa sezione sono lieto per le molte rivendicazioni da ingiusto obblio.

Ricamatori.

Se degli orpellari, di cui abbiamo veduto varî nel secolo precedente, mancano in questo traccie, ne lasciarono invece delle indelibili i ricamatori.

La famiglia Semino può riguardarsi benemerita alle belle arti, avendo dato pittori, orefici, di cui già abbiamo fatto parola, ed ora ci si presenteranno dei ricamatori. G. B. Bongiovanni genovese ricamatore a Banchi, verso Monte Giordano, nella bottega di Pietro Semino contro Biagio siciliano ricamatore, lavorante anche col Semino, espone quanto segue: (17 giugno 1624) Gian Maria Semino figlio di Pietro suddetto aveva domandato al Biagio se aveva notato giuste le giornate del lavoro suo. Questi prese in mala parte la domanda e alzò la voce. Il Bongiovanni, temendo che venissero alle mani, s' intromise ed allora il siciliano scagliò un calamaio in un occhio al suddetto, aggiugnendo buona dose di pugni e schiaffi. Confermarono la querela Giacomo Orsolani di Ancona e Gian Benedetto Guarbuccino ricamatore, stati presenti.

Era la bottega del Semino, come vedesi ben fornita di lavoranti, e ci fa credere esser importante. Aveva per insegna una barca. E forse i suoi figli erano Andrea e Benedetto, fratelli ricamatori in via Paolina, che a dì 31 maggio 1663 insieme con Antonio pittore loro compagno furono querelati per battiture da un Benedetto Scacelli imolese. (*Archiv. Gov. — Processi 1663).*

Francesco Banchieri, ricamatore genovese, a dì 23 febbraio 1633, abitava in S. Pietro Montorio. Doveva essere molto irascibile, poichè in detto giorno G. B. Chiarini, ricamatore fiorentino, essendosi portato a domandargli scudi 8 per mercede di ricami, n'ebbe colpi di forbice. (*Archivio Governativo — Liber Investig. 1632-3*).

Nel settembre 1638 risulta la sua bottega aver per insegna il Ponte, così doveva esser vicino a Ponte Sant' Angelo. Giaceva, in letto, poichè si era rotto l' omero destro per caduta casuale. (*Liber Barberiorum 1638-9*).

Forse era suo figlio Agostino, che nel 1677 servì qual ricamatore la corte pontificia, come si scorge da suoi conti.

Gian Maria Porta da Torino, ricamatore in Roma, vedo, a dì 25 aprile 1673, ferito nella mano destra. Egli narrava al Tribunale

del Governatore che mentre andava con varî altri a far delle serenate, sorte questioni, ebbe la ferita e non sa da chi. (*Processi — Aprile 1673 fol. 41*).

Antonio di G. B. Rei da Mompilier in Francia portava a dì 6 agosto 1700 una scattola di latta ad un giovane fiammingo, lavorante nella bottega di un ricamatore, vicino alla Chiesa nuova, dove venne a parole con tre fratelli ricamatori genovesi Pietramaggiore, di cui nomina soltanto Andrea e G. B. perchè questi sparlavano di Giovan Gausel sarto compaesano del Rei. Dalle parole vennero alle mani e quest' ultimo ebbe una stillettata dal G. B. Tutto ciò sta segnato in un libro d'Informazioni criminali (1697-1700) senza risultarne il seguito.

Sono pochi artefici, ma dall'esposto pajono importanti.

Istoriari, Librai, Stampatori.

Dissi già le ragioni pelle quali comprendo i suddetti artefici, aggiungo che con la qualifica di storiaro s' intendeva per lo più il venditore d' incisioni o di libri con figure. Mi risulta talvolta che gli storiari stampavano le figure, di cui erano smaltitori.

Do quindi il primo posto a loro con un Tomaso Garassino genovese, storiaro in Piazza Navona, sotto il palazzo del Cardinale Baronio, querelato da Giacomo Manfredi, storiaro bergamasco, per pugni e calci e per essersi appropriato 26 libri dalla bottega e vendutili. In testimonio presentava Giovanni Riueia pittore. (*Liber Querelarum 1606-7 fol. 123*). Alla sua volta il genovese fa conoscere ch'egli aveva preso i libri e portatili da Gio. Orlando, stampatore, di figure in pegno perchè il Manfredi gli era debitore e invece di pagarlo gli aveva detto delle insolenze. (*Liber Constitutorum 1606-7 fol. 126*). Poco ci deve premere di sapere il risultato, bastandoci la conoscenza del Garassini in Roma.

Segue ora lo stato di famiglia pell'anno 1610 di un libraio.

Gio. Pietro Vasconi Novarese, libraro d' anni 58, Gerolamo Lalli romana, moglie d'anni 43, Gaspare figlio anni 13 e tre altri minori, abitanti nella casa della congregatione dell'Oratorio, Bottega 10, fino al 1616. (*Liber animarum Par. S. Mar. et Greg. in Vallicella fol. 22*). Egli morì a dì 6 settembre 1618 e fu sepolto rimpetto all' altare della Assunzione della suddetta parrocchia. (*Liber defunctorum — Idem. id. fol. 136*).

Trovai pure la fede di morte in data 1 giugno 1622 di Angelo Machiano, libraio savonese di anni 60. (*Ibid. fol. 146*).

Nicolao del defunto Agostino Basso, piemontese stampatore in Roma, qual testimonio a furto di un collega, per nome Pasquale, comparì alla Curia del Senatore, a dì 24 febbraio 1614. (*Liber Investig. 1614 fol. 95*).

Nella sezione della scultura notai che molti di Gattinara erano in Roma, aggiungo ora che nei registri della parrocchia di Santa Maria di Aquiro lessi, al 23 agosto 1626, la morte di una bambina, di tre anni, di Girolamo Faciotti da Gattinara, stampatore e sposo di Claudia Molinari. All'ultimo dell' anno seguente morì Girolamo d' anni 30 e fu sepolto nella chiesa di detta parrocchia.

Dal libro delle anime pell' anno 1632 della stessa Parrocchia di Santa Maria in Aquiro estraggo lo stato di famiglia di altro stampatore, senza pure conoscere il genere delle cose stampate.

Guglielmo Facciotti di Gattinara, piemontese stampatore.
Maria sua moglie,
Jacomo nipote di 20 anni,
Agnese nipote di Maria anni 17,
Luglia serva,
Due garzoni romani.

Egli morì al 21 ottobre dello stesso anno e lasciò di esser sepolto nella chiesa di S. Giorgio.

E poichè sono nei certificati di morte desumo pure il seguente, che, se non di artista, prova però i molti piemontesi in Roma.

Al 4 agosto 1650 era morto l'Illmo Gaspare Gattinara, dottore in ambi leggi, da Biella, figlio del defunto Bartolomeo, di anni 65, e fu sepolto nella chiesa parrocchiale di S. Maria d'Aquiro.

Ultimo è Ferdinando Bruni genovese, stampatore, colpito da sassate alla testa con ferita da un incognito, a dì 2 luglio 1690. (*Liber Barberiorum 1684-91*). Lo rivendico dalla disgrazia contrarlo ora in luce.

Musici e fabbricanti di strumenti musicali.

A differenza di quasi tutte le sezioni, sempre inferiori alle relative del secolo precedente, questa offre più soggetti e anche di maggior interesse e quasi tutti di Sarzana.

Ricorderà il lettore quanto gli esposi intorno ai liutari, e qu

vedrà frammisto al contingente tedesco, predominante in fatto di fabbricanti di strumenti musicali, qualche subalpino.

Comincio con un sunto di documento, che ci dà un'idea delle botteghe di questi.

Societas exercitii pro Xphoro del Forno et Magno Hastert.

Die 5 febb. 1602.

Christophorus filius Secundi del Forno Astensis leutarius et Magnus q. Ioannis Hastert teutonicus etiam leutarius sponte etc.

In Dei nomine inter se se Inhierunt et contraxerunt societatem super exercitio leutarii duraturam ad triennium jam inceptam die 20 januarii prox. preter cum pactis capitulis conventionibus etc.

Il Tedesco metteva roba pel valore di scudi 100 e l'Astese per scudi 240: la metà del più, il tedesco avrebbe poco per volta messo. Se occorresse ad uno de due di andar al paese poteva star assente anche due mesi senza che l'altro potesse pretendere compenso. Nell'inventario del capitale posto dall'astese, fatto da Cesare Visconti senese, si trovano 26 liuti, i cui maggiori prezzi sono di scudi 6, Tiorbe del prezzo, massimo di scudi 5, Chitarre 108, il cui maggior prezzo era di scudi 8, oltre un'infinità di pezzi di detti istrumenti da fabbricarne. Cessando la compagnia, la bottega doveva restare all' astese. (*Notaio Panizza* — I[a] *parte 1602 fol. 591-61*)

Il suo socio nell'anno appresso sposava in Roma la figlia di Mattia Bulghebergh, liutaro tedesco. Il nostro astese fu poi presente al testamento, che faceva (18 agosto 1604) un fornaro tedesco, il quale lasciava erede lo suocero del suo socio.

Savonino del defunto Pietro Vecchi, liutaro da Sarzana in Campo Marzio, rimpetto alla Chiesa di S. Nicolao, fu querelato da un procuratore, cui aveva dato un pugno sulla testa, invece di scudi 4.

Fu carcerato e al 15 settembre egli in difesa esponeva che era stato ingannato da detto procuratore, e perciò era stato condannato a torto al pagamento dei 4 scudi; così venuti a parole gli aveva dati 4 pugni. Sottoscrive il costituto.

« Io tale Savonino genovese o dicto quanto di sopra. »

(*Archivio del Senatore — Liber Jnvestig. 1612-3 fol. 91*).

G. B. fu Sebastiano Cerruti liutaro piemontese e Giorgio del defunto Martino Velz di Augusta liutaro facevano pace di rancori antichi a dì 1 gennaio 1615. (*Not. Cipriano De Conti 1610-15 fol. 345*).

Giovanni del defunto Bartolomeo Guglielmi *de Saraueza, Sarzanensis diocesis, Organista* in Roma, ebbe (2 marzo 1623) scudi 50 a buon conto degli 80, dovutigli pella acconciatura dell'organo della Madonna dell'Orto (*Not. Velli 1623 fol. 128*).

Nicolao Buscorni *Sarzanensis gravicimbalarius,* nella piazza Sicarra, prometteva (20 marzo 1624) d'insegnare l'arte ad un orfanello, datogli dalla confraternità degli Orfani, nominato Gio. Pietro Florano. (*Not. D. Ferri 1624 fol. 133*).

Un Lodovico liutaro era a servizio dell'ambasciadore savoiardo, come risulta da una querela, data da sua moglie, a dì 12 dicembre 1624, a un liutaro bresciano per villanie e busse (*Archiv. Gubernatoris — Liber Investig. 1623-6 fol. 130-33).*

Giovanni Romolo genovese liutaro, secondo dichiara del chirurgo, (6 gennaio 1626) era in pericolo di vita per ferita doppia alla coscia sinistra, datagli da incogniti vicini alla chiesa di Santo Lorenzo. *(Liber Relationum Barberiorum 1626 fol. 177*).

Francesco del defunto Pietro Domenico *de Olivola sarzanensis diocesis* liutaro aveva bottega nella via dei liutari. (*Archiv. Governatore — Processi luglio 1667*).

E sono tutti artefici, che indarno si cercherebbero nello Zani e nella *Biografia degli Artisti* del De Boni, che comprende pure i musici.

Finisco con una patente, che ci farà conoscere una specialità musicale.

« Per tenore della presente d'ordine di Nostro Signore datoci a bocca e per l'autorità del nostro ufficio di Camerlengato concediamo licenza a Michele Todini piemontese, decano de' musici del Castel Sant'Angelo e di Campidoglio e per esso ad altri di sua eletione che mostreranno le presenti, che possa liberamente e senza incorso di pena alcuno ricevere qualsiuoglia sorte e quantità di persone di qualunque tempo sì di giorno come di notte con bollettini e senza purchè non si faccia tumulto ne' scandali nella sua casa dove al presente habita all'arco della Ciambella, appresso suoi noti confini e doue pell'avenire habiterà in Roma per vedere e sentire rispettosamente le macchine da esso medesimo inventate tanto armoniche quanto mathematiche di pro-

sente ritenute in detta casa, con questo che volendo possa ritrarne un lecito e conveniente pagamento affinchè possa risarcirvi de'danni e fatiche fatte e pagare diversi debiti fatti e contratti per ridurre a fine tali macchine. Comandiamo pertanto a chi spetta che sotto pena, a nostro arbitrio per tale conto non sia molestato nè abbia impedimento non ostante ecc.

Dato in Roma nella Camera Apostolica questo dì 30 maggio 1674.

Palutius Cardinalis De Alteriis
Camerarius.

(Archivio del Camerlengo 1673-4 fol. 155).

Lo Zani lo registra qual ingegnere meccanico, valentissimo, senza saperne altro, e il Titi, descrivendo il palazzo Verospi nota:

« È singolare e celebre una quantità di cimbali raccolti in una stanza, congegnati con tale artifizio, che sonandone uno, che è il primo suonano tutti gli altri, o pure uno o due soli a piacimento, e richiesta dei circostanti. L'invenzione è di Michel Todini da Saluzzo, in cui spese 40 anni. »

Verificai se ancora esisteva, ma nulla fu più trovato. Del casato Todini trovai in Roma un Filippo Todino, pittore di stendardi pontificii nel 1625 ed un addetto alla zecca.

Meccanici.

Sotto questo titolo comprendo degli inventori, o meglio subalpini, che ebbero privativa pei loro ritrovamenti.

Da un chirografo del 1605, 8 febbraio, risulta che Agostino Arnaldo genovese aveva avuta concessione di privativa per fabbricare sapone in tutto lo Stato Pontificio. Avendo in detto anno Cristoforo Montevecchio da Ferrara trovato un' erba, che nasceva colà con la quale si poteva far soda e cenere, atta a far sapone e vetri, ricorse per opportuno privilegio. Si oppose l' Arnaldo: il Papa decise che 300 scudi fossero pagati all' Arnaldo da Cristofaro Montevecchio per poter fabbricare sapone per anni 20 (*Not.° Cusani fol. 168).*

Ma anche il Montevecchio pare sbalzato dalla privativa da altro chirografo papale « in cui sta scritto: hauendo la felice

memoria di Paolo V.° nostro predecessore dell' anno 1614 concesso indulto e privilegio al *quondam* Antonio Bianchoni che per 15 anni nessuna persona di qualsivoglia stato grado... possa contrattare ceneri d' erbe per far un nuovo metodo di sapone bianco e buono come vedesi nel chirografo 18 9mbre 1614 », Urbano VIII concesse a Ippolito figlio del suddetto altri 15 anni. Innocenzo X. concedeva poi lo stesso privilegio ad Emilio Simonetti e Nicolò Mucci per 15 anni purchè pagassero ogni anno scudi 6 alla camera apostolica secondo chirografi del 28 Luglio 1645. *(R.° Chirografi 1645-55fol. 48.)*

Ed ecco per ultimo documenti, i quali attestano che subalpini erano fatti venire nello Stato Pontificio, quali pratici di miniere.

A dì 10 gennaio 1635 scudi 100 di moneta pagati al Canonico Giuseppe Rossacio per rimborso di altrettanti pagati in Novara a M.° Tomaso Brascha minierista fatto venire da Massarano con altre quattro persone per servitio delle miniere di Monteleone.

« Al 12 dello stesso mese scudi 248-36 a Tommaso Brusco e Gio. Girolamo per la provisione di tre mesi a tutto il presente e spese del viaggio e vitto in andare a Masserano e tornare a Roma.

10 Maggio idem scudi 203,40 a Tommaso Brusca minierista per provisione a tutto Aprile p. p. (*R.° Depositeria 1635 fol. 6,7,52 e 73.*)

L' aver i duchi sabaudi in questo secolo favoreggiato assai le belle arti nei propri stati con chiamarvi molti artisti da Roma stessa può aver per certi rami diminuita l' emigrazione in Roma dei sudditi.

Abbiamo veduta l' edilizia governativa in Roma, ancora nei primi decennî, sorvegliata da qualche casalasco, tutelato dal Governo papale nelle prerogative. Qualche architetto ligure faceva venire le patrie lavagne per le gallerie del Vaticano, ed un altro si distinse qual ingegnere militare nel servizio delle artiglierie.

E poichè notammo di queste in Nettuno, verran qui due chirografi, che riguardano lavori in detto luogo e per una celebre torre, poco lungi.

« Landuccio Zacchia nostro Pro Thesoriere Generale ordinarete ad Horatio Savelli affittuario della nostra Terra di Nettuno che per restauratione della Torre d' Astura che li mesi passati fu danneggiata dal Fulgure ne sia andata per terra parte delli Tetti di detta Rocca, La faccia restaurare quanto prima, e per dt.° servitio possi spendere fino alla somma di scudi 300 di moneta et di quello darne debito alla nostra Camera Apostolica nelli conti d' affitto dalla quale vogliamo siino accettati e fatti buoni. Dal nostro Palazzo di Monte cavallo li Agosto x 1604. *Clemens Papa* VIII. *(R.° Chirografi 1596-1609 fol. 154).*

« Monsignor Vidone n.ro Tesoriere Generale essendo le mura della nostra Terra di Nettuno in cattivissimo stato, et particolarmente dalla parte che riguarda il mare per aver il continuo moto dell' acqua scavato et fatto diverse buche, e grotte in esse sotto le case quali se di presente non s' accomodano, potrebbero cadere e causare molto danno, e volendo noi che di presente vi si rimedï, hauendo fatto vedere con diligenza quanto è necessario di fare da persona pratica quale hauendo referto che tutta questa spesa importerà circa scudi mille duecento di moneta, comandiamo con la presente a voi che diate li ordini necessarii, acciò si facciano questi lavori, facendo somministrare il denaro che vi bisognerà, sino alla detta somma di scudi mille duecento di moneta da Marcello Sacchetti nostro depositario generale, al quale tutto quello che con nostri mandati haverà pagati per quello sempre uogliamo che sia della nostra camera accettato, e fatto buono e così esequirete, essendo della nostra mente et espressa volontà.

Dato nel nostro Palazzo apostolico di Monte cavallo li 30 Giugno 1627. *Urbanus Papa* VIII » (*R.° Chirografi 1626-8 fol. 150.*)

La pittura invece prese maggior proporzioni in questo secolo: non pochi subalpini avendo lasciato infinità lavori per le chiese e nei palazzi, facendo scolari e insegnando all' Accademia stessa di San Luca. Se la maggior parte furono pittori liguri non mancarono però rappresentanti delle principali regioni piemontesi, non eccettuate la Savoia e la Sardegna.

Un musaicista vercellese si distinse più di tutti nella sua arte in questo secolo.

Le molteplici corporazioni religiose diventate sempre più ricche, abbellivano le loro chiese, dando buon lavoro alle arti belle. Se scarsi gli scultori, i pochi furono distinti e lasciarono traccie in Roma, che tutto dì attestano la loro perizia.

E poichè nel secolo passato abbiamo fatto conoscere le esportazioni di anticaglie, fatte dai duchi sabaudi e da qualche ricco suddito, presenterò pure quelle riguardanti questo per le ragioni già esposte.

« 7 aprile 1605 Monsignor Anastasio Germonio manda al Duca di Savoia 12 teste d' imperatori di marmo piccole.

« 17 marzo 1611 Monsignor Ludovico Martini, vescovo di Aosta, vi fa venire tre teste di statue di marmo non antiche, nè considerevoli.

« 2 Agosto 1614 *Petrus et Camerarius etc.* Per tenor delle presenti di ordine espresso di Nostro Signore siccome ci ha referto Monsig. Cennino, vescovo di Amelia, auditore dell' Illmo signor Cardinale e per l' autorità del nostro ufficio espressamente comandiamo a tutti e singuli guardiani dohanerii gabellarii et guardiani di porte, ponti, et passi et altri a chi spetta, che visto le presenti sotto pena di mille ducati d' oro in oro d' applicarsi alla R. Camera Apostolica et altre pene a nostro arbitrio, lascino liberamente passare gli ostensori delle presenti con l' infrascritte statue cioè una pallade alta palmi quindici incirca con piedistallo di granito; un inperatrice a sedere alta palmi 12 in circa con piedistallo simile; quattro imperatrici alte palmi nove incirca con lor piedistallo; una testa di bufalo con suo piedistallo; un imperatrice alta piedi 8 incirca, un ermafrodito alto palmi 7 1[2 incirca; un Mercurio alto palmi 7 1[2 incirca, un Ercole alto palmi 7 incirca, quattro teste con loro petti. Un Bacco con piedistallo alto palmi 10 incirca, un Magrino ignudo alto palmi 9 incirca con piedistallo istoriato; una Minerva armata alta palmi 9 incirca, con piedistallo. Una musa alta palmi 9 1[2 incirca con suo piedistallo. Un Antino ignudo alto palmi 9 1[2 incirca, con piedistallo di marmo ovato. Un termine con fiori in mano alto palmi 7 incirca, senza piedistallo. Un Narciso alto palmi 7 incirca ignudo senza piedistallo. Un Apollo ignudo alto palmi 7 con piedistallo istoriato. Una contadina con lepre et starne in mano, alta palmi 7 incirca con suo piedistallo. Una minerba con il scudo e morione

alta palmi 7 incirca, senza piedistallo. Un giocatore con palle in mano alto palmi 7 incirca senza piedistallo. Una Diana con un capriolo alta palmi 7 incirca vestita, con il piedistallo. Un Endimione ignudo a giacere alla supina, lungo palmi 8 incirca con piedistallo di legno. Una colonnetta di paragone alta palmi 8 incirca sopra vi è una testa di grifone. Una statua ignuda alta palmi 6 1[2 incirca senza piedistallo. Un Ercoletto con tigre e turcasso alto palmi 4 con piedistallo. Un bassorilievo alto palmi 4 e largo palmi 3 dove è un Orfeo con le muse. Due teste di termine attacate insieme senza petto. Una testa di Omero con suo petto. Cinque teste con loro petti cioè un Cesare, una Faustina, un Nerone una Pallade, e un Antino, doi statue alte palmi 5 1[2 una con maschera in mano; una testa di donna con suo petto. Quattro teste con loro petti, cioè un Vespasiano, un Cesare, un Trajano, et una incerta. Un faunetto alto palmi 2 3[4 senza piedistallo. Un Sileno alto palmi 3 1[2 senza piedistallo. Due tavolini di diaspro commessi in ebano et avorio uno in forma di ottangolo, e l' altro in forma quadra con loro piedi di noce intagliati. Un tavolino di marmo commesso di pietre tenere varie con suo piè di marmo bianco longo palmo 6 1[6 e largo palmi 4 1[2. Un quadro di un Cristo mezza figura con croce in spalla dipinto in tavola alto palmi 5 1[2 e largo palmi 4 con sua cornice di noce. Un quadro di una pietà dipinta in tavola alto palmi 9 e larga palmi 6 incirca, con suo adornamento attorno di noce intagliato. Una vergine vestale alta palmi 3. Un Cupido ignudo alto palmi 7. Commodo Imperatore alto palmi 7 1[2 Minerva alta palmi 7 1[2. Iside alta palmi 6. Venere ignuda alta palmi 4 1[2. Una Musa vestita alta palmi 4 1[2. Una Musa vestita alta palmi 4. Un Bacco alto palmi 4 1[2. Un Mercurio alto palmi 4. Un Cupido che tira l'arco alto palmi 3. Un Augusto alto palmi 3. Una Egipsia dal serpe avvolto alta palmi 3. Una testa con mezzo petto, di Alessandro Severo. Una testa con petto di Sesto Pompeo. Una testa con petto di donna con ghirlanda. Una testa con petto di console. Un piedistallo con maschere nei canti, e festoni, et uccelli, alto palmi 4 1[2 largo palmi 2. Una Giulia ignuda con il Cupido accanto alta al naturale. Una femmina vestita del naturale a sedere. Una volpe presa al laccio. Un Cesare in abito consolare alto palmi 8. Una testa di Alessandro Magno con elmo in testa più del naturale. Una testa di Giulio Cesare ammalato con petto et peduccio del naturale. Una testa di Augusto cioè d' Ottavio con petto armato.

Una testa di Tiberio Imperatore con petto et peduccio di

Africano del naturale, Livia moglie di Augusto informa di Venere con petto et peduccio del naturale. Una testa di Nerone Imperatore con petto armato e peduccio d'Africano del naturale. Testa di Agrippina madre di Nerone Imperatore con petto et peduccio. Testa di Tito Imperatore con petto et peduccio del naturale. Testa di Domiziano Imperatore. Adriano Imperatore giovane con petto nudo et peduccio d' Africano. Testa di Sabina Imperatrice sua moglie con petto et peduccio d' alabastro. Eliovero Cesare Imperatore con petto et peduccio di giallo. Antonino Pio con petto et peduccio di marmo. Faustina Pia sua moglie con petto et peduccio simile. Adriano testa con petto nudo maggiore del naturale. Marco Lelio Severo magrino con petto e peduccio d' Alabastro. Marco Aurelio vecchio con petto e peduccio del naturale. Faustina giovane sua moglie con petto e peduccio. Lucilla moglie di Lutio Vero con petto et peduccio. Crispina moglie di Commodo Imperatore con petto e peduccio bianco e nero. Antonino Eliogabalo testa con petto armato e peduccio. Lucio Severo Giuliano Imperatore o Pertinace senza petto. Giulia Pia con petto del naturale et peduccio. Testa di Alessandro Severo Imperatore. Giulia Manunea sua madre con petto et peduccio d' alabastro. Philippo vecchio senza petto minore del naturale. Testa di Gordiano Africano il giovane con petto e peduccio. Testa di Diana ovvero di una musa naturale. Una vergine Vestale fatta per mezza figura qual puol servire per S. Veronica per essere a proposito con le braccia aperte. Testa di Gallieno Imperatore con mezzo petto nudo et peduccio di marmo.

Plautilla Imperatrice testa con petto et peduccio. Marco Antonio et Lutio Antonio teste congiunte per termine del naturale. Iunio Bruto Imperatore della libertà. Pomona con il petto. Venere et un Amore nudi piccolini. Scipione Affricano, testa con petto armato et peduccio minore del naturale. Marco Marcello expugnatore di Siracusa testa con petto nudo et peduccio.

Caio Mario Settimo Console, testa antica con mezzo petto nudo et peduccio d' Africano. Alessandro magno con elmo et corona radiata. Perseo con elmo et petto di Pallade et peduccio. Testa giovane tenuta per quella di Cincinnato, secondo quella del Signor Cardinale Montalto, che ebbe dalli signori Savelli. Testa di Aristotile Filosofo antico. Una figura di una Cleopatra a giacere, quando si fa mordere dalla vipera tutta intiera et d' un pezzo. Una figura d' una Diana cacciatrice con il cane piccola: che conducono in servizio del serenissimo signor Principe di Sa-

voia altrimenti et non ostante qualsivoglia cosa in continuo esortando però et pregando l' illustrissimi signori Cardinali Legati, et altri serenissimi Principi et Potentati Cristiani, loro signori Governatori Capi e qualsivoglia altri uffiziali et tutti li guardiani di porte, ponti, et passi alla Sede Apostolica non soggetti, che non vogliono alli suddt.[i] cond.[i] sotto qualsivoglia colore o pretesto darli molestia, disturbo o impedimento allorchè passando con dette statue per loro mari et porti ma siano contente darli ogni aiuto et favore, lassandoli liberamente fermare, et indi partire et riputandoli in ciò et riconoscendoli per ministri della sede Apostolica offerendoci perciò noi in simili et molte maggiori cose per loro prontissimi et in fede. Dato in Roma nella Camera Apostolica li 2 Agosto 1614.

P. Cardinalis Aldobrandinus Camerarius.

H. Vaccarius Auditor.

Joannis Ferrinus.

« 10 Settembre 1624 Carlo Emanuele Barone Pallavicino manda a Torino quattro teste con i loro piedistalli di pietre mischie del naturale cioè una di Giulio Cesare, una di Traiano, una di Augusto imperatore ed una di Crispina imperatrice, tutte antiche ristorate modernamente.

L'aver i duchi di Savoia in questo secolo costrutti varie sfarzose ville reali, chiamandovi molti scultori, può aver diminuito la emigrazione in Roma di questi.

Come nel secolo precedente, non pochi orefici, coniatori ed altri addetti alla zecca pontificia abbiamo veduti venuti in Roma dalle provincie subalpine. I sigilli governativi erano costrutti da subalpini. Dai privilegi e statuti concessi dal governo sabaudo fino dal 1612 all' Università degli orefici, risulta che, non più di 28 botteghe dovevano esistere in Torino, ed era accordato il porto di armi ai loro padroni (*Statuti, ordini e privilegi dell'arte et università degli orefici della città di Torino e stati di S. A. R. di qua dei monti sotto la scuola e protettione del Beato Santo Eligio.*)

Il ristretto numero tollerato può aver favorito l' emigrazione dei subalpini.

Anche in Roma gli offiziali della Zecca avevano il privilegio

di portar armi, come dimostrammo nel secolo precedente e come maggiormente ci proverà il seguente memoriale:

« Beatissimo Padre,

« Li offitiali della Zeccha della Real Camera Ap. humilissimi e deuotissimi oratori della Santità vostra con ogni reuerentia la supplicano a volerli far gratia che conforme alli loro privilegii possino portare ogni sorta d'arme non prohibite non hauendo detti offitiali altra esecutione che questa che oltre la riceueranno per gratia della S. V. e cagionerà che li troveranno molti che eserciteranno detti offitii e la Camera ne riceuerà più utile e la S. V. sarà meglio seruita come di tutto la S. V. potrà essere informata dal Presidente di detta zeccha et dal Signor Commissario della Camera ecc.

Io Francesco Capitani preposto delli stampatori.

Io Michelangnelo Visdomini preposto deli agiustatori.

Io Adriano Clemente proposto di tiratori.

Retro

Alla Santità di N. S.

Rescritto:

A Monsignor Governatore:

Ma N. S. non vuole che s'alteri il solito. »

Dalla Zecca dipendevano i pesi e le misure come si scorge, da che a dì 31 luglio 1613 il Preside della Zecca radunava diversi maestri per regolare i pesi, cioè:

Tertio Brunochio stateraro e aggiustatore di ogni peso in Roma.

Eugenio Clodio camerlengo dell' Univessità degli orefici.

Giov. Sigismondo e Ferdinando Tosino consoli dell'Università degli orefici.

Pietro Spagna e Pietro Gentili assaggiatori della Zecca.

Girolamo Cona, Martino Guizzardi soprastanti alla zecca.

Esaminarono un nuovo bollo pelli pesi, presentato dal Brunocchio. (*Not. Lutio Antinori 1611-13 fol. 698*).

Daranno un'idea dei lavori degli orefici i seguenti chirografi papali inediti:

« Rev.^{mo} Cardinale Serra nostro Pro tesoriere generale ordinarete a Roberto Primo Nostro Depositario Generale che paghi a

Martino Guizzardi argentiere scudi seicento quaranta bajocchi 35 moneta al quale li facciamo pagare per resto di Scudi 3440 b. 35 simili che importa il prezzo e fattura della Cassa d' argento che habbiamo fatto fare per mettervi li corpi di S. Agnesa e S. Emerentiana al quale così pagati con sua ricevuta vogliamo che a dt.° Roberto siano accettati e fatti boni nel conto dove ha dato credito delli scudi 4,400 di moneta incamerati per la compositione fatta con li Forfa e Mandozzo assignati da noi a questo effetto, e tanto eseguirete non ostante qualsivoglia cosa che facesse in contrario. Dato nel nostro Palazzo di monte Cavallo li 6 di giugno. 1615.

Paulus Papa V.°

(*R.° Chirografi. 1611-21 fol. 28.*)

« Monsignore Nostro Thes.ro Generale ordinarete a Marcello Sacchetti nostro Depositario Generale che paghi a Pietro Spagna scudi quarantacinque baj. 90 di moneta quali gli facciamo pagare per il prezzo di n.° 17 quadretti, che di nostro ordine furono donati ad un padre gesuita che è andato nel Giappone, e sono cioè l' Imagine di N. S. Gesù Cristo quattro Apostoli S. Giuseppe, San Gio. Battista, San Sebastiano, San Lorenzo, San Francesco Santa Maria Maddalena. S. Caterina, Santa Cecilia detti con le sue cornici d' ebano. E così pagati con sua ricevuta vogliamo che a detto Marcello siano accettati, e fatti buoni dalla Nostra Camera Ap.a e suoi conti, e tanto eseguirete che tale è mente nostra non ostante qualsivoglia cosa che facesse in contrario. Dato nel nostro Palazzo di Monte Cavallo 21 9mbre 1626.

Urbanus p. p. VIII.

(*Registro Chirografi 1626-8 fol. 38.*)

« Ill.i Signori Gio. Antonio e Filippo Parauicini Depositari Generali della Rd.a Camera le piacerà pagar al Mag.° Pietro Silvestri orefice et argentiere di N. S. Scudi 95 moneta sono al compimento di scudi 183, 25 simili che importa un suo conto di diversi lauori fatti al nuovo fodero dello stocco che S. S.tà ha mandato a donare alla maestà del Re d' Inghilterra et altro per seruitio del medesimo come dal conto reuisto.... e gli altri scudi 88 gl' ha riceuuti in libre sette et onice 4 argento dorato che tanto ha pesato il fodero vecchio di detto stocco statogli consegnato.....

Di casa questo dì 8 maggio 1687.

G. B. Imperiale Tes. Generale

(*Conti diversi*)

Più numerosi che non nel secolo precedente fu il contingente subalpino per quanto all' intaglio in metalli, e legno.

E sempre ben rappresentati i ricamatori, gli stampatori e più abbondanti i fabbricanti di strumenti musicali.

Cercatori di miniere erano fatti venire nello stato papale dalle provincie subalpine.

Che l' elemento subalpino sia anche nel principio del secolo, stato perenne, abbondante ci provano i documenti, che seguono intorno alle loro confrarie. Di quella dei Piemontesi in Santa Maria in Campo santo trovai i seguenti:

« 1614 Congregazione 8 Settembre.

« Fu esposto, che la Compagnia delli Piemontesi haueuano mendicato sotto il nome di Campo Santo molte elemosine et che s'haueuano fatto metter prigioni l' un l' altro per discordie di hauer voluto tra di loro dividere scudi 210. Fu resoluto subito rimediare con hauer ricorso all' Ill.mo Cardinale Borghese Protettore della natione acciò ordinasse a Monsignor Vicegerente che facesse dar queste elemosine a Campo Santo. Et a questo effetto forno deputati etc per andare etc.

« 1616 Congregazione 13 Novembre.

« Per conto delli Piemontesi li signori hanno ordinato chè si tratti col S. Ambasciator di Savoia mostrandoli le Pianette et si faccino esaminare li testimoni et si proceda.

1620, Congregazione 25 Ottobre.

« Fu anco proposto in detta Cong. se si dovesse dare la cassetta alla natione piamontese quale offeriva di dare alla chiesa di Campo santo tutto quello che si accatterà, et viva voce fu risoluto che si li conceda... ordinato al signor Camerlengo che ne facessi fare una di colletta....

1632, Congregazione 24 Febbraio.

« Si trattò sopra li piamontesi quali per il passato mantenevano una cappella nella nostra chiesa determinando viva voce che per l' avenire se vorrano esser sepolti nel nostro Cimiteri o Chiesa debino pagare li medemi emolumenti che pagano li altri et che . . . . diano sacchi, se non li pagano ecc. et che debano lasciare la parte delle torchie solite et che si faccia offitio con l' Illu.mo Monsignore Vice-gerente che li debba levare la cassetta, atteso che accattano sotto l' ombra della nostra Chiesa.

« M.o Ill.mi Reuerendi et Ecc.i Signori.

« Li sottoscritti Piamontesi suplicano a questa venerabile Ar-

chiconfraternita di Campo Santo resti servita d' ammetterli nella sua chiesa di Campo Santo per poter ivi celebrare li divini officitii et sotterrare i loro morti nel modo et forma osservata alcuni anni a dietro et promettono ogni anno di consegnar a questa Venerabile Archiconfraternita tutte le lemosine quali accatteranno per la madonna Santissima di Belriguardo della quale una Imagine è in Piamonte in Frasineto, l' altra nella chiesa sodetta di Campo santo, per impiegarle ad ornamento della sodetta Madonna S.ma che il tutto recieueranno per gratia singolare di questa Venerabile Archiconfraternita *quam Deus* ecc

Io Domenico Giolitti prometto quanto di sopra.

Antonio Muso idem per non saper scrivere ha fatto questo segno. ✝

Io Pietro Quero idem idem.

Io Giovan Paolo Orlandesi id. idem.

Io Martino Ciampeti id. idem.

Io Bartolomeo Brogliatto idem.

Io Pauolo Valino idem.

Io Martino Perono idem.

Io Domenico Bongera id. idem.

Gostantini Manzetti idem. idem. »

Sull' indirizzo sta scritto: Alla Venerabile archiconfraternita di Campo Santo per li Piemontesi serventi in Torre Sanguigna.

« A dì 25 8bre 1626 in piena congregatione fu accordato la soprascritta domanda provisionalmente tanto come al libro dei decreti fol. 63.

1627 Congregazione 17 gennaio.

Fu decretato che poi li Piemontesi, quali vogliono cattare per seruitio et ornamento del' altare di S.a Maria di bel Riguardo si parli con Monsignor Vice gerente acciò li dia licenza come altre volte hanno havuti.

« Congregazione 11 Luglio.

« Li Piemontesi presentano una pianeta nuova di seta rossa misciata con fiori bianchi con suoi manipoli, stola e borsa ;pregando che secondo il solito potessero hauere l' uso del altare della Madonna di bel Riguardo da antichi tempi da loro sempre adornata, alli quali si ha data gratia della loro offerta e che per parte della nostra Archiconfraternita sempre verso di loro si usarà ogni debita cortesia.

« Il nostro procuratore avertirà qualmente li 200 scudi altre volte cattati dalli sopradetti Piemontesi per impiegare ad ornamento del sopradetto altare della madonna Sant.ma di Belriguardo in Campo St.o furono per *modum provisionis* per decreto di Monsignor Vice gerente investiti in doi logi di monti, li quali credeva dovessero essere adjuticati a detto altare, onde si li ha dato ordine che vi trovi le scritture concernenti questo negotio et riferisca il tutto alli signori Provisori et Maestri officiali della nostra Confraternita acciò de poi si pigli resolutione conueniente per poter acquistar li sopradetti doi logi di monte. »

Lo spoglio dei registri dei defunti fino al 1613 presenta i cognomi di Guglielmi, Brogliatti, Bongera, Chiappatti, Vallino, Orlandotto, Peroni, Petrucci, Manzetto, Raghotti, Bonatti, Arcoli, Anichi, Roncetto, Queri, Morelli, Bonnati, Varrechiano, Cavione, Roncaglia, Gilli, trasportati dalle parrocchie di S. Apollinare, San Lorenzo in Lucina, Santo Spirito, San Salvatorello, Rotonda, Santa Maria del Popolo, S. Pietro, S. M. dell'Orso, S. Ivo, Santa Lucia, della Tinta, San Lazzaro, per lo più da quella di San Apollinare, provandoci che la colonia degli artigiani piemontesi era sempre a Torre Sanguigna.

Si menzionano sempre le esequie generali ai *Piamontesi* defunti, fatte a spese della compagnia de' Piemontesi della Madonna di Bel Riguardo.

Se questa confraternita finì poi col secolo a decadere affatto, trovando i Piemontesi lavori più lucrosi altrove che non a Roma, l'archiconfraternita del S. S. Sudario dei Piemontesi, sostenuta dai ricchi e protetta dai Duchi sabaudi, si mantenne fino ad oggidì.

Essa fin dal Settembre 1608 aveva ottenuto da Paolo V. il privilegio di liberare un condannato, e Carlo Emanuele II. le concedeva di poter ottenere il perdono di due banditi dai Regi Stati. Questi privilegi fruttarono buone entrate all' Archiconfraternita, la quale non si prestava a salvarli od a farli perdonare senza ricevere grosse limosine dagl'interessati o dai loro parenti.



EPILOGO

Sorvolando ora a mo' di sintesi su tutto quanto fu esposto, dopo così lungo e minuto esame individuale, con piacere, qual subalpino, verifico i miei compaesani fin dal secolo XV aver concorso al risorgimento di Roma in varie arti. Nei grandi lavori alle basiliche, ai palazzi pontifici, nelle guerre terrestri e navali e nella custodia delle rocche abbiamo trovato nostri architetti ed ingegneri, benchè sotto la modestissima qualifica di capi mastri muratori, di marangoni, di bombardieri; mentre altri subalpini, per lo più di Vigevano, preparavano i materiali laterizi.

Un solo miniatore genovese rappresentò la pittura; poichè allora quest' arte in Roma era esclusivamente in mano dei Toscani e Romani.

Sotto l' umile nome di lapicidi, scalpellini, abbiamo incontrato nelle costruzioni dei palazzi e delle chiese di San Pietro e San Marco artefici novaresi, del lago Maggiore, vogheresi, della Spezia ecc. Spiccò l' elemento ligure nell' oreficeria, e varî gioielli furono provveduti al papa, specialmente da Simone Caldera d' Andora, eccellentissimo argentiere, e così da Giustino d'Andora.

Per la coronazione del papa varî intagli in legno a San Pietro e a San Giovanni Laterano furono eseguiti da un genovese.

Ricamatori della corte papale erano un novarese ed un alessandrino.

Dimostrammo che se scarso fu il contingente subalpino in questo secolo, tale anche per altre regioni; ma del resto il Piemonte e la Liguria ebbero non pochi artisti, che lavorarono in patria e altrove.

Fra le cagioni, che scemarono il contingente, dimostrammo le frequentissime pesti.

Il Secolo XVI fu principiato con valentissimi architetti: Guglielmo di Piemonte ingegnere militare navale di grande inventiva per artifizi e macchine, precursore di altre oggidì tornate in voga. Bartolomeo Baronino architetto da Casale fu l'esecutore dei grandi disegni del Buonarroti, Vignola, Ammanati, Vasari per le fortificazioni di Roma, pel Palazzo Farnese e per la Vigna Giulia.

Uomo onestissimo cadde per mano di un assassino e fu sepolto nel Pantheon con la qualifica di celeberrimo architetto, allorchè ve n' erano proprio dei massimi. Fece strada a varî compaesani; così Bartolomeo Del Re, Girolamo e poi Bernardino Valperga gli furono successori, quali sotto mastri di strada, con somma cura dell' edilizia romana e prestando utilissimi servizi nelle inondazioni del Tevere.

Trovammo Antonio Labacco, allievo di Bramante e di Antonio San Gallo, esser vercellese e non romano, dando di lui e di suo figlio Mario e discendenti notizie inedite, e correggendo errori altrui.

Rivendicammo con documenti preziosi a Robbio Bartolomeo Marliano, che misurò tutte le antichità romane, autore di più libri; sempre stato creduto milanese.

Fu presentato Cesare Guasco Alessandrino, ingegnere militare, dimostrando quanto fece in Ancona contro i Turchi e come fu ripagato in riconoscenza. Nell'accennare a bombardieri, talvolta ingegneri militari, si fece conoscere un savoiardo, cui Benvenuto Cellini espresse la sua gratitudine per aiuto nella straordinaria fuga dalla Mole Adrianea.

Si finì l'architettura con due liguri: uno per aver progettato un sistema di selciare in Roma e l'altro per provvista di lavagne ad uso delle gallerie vaticane.

I pittori in questo secolo cominciano a presentarsi in buon numero. Accennato Gaudenzio Ferrari da Valduggia, creduto allievo di Raffaello, senza aver lasciato tracce in Roma, si fece conoscere bene Pietro Antonio Spanzotto da Casale, dei primi fon-

datori dell' Accademia di San Luca. Rivendicati da ingiusto obblio vari pittori da Asti, del Monferrato, della Spezia, si finì con il notissimo G. B. Ricci da Novara, il celebre, esecutore dei lavori ordinati di Sisto V., presentando per la prima volta un suo fratello, pure pittore. Si chiude la sezione con quei subalpini, che furono membri dell' Accademia di S. Lucca, dolente di non aver trovati documenti su Cesare Arbasia da Saluzzo, uno de' primi istitutori della stessa.

Pelle fusioni la famiglia Gioardi genovese, a cominciar dal 1500 presentò fin oltre la metà del secolo una serie di fonditori a servizio del governo papale, cui negli ultimi tempi ebbero a soci i Merelli, pure liguri.

Fra gli altri è poi notevole Giorda Battista piemontese, di cui tutto di Roma ha belle campane.

Pella scultura in marmo i fratelli Giov. Antonio e Leonardo Sormanni da Savona, e non da Sarzana, come fu scritto da altri, lavorarono per tutta la seconda metà del secolo colossi per Santa Maria Maggiore e per coronare le colonne Antonina e Trajana e altre, oltre varie tombe papali, cardinalizie e fontane.

Lavoravano di stucco nelle aurate sale del Vaticano genovesi e piemontesi, oltre molti altri per la ceramica, messi tutti in luce pella prima volta.

Copioso contingente subalpino ebbe Roma per quanto all' oreficeria, ed incisione fin dal principio del secolo, vedendosi piemontesi, sardi primari membri dell' Università degli orefici, di cui facevano parte Antonio da San Marino e altri lodati da Benvenuto Cellini. E parlando delle congreghe della stessa potemmo far conoscere usi curiosi pelle elezioni delle cariche. Varî orefici subalpini erano provveditori della Corte papale, principali Maurizio Grana da Pinerolo, Andrea Guidetto novarese, Giov. Cemino genovese.

Le medaglie per regali, e per mettere nelle fondamenta di edifizi furono eseguite dal torinese Argenterio Bartolomeo. La Zecca papale fin dal principio del secolo ebbe addetto Lorenzo Grosso orefice ligure e poi si distinse Orazio Astesano da Torino, valentissimo coniatore.

E fu chiusa la sezione con qualche cenno sui battilori.

Fra gli intagliatori in ferro, ottone, stagno, avorio, vetro e legno fanno comparsa non pochi, non mai stati conosciuti, quantunque avessero lavorato in un centro preclaro per valentissimi artefici, specialmente al lavoro di spade e di arme da fuoco.

Nell'istituzione della Università dei falegnami ed intagliatori fra una trentina, varii furono subalpini. E fra i maggiormente distinti va notato G. B. Paraffei o Caraffei da Ormea, intagliatore in legno ed in avorio.

Provvedeva ricami alla Corte papale Flaminio Gatti casalasco, ricamatore importantissimo a Roma, fra i varî subalpini, che vi facevano buoni affari. Numerosi orpellari, i cui principali, certi Rusconi da Robbio, uno fornitore di Giulio III., coltivavano la dorura dei cuoi ad uso di tapezzerie, di paliotti e di altri oggetti, spettanti alla scuderia.

Anche pei librai, stampatori e legatori da libri, non mancò la rapresentanza subalpina.

Ultima sezione, riservata alla musica, ha un Girolamo d'Asti musico di Leone X. e un fabbricatore da liuti genovese; arte quasi speciale ai tedeschi.

Nell'indagare i fatti. che poterono aver influenza sull' arte e sugli artefici nel secolo XVI in Roma furono offerti preziosi documenti sulle inondazioni del Tevere, e sui provvedimenti pei danni del 1566 e 1599 a monasteri e a privati, e sulle pesti.

Dimostrammo Roma dare alle provincie subalpine anticaglie, avendone da queste artefici e terre cotte.

Furono portati documenti sulla compagnia de' Piemontesi, addetti a Santa Maria in Campo Santo, e accennato alla fondazione della confraternita del S. S. Sudario di Piemontesi in Roma, notando i loro quartieri, le sepolture e finendo colla fondazione dell' Ospedale dei Genovesi nell'alma città. Notammo per ultimo che tre papi, essendo subalpini, poterono aver concorso a favoreggiare l' emigrazione de' loro compaesani in Roma.

E quantunque il secolo XVII sia quello del decadimento delle arti belle, tuttavia artisti subalpini si distinsero in Roma.

Continuò l'edilizia romana ad esser sorvegliata da Bernardino Valperga e da un suo aiutante, forse parente, cioè Alessandro Valperga.

Due architetti genovesi — Casella e Avanzino — seguirono a fornire le lavagne per le gallerie vaticane; e pei privati si occupò Lodovico Appiano della diocesi di Alba, che fu fatto conoscere per la prima volta, e così dell'ingegnere militare Claudio Licetti genovese.

Abbondantissima messa offrì la pittura, a cominciar del poco noto Vermiglio torinese, di cui furono date notizie. G. B. Ricci novarese proseguì ancora per tre decennî a lavorare, quantunque molto già avesse fatto nel pontificato di Sisto V.

Dopo, non pochi furono presentati per la prima volta di Sardegna, Savoia, Liguria, Nizza, Novara; e di altri, soltanto segnati quali piemontesi, fu reso evidente l' ingiusto obblio, e furono date poi notizie inedite di Gian Antonio Fiasella, fratello del notissimo Domenico, e di Pietro Greppi genovese, ch' ebbe dolorose avventure per rivalità d' arte, dando esse occasione di conoscere distinti pittori, che vivevano in Roma.

Molti genovesi fanno comparsa, come Gian Benedetto Castilione, Gian. Antonio Carosio, G. B. Gaulli, Gio. Andrea Carlone ben noti.

E benissimo, anche per la loro indole più tranquilla, si presentano i piemontesi Binaschi, Michelangelo Veri, Pietro Francesco Garoli, Bartolomeo Carovaglia. Quasi tutti furono aggregati all' Accademia di S. Luca, e taluno ne fu principe e vi insegnò.

Specialità celebrata fu il G. B. Calandra vercellese per i lavori in mosaico; e si poterono offrire di lui molti documenti preziosi per la conoscenza della sua vita domestica, restata prima ignota.

Nella scultura campeggiò Bernardino Cametti, che provammo non romano, ma nato a Gattinara. Egli ed Angelo De Rossi genovese, lavorarono bassirilievi pei Gesuiti, oltre altre opere già note. Di Tommaso Carloni genovese conosciuto, e di un Basso Bartolomeo ignoto abbiamo veduto cose nuove. I lavori dei due primi nella Cappella dei Gesuiti diedero opportunità a presentare tutti i loro compagni per l' ornamento della stessa, dimostrando quanti valenti stranieri e nazionali vi abbiano concorso.

Un nobile piemontese custodiva l' armeria di Bologna e un genovese otteneva privativa per la fabbricazione della porcellana in Roma

Numerosi gli orefici si mantennero in Roma, e la Zecca per quasi tutto il secolo ebbe incisori o assaggiatori subalpini.

Camillo Corradino torinese fu rivendicato da ingiusta dimenticanza, provando con documenti quanto fosse valentissimo incisore, specialmente per sigilli.

La famiglia Astesano, pur di Torino, continuò ad esser addetta alla Zecca con Alessandro ed Antonio; e questi incise tutti i sigilli delle pubbliche amministrazioni romane.

Come il Corradino aveva sostituito il Rancetti, Alessandro Astesano supplì al celebre Gaspero Mola.

Un Carrosio ed un Bruschi genovesi furono assaggiatori alla zecca per tutta la seconda metà del secolo.

Orologiai, medagliari, battilori pure sono stati compresi, finendo con Pietro Bertetti, eccellente cesellatore torinese.

L' intaglio in ferro, ottone e legno andò distinto per varî armaiuoli, spadari, ebanisti e lavoratori di arti affini, delle più svariate regioni subalpine, e forse primeggiano Giacomo Coscia ebanista e Paolo Arnulfi, oltre il già noto G. B. Paraffei intagliatore, tutti tre piemontesi.

Se mancarono gli orpellari, dei ricamatori trovammo ancora sufficiente rappresentanza, e basti qui segnalare varî Semino e un Banchieri, genovesi, il cui secondo era fornitore della corte pontificia.

Alcuni stampatori e qualche libraio, genovesi e piemontesi, mantennero la rappresentanza subalpina in Roma.

Per i fabbricanti di strumenti musicali va distinta la città di Sarzana, cui quasi tutti appartengono i presentati liutari. Corona la sezione la conoscenza di Michele Todino piemontese, decano dei musici di Castel Sant' Angelo, autore di una serie ingegnosa di cembali.

Un meccanico genovese ebbe privativa per fabbricar sapone e due piemontesi furono fatti venir espressamente da Masserano per cercare miniere nelle stato Pontificio. E con essi si compie il contingente dato dai Subalpini a Roma, il quale fu sempre numeroso, come si provò anche con documenti intorno al progresso delle confrarie nelle Chiese di Santa Maria in Campo Santo e del S. S. Sudario.

E così dimostrammo che con ragione le provincie subalpine possono gloriarsi di avere concorso e bene per rendere Roma vero *caput orbis*, poichè ad ogni arte diedero rappresentanze nei tre secoli percorsi.

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTEVOLI

INDICE

DEGLI ARTISTI E DI ALTRI NOMINATI

CORREZIONI

Pag.	41	linea	20	Alberto, da Marco Capo.	—	Corr.	*Alberto da Morco, capi*
»	51	»	13	a rivelazione in	—	»	*a*
»	95	»	27	Finisco	—	»	*Offro*
»	122	»	8	di 6.	—	»	*di bona*
»	146	»	13	confermo	—	»	*conforme*
»	192	»	21	Rabat	—	»	*Rabut*
»	193	»	10	Condia	—	»	*o meglio Cardia*
»	199	»	21	Lucaino	—	»	*Luciano*
»	217	»	17	figlio di Orazio	—	»	*parente di Orazio*

LIBRI ED OPUSCOLI

dell' Autore del presente

i quali si trovano in commercio

1. DINA O LA BADIA DI S. MICHELE DELLA CHIUSA. Racconto. — Valenza Tip. Moretti 1860. (Seconda Edizione Cagliari 1874).
2. PEREGRINAZIONI IN TOSCANA. — Torino Tip. Compositori 1863.
3. ALFREDO O L'ITALIA SETTENTRIONALE. — Romanzo. Torino Tip. Speirani 1865.
4. PASSEGGIATE NEL CANAVESE. — Volumi otto. Ivrea Tip. Curbis e Torino Tip. *Gazzetta di Torino* 1867-1878.
5. TRACCE D' EMIGRAZIONE GALLICHE IN ITALIA segnate nelle nomenclature territoriali. — Firenze Tip. Campolini 1869.
6. FASTI CANAVESANI. — Ivrea Tip. F. L. Curbis 1876.
7. STATUTI MINERARI DELLA VALLE DI BROSSO. Torino Tip. Reale 1871.
8. CONVENZIONI E STATUTI pell' Estirpamento dei berrovieri e dei ladri dal Monferrato, Canavese, Vercellese e Pavese nei secoli XIII e XIV. — Torino Tip. Reale 1871.
9. I CONTI PALMA DI CESNOLA E DI BORGOFRANCO. — Cenni geneologici. Pisa Tip. Araldica 1871.
10. GITE NEL CANAVESE, ovvero guida corografica storica alle tre ferrovie canavesane. — Ivrea Tip. Curbis 1872. (Operetta premiata dalla Società pedagogica italiana).
11. I DUE FRATELLI. Racconto. Cagliari 1872. (Seconda edizione. Savona 1873).
12. LE COMTE FREDERIC SCLOPIS DE SALERANO. *Florence Pellas* 1873. (Con traduzione inglese).

13. COSTANTINO NIGRA. — Cenni biografici. — Ivrea Tip. Curbis 1874 (Con traduzione francese).
14. EMANUELE FILIBERTO DI SAVOIA E MARCO ANTONIO COLONNA. — Notizie e documenti. Rocca S. Casciano 1875 (Seconda Edizione. Trani 1880).
15. FEDERICO ZUCCARO. — Perugia Tip. Boncompagni 1875.
16. BENVENUTO CELLINI A ROMA E GLI OREFICI LOMBARDI ed altri che lavorarono pei papi nella prima metà del secolo XV. — Milano Tip. Bernardone 1875. (Tradotto in lingua olandese).
17. GUGLIELMO DELLA PORTA scultore milanese. — Milano Tipografia Bernardone 1875.
18. AGOSTINO TASSO suoi scolari e compagni pittori. — Perugia Tipografia Boncompagni 1876.
19. TOMMASO DELLA PORTA scultore milanese e varî artisti lombardi. — Milano Tip. Bernardone 1876.
20. ESPORTAZIONE DI OGGETTI DI BELLE ARTI nella Liguria, Lunigiana, Sardegna, Corsica. — Genova Tip. Sordi e Muti 1876.
21. BARTOLOMEO BARONINO da Casal Monferrato architetto in Roma nel Secolo XVI notizie e documenti. — Casale Tip. del *Monferrato* 1876.
22. GIACOMO ANTONIO MORO, GASPARE MOLA e GASPARO MORONE-MOLA incisori nella Zecca di Roma. — Milano Tip. Bernardone 1877.
23. TESTAMENTI ED INVENTARI di Gaspare Mola incisore. — Firenze Tip. *Gazzetta d'Italia* 1877.
24. I TESTAMENTI DI ALESSANDRO TASSONI. — Ibid. 1877.
25 e 26 ARTISTI SUBALPINI IN ROMA nei Secoli XV, XVI e XVII. — Torino Tip. Reale 1877 con *Appendice* Ibid. 1878.
27. FRANCESCO CENCI e la sua famiglia. — Firenze Tip. della *Gazzetta d'Italia* 1877. (La seconda edizione annulla affatto la prima e fu fatta nel 1879).
28. GIAN DOMENICO ANGELINI pittore perugino e suoi scolari. — Perugia Tip. Boncompagni 1877.
29. INVENTAIRE DE LA CHAPELLE PAPALE *sous Paul III en* 1547, *Tours Imprimerie Bouserez* 1878.
30. GIORNALISTI ASTROLOGI E NEGROMANTI in Roma nel secolo XIII. — Firenze Tip. della *Gazzetta d'Italia* 1878.
31. INCIDENTI DI DIPLOMAZIA FIORENTINA a Roma nel secolo XVI — Firenze Tip. *Gazzetta d'Italia* 1878.
32. LA MORTE DI PIER LUIGI FARNESE, processo e lettere inedite. — Modena Tip. Vincenzi 1878.
33. SPESERIE SEGRETE E PUBBLICHE DI PAPA PAOLO III, Ibid. 1878.
34. LE TIPOGRAFIE ORIENTALI E GLI ORIENTALISTI IN ROMA nei secoli XVI e XVII. — Firenze Tip. *Gazzetta d'Italia* 1878.
35. IL CONTE FEDERIGO SCLOPIS DI SALERANO (1798-1878) necrologia. — Firenze Ibid. 1878.

36. CUMIANA NOTIZIE STORICHE COROGRAFICHE E BIOGRAFICHE. — Firenze Ibid. 1879.
37. ARTISTI SICILIANI a Roma nei secoli XVI e XVII notizie e documenti raccolti nell'archivio di stato Romano. — Palermo Tip. Virzi 1879.
38. BARTOLOMEO MARLIANO archeologo nel secolo XVI. — Modena Tip. Vincenzi 1879.
39. MATTEO PESCATORE necrologia. — Firenze Tip. *Gazzetta d'Italia* 1879.
40. ARTISTI BELGI ED OLANDESI a Roma nei secoli XVI e XVII notizie e documenti raccolti negli archivi romani. — Firenze Tip. *Gazzetta d'Italia* 1880.
41. LES JUIFS A ROME *aux* XVI, XVII *e* XVIII *siecles.* — *Paris Durilther* 1881.
42. ARTISTI URBINATI A ROMA prima del secolo XVIII. — Urbino Tip. Righi 1881.
43. ARTISTI LOMBARDI A ROMA nei secoli XV, XVI e XVII ricerche di studî negli archivi romani; volumi 2. — Milano Ulrico Hoepli 1881.
44. UN TESTAMENTO INEDITO DI ALESSANDRO TASSONE. — Firenze Tip. *Gazzetta d'Italia* 1881.
45. I TESTAMENTI DI GIROLAMO CARDANO medico, filosofo, e matematico nel secolo XVI. — Milano Tip. Bortolotti 1882.
46. CURIOSITÀ STORICHE ISTRIANE DALMATE E TRENTINE; opuscoli 2. — Roma Tip. Forzani 1882-3.
47. DON GIULIO CLOVIO principe dei miniatori, notizie e documenti inediti. — Modena Tip. Vincenzi 1882.
48. ARTISTI MODENESI, PARMENSI E DELLA LUNIGIANA in Roma nei secoli XV, XVI e XVII ricerche e studî negli archivi romani. — Modena Tip. Vincenzi 1882.
49. NOTIZIE E DOCUMENTI intorno a Francesco Salamone uno dei 13 campioni della disfida di Barletta. — Palermo Tip. Virzi 1883.
50. LA MEDAGLIA MONUMENTALE in onore di Cesare Cantù presentazione ed elenco dei sottoscrittori. — Torino Tip. Bona 1883.
51. LA PRIGIONIA DI ASCANIO COLONNA (1553-1555) ricerche e studî. — Modena Tip. Vincenzi 1883.
52. GIUNTE AGLI ARTISTI LOMBARDI IN ROMA. — Milano tip. Bortolotti 1883.
53. SPEDIZIONI MILITARI IN PIEMONTE sconosciute o poco note di Galeazzo Maria Sforza duca di Milano. — Milano Tip. Bortolotti 1883.
54. GLI STUDENTI IN ROMA nel secolo XV. — Torino Tip. Bona 1883.
55. LE CARCERI POLITICHE del Castello di S. Giorgio in Mantova. — Mantova Tip. Segna 1883.
56. STREGHE, SORTIERE E MALIARDI in Roma nel secolo XVI. — Firenze Tip. Ademollo 1883.
57. ARTISTI VENEZIANI in Roma nei secoli XV, XVI e XVII. — Venezia Tip. Visentini 1884.

In corso di pubblicazione.

58. ARTISTI IN RELAZIONE COI GONZAGHI signori di Mantova. — Modena Tip. Vincenzi.
59. ARTISTI BOLOGNESI, FERRARESI ed altri dello Stato già Pontificio. — Bologna presso la R. Deputazione di Storia-patria.

Preparati pella stampa.

60. LA DISFIDA DI BARLETTA nel 1503.
61. GIUNTE AGLI ARTISTI BELGI ED OLANDESI in Roma nei secoli XVI e XVII.

MEMORIE STORICHE IN ARCHIVI E RIVISTE STORICHE

da cui non furono fatti estratti

1. ARCHIVIO STORICO-ARTISTICO-ARCHEOLOGICO e LETTERARIO della città e provincia di Roma. — In tutti i fascicoli usciti dal 1875 al 1883.
2. GIORNALE DI ERUDIZIONE ARTISTICA. — Perugia, annate 1875-6.
3. NUOVE EFFEMERIDI SICILIANE. — Palermo, ann. 1875-6.
4. GAZETTE DES BEAUX ARTS. *Paris*, an. 1876.
5. THE ART JOURNAL — *London*, an. 1877.
6. RIVISTA EUROPEA-INTERNAZIONALE. — Firenze, an. 1877-1880.
7. GIORNALE LIGUSTICO. — Genova, an. 1878.
8. RASSEGNA SETTIMANALE. — Roma, an. 1879-1880-1.
9. GIORNALE ARALDICO DIPLOMATICO GENEALOGICO. — Pisa, annate 1880-1-2-3-4.
10. REPERTORIUM für KUNSTWISSENSCHAFT. — *Stogarda*, an. 1880-1-2-3.
11. IL BIBLIOFILO. — Bologna, an. 1882-3-4.
12. NUOVA RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI. — Torino, an. 1882-3-4.
13. ARTE E STORIA. — Firenze, an. 1883-4.

E altri studî di minor importanza in moltissimi Giornali Letterarii italiani e stranieri.

